

Politecnico di Milano
Facoltà di Architettura Civile
Corso di Laurea Magistrale in Architettura

II COLLETTIVO DI ARCHITETTURA

1949-1973

Relatore: Prof. Marco Biraghi

Studente: Manuele Salvetti
matricola n. 721932

Anno accademico 2009/2010

INDICE	3
Indice delle figure	6
Indice delle tabelle	12
Abstract	13
Introduzione	14
1. LA REALTÁ NEL DOPOGUERRA	15
1.1. La situazione postbellica	16
1.2. “L’incontro con la politica attiva”	17
1.3. La Repubblica	20
2. LA RICOSTRUZIONE	22
2.1. La ricerca di identità	22
2.2. Roma-Milano	24
2.3. La casa dell’uomo	26
3. LA FORMAZIONE DEL COLLETTIVO DI ARCHITETTURA	29
3.1. La cultura milanese nel dopoguerra	29
3.2. Il nucleo iniziale	31
3.3. Statuto	34
3.4. Lo Studio Sociale di Architettura e “l’architetto condotto”	37
3.5. 1951-1973. Conformazione dello studio	42
3.5.1. 1951/52-1956. Via Cicognara	42
3.5.2. 1957-1961. Via F.lli Bronzetti 20	43
3.5.3. 1962. Viale Fulvio Testi 75	45

4. I LUOGHI OPERATIVI	47
4.1. Brevi cenni sulla situazione urbanistica nel secondo dopoguerra	48
4.2. La Lega dei Comuni Democratici e la partecipazione attiva del Collettivo	53
4.3. Mappatura dei progetti	55
5. LA CASA COME SERVIZIO SOCIALE	59
5.1. Il Piano INA-Casa e le Cooperative	60
5.2. Progetti di case per cooperative	67
5.2.1. 1958. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro, Settimo milanese	69
5.2.2. 1950-60. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese, Bollate	72
6. LA QUESTIONE DELLA SCUOLA	88
6.1. Il sistema scolastico italiano dal 1859 alla seconda guerra mondiale	90
6.2. L'evoluzione scolastica dal secondo dopoguerra agli anni '70	95
6.3. Progetti di edifici scolastici	108
6.3.1. 1963-66. Scuola materna ed elementare, Rozzano	111
6.3.2. 1965-68. Scuola media per il consorzio di Buccinasco e Corsico	117
6.3.3. 1968. Scuola elementare, Cinisello Balsamo	124
6.3.4. 1968-74. Scuola elementare, Rozzano	130
6.3.5. 1950-70. Scuole materne a: Cinisello Balsamo, Locate Triulzi, San Giuliano Milanese, Riccione	137
7. 1973 - 1988: IL COLLETTIVO PIANI PROGETTI	142
7.1. L'impegno politico, frammentazione e scioglimento	142
Conclusioni	146
Bibliografia	147
APPENDICE	151
Album fotografico	151
Elenco dei progetti	160

Interviste a

- Gae Aulenti	174
- Benigno Cuccuru	179
- Vincenzo Montaldo	190
- Achille Sacconi	203
- Mario Silvani	220
- Alessandro Tutino	237
- Guido Morpurgo (figlio di Giorgio Morpurgo)	253

Indice delle figure

- p.15. 1. *Roma città aperta*, 1945, fotogramma.
22. 2. *Miracolo a Milano*, 1951, fotogramma.
23. 3. BBPR, Monumento ai Caduti dei campi di Concentramento in Germania, Milano, 1946. (da G.Gramigna, S.Mazza, *Milano un secolo di architettura milanese dal Cordusio alla Bicocca*, Hoepli, Milano, 2001).
23. 4. Mario Fiorentino, Giuseppe Perugini, Nello Aprile, Cino Calcaprina, Aldo Cardarelli, Monumento alle Fosse Ardeatine, Roma, 1944. (da M.Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1982). p.23.
25. 5. Albini, Belgiojoso, Bottoni, Cerutti, Gardella, Mucchi, Peressutti, Pucci, Rogers, Piano AR, Milano, 1944-45, planimetria generale. (da *Milano architettura città paesaggio*, a cura di M.Dezzi Bardeschi, F.Bucci, Mancosu, Roma, 2006). p.25.
27. 6. P.Bottoni, E.Cerutti, V.Gandolfi, M.Morini, G.Pollini, M.Pucci, A.Putelli, Quartiere sperimentale QT8 della VIII Triennale. Milano, 1946-47. Plastico del primo progetto. (da "Rassegna" n.54, giugno 1993).
28. 7. Ludovico Quaroni, Mario Ridolfi, Carlo Aymonino, Carlo Fiorentino, Carlo Melograni, Quartiere Tiburtino, Roma, 1949-1954, planimetria. (da M.Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1982).
29. 8. Rossana Rossanda alla Casa della Cultura di Milano. Fotografia. (archiviofoto.unita.it)
37. 9. Sul cantiere del Centro Sociale Cooperativo "Grandi e Bertacchi" si vedono da sinistra: Anna Seniga, moglie di Achille Sacconi (a suo fianco dietro), Fredi Drugman con davanti Novella Sansoni, a fianco con l'impermeabile Franco Marescotti. A lato ci sono anche Umberto Riva e Giacomo Scarpini. (Archivio di Achille Sacconi).
38. 10. I. Diotallevi, F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948. Tavola 1, capitolo 1.
39. 11. I. Diotallevi, F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948. Tavola 10, capitolo 1.
40. 12. I. Diotallevi, F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948. Tavola 19, capitolo 1.
44. 13. Novella Sansoni, Edificio per abitazioni, Milano, via Volturno 31. Alessandro Tutino, Sede della Federazione Comunista, via Volturno 33. (Ridiseño dell'autore).
45. 14. Novella Sansoni, Edificio per abitazioni, Milano, via Volturno 31. Alessandro Tutino, Sede della Federazione Comunista, via Volturno 33. (Fotografia dell'autore dello stato attuale).
45. 15. Targa del Partito Comunista al piano terra dell'edificio progettato da A. Tutino. Stato attuale. (Fotografia dell'autore).
45. 16. Mario Silvani, Virgilio Vercelloni, Giorgio Morpurgo. Uffici de *L'Unità*, Milano, 1962. (da G.Gramigna, S.Mazza, *Milano un secolo di architettura milanese dal Cordusio alla Bicocca*, Hoepli, Milano, 2001).

- p. 47. 17. *Rocco e i suoi fratelli*, 1960. Fotogramma.
50. 18. Alessandro Tutino. (Fotografia di Alessandro Tutino).
54. 19. Mappa della Provincia di Milano (anno 2009) con evidenziazione di comuni in cui i soci del Collettivo di Architettura sono stati tecnici comunali.
55. 20. Mappatura degli interventi del Collettivo di Architettura nell'intorno milanese. Disegno dell'autore.
57. 21. Mappatura degli edifici scolastici a Rozzano (e le frazioni Ponte Sesto, Quinto Stampi, Valle Ambrosia). Disegno dell'autore.
58. 22. Mappa della Provincia di Milano (anno 2009) dei comuni interessati da progetti urbanistici. Disegno dell'autore.
58. 23. Mappatura dell'attività urbanistica nel territorio milanese. Disegno dell'autore.
59. 24. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia in fase di costruzione. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
62. 25. I simboli delle associazioni cooperative: Associazione generale delle cooperative italiane, Confederazione cooperative italiane; Lega Nazionale delle Cooperative e mutue.
64. 26. Documento riportante le cooperative operative in alcuni comuni della Provincia di Milano. (Archivio di Fredi Drugman presso il C.A.S.V.A., Milano).
67. 27. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Planimetria del piano rialzato. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
69. 28. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro. 1958, Cascine Olona, via Cavalletti. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
70. 29. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro. 1958, Cascine Olona, via Cavalletti. (Fotografia da "Casabella-continuità" n.228 giugno 1959).
70. 30. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro. 1958, Cascine Olona, via Cavalletti. Planimetria del piano tipo. (Immagine da "Casabella-continuità" n.228 giugno 1959).
71. 31. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro. 1958, Cascine Olona, via Cavalletti. (Fotografia da "Casabella-continuità" n.228 giugno 1959).
72. 32. Case d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. Anni '50-'60, Bollate. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
73. 33. Case d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. Anni '50-'60, Bollate. Fotografia aerea del complesso. (Ridisegno dell'autore).
74. 34. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1953-55. Bollate. Fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
75. 35. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1953-55. Bollate. Fotografia. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
75. 36. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
75. 37. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Fotografia. (Archivio di Vincenzo Montaldo).

- p. 76. 38.Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Planimetria del piano tipo. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
77. 39.Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Particolare della schermatura del corpo scala. (Fotografia dell'autore).
77. 40.Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Fotografia della parte sud-ovest. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
78. 41.Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
78. 42.Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Planimetria del piano tipo. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
79. 43.Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
79. 44.Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia del prospetto ovest, rivolto verso il giardino interno. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
80. 45.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
80. 46.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Planimetria del piano terra. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
81. 47.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
81. 48.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Prospetto ovest. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
82. 49.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia del corpo a nord. (Fotografia dell'autore).
82. 50.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia del portico di connessione tra i due corpi. (Fotografia dell'autore).
83. 51.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
83. 52.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia in fase di costruzione. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
84. 53.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Planimetria del piano terra. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
84. 54.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
85. 55.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Planimetria del piano tipo. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
85. 56.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Prospetto nord. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
86. 57.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. (Fotografia dell'autore).

- p. 86. 58.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. (Fotografia dell'autore).
86. 59.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
87. 60.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. s.d. Bollate. Fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
87. 61.Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. s.d. Bollate. Fotografia dall'interno del complesso in fase di costruzione. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
88. 62.Novella Sansoni. Fotografia. (archiviofoto.unita.it)
97. 63.Hans Scharoun, Progetto di scuola elementare per la città di Darmstadt, 1951. Planimetria generale. (da "Casabella-continuità"n.245 novembre 1960).
100. 64.Tavola dai *Quaderni del Centro Studi*. Tav.39. (da F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975).
101. 65.Ufficio Tecnico del Nottinghamshire County Council, Scuola elementare allestita alla XII Triennale. Milano, 1960. Planimetria. (da "Casabella-continuità"n.245 novembre 1960).
101. 66.Ufficio Tecnico del Nottinghamshire County Council, Scuola elementare allestita alla XII Triennale. Milano, 1960. Fotografia dell'allestimento nel parco. (da "Casabella-continuità"n.245 novembre 1960).
108. 67.Scuola materna ed elementare. 1963-66,Rozzano,via Mincio. Fotografia. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
110. 68.Scuola elementare. 1963, Cormano,via Molinazzo. Fotografia di un'aula interna. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
111. 69.Scuola materna ed elementare. 1963-66,Rozzano,via Mincio. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
112. 70.Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio. Planimetria piano terra. (da *Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano*, a cura di A.Ventura, V.Vercelloni, dicembre 1980, Unità archivistica CA 228, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano).
113. 71.Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio. Planimetria piano primo. (da *Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano*, a cura di A.Ventura, V.Vercelloni, dicembre 1980, Unità archivistica CA 228, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano).
114. 72.Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio.Planimetria con evidenziazione del rapporto tra costruito e spazio aperto. Ridisegno dell'autore.
114. 73.Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio. Vista aerea con evidenziazione dello spazio verde. Ridisegno dell'autore.
115. 74.Development Group.Scuola elementare, Amersham, Inghilterra, 1957. Planimetria generale. (da "Casabella-continuità"n.245 novembre 1960).
115. 75.Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio. Fotografia dello spazio aperto. (Archivio di Vincenzo Montaldo).

- p. 115. 76. Development Group. Scuola elementare ad Amersham, Inghilterra. Fotografia dello spazio aperto dell'edificio. (da "Casabella-continuità" n.245 novembre 1960).
116. 77. Scuola materna elementare. 1963-66, Rozzano, via Mincio. Planimetria del piano terra della scuola materna. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
116. 78. Scuola materna elementare. 1963-66, Rozzano, via Mincio. Ala elementare. (Fotografia dell'autore).
117. 79. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
118. 80. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Planimetria del piano terra. (da "Controspazio" n.2-3, luglio-agosto 1969).
119. 81. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Biblioteca. (Fotografia dell'autore).
120. 82. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Spazio teatrale. (Fotografia dell'autore).
120. 83. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Refettorio. (Fotografia dell'autore).
121. 84. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Planimetria del piano primo. (da "Controspazio" n.2-3, luglio-agosto 1969).
122. 85. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Corpo scala al piano terra. (Fotografia dell'autore).
122. 86. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Corpo scala al piano primo. (Fotografia dell'autore).
122. 87. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Spazio di distribuzione al piano primo. (Fotografia dell'autore).
123. 88. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Aula tipo. (Fotografia dell'autore).
123. 89. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Assonometria. (da *Pasotti e Vercelloni, La contestazione della realtà*, estratto da "Marcatrè" n.37-38-39 marzo 1968).
124. 90. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
125. 91. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Planimetria piano terra. (da F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975).
126. 92. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Spazio comune e degli accessi alle aule. (Fotografia dell'autore).
126. 93. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Corpo scala. (Fotografia dell'autore).
127. 94. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Sezione trasversale del corpo delle aule. (da F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975).
127. 95. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Sequenza delle aule. (Fotografia dell'autore).
128. 96. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Interno di un'aula tipo. (Fotografia dell'autore).

- p.128. 97.Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Spazio esterno di un'aula. (Fotografia dell'autore).
129. 98.Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Fotografia del campo da gioco. (da "Casabella" n.409, gennaio 1976).
129. 99.Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Portico di connessione tra spazio comune interno ed esterno. (Fotografia dell'autore).
130. 100.Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea. (Ridisegno dell'autore).
131. 101.Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Planimetria generale della scuola. (da F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975).
132. 102.Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Planimetria della scuola con l'annessione della palestra nel 1980. (da *Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano*, a cura di A.Ventura, V.Vercelloni, dicembre 1980, Unità archivistica CA 228, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano).
132. 103.Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Planimetria di un padiglione. (Archivio di Vincenzo Montaldo).
133. 104.Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Spazio comune di un padiglione, adibito a biblioteca. (Fotografia dell'autore).
133. 105.Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Spazio comune. (Fotografia dell'autore)..
134. 106.Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Dettaglio delle schermature scorrevoli. (Fotografia dell'autore).
134. 107.Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo.Giardino connesso alle aule. (Fotografia dell'autore).
135. 108.E. & E. Saarinen, Perkins, Wheeler, Will. Grow Island School, Winnetka, Illinois. 1940. Planimetria generale. (da "Casabella-continuità"n.245 novembre 1960).
135. 109.E. & E. Saarinen, Perkins, Wheeler, Will. Grow Island School, Winnetka, Illinois. 1940. Assonometria di un'unità-aula. (da "Casabella-continuità"n.245 novembre 1960).
136. 110.Perskins & Will, Heathcote Scholl, New York. 1951-54. Planimetria tipo dell'unità-aula. (da "Casabella-continuità"n.245 novembre 1960).
136. 111.Perskins & Will, Heathcote Scholl, New York. 1951-54. Fotografia del complesso dall'alto. (da "Casabella-continuità"n.245 novembre 1960).
137. 112.Asilo a Riccione, Parco della Resistenza. Aerofotogrammetrico. (Ridisegno dell'autore).
137. 113.Asilo a Locate Triulzi, via della Fontana. Aerofotogrammetrico. (Ridisegno dell'autore).
137. 114.Asilo a San Giuliano Milanese, via Milano. Aerofotogrammetrico. (Ridisegno dell'autore).
137. 115.Asilo a Cinisello Balsamo, via Monte Gran Sasso. Aerofotogrammetrico. (Ridisegno dell'autore).
138. 116.Asilo a Cinisello Balsamo, via Monte Gran Sasso. Fotografia aerea. (www.bing.com).
138. 117.Asilo a Cinisello Balsamo, via Monte Gran Sasso. Fotografia aerea.(www.bing.com).
139. 118.Asilo di San Giuliano Milanese. Fotografia aerea. (www.bing.com).

- p.139. 119.Asilo di San Giuliano Milanese. Fotografia del giardino e dell'aula comune. Giardino esterno. (Fotografia dell'autore).
140. 120.Asilo di Cinisello Balsamo. Fotografia aerea. (www.bing.com).
140. 121.Asilo di Cinisello Balsamo. Esterno. (Fotografia dell'autore).
141. 122.Asilo di Locate Triulzi. Aerofotogrammetrico. (maps.google.it)
141. 123.Asilo di Locate Triulzi. Fotografia esterna. (maps.google.it)
142. 124.Documento che data l'ingresso di Benigno Cuccuru nel Collettivo di Architettura. (Archivio di Benigno Cuccuru).
151. 125.Fotografia sul cantiere del Centro Sociale Cooperativo "Grandi e Bertacchi". Sono presenti Anna Seniga Sacconi, Achille Sacconi, Fredi Drugman, Novella Sansoni, Franco Marescotti, Giacomo Scarpini, Umberto Riva. (Fotografia di Achille Sacconi).
152. 126.Vincenzo Montaldo. (da *55/05 Cinquant'anni di professione*, Ordine degli Architetti di Milano)
152. 127.Giorgio Morpurgo.Fotografia (archiviofoto.unita.it)
153. 128.Giorgio Morpurgo e Alfredo Viganò. (Fotografia di Alfredo Viganò)
153. 129.Achille Sacconi. (Fotografia di Achille Sacconi).
154. 130.Achille Sacconi. (archiviofoto.unita.it)
154. 131.Novella Sansoni. Fotografia (archiviofoto.unita.it)
155. 132.Novella Sansoni. Fotografia (archiviofoto.unita.it)
155. 133.Novella Sansoni e Alfredo Viganò. (Fotografia di Alfredo Viganò)
156. 134.Novella Sansoni. Fotografia (archiviofoto.unita.it)
156. 135.Mario Silvani. (Fotografia di Mario Silvani)
157. 136.Mario Silvani. (Fotografia di Mario Silvani)
157. 137.Alessandro Tutino. (Fotografia di Alessandro Tutino)
158. 138.Virgilio Vercelloni. (Fotografia di Matteo Vercelloni)
158. 139.Virgilio Vercelloni. (Fotografia di Matteo Vercelloni)
159. 140.Alfredo Viganò. (Fotografia di Alfredo Viganò)

Indice delle tabelle

32. 1.Tabella con i primi componenti del Collettivo di Architettura. Sono riportati i nomi, data e luogo di nascita, laurea, iscrizione all'Albo e relativa matricola.
43. 2.La tabella riporta i soci presenti nel periodo 1949-1956
46. 3.La tabella riporta i soci che hanno operato nel Collettivo di Architettura, dal 1949 al 1973.
103. 4.Tabella della Commissione d'Indagine sulla scuola, pubblicata nell'articolo *Scuola senza tetto* di N.Sansoni Tutino, in "L'Unità", 8 novembre 1963.(in "L'Unità", 8 novembre 1963).
145. 5.La tabella riporta i soci che hanno operato nel Collettivo di Architettura, dal 1949 al 1988.

Abstract

Il "Collettivo di Architettura" nasce nel 1949 all'interno della cellula comunista "HO CHI MINH" della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Nel 1949 la maggior parte dei futuri fondatori frequentano il terzo anno; la forte ideologia politica che condividono li porta a proseguire l'attività comune all'esterno della facoltà mediante la fondazione di uno studio di architettura. Gli studenti in questione sono: Gae Aulenti, Fredi Drugman, Arturo Morelli, Vincenzo Montaldo, Giorgio Morpurgo, Achille Sacconi, Novella Sansoni, Mario Silvani, Marialuisa Sormani, Giuliano Rizzi, Alessandro Tutino. Determinante per la loro formazione è la figura di Franco Marescotti che indaga sui problemi sociali della casa. E' quindi il ruolo dell'"architetto condotto" che li porta a militare attivamente nel territorio milanese. Il nome dello studio è implicitamente una dichiarazione di intenti, i quali sono riassunti nello statuto composto da quattro principi: 1) essere militanti nel Pci; 2) svolgere l'attività professionale solo all'interno della cooperativa; 3) venire pagati come gli operai in base alle ore di lavoro svolte; 4) elaborare i progetti collettivamente.

Dal 1951 al 1973, il Collettivo è composto da sette componenti che costituiscono il nucleo principale: Montaldo, Morpurgo, Sacconi, Sansoni, Silvani, Tutino, Vercelloni. L'attività progettuale si articola principalmente in tre ambiti: il territorio, la casa e la scuola. I soci dello studio diventano tecnici comunali per molte amministrazioni della "Lega dei Comuni Democratici" e attraverso diversi strumenti urbanistici, organizzano il territorio. La casa è intesa come un servizio sociale da garantire a tutti; i committenti sono cooperative a proprietà indivisa, l'INA-Casa e lo IACP. La scuola è anch'essa concepita come un servizio estendibile a tutta la comunità; gli edifici progettati si pongono contro la dispersiva costruzione delle periferie per costruire al contrario dei centri civili.

Nel 1973-74 Vercelloni e Silvani lasciano lo studio; dalla metà degli anni '70 l'intensa attività politica interessa tutti i componenti e sovrasta quella progettuale. Nel 1988 si scioglie definitivamente.

Introduzione

Questo lavoro di tesi nasce all'interno del Seminario di Laurea in Storia, Critica e Rappresentazione del progetto nell'A.A. 2008-2009, coordinato dai Proff.ri Barazzetta, Balestreri, Biraghi, Pierini.

Milano 1960-1970, scuola, progetto e professione è il programma del seminario, all'interno del quale si inserisce l'argomento di questo lavoro di ricerca.

Il mio interesse verso questo periodo storico e in particolare verso gli architetti che hanno costituito un gruppo di studio e di lavoro mi hanno portato ad occuparmi del **Collettivo di Architettura**, studio milanese che ha operato dal 1949 al 1988 e del quale c'è scarsissima documentazione.

L'attività di ricerca è stata svolta in archivi pubblici e privati, i quali hanno consentito di costruire l'attività progettuale; parallelamente è stato possibile ricostruire la nascita e l'evoluzione dello studio mediante interviste ai membri stessi: A.Tutino, V.Montaldo, G.Aulenti, A.Sacconi, B.Cuccuru, M.Silvani. Questo lavoro è concentrato in particolare nel periodo temporale che va dal 1949 al 1973, corrispondente alla fase in cui lo studio è più coeso. L'enorme quantitativo di progetti realizzati ne ha reso impossibile una totale mappatura poiché di alcuni non c'è documentazione; si è ricostruito un quadro quanto più esplicativo delle questioni emergenti e dell'apporto progettuale.

1. LA REALTÁ NEL DOPOGUERRA

“Era un po' alla garibaldina, era il periodo della ricostruzione, si guardava in avanti, lo scontro stava nascendo già da allora quindi era tutto molto mosso dall'entusiasmo, una parola un po' forte ma era così, non si badava ai soldi...Le lotte per la casa, i periodi in cui la CIGL chiamava lo sciopero generale di tutto il paese con un'adesione dell'80%!”¹.

La coscienza democratica antifascista che è alla base del nuovo paese, è rappresentata e divulgata attraverso le produzioni artistiche del neorealismo. *Roma città aperta* (1945), *Paisà* (1946), *Sciuscià* (1946), *Ladri di biciclette* (1948), *La terra trema* (1948), *Germania anno zero* (1948), *Riso amaro* (1949), sono alcune delle opere che rappresentano un momento storico “in cui i personaggi si muovono in spazi circoscritti, sempre limitati da ostacoli insormontabili o difficili da aggirare”². Il cinema di Rossellini, De Sica, Zavattini, Visconti, Germi, De Santis, insieme “a romanzi come *Cronache di poveri amanti* e *Metello* di Pratolini, *Uomini e no* di Vittorini, *Il Compagno* di Pavese, hanno avuto un'importanza per la nostra storia civile che certo va ben oltre i loro pur non indifferenti meriti artistici”³.



Fig.1. *Roma città aperta*, 1945, fotogramma.

¹ Intervista ad Achille Sacconi. Monza, 16 ottobre 2009.

² F.Di Gianmatteo, *Storia del cinema*, Marsilio Editori, Venezia 1998, cit., p.244.

³ E.Galli della Loggia, *Ideologia, classi e costume*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, cit., p. 403.

1.1. La situazione post-bellica

“Nel 1945 non ci furono storie, le cose erano quelle, si riprendeva dopo una tragedia e le urgenze premevano: tutto andava rimesso in moto, ricostruito, l'Italia e per noi Milano era disastrosa, bisognava uscire dalla penuria, muoversi, ridisegnare gli spazi personali e aprire quelli pubblici, scaldarsi e recuperare un ritardo di decenni”⁴.

All'indomani della Liberazione, nel giugno del 1945 Ferruccio Parri (1890-1981), uomo a capo della Resistenza e appartenente al Partito d'azione, diventa presidente del consiglio. Il problema della ricostruzione è una delle questioni più urgenti da affrontare.

Le condizioni in cui versa il paese sono molto difficili e la forte crisi porta il governo da poco eletto a un rapido scioglimento; l'8 dicembre 1945 Parri rassegna le dimissioni. Le strade per rimettere in sesto l'Italia sono due: ricostruire uno Stato liberale ed affidare la ripresa economica alla libera iniziativa oppure nazionalizzare i più importanti settori dell'economia. I contrasti su questi temi vedono contrapporsi due schieramenti: “il primo si raccoglie intorno al mondo padronale, alla Democrazia Cristiana e agli Stati Uniti; il secondo faceva capo alla classe operaia, ai comunisti e all'Unione Sovietica”⁵.

L'Europa del dopoguerra è fortemente provata dalla guerra e l'economia stenta a riprendersi. Il conflitto politico e ideologico rappresentato dalla guerra fredda vede opposti Stati Uniti e Unione Sovietica. I due grandi paesi incarnano due modelli possibili ma opposti sul piano politico, economico e sociale. Il possesso della bomba atomica da parte degli americani diventa minaccia per l'Unione Sovietica, la quale avanza in Europa orientale per preparare un territorio sul quale combattere un eventuale conflitto. Gli Stati Uniti, durante la presidenza Truman⁶ optano per una strategia di *containment*. Attraverso la *dottrina Truman*, si impegnano nella difesa dei popoli europei applicando il modello americano in contrasto al comunismo sovietico. Il potere sull'Europa da parte degli Stati Uniti viene sigillato con l'attuazione del *Piano Marshall*, attuato dal segretario di Stato George Marshall mentre l'Urss diffonde la sua strategia politica ed economica nella parte orientale. L'*European Recovery Program* (Erp) prevede lo stanziamento di ingenti aiuti economici nei paesi europei al fine di aiutare la ripresa. Questa strategia non ha fini puramente ideologici ma

⁴ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., p.109.

⁵ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, cit., p.92.

⁶ La presidenza di Harry Truman va dal 1945 al 1953.

anche strategici: l'economia americana ha urgente bisogno di partner commerciali per riattivare il proprio mercato capitalistico. “Il programma di ricostruzione europea doveva durare quattro anni e ricevere 29 miliardi di dollari di sovvenzioni da parte americana”⁷. L'economia italiana si rafforza molto grazie a questi stanziamenti che permettono di contribuire alla ricostruzione del paese: dal 1945 al 1948 il mito dell'America dilaga in tutto il paese. “Eravamo visibilmente anche se amichevolmente occupati dagli americani, come chiamavano in modo spicciativo gli alleati”⁸.

1.2. “L'incontro con la politica attiva”⁹

L'industria italiana è costituita da un numero considerevole di piccole fabbriche e da capitali consistenti concentrati nelle mani di pochi grandi gruppi. I settori dominanti sono il tessile, l'alimentare e l'idroelettrico: i primi due, rispettivamente, si basano su una consistente manodopera mentre il ramo idroelettrico, di formazione recente, possiede una grande intensità di capitale. Il mondo dell'imprenditoria, rappresentato dalla Confindustria, esige vigilare autonomamente sul luogo di lavoro e non intende soggiacere al controllo statale; la **Democrazia Cristiana** diventa quindi un orizzonte a cui guardare per conseguire tali obiettivi. Alcide De Gasperi (1881-1954), leader della Dc, costruisce un partito interclassista, che non intende rappresentare esclusivamente il mondo borghese. La Chiesa e la sua propaggine (l'Azione Cattolica), divengono un supporto indispensabile per raggiungere gli elettori di ogni ceto sociale. Tutte le parrocchie e gli oratori distribuiti sul territorio creano un bacino dal quale carpire il ceto medio dei centri urbani e rurali. Attraverso gli organi collaterali Coldiretti e Acli, è garantita ai cittadini un'assicurazione, un'assistenza sociale e una consulenza legale. Si crea “con successo una base di massa tra i contadini proprietari e i lavoratori cattolici”¹⁰. La bandiera che sventola la Dc è quella della morale cattolica; allo stesso tempo si fa garante per la conservazione della proprietà privata e intende porre un limite al potere dei grandi monopoli per salvaguardare i consumatori. Il perno decisivo è il nucleo familiare; la Chiesa insieme alla Dc si impegnano molto nell'assistenza alle famiglie

⁷ P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, cit., p.102.

⁸ R.Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., p.108.

⁹ M.Tafari, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1982, cit., p.100.

¹⁰ P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, cit., p.100.

con disagi derivanti dalla guerra. I punti del programma costituiscono insieme un blocco solido: la morale cattolica e l'anticomunismo, l'attenzione al ceto medio e alla famiglia e l'adesione al capitalismo. La Dc non manca, al suo interno, di forti pressioni soprattutto da parte del Vaticano che preferirebbe "il ritorno a un cattolicesimo autoritario"¹¹ e dalla sinistra del partito che sostiene una riforma anticapitalista all'interno della società. La Chiesa condanna fortemente il comunismo e il socialismo, rappresentandoli come i pericoli che derubano l'individuo di libertà e dignità.

Le condizioni di vita della classe operaia peggiorano molto nel corso della guerra; le città bombardate tolgono la casa a migliaia di italiani e allo stesso tempo scoppiano a causa dell'invasione delle popolazioni dalle aree rurali. Il desiderio di ricostruzione e di nuove riforme sociali sono obiettivi in cui tutta la classe operaia dell'epoca, sia del Nord che del Sud, crede fermamente. Il rapporto difficile tra capitalismo e forza lavoro è una questione che affronta il **Partito Comunista Italiano**. Il terreno nel quale si muove il partito di Palmiro Togliatti¹² (1893-1964) ha diversi ostacoli: la presenza militare alleata e la mancanza di una diffusa volontà rivoluzionaria sono due aspetti che ne limitano i movimenti. A questo va ad aggiungersi l'alleanza con la Dc nella speranza di realizzare nuove riforme che mai avranno luogo. Tra il 1945 e il 1947 essa acquisisce sempre più potere; al contrario il Pci è costretto a sottostare attraverso concessioni. La strategia di Antonio Gramsci, tra i fondatori nel 1921 del Pci, era quella di penetrare nella società civile attraverso diversi canali. Le sezioni di strada sono indispensabili parti di un sistema che è un punto di riferimento per molte famiglie operaie.

"Nella sezione si scendeva per disegnare l'altra storia, quella uscita vittoriosa e non vincente dalla resistenza [...] il Pci calava fortunatamente negli scantinati delle vecchie case popolari, quelli che a Milano costituirono una grande cintura dopo le case a ringhiera"¹³.

Il tema della famiglia, cavallo di battaglia della Dc, è visto dal Pci in stretto rapporto alla collettività, secondo il modello socialista. La cooperazione tra i diversi nuclei familiari garantisce un miglior benessere collettivo; al centro dell'attenzione c'è la comunità¹⁴, non il singolo individuo.

¹¹ P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, cit., p.100.

¹² Palmiro Togliatti è segretario del Partito Comunista dal 1927 al 1964.

¹³ R.Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., pp.116-117.

¹⁴ *Comunità* è il titolo della rivista fondata da Adriano Olivetti nel 1949.

Oltre alle classi operaie e contadine il partito comunista raccoglie consensi anche altrove:

“Per la prima volta élites borghesi di svariata matrice ideologica, ma perlopiù democratico-laica, vennero a trovarsi fianco a fianco, e quindi impararono a conoscere e stringere legami [...] con avanguardie popolari che non subivano la loro egemonia [...] ma facevano capo a un proprio autonomo sistema di valori ideologico culturali e a un proprio partito dotato di grande capacità di iniziativa politica”¹⁵.

Il pensiero di Antonio Gramsci, emergente dai *Quaderni del carcere* scritti durante la prigionia dal 1929 al 1935, indirizza un partito che è al di sopra delle classi, nel quale l'ideologia comune costituisce l'elemento trainante. La presenza mediatrice della sua figura e la forte base teorica che vi imprime costruiscono una forza robusta. La sua volontà è creare una riforma intellettuale e civile della società italiana; rinnovare la cultura del paese attraverso un impegno democratico. “Non bisogna dimenticare, infatti, che orientandosi a *sinistra* nel 1945 la cultura italiana non faceva che seguire in ritardo una tendenza già prontamente affermata da almeno quindici anni in tutto l'Occidente borghese e da noi soffocata per la presenza del fascismo”¹⁶.

L'altra principale forza politica della sinistra è il **Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria** (Psiup) di Pietro Nenni che pur essendo importante, rimane subordinato al Pci. Il mondo politico è principalmente diviso in due: la Dc da una parte e il blocco socialista dall'altra, il quale tuttavia, è rappresentato maggiormente dal partito comunista.

Oltre ai partiti politici, è presente anche un organo collaterale in cui sono presenti sia comunisti, che socialisti che democristiani: la **Cgil**. Il sindacato è un'organizzazione importante e necessaria per la classe operaia, alla ricerca di assistenza e difesa dei diritti. Non essendo completamente autonomo poiché legato ai partiti, nel sindacato vige una uguale rappresentanza delle tre forze politiche, malgrado la maggioranza di iscritti comunisti.

¹⁵ E. Galli della Loggia, *Ideologia, classi e costume*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, cit., p. 392.

¹⁶ *Ibidem*, cit., p. 399.

1.3. La Repubblica

Il 2 giugno 1946 è una data significativa per il popolo italiano. Dopo oltre vent'anni gli italiani possono liberamente andare alle urne e per la prima volta le donne possono votare. La scelta che pone il referendum oppone la monarchia alla repubblica. Il Nord e il Sud sono due parti di Italia diverse; così lo dimostra la preferenza monarchica da parte del meridione e la preferenza repubblicana del settentrione. L'elezione dei rappresentanti dell'Assemblea Costituente permette di fare un quadro riguardo agli schieramenti. La Democrazia Cristiana è il partito che acquista più consensi, con un 35,2% dei voti e 207 seggi all'Assemblea. Il partito socialista ottiene il 20,7% con 115 seggi e il partito comunista guadagna il 19% con 104 seggi¹⁷. Le zone rurali sono orientate maggiormente verso la Dc mentre il Psiup diventa il primo partito a Milano e a Roma.

I diciotto mesi che seguono alle votazioni vedono nascere la **Costituzione italiana**; in questo periodo il governo di De Gasperi entra in forte crisi a causa dell'inflazione, perdendo così molti elettori. A fronte della vittoria democristiana i due partiti della sinistra italiana decidono di unire le forze; nel 1947 il partito comunista e il partito socialista decidono di fondare un'unica coalizione: il Fronte democratico popolare. La scelta deriva anche dal cambio di strategia di Stalin, che a fronte degli Stati Uniti decide di opporsi con maggiore forza. Le elezioni del 1948 simboleggiano una data importante; la campagna elettorale è massiccia e vede partecipi anche gli Stati Uniti. "L'amministrazione di Washington concesse nei primi mesi del 1948 aiuti all'Italia per 176 milioni di dollari"¹⁸. Il *Piano Marshall* è attivo e la sua continuazione dipende dal risultato delle elezioni: nel caso di vittoria comunista, comunica George Marshall il 20 marzo 1948, gli aiuti all'Italia sarebbero cessati. Dalla controparte sovietica non si riesce a controbattere; la situazione non fa che aggravarsi con il colpo di stato comunista a Praga, causando un'enorme perdita di voti alla sinistra italiana.

"Nel 1948 il frastuono sull'est saliva al cielo [...] il colpo di Praga era diventato l'arma assoluta della Democrazia cristiana...contro di essi e contro il Fronte popolare che li rappresentava nonché contro i socialisti che con noi formarono il Fronte, parlava padre Lombardi, il microfono di Dio"¹⁹.

¹⁷ P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989.

¹⁸ *Ibidem*, cit., p.152.

¹⁹ R.Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., pp. 125-126.

La stampa della sinistra giustifica l'intervento mentre il resto dei giornali mettono in guardia gli italiani; nel caso di una vittoria delle forze comuniste e socialiste i fatti della Cecoslovacchia potrebbero interessare anche l'Italia. La Democrazia Cristiana con il forte aiuto della Chiesa Cattolica indirizza la coscienza degli elettori, e lo fa in maniera molto esplicita rivolgendo prediche "che erano spudorati appelli elettorali"²⁰. La partecipazione delle masse ai raduni del Fronte Popolare è cospicua ma non necessaria a sconfiggerla. I risultati delle elezioni sono eloquenti: la Dc ottiene il 48,5% dei voti e una maggioranza nella Camera. Il Fronte popolare arriva al 31% dei voti. Il più grosso divario è tra i comunisti e i socialisti; i due partiti presentano alle elezioni una lista unica in cui è possibile indicare le preferenze. La parte comunista ottiene numerosi consensi, aumentando il numero dei deputati da 106 nel 1946 a 140 nel 1948. "A Milano al voto a sinistra aveva tenuto più o meno in periferia, ma al centro no [...] subito oltre la cintura operaia dilagava in un mare bianco, una Brianza tutta democristiana, fra parrocchie e piccole proprietà, dominio del prete che aveva funestato i miei comizi dal sagrato della chiesa. Resisteva soltanto Sesto San Giovanni [...] la borghesia aveva vinto, e la chiesa di Pio XII con lei"²¹.

Il 1948 è un anno decisivo nella storia del secondo dopoguerra poiché la democrazia cristiana consolida il proprio controllo e stabilisce l'inizio di un potere che rimane indisturbato per molti anni. Al contempo "cominciano a delinearsi anche le conseguenze della decisione di inserire progressivamente l'economia italiana nel mercato europeo mondiale"²².

²⁰ P.Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, cit., p.154.

²¹ R.Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., p.129.

²² A.Graziani, *Mercato internazionale e relazioni internazionali*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, cit., p. 307.

2. LA RICOSTRUZIONE



Fig. 2. *Miracolo a Milano*, 1951. Fotogramma.

2.1. La ricerca di identità

“La confusione era grande. La città ancora macerie e buchi o gru per le strade, e la notte poca luce, ma nessuno si doleva della sicurezza, tutto era più sicuro della guerra”¹.

La ricerca di identità è l'elemento che agita la cultura architettonica italiana nel secondo dopoguerra, ancora fortemente scossa dalla perdita di “uomini come Pagano, Banfi, Giolli, Terragni, Persico [...] scomparsi durante il fascismo e nella lotta per la Resistenza: una vera tradizione di architettura moderna viene meno con essi”².

¹ R.Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., p.114.

² G.De Giorgi, *Breve profilo del dopoguerra: dagli anni della ricostruzione al miracolo economico*, in C.Conforto, G.De Giorgi, A.Muntoni, M.Pazaglini, *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni Editore, Roma 1977, cit.,p.23.

Il problema della ricostruzione del paese richiede un forte impegno, “non è forse un caso, in tal senso, che la peculiare tendenza degli architetti italiani a riunirsi in aggruppamenti variabili [...] venga accentuata nel dopoguerra”³. Interi parti di città sono state distrutte dai bombardamenti della guerra; da un lato quindi c’è la necessità di ricostruire interi frammenti dei centri urbani e dall’altro l’urgenza della domanda abitativa, che richiede un’espansione nelle aree rurali. La ricostruzione diventa un’occasione per riconsiderare la tradizione architettonica di Persico e Pagano, dalla quale “andavano raccolte principalmente le istanze morali, quelle che sembravano condurre inevitabilmente al di là dell’architettura”⁴.

L’architettura italiana “si apre con due opere concepite come commossi omaggi a ideali che avevano costituito, nel ventennio trascorso, fragili punti di appoggio per un’intelligenza costretta a ripiegare su se stessa”⁵: il monumento ai Caduti nei campi di concentramento in Germania (1946) dei BBPR⁶, collocato nel Cimitero Monumentale di Milano, e il monumento alle Fosse Ardeatine a Roma (1944) di Mario Fiorentino, Giuseppe Perugini, Nello Aprile, Cino Calcaprina e Aldo Cardarelli.

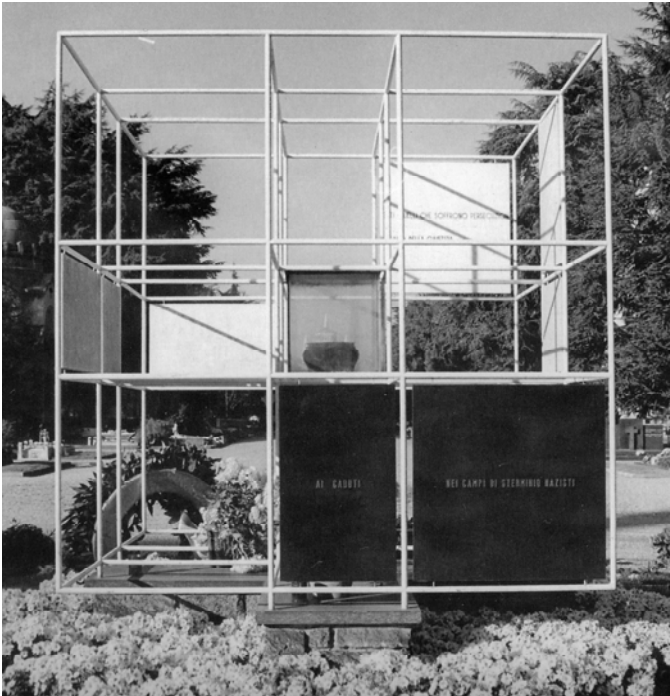


Fig.3. BBPR, Monumento ai Caduti dei campi di Concentramento in Germania, Milano, 1946.

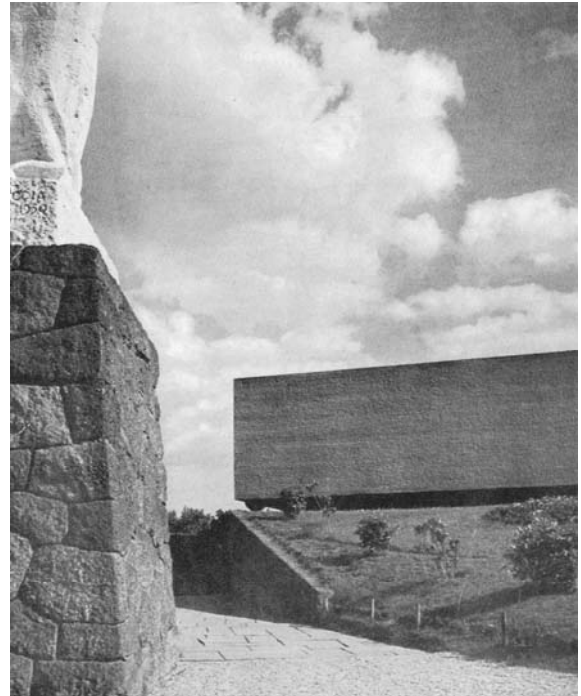


Fig.4. Mario Fiorentino, Giuseppe Perugini, Nello Aprile, Cino Calcaprina, Aldo Cardarelli, Monumento alle Fosse Ardeatine, Roma, 1944.

³ M. Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008, cit., p. 72.

⁴ M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1982, cit., p. 6.

⁵ Ibidem, cit. p. 7.

⁶ Senza la figura di Gianluigi Banfi, deceduto in un lager nazista.

Il monumento alle Fosse Ardeatine è “un impenetrabile masso sospeso, testimonianza muta al cospetto dell'eccidio”⁷; la struttura del monumento dei BBPR è al contrario “un nudo cubo di tubolare metallico poggiato su un basamento di pietra a forma di croce che evoca il rigore di una costruzione mentale prima ancora che reale”⁸. Le due opere, rispettivamente il monumento a Milano, e quello a Roma, rappresentano due orientamenti culturali diversi:

“l'uno, razionalista, quasi a riconfermare la supremazia della ragione e ad indicarne l'unica forza capace di ordinare e controllare gli eventi, [...] l'altro, altrettanto simbolico, realistico e comunicativo [...] vuole anche segnare la fine di tante vicende oscure e l'inizio di un impegno teso a rappresentare la realtà, comprendendone le contraddizioni violente”⁹.

2.2. Roma – Milano

Nel 1945 Roma è una città prevalentemente terziaria e residenziale, “priva di una consistente tradizione di architettura razionalista [...] legata ad una clientela professionalmente pubblica”¹⁰; in contrapposizione, Milano è una città industriale, in cui gli architetti si rapportano maggiormente con una clientela privata. All'inizio del dopoguerra, il dibattito architettonico milanese si occupa del nuovo piano regolatore, strumento necessario alla ricostruzione. Gli architetti del Movimento moderno elaborano il Piano A.R. (Albini, Bottoni, Cerutti, Gardella, Mucchi, Palanti, Peressutti, Pucci, Putelli, Rogers) che “fissa le coordinate di un sistema urbano in cui strutture alternative si integrano a un consolidamento del patrimonio esistente”.

Il consolidamento dei centri storici e la creazione di nuove strutture sono i due elementi dei quali si occupa anche il piano del traffico per la grande Roma; la commissione progettuale è composta da Piccinato, Ridolfi, Della Rocca, Sterbini, Guidi, Malpeli, De Renzi.

⁷ M.Tafari, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1982, cit., p.7.

⁸ M.Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008, cit., p.75.

⁹ G. De Giorgi, *Breve profilo del dopoguerra: dagli anni della ricostruzione al miracolo economico*, in C.Conforto, G.De Giorgi, A.Muntoni, M.Pazzaglini, *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni Editore, Roma 1977, cit., p.26.

¹⁰ V.Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano 1969, cit., p.38.

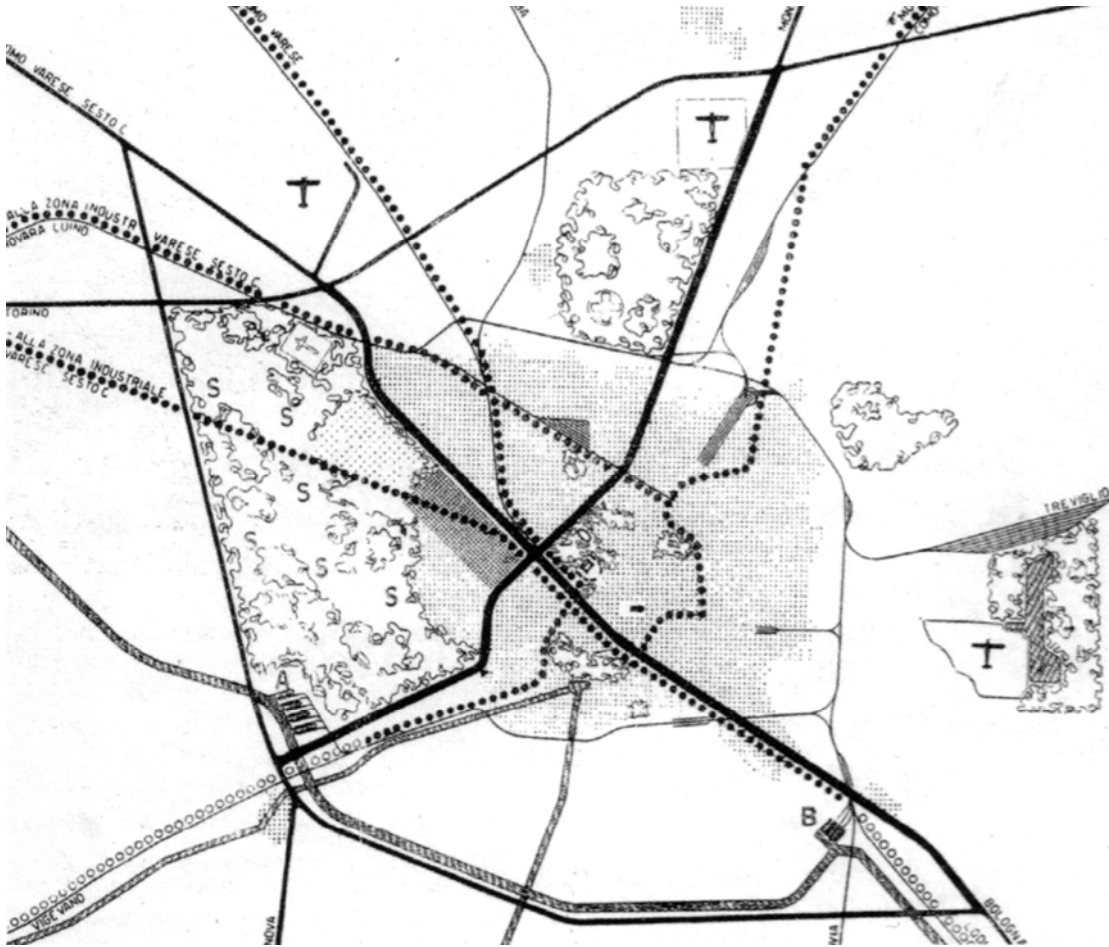


Fig.5. Albini, Belgiojoso, Bottoni, Cerutti, Gardella, Mucchi, Peressutti, Pucci, Rogers, Piano AR, Milano,1944-45, planimetria generale.

Nel 1945 avviene la fondazione del **Movimento di Studi per l'Architettura** (Msa) che è composto dagli architetti del Movimento Moderno, schierati contro l'accademismo imperante. "La posizione dell'Msa è di fiducioso appoggio al Movimento Moderno ma nel contempo di critica nei confronti dei suoi dogmatismi"¹¹. Il rapporto con la tradizione è uno dei temi più dibattuti dal gruppo al quale fanno parte anche Figini e Pollini, De Carlo, Gregotti, Viganò, Zanuso. Tale questione interessa anche gli architetti legati all'ambiente professionale; nelle ricerche di Albini, Gardella, Asnago e Vender, Magistretti, Caccia Dominioni, "oltre la presenza di sobri richiami alla tradizione, vi sono una razionalità intesa non come stile quanto piuttosto come la ragionevolezza dell'approccio progettuale"¹². Nel 1946 riprende *Casabella* che dedica il terzo fascicolo all'opera di Pagano; si riprendono i contatti con i CIAM che portano all'organizzazione del settimo incontro del '49 a Bergamo.

¹¹ M.Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008, cit., p. 75.

¹² Ibidem.

Nello stesso anno Rogers, assumendo la direzione di *Domus* in sostituzione a Giò Ponti, scrive nel primo numero sottotitolato *La casa dell'uomo*: “si tratta di formare un gusto, una tecnica, una morale come termini di una stessa funzione: si tratta di costruire una società”¹³.

Parallelamente, a Roma, nel 1945 Bruno Zevi, tornato dagli studi statunitensi pubblica *Verso un'architettura organica*. Sulla stessa linea segue la fondazione della rivista *Metron* e la fondazione dell'Apao (Associazione per l'architettura organica) che intende “perseguire una pianificazione urbanistica e una libertà architettonica come strumenti di costruzione di una società democratica in lotta”¹⁴.

2.3. La casa dell'uomo¹⁵

L'ambiente romano e quello milanese, seppur in maniera diversa, affrontano la stagione neorealista intendendola come la “contaminazione fra il soggetto, la collettività e il tutto”¹⁶. “Banco di prova su cui verificare convergenze e differenze [...] è il confronto tra due quartieri costruiti ai margini delle due città nello stesso intorno di anni: il QT8 a Milano (1946-60) e il Tiburtino a Roma (1949-54)”¹⁷. L'VIII Triennale del 1947 è diretta da Piero Bottoni, ed è impegnata sul fronte dell'abitazione popolare; è da questa edizione che nasce il quartiere QT8, concepito da Bottoni come “mostra permanente, sperimentale, vivente dell'architettura moderna”¹⁸.

Il quartiere “era, nelle intenzioni, il primo dei quartieri satelliti su cui il PRG in corso di studio fondava l'espansione della città, e costituiva il riepilogo delle concezioni urbanistiche elaborate prima della guerra”¹⁹.

Nel progetto del 1946 elaborato da Bottoni, Cerutti, Gandolfi, Morini, Pollini, Pucci e Putelli²⁰, il quartiere è diviso in quattro parti residenziali con un nucleo di servizi primari; l'ossatura del quartiere è un'asse attrezzato dove sono ubicati degli edifici “necessari alla

¹³ E.N.Rogers, in “*Domus, la casa dell'uomo*”, n.205 gennaio 1946, cit., p.3.

¹⁴ M.Tafari, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1982, cit., p. 13.

¹⁵ *La casa dell'uomo*, è il sottotitolo di *Domus*, nel periodo in cui viene diretta da E.N.Rogers (1946-1947).

¹⁶ M.Tafari, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1982, cit., p. 15.

¹⁷ M.Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008, cit., pp. 79-80.

¹⁸ P.Bottoni, *Il nuovo programma della Triennale di Milano*, in “*Metron*”, n.3 ottobre 1945, cit., p.40.

¹⁹ M.Grandi, A.Pracchi, *Milano guida all'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1980, cit., 239.

²⁰ Il progetto definitivo è del 1953 ed è studiato solo da Bottoni.

vita collettiva, alla vita spirituale e allo svago”²¹. Gli edifici non sono in cortina continua ma disposti differentemente a seconda delle tipologie; il loro orientamento segue l'asse elio termico.

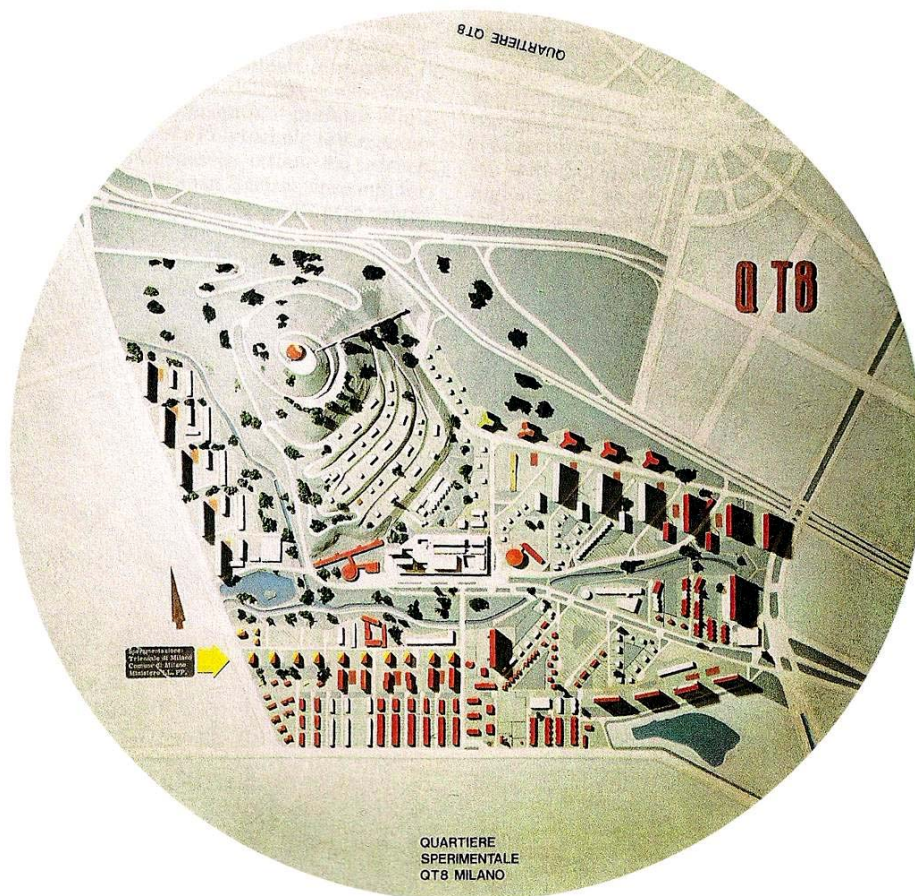


Fig.6. P.Bottoni, E.Cerutti, V.Gandolfi, M.Morini, G.Pollini, M.Pucci, A.Putelli, Quartiere sperimentale QT8 della VIII Triennale, Milano, 1946-47. Plastico del primo progetto.

Il quartiere Tiburtino, concepito da Mario Ridolfi e Ludovico Quaroni insieme a Carlo Aymonino, Mario Fiorentino, Carlo Melograni ed altri giovani architetti aderenti all'Apao, è il “manifesto del neorealismo architettonico insieme dell'ideologia dell'Ina-Casa primo settennio”²². La volontà del Tiburtino è dialogare con il ceto popolare che andrà ad abitare nel quartiere; per far ciò “si esprime in modo volutamente sgraziato, al limite del triviale”²³. L'organizzazione planimetrica della tipologia delle abitazioni “cerca di riprodurre la vitalità, la spontaneità, l'umanità delle borgate, assimilandone anche il vernacolo”²⁴.

²¹ P.Bottoni, *Il quartiere sperimentale modello QT8 alla Triennale di Milano*, in *Metron*, n.26-27 ago-set 1948 cit. ,p.22.

²² M.Tafari, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1982, cit., p.23.

²³ M.Biraghi, *Storia dell'architettura contemporanea 1945-2008*, Einaudi, Torino 2008, cit., pp.79-80.

²⁴ Ibidem.

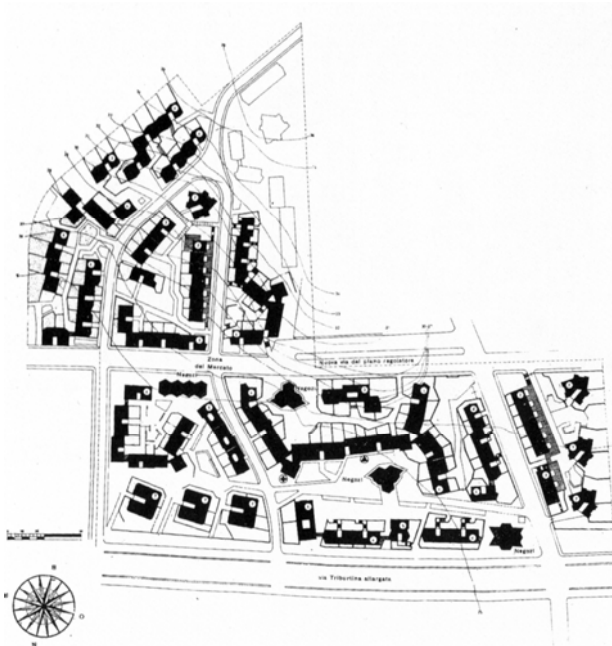


Fig.7. Ludovico Quaroni, Mario Ridolfi, Carlo Aymonino, Carlo Fiorentino, Carlo Melograni, Quartiere Tiburtino, Roma, 1949-1954, planimetria.

Dall'esperienza dell'VIII Triennale del 1948, viene pubblicato lo studio di Diotallevi e Marescotti, *Il problema sociale economico e costruttivo dell'abitazione*²⁵, “una ricerca tipologica, ma anche una denuncia politica e sociale, nella tradizione degli studi del movimento moderno tedesco”²⁶: le condizioni abitative e igieniche derivate dalla guerra vengono studiate attraverso schede analitiche. Un'esperienza simmetrica è il *Manuale dell'architetto*, redatto da Mario Ridolfi e pubblicato dal Centro nazionale delle ricerche nel 1946. Il manuale “registra il tentativo di raccogliere e catalogare i modi costruttivi della tecnica corrente [...] avrà il solo limite di essere specchio fedele dell'arretratezza tecnologica del paese”²⁷.

Oltre Milano e Roma, Venezia è importante per la presenza di Giuseppe Samonà, che dal 1947 dirige lo IUAV. Gardella, Albini, Belgiojoso, De Carlo, Zevi, Scarpa, Astengo, Piccinnato vengono chiamati per costituire il corpo docente.

Nel 1949 nascono e si ripubblicano riviste importanti; per l'urbanistica italiana è importante la rivista *Urbanistica*, sotto la direzione di Giovanni Astengo e *Comunità*; “ambidue sono promosse da Adriano Olivetti, il grande protettore dell'architettura moderna italiana”²⁸.

²⁵ Il paragrafo 3.4. approfondisce l'esperienza dello Studio Sociale in rapporto al Collettivo di Architettura.

²⁶ V.Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano 1969, cit., p.40.

²⁷ G.De Giorgi, *Breve profilo del dopoguerra: dagli anni della ricostruzione al miracolo economico*, in C.Conforto, G.De Giorgi, A.Muntoni, M.Pazzagliani, *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni Editore, Roma 1977, cit., p 25.

²⁸ V.Gregotti, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano 1969, cit., p.40.

3. LA FORMAZIONE DEL COLLETTIVO DI ARCHITETTURA



Fig.8. Rossana Rossanda alla Casa della Cultura di Milano.

3.1. La cultura milanese nel dopoguerra

Dopo la guerra, sotto la pressione dei drammatici bisogni di ricostruzione del paese, emerge una forte energia di rinnovamento culturale. “Milano dopo la Liberazione è un centro culturale a cui guarda tutto il paese”¹. Una delle riviste più importanti è *Politecnico* di Elio Vittorini, il quale cerca di “dare alla sinistra un contenuto congruente con la cultura moderna”². Ci sono riviste dell’area azionista, come *Stato moderno* e *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà* che rispondono rispettivamente alla destra e alla sinistra del partito. Il

¹ F.Capelli, *La cultura a Milano nel secondo dopoguerra*, www.casadellacultura.it, cit., pp. non numerate.

² V.Gregotti, *Orientamenti nuovi nell’architettura italiana*, Electa, Milano 1969, cit., p.47.

pensiero del filosofo Benedetto Croce è espresso nella rivista di arte e letteratura *Rassegna d'Italia*, diretta da Francesco Flora.

Nel campo filosofico Milano assume un ruolo importante nel dibattito grazie a Antonio Banfi, e alla scuola che forma attorno a sé con la rivista *Studi Filosofici* (1940-1944). "Banfi è stato più che il maestro, l'apritore delle porte"³. La rivista *Corrente* fondata da Ernesto Treccani nel 1938, è invece rilevante per il campo artistico, trasformando il capoluogo lombardo in un epicentro importante. In campo teatrale, determinante è il Piccolo Teatro, fondato da Paolo Grassi e Giorgio Strehler, destinato a perdurare come eccellenza nell'attività teatrale italiana.

Il luogo di ritrovo per antonomasia nella cultura milanese del dopoguerra, è la **Casa della Cultura**, fondata nel 1946 da Antonio Banfi e frequentata in molte occasioni dai membri del Collettivo di Architettura.

"Dopo la Liberazione, alla Casa della Cultura arrivano in rapida successione Paul Eluard e Jean-Paul Sartre; vi si promuove il primo congresso internazionale di filosofia marxista con la presenza di Lukács, Lefebvre e Fischer; si organizzano mostre di Modigliani e di Picasso"⁴.

Il modello della Casa della Cultura arriva dall'Unione Sovietica dove c'erano le Case dell'amicizia, le Case dei pionieri, ecc. "La cultura in quegli anni aveva sapore rivoluzionario [...] ciò avveniva nell'atmosfera rivoluzionaria in cui il paese viveva"⁵. Dal 1949-50 al 1962 è Rossana Rossanda a occuparsi della Casa della Cultura, trasferita da via Filodrammatici 5 a via Borgogna 3. "Tutta la sinistra e i laici cominciarono a scendere le scale di via Borgogna"⁶. La situazione della Casa della Cultura non è un fatto a sé, ma è da collegarsi con le

"sezioni dei partiti di massa, che, con i circoli, compresi quelli parrocchiali, divennero allora, al di là delle specifiche attività politiche o religiose, centri di vita culturale, [...] rispondevano anch'essi al bisogno di uscire dall'atmosfera stagnante del regime fascista, autoritario e sospettoso verso il così detto *culturame*"⁷.

³ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., p.54.

⁴ F.Capelli, *La cultura a Milano nel secondo dopoguerra*, www.casadellacultura.it, cit., pp. non numerate.

⁵ C Musatti, *Origine*, www.casadellacultura.it, cit., pp. non numerate.

⁶ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., p. 156.

⁷ C Musatti, *Origine*, www.casadellacultura.it, cit., pp. non numerate.

Alle riunioni partecipano personaggi prestigiosi nel campo della politica, dell'arte, della letteratura ed anche della vita economica: Parri, Manzù, Quasimodo, Rogers, Banfi, Bompiani sono alcuni tra i tanti frequentatori, Milano diventa così un ponte culturale di scambio tra l'Italia e l'Europa.

3.2. Il nucleo iniziale

Negli anni del dopoguerra, gli studenti che hanno terminato o stanno per concludere gli studi universitari in Architettura si trovano calati in una realtà molto diversa dall'ambiente accademico, la ricostruzione del paese è un'occasione che riunisce tutta la cultura architettonica e come non mai, è fondamentale garantire una partecipazione attiva all'interno della società: vitale è l'impegno civile che spetta all'architetto. Il numero degli iscritti annui alla facoltà di Architettura è, sul finire degli anni '40, di circa "70 studenti"⁸; viene quindi favorito l'incontro tra gli iscritti dei vari corsi. In facoltà è ben radicato il legame con l'ambiente politico il quale è espresso mediante differenti forme, più o meno costituite: "Furono anni d'intensa attività culturale e politica con battaglie non sempre pacifiche all'università, dove la forte cellula di architettura della Sezione Universitaria del Pci si scontrava con la massa conservatrice degli studenti della Facoltà d'Ingegneria"⁹. Costituire un gruppo più o meno allargato è una pratica diffusa in diversi ambiti, culturali e professionali; la forza dell'insieme è di gran lunga maggiore rispetto a quella individuale. In facoltà convivono diverse forme di associazionismo politiche; una di esse è la cellula comunista "HO CHI MINH"¹⁰ la quale è una presenza molto forte perché oltre a essere luogo di incontro e dialogo tra numerosi studenti è l'anticamera d'iscrizione al Pci. Tra i vari frequentatori sono presenti una decina di studenti che condividono alcuni corsi; tra di

⁸ M.Silvani, *Il treno rosso, ricordi e riflessioni di un uomo qualunque*, documento gentilmente donato dall'autore, Milano 2001, cit., p. 66.

⁹ Ibidem.

¹⁰ La cellula di facoltà prende il nome da Ho Chi-minh, "rivoluzionario e uomo politico vietnamita (Kim Lien, Annam settentr., 1890 - Hanoi 1969). Fondatore del partito comunista (1930) e quindi del Viet-minh (Lega per l'indipendenza del Vietnam, 1941), nel 1945 proclamò l'indipendenza del Vietnam e guidò la guerra contro i francesi. Presidente del Vietnam del Nord fino alla morte, sostenne l'azione del Viet-cong contro il governo di Saigon appoggiato dagli USA" in *Enciclopedia Treccani*, Roma.

loro vi è lo stesso segretario della cellula¹¹. E' il 1949, gli studenti in questione (*vedi tabella 1.0*) per la maggior parte sono al terzo anno di corso e fresca è anche la tessera al Pci.

NOME	DATA DI NASCITA	LAUREA	ALBO	MATRICOLA
GAE AULENTI	Palazzolo della Stella 04/12/1927	Politecnico 1953	31/10/1955	522
FREDI DRUGMAN	Feurs 11/11/1927	Politecnico 1952	27/10/1953	433
VINCENZO MONTALDO	Cagliari 01/07/1924	Politecnico 1948	1673/1948	253
ARTURO MORELLI	/	/	/	/
GIORGIO MORPURGO	Milano 24/08/1925	Politecnico 1953	27/12/1954	474
GIULIANO RIZZI	Milano 05/07/1926	IUAV 1952	30/5/1952	387
ACHILLE SACCONI	Treviso 17/02/1927	IUAV 1960	31/3/1960	695
NOVELLA SANSONI	Carrara 20/08/1926	Politecnico 1951	10/9/1953	425
MARIO SILVANI	Milano 09/05/1924	Politecnico 1951	15/11/1951	358
MARIALUISA SORMANI	Milano 08/10/1925	Politecnico 1950	22/5/1951	346
ALESSANDRO TUTINO	Milano 08/08/1926	IUAV 1953	10/9/1953	424

Tab.1. Tabella con i primi componenti del Collettivo di Architettura. Sono riportati i nomi, data e luogo di nascita, laurea, iscrizione all'Albo e relativa matricola.

Questi studenti ritengono che sarebbe interessante proseguire l'attività comune al di fuori degli ambienti universitari:

“ritenemmo di poter coniugare la nostra futura attività d'architetto con la lotta politica, proponendoci così di realizzare un salto qualitativo nell'attività professionale allora fortemente impegnata nell'assolvere gli immani compiti della ricostruzione postbellica. Ricostruzione che, ritenevamo, dovesse essere non solo materiale ma ampiamente culturale e sociale ¹².

¹¹ Mario Silvani è stato segretario della cellula del Partito e divenne anche segretario del Collettivo di Architettura.

¹² M.Silvani, *Il treno rosso, ricordi e riflessioni di un uomo qualunque*, documento gentilmente donato dall'autore, Milano 2001, cit., p. 67.

Ciò che li lega non è il possedere un maestro in comune o avere un preciso indirizzo architettonico, quanto condividere una comune idea politica. Inizialmente, dopo il tempo universitario il punto di ritrovo è la casa di Alessandro Tutino in viale Piave a Milano: qui germoglia e si formula l'idea della fondazione di uno studio in comune.

Collettivo di Architettura è il nome scelto ed è implicitamente una dichiarazione di intenti: *collettivo* significa “raggruppamento o adunanza di persone che svolgono attività politica, sociale o culturale, senza organizzazione gerarchica”¹³, pertanto si intende un'unione che fonde architettura e società, avendo come legante la politica. Il nome deriva dall'Unione Sovietica, A. Tutino ricorda: “Rizzi ed io durante una vacanza organizzata qui da me a Tregnago, leggevamo Ejzenštejn e il Collettivo di cinematografia di Mosca; questa idea ci entusiasmò e dicemmo: facciamo anche noi un collettivo!”¹⁴. La forma di costituzione è una cooperativa in cui i soci versano in una cassa comune del denaro per affitto e spese varie; un'unione senza figura sociale riconosciuta ma sancita “da un atto privato di un notaio, il quale all'inizio non poteva dare ufficialità ad un atto costitutivo di un soggetto che si chiamava Collettivo di Architettura perché collettivo in italiano era un aggettivo [...] introducemmo quindi nel dizionario italiano la parola collettivo come sostantivo”¹⁵. L'elemento di originalità dello studio è che non si costituisce per affinità architettoniche ma spiccatamente politiche; tutti i soci intendono allo stesso modo la professione di architetto immerso nel sociale.

Il primo spazio preso in affitto è un seminterrato in via Solari¹⁶. Il nucleo iniziale è numeroso, nel 1949 Vincenzo Montaldo è l'unico laureato, ed è quindi il solo abilitato a firmare eventuali progetti. L'attività iniziale è organizzata in tre ambiti: **politica, università e progetto**. Politica perché la militanza è un'attività giornaliera, che prescinde dall'essere già laureati o meno. Università poiché la maggior parte dei componenti vi è ancora legata dovendo ultimare gli esami ed il lavoro di tesi. Progetto perché giungono in studio i primi incarichi, provenienti da parenti e amici di parenti. Gae Aulenti ricorda in un'intervista un lavoro ricevuto dal padre: “ci diede da fare una casa di abitazioni a Biella [...] era un progetto molto banale”¹⁷; il progetto viene seguito maggiormente dalla Aulenti stessa, da Arturo Morelli e da Giuliano Rizzi. Al contempo arrivano in studio altri incarichi, Montaldo

¹³ Definizione tratta da *Il Devoto-Oli, vocabolario della lingua italiana*, Milano 2009.

¹⁴ Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Intervista a Mario Silvani. Segrate, 15 ottobre 2009.

¹⁷ Intervista a Gae Aulenti. Milano, 15 dicembre 2009.

realizza a Cusano Milanino due case in cooperativa in via Sereno Tagliabue, utilizzando per i parapetti delle terracotte disegnate da Bobo Piccoli: “era un motivo a rosa formato da triangoli, una specie di ottagono o esagono che poi abbiamo adoperato anche in altre case perché a quell'epoca c'eravamo posti il problema formale della collaborazione tra le arti¹⁸. Mario Silvani è il secondo laureato¹⁹ ed il suo primo incarico è una piccola costruzione di un garage a Bari. Inizialmente, l'attività nello studio di via Solari è poco professionale dato che pochi sono laureati; il legame con la politica è invece molto forte in quanto i soci partecipano attivamente a comizi e propagande elettorali.

La militanza politica è quindi una *conditio sine qua non* del Collettivo di Architettura, più pregnante per alcuni e meno per altri. “Nel frattempo la cellula di facoltà era sparita però ciascuno di noi era inserito nelle varie sezioni del Partito Comunista dove abitava, le cosiddette sezioni di strada”²⁰. L'attenzione al progetto per alcuni non è sufficiente, la prima a lasciare il gruppo è Marialuisa Sormani²¹ e poco dopo esce anche Gae Aulenti.

“Cos'era il dissidio? Io ero più interessata all'architettura, come sempre del resto, che al movimento politico: lì ero un po' bloccata cioè avevo delle curiosità diverse [...] l'idea della politica era più forte dell'idea di una formazione [...] fu una parentesi che mi toglieva quello che l'istinto mi portava al progetto, eravamo ancora a scuola ma a me divertiva il progetto come mi diverte ancora oggi”²².

3.3. Statuto

Le prime uscite coincidono con il primo spostamento dello studio e al suo consolidamento. Nel 1952 da via Solari ci si trasferisce in via Cicognara 6-7²³ ed Achille Sacconi da collaboratore diventa socio (nel 1954); in questo periodo entra anche Virgilio Vercelloni. “Praticamente quello fu il primo vero studio”²⁴. I componenti stabiliscono uno statuto²⁵ con quattro principi fondamentali che ne impostano l'orientamento:

¹⁸ Intervista a Vincenzo Montaldo, 20 ottobre 2009.

¹⁹ Mario Silvani si laurea nell'aprile del 1951.

²⁰ Intervista a Mario Silvani. Segrate, 15 ottobre 2009.

²¹ Se ne andò a Napoli dove vi si laureò.

²² Intervista a Gae Aulenti. Milano, 15 dicembre 2009.

²³ Il numero civico preciso non è certo.

²⁴ Intervista a Mario Silvani. Segrate, 15 ottobre 2009.

²⁵ M.Silvani, *Il treno rosso ,ricordi e riflessioni di un uomo qualunque*, documento gentilmente donato dall'autore, Milano 2001, cit., p. 68.

- 1) Essere militanti nel P.C.I.**
- 2) Impegnarsi a svolgere l'attività professionale solo all'interno della cooperativa.**
- 3) Accettare di venire pagati come gli operai in base alle ore di lavoro effettuate.**
- 4) Elaborare i progetti collettivamente.**

I quattro punti sono delle regole da rispettare per poter far parte del Collettivo e continuare ad esserlo. Il primo principio è la dichiarazione di intenti: essere iscritti al Partito Comunista significa partecipare attivamente alla vita politica, considerandola alla pari del lavoro di architetto. Il lavoro professionale deve svolgersi solo per il Collettivo; il secondo punto dichiara infatti che non è possibile lavorare per terzi. L'uguaglianza che si intende stabilire fra soci e collaboratori/disegnatori è espressa invece nel terzo punto: si vuole creare un ambiente dove non ci siano distinzioni dal punto di vista della retribuzione. Il quarto punto è invece implicito nel nome dello studio, che intende riflettere collettivamente su tutti gli incarichi.

Lo statuto rappresenta quindi un indirizzo preciso, non discutibile, per alcuni lo è fin troppo: “la rigidità allora era anche nel Partito Comunista; infatti ne diedi le dimissioni. La discussione non avveniva tutti insieme, ognuno discuteva per conto proprio, e anche questa separazione era qualcosa che non tornava a favore del Collettivo”²⁶.

Se nella prima fase i principi vengono osservati e rispettati, con il consolidamento e con l'aumento dell'attività progettuale lo statuto subisce inevitabilmente alcune variazioni.

“Scoprimmo presto che se il primo punto andava benissimo ed era un po' il nostro marchio di fabbrica, la seconda cosa cioè quella di venire pagati come gli operai e la terza, quella di fare i lavori sempre insieme, crollarono dopo qualche anno, dopo due o tre anni perché ciascuno di noi riceveva incarichi da privati o da cooperative ma erano incarichi singoli, non erano incarichi al Collettivo”²⁷.

Inizialmente l'obiettivo è discutere collettivamente sul progetto, dibattere insieme su ogni incarico ma con il tempo ciò diventa impraticabile perché i lavori sono diversi e alcuni

²⁶ Intervista a Gae Aulenti. Milano, 15 dicembre 2009.

²⁷ Intervista a Mario Silvani. Segrate, 15 ottobre 2009.

richiedono più tempo di altri. Con il passare degli anni anche il secondo punto, quello sul reddito cambia perché all'interno dello studio alcuni soci riescono a ricevere più incarichi. Il gruppo, composto da persone eterogenee con interessi vari, consente di avere una molteplicità di contatti esterni che indirizzano inevitabilmente la progettazione a chi riceve l'incarico: "i contatti c'erano ma i progetti non venivano fatti insieme, a un certo punto uno si consigliava quando c'era il bisogno"²⁸. Essendo una cooperativa, i soci versano una quota per le varie spese in una cassa comune ed a ognuno, a fine anno, spetta una quota in funzione delle ore di lavoro. Vigè inoltre una mutualità reciproca; per questo A.Sacconi riesce a terminare gli studi universitari venendo stipendiato per alcuni anni dallo studio ma di fatto non lavorandoci: "con decisione in assemblea entro un anno avrei dovuto laurearmi"²⁹.

Un altro aspetto essenziale è il lavoro politico, che viene pagato alla pari del lavoro progettuale: "C'era un librone su un tavolo e ognuno scriveva le sue ore"³⁰.

²⁸ Intervista a Vincenzo Montaldo, 20 ottobre 2009.

²⁹ Intervista ad Achille Sacconi. Monza, 16 ottobre 2009.

³⁰ Ibidem.

3.4. Lo Studio Sociale di Architettura e “l’architetto condotto”



Fig.9. Sul cantiere del Centro Sociale Cooperativo "Grandi e Bertacchi" si vedono dietro da sinistra: Anna Seniga, moglie di Achille Sacconi (a destra), Fredi Drugman con davanti Novella Sansoni, a fianco con l'impermeabile Franco Marescotti. Da destra verso sinistra ci sono Giacomo Scarpini e a fianco Umberto Riva.

Franco Marescotti e Ireneo Diotallevi, membri con Ceccucci dello Studio Sociale di Architettura, pubblicano, dal 1948 al 1950, un manuale edito a schede intitolato *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*. L'opera è appunto divisa in tre aspetti: alcune schede si occupano del sociale (in colore rosso), altre dei problemi costruttivi (in verde) ed altre ancora degli aspetti economici (in azzurro). La collana, edita per tavole 34,5 x 24,5 cm "è stata suggerita dal desiderio di permettere una rapida consultazione e un aggiornamento periodico dei problemi relativi ad ogni specifico argomento"³¹. Gli studi derivano in parte dal volume *Ordine e destino della casa popolare* del 1941 degli stessi autori, che inaugura l'analisi sul tema dell'abitazione economica.

³¹ I. Diotallevi, F. Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948, cit., copertina.

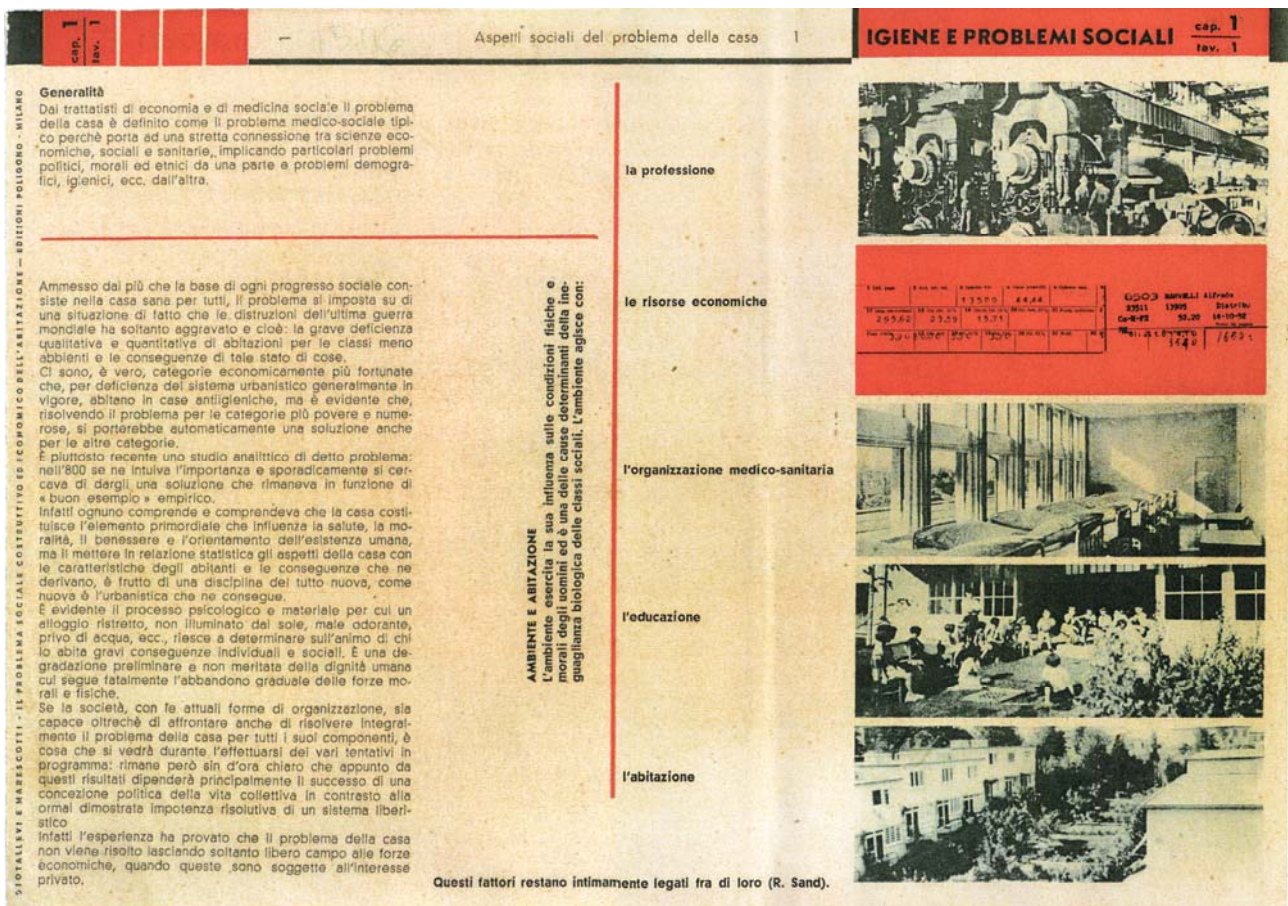


Fig.10. I.Diotallevi, F.Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948. Tavola 1, capitolo 1.

Il tipo di studi e la stessa figura di Franco Marescotti, costituiscono l'input per la nascita del Collettivo di Architettura. La questione sociale della casa è al centro degli studi pubblicati e ciò diviene materiale essenziale per i giovani soci. Le tavole indagano le misure minime per le nuove costruzioni, le condizioni igieniche e il tutto viene studiato con molta attenzione attraverso tabelle, statistiche, mostrando ciò che non deve essere fatto e il modo per migliorarlo; "più che un manuale è una ricca raccolta di esempi, che indaga il rapporto tra la cellula elementare e l'organismo urbano"³². La casa è intesa come un bene collettivo e per essere tale non deve costituire un elemento dannoso per gli stessi abitanti: la tavola 10 del capitolo primo recita il motto "Il tugurio uccide più della guerra"³³. La lotta contro tali abitazioni malsane e per nulla igieniche costituisce un forte esempio per il Collettivo che inizialmente milita attivamente nel territorio; con un furgone

³² P.Nicoloso, *Genealogia del Piano Fanfani*, in AA.VV., *La grande ricostruzione, il piano INA-Casa e l'Italia degli anni '50*, a cura di P.Di Biagi, Donzelli Editore, Roma 2001, cit., p.61.

³³ I.Diotallevi, F.Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948, cit., capitolo 1, tavola 10.

ricoperto da manifesti riportanti il motto *Lotta contro il tugurio*, i soci vogliono combattere contro le disastrose condizioni di vita che affliggono numerosi comuni.



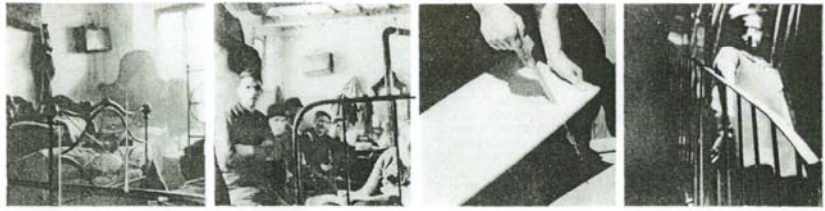
Fig.11. I.Diotallevi, F.Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948. Tavola 10, capitolo 1.

Il problema della casa, pur essendo al centro del dibattito architettonico e politico e costituendo il cuore degli studi di Diotallevi e Marescotti, non riesce nella loro pubblicazione a riscuotere un ampio successo; ciò "è imputabile da un lato all'improponibilità del programma funzionalista proprio quando, con il mutare della situazione politica, venivano meno i presupposti che avrebbe dovuto renderlo attuabile [...] d'altra parte, era ormai avvenuta l'assimilazione dei criteri compositivi illustrati"³⁴.

³⁴ M.Grandi, A.Pracchi, *Milano guida all'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1980, cit., 243.

DIOTALLEVI E MARESCOTTI - IL PROBLEMA SOCIALE COSTRUTTIVO ED ECONOMICO DELL'ABITAZIONE - EDIZIONI POLIGONO - MILANO

Afferma il Niceforo che oggi non vi è studio sulla delinquenza minorile e sulle cause di essa, condotto con inchiesta diretta tanto sul bimbo quanto sull'ambiente familiare in cui il bimbo ebbe a vivere, che non consacrò un capitolo all'esame dell'abitazione del bimbo e della sua famiglia, mostrando in quelle abitazioni costanti caratteri di inferiorità.



Nella casa malsana manca la «poesia domestica»

Deficienza di spazio; luce e sole; di servizi igienici; promiscuità derivante da sovraffollamento ecc.; insidiano la «vita familiare» e negano la base stessa della civiltà nei suoi valori più primordiali e istintivi.

è negata

la decenza
lo svago intellettuale
lo spirito d'economia
lo sviluppo fisico ecc.

LA MORALE E' ANCHE QUESTIONE DI METRI QUADRATI

Le prostitute rappresentano il 45 per cento delle donne giovani del quartiere. Iniziano il mestiere verso i 15 anni, ma ce ne sono anche di 13. Di solito verso i 30 anni finiscono in ospedale divorate dalle malattie «professionali». Nessuna luce negli occhi di queste «donne», neanche quella sinistra del vizio. Tutto avviene per predestinazione, come se la volontà umana fosse impotente a vincere il triste destino a cui esse soggiacciono. Il «mestiere» viene esercitato indifferentemente: in casa e fuori. Quando viene eser-

gemmi per avere più di quel che loro tocchi. Donne che, per la maggior parte dei casi, in non più giovane età, sono tutto il giorno circondate da un nugolo di bimbi piangenti e malaticci. Il marito in genere è un uomo che vinto dalla vita, ha trovato sfogo alla sua amarezza nell'alcolismo. Le miserie di questa gente sono reali, effettive, ma al di sopra di esse c'è la speculazione dell'assistenza che denuncia marcio, poiché il più delle volte costoro trovano più comode le lunghe, estenuanti file davanti agli sportelli del-

In casa, obbligati a vivere in pochi metri quadrati, i ragazzi danno noia. E loro se ne vanno sulla via, fanno le loro amicizie, si organizzano. Già, perché i ragazzi delle case minime di Vialba sono organizzati. Sanno che cosa significa la miseria, sentono la loro debolezza, si uniscono e si «arraggiano». A giocare tutto il giorno, alla fine ci si annoia. Ed allora si danno al furto. Che siano organizzati lo può constatare anche chi non li conosce, chi arriva in mezzo a loro per la prima volta. Presso

seria. Quelli che fanno più pena sono i bambini, stecchiti, emaciati, che vengono al mondo uno dopo l'altro come carne cruda da un tritaceto, e che raramente giungono ad età avanzata. Il 30 per cento di essi muore verso i nove anni, il 20 per cento verso i dodici anni e gli altri finiscono, una volta raggiunta una certa età, per lo più in galera. A giudicare dalla tristezza dei loro occhi pare siano consapevoli di questo triste destino che incombe. «C'è una tragica legge di

facilita

l'immoralità
la prostituzione
l'alcolismo
la delinquenza
le tare mentali e ecc.

Fig.12. I.Diotallevi, F.Marescotti, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948. Tavola 19, capitolo 1.

Il lavoro sul problema sociale dell'abitazione costituisce l'indirizzo intrapreso dal Collettivo dagli inizi degli anni '50; Franco Marescotti per alcuni soci costituisce un importante punto di riferimento ed alcuni di essi vi collaborano direttamente, tra i quali Giuliano Rizzi³⁵. Apprendendo la lettura dei fenomeni sociali i soci dello studio si rivolgono quindi al territorio milanese; si sviluppa la figura dell'**architetto condotto**.

Insieme ai tuguri, le **coree** costituiscono una forte emergenza sociale che interessa buona parte del territorio milanese; esse si formano insieme alle due immigrazioni che interessano l'area di Milano: le popolazioni del Polesine in seguito al disastro avvenuto e l'immigrazione dal sud.

³⁵ Intervista a Vincenzo Montaldo. Milano, 20 ottobre 2009.

“A Milano non c'era niente, nessuno sapeva dove andare [...] sono nate le coree che erano dei territori in cui ciascuno faceva qualche cosa per poter farsi una casa, racimolando dei mattoni dalle case distrutte dai bombardamenti si tentava di costruire qualcosa. Io ho sempre bene in mente una donna, e non me la toglierò mai dalla mente. Un giorno arrivo in una di queste coree, e c'è una specie di baracca di mezzi mattoni; c'erano le elezioni del '53 e facevo un giro elettorale del partito. Entro in questa casa e c'era una donna con un bambino che mi chiese l'elemosina. C'era un infante sul letto, e lei mi spiegò che l'unico modo per far asciugare i pannolini del bambino era metterli dietro la schiena durante la notte perché così con il suo calore si sarebbero asciugati. Fu una cosa che dopo sessant'anni ce l'ho ancora qui, tanto per spiegare la povertà e l'indigenza, lo strazio di queste popolazioni che arrivavano e non avevano niente, sono poi andati soprattutto nella zona del milanese Nord ovest”³⁶.

Le difficili situazioni abitative obbligano il Collettivo a rivolgersi al sociale; lo studio concepisce l'architettura come lo strumento per migliorarne le condizioni. La politica è il legante, che viene trasmessa sul territorio attraverso la costruzione di casa e di servizi necessari a una vita civile. I soci operano principalmente nella cintura esterna di Milano, che nel dopoguerra è fortemente investita dalle popolazioni migranti: “la nostra fu un'opera di educazione culturale estremamente importante perché ci imbarcammo in un'operazione nei confronti di tutti i comuni dell'hinterland e questo avveniva normalmente alla sera. Ci recavamo a fare delle riunioni nelle giunte per cercare di spiegare che cosa fosse l'urbanistica”³⁷. Il dibattito urbanistico in queste realtà è pressoché assente e l'azione dello studio è spiegare che esiste un sistema per organizzare il territorio: è in questo ambito, che deriva quindi il termine “architetto condotto”³⁸ o “urbanista condotto”, concependo l'architetto come un militante sociale.

Nei primi anni '50 iniziano ingenti costruzioni da parte dei privati che intendono comprare suolo per edificarvi; gli amministratori comunali si avvalgono dei membri del Collettivo per consulenza a nuovi interventi.

La propaganda urbanistica è un'attività essenziale per lo studio e rimarrà tale per tutti gli anni di vita; con il tempo si consolida maggiormente arrivando a coprire quasi tutti i

³⁶ Intervista a Mario Silvani. Segrate, 15 ottobre 2009.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Termine utilizzato da Achille Sacconi, nell'intervista del 16 ottobre 2009, ed apparso in M. Grandi, A. Pracchi, *Milano. Guida all'architettura moderna*, Zanichelli, Milano, 1980, nota 114, p.366: “nell'attività di architetti condotti nei comuni dell'hinterland amministrati dalle sinistre si segnalano in particolare i membri del Collettivo di Architettura, un gruppo di architetti comunisti che aveva iniziato la propria attività negli anni Cinquanta, attraverso la committenza del movimento cooperativo, al fianco dello Studio Sociale di Architettura di Marescotti”.

comuni dell'hinterland. Il capitolo 4 (*I luoghi operativi*), affronta in dettaglio l'attività nel territorio.

Se non ci fosse stata questa funzione sarebbe stato ritardato tutto il processo di acculturamento degli amministratori riguardo all'insieme dei problemi che riguardano urbanistica e edilizia, cerchiamo di offrire una funzione propedeutica nei confronti degli amministratori ³⁹.

3.5. 1951-1973. Conformazione dello studio

3.5.1. 1951-52 - 1956. Via Cicognara

Nel 1952 il Collettivo di Architettura si trasferisce da via Solari a via Cicognara 6-7, e si può ritenere il primo vero studio dato che nel periodo precedente pochi soci erano laureati. Nel corso dei quattro anni in cui vi si stabilisce, si realizzano i primi concorsi e progetti; in questo arco di tempo tre componenti abbandonano la cooperativa. La rigidità nel seguire i principi dello statuto si fa evidente in un caso specifico: nel 1954 Arturo Morelli viene sorpreso con un incarico esterno, pertanto viene estromesso all'unanimità. In seguito, nel 1955 anche Fredi Drugman lo abbandona, per ragioni del tutto personali. Il 1956 è l'anno della crisi d'Ungheria e del rapporto segreto di Chruščëv su Stalin: Giuliano Rizzi non appoggia i movimenti del partito e decide quindi di terminare la propria attività collettiva. "Ci arrivarono come una manna le tre dichiarazioni con le quali Chruščëv apriva pubblicamente nel febbraio del 1956 il XX^o congresso: il socialismo era ormai un sistema mondiale, la guerra non era più inevitabile, ogni paese sarebbe arrivato al socialismo per la sua strada. Affermazioni che colpirono il mondo e figurarsi noi"⁴⁰. La tabella sottostante riporta il periodo 1949-56 con le entrate e uscite dei soci e il cambiamento di sede.

³⁹ Intervista a Mario Silvani. Segrate, 15 ottobre 2009.

⁴⁰ R.Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, cit., p.169.

	Data di nascita	Laurea	Iscrizione all'Albo	Matricola	via Solari		via Cicognara 6/7				
					1949 1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956
GAE AULENTI	Palazzolo della Stella 04/12/1927	Politecnico 1953	31/10/1955	522							
BENIGNO CUCCURU	Pozzomaggiore 20/11/1930	Politecnico 1965	20/7/1966	1186							
FREDI DRUGMAN	Feurs 11/11/1927	Politecnico 1952	27/10/1953	433							
VINCENZO MONTALDO	Cagliari 01/07/1924	Politecnico 1948	16/3/1948	253							
ARTURO MORELLI	-	-	-	-							
GIORGIO MORPURGO	Milano 24/08/1925	Politecnico 1953	27/12/1954	474							
GIULIANO RIZZI	Milano 05/07/1926	IUAV 1952	30/5/1952	387							
ACHILLE SACCONI	Treviso 17/02/1927	IUAV 1960	31/3/1960	695							
NOVELLA SANSONI	Carrara 20/08/1926	Politecnico 1951	10/9/1953	425							
MARIO SILVANI	Milano 09/05/1924	Politecnico 1951	15/11/1951	358							
MARIALUISA SORMANI	Milano 08/10/1925	Politecnico 1950	22/5/1951	346							
ALESSANDRO TUTINO	Milano 08/08/1926	IUAV 1953	10/9/1953	424							
VIRGILIO VERCELLONI	Milano 21/01/1930	Politecnico 1956	20/2/1957	568							
ALFREDO VIGANÒ	Milano 19/03/1940	Politecnico 1966	18/6/1968	1440							

Tab.2. La tabella riporta i soci presenti nel periodo 1949-1956.

3.5.2. 1957-1961. Via F.lli Bronzetti 20

Il 1957 è l'anno in cui avviene un ulteriore spostamento di sede per problemi di spazio: da via Cicognara a via F.lli Bronzetti 20. Dal '57 al '73 il Collettivo di Architettura è formato dai "magnifici 7"; in questi sedici anni è fortemente coeso e lavora moltissimo per amministrazioni, cooperative, ed enti pubblici. La forte unione porta anche alla decisione di costruire una casa "collettiva".

Nel 1960 "abbiamo visto l'opportunità di farci la casa, erano venute fuori delle possibilità di mutuo con dei tassi favorevoli". L'area su cui sorge è in via Volturno e il progetto è eseguito principalmente da Novella Sansoni. Al contempo la Federazione Comunista

necessita di una sede; i soci del Collettivo gli cedono una porzione di terreno e Alessandro Tutino ne progetta la costruzione.

Nella casa vi abitano V.Vercelloni, A.Sacconi, N.Sansoni che è sposata con A.Tutino, G.Morpurgo mentre V.Montaldo e M.Silvani risiedono già in un'altra zona. Il figlio di Giorgio Morpurgo in un'intervista ricorda come fosse vissuta la casa:

“Noi abitavamo agli ultimi tre piani, Sacconi stava al sesto, Tutino stava accanto a noi al settimo, Vercelloni abitava anche lui in una casa duplex al secondo e al terzo piano; naturalmente insieme ai rispettivi parenti. Era una specie di casa collettiva in cui primi anni le porte degli appartamenti venivano lasciate aperte la sera e la gente passava da una casa all'altra, si facevano cene, si facevano discussioni politiche infinite fino alle ore più tarde”⁴¹.

La casa e il partito diventano quindi un tutt'uno trovandosi fisicamente a stretto contatto. La fotografia in basso mostra a sinistra la casa d'abitazioni (in colore ocra, via Volturno 31) e a destra la sede del partito comunista (in rosso, via Volturno 33).



Fig.13. Novella Sansoni, Edificio per abitazioni, Milano, via Volturno 31. Alessandro Tutino, Sede della Federazione Comunista, via Volturno 33. Fotografia aerea.

⁴¹ Intervista a Guido Morpurgo. Milano, 13 gennaio 2010.



Fig.14. Novella Sansoni, Edificio per abitazioni, Milano, via Volturno 31. Alessandro Tutino, Sede della Federazione Comunista, via Volturno 33. Fotografia dello stato attuale.



Fig.15. Targa del Partito Comunista al piano terra dell'edificio progettato da A.Tutino. Fotografia dello stato attuale.

3.5.3. 1962. Viale Fulvio Testi 75



Fig.16. Mario Silvani, Virgilio Vercelloni, Giorgio Morpurgo. Uffici de *L'Unità* (la facciata è oggi profondamente cambiata).

All'inizio degli anni '60 il quotidiano *l'Unità* chiede al Collettivo di Architettura di costruirgli la sede milanese, offrendo ai soci la possibilità di trasferirsi all'ultimo piano; il lotto sorge su viale Fulvio Testi 75. Nel 1962 viene ultimata la costruzione dell'edificio su progetto di M.Silvani, V.Vercelloni, G.Morpurgo⁴²; lo studio occupa uno spazio di notevoli dimensioni, tuttavia necessarie ad ospitare le "50 o 60 persone"⁴³ che vi lavorano. La vicinanza al giornale, principale organo di informazione del Partito Comunista, permette ai soci di scrivere articoli su diverse questioni: la Sansoni sull'edilizia scolastica, Tutino sull'urbanistica. Casa, partito e quotidiano di divulgazione, assumono quindi un corpo unico. La conformazione dello studio rimane invariata fino al 1973 eccetto l'ingresso di Alfredo Viganò nel 1971 come socio, il quale vi rimarrà fino al 1980 (presente nello studio dal 1968, come disegnatore). Dal 1973 fino alla data di scioglimento lo studio inizia a sfaldarsi al suo interno: l'ultimo capitolo (7) affronta gli ultimi anni. La seguente tabella riporta la conformazione dello studio dal 1949 al 1973.

						COLLETTIVO DI ARCHITETTURA																																
	Data di nascita	Laurea	Iscrizione all'Albo	Matricola	via Solari		via Cicognara 6/7			via F.lli Bronzetti 20																												
					1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973									
GAE AULENTI	Palazzolo della Stella 04/12/1927	Politecnico 1953	31/10/1955	522																																		
BENIGNO CUCCURU	Pozzomaggiore 20/11/1930	Politecnico 1965	20/7/1966	1186																																		
FREDI DRUGMAN	Feurs 11/11/1927	Politecnico 1952	27/10/1963	433																																		
VINCENZO MONTALDO	Cagliari 01/07/1924	Politecnico 1948	16/3/1948	253																																		
ARTURO MORELLI	-	-	-	-																																		
GIORGIO MORPURGO	Milano 24/08/1925	Politecnico 1953	27/12/1954	474																																		
GIULIANO RIZZI	Milano 05/07/1928	IUAV 1952	30/5/1952	387																																		
ACHILLE SACCONI	Treviso 17/02/1927	IUAV 1960	31/3/1960	695																																		
NOVELLA SANSONI	Carrara 20/08/1926	Politecnico 1951	10/9/1953	425																																		
MARIO SILVANI	Milano 09/05/1924	Politecnico 1951	15/11/1951	358																																		
MARIALUISA SORMANI	Milano 08/10/1925	Politecnico 1950	22/5/1951	346																																		
ALESSANDRO TUTINO	Milano 08/08/1928	IUAV 1953	10/9/1953	424																																		
VIRGILIO VERCELLONI	Milano 21/01/1930	Politecnico 1956	20/2/1957	588																																		
ALFREDO VIGANÒ	Milano 19/03/1940	Politecnico 1966	18/6/1968	1440																																		

Tab.3. La tabella riporta i soci che hanno operato nel Collettivo di Architettura, dal 1949 al 1973.

⁴² I tre nomi dei progettisti sono indicati in G.Gramigna, S.Mazza, *Milano un secolo di architettura milanese dal Cordusio alla Bicocca*, Hoepli, Milano 2001, mentre secondo l'intervista del 28 gennaio 2010 ad A.Tutino, il progetto è principalmente di V.Vercelloni e Mario Silvani.

⁴³ Intervista a Guido Morpurgo. Milano, 13 gennaio 2010.

4. I LUOGHI OPERATIVI



Fig.17. *Rocco e i suoi fratelli*, 1960. Fotogramma.

“Del nostro lavoro è stato più interessante una cosa meno misurabile e cioè il contributo sociale e politico all'attività architettonica e urbanistica nei comuni di sinistra, quello è stato eccezionale direi, straordinario”¹.

¹ Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010.

4.1. Brevi cenni sulla situazione urbanistica nel secondo dopoguerra

La ricostruzione del paese non viene affrontata in Italia con un piano regolatore generale ma con un piano di ricostruzione decennale, “con un contenuto urbanistico analogo a quello del piano particolareggiato di esecuzione, relativo quindi alla definizione di massima della rete stradale e delle infrastrutture, alle zone destinate alle demolizioni e alle conseguenti ricostruzioni, ma anche alle nuove costruzioni *tout court*”². L’urbanistica ha ancora alle spalle la legislazione del 1942 articolata per piani. Tale provvedimento prevede alla grande scala la redazione di un piano territoriale di coordinamento che interessi intere porzioni di territorio, da questo strumento derivano i piani regolatori intercomunali e comunali; infine i piani particolareggiati riguardano piccole porzioni di aree comunali. La legge urbanistica del 1942 consente ai Comuni di espropriare le aree necessarie per la crescita urbana ma il momento storico e la conseguente mancanza di fondi, non ne permettono l’attuazione completa.

Gli anni ’50 sono la fase del miracolo economico che scatenano la forte crescita urbana, “sono le città a produrre ricchezza, richiamando mano d’opera e aumentando il fabbisogno edilizio”³. Di fronte alle espansioni urbane a macchia d’olio, la campagna è il terreno privilegiato dove gli operatori immobiliari investono, costruendo senza pensare alla dotazione di servizi necessari ai futuri abitanti.

Il primo approccio del Collettivo di Architettura nei comuni della provincia milanese avviene confrontandosi con la dura realtà delle **coree**, fenomeno esteso soprattutto nella fascia nord-ovest. “Si è cominciato intorno agli anni ’51-52-53, [...] sono piccoli agglomerati sparsi un po’ ovunque senza nessun coordinamento, piccole casette costruite direttamente dagli immigrati che provenivano dalle aree depresse”⁴.

Questi aggruppamenti di case auto-costruite costituiscono un grosso problema sociale. A seguito dall’immigrazione dal meridione la gente non ha una casa e quindi cerca una sistemazione provvisoria edificando la propria abitazione con le rovine della guerra. Mancando tutti i servizi, compresi quelli di urbanizzazione primaria, la questione diventa

² F.Oliva, *La città e i piani*, in *Cinquant’anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, a cura di G.Campos Venuti, F.Oliva, Laterza, Roma-Bari, cit., p. 41.

³ G.Campos Venuti, *Cinquant’anni: tre generazioni urbanistiche*, in *Cinquant’anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, a cura di G.Campos Venuti, F.Oliva, Laterza, Roma-Bari, cit., p. 13.

⁴ M.Silvani, Intervento al Convegno Regionale su “Metodi ed esperienze di pianificazione intercomunale”, a cura della Federazione Italiana del PCI, Milano 16 giugno 1962, Unità archivistica CA 17, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano, cit., p.18.

un'emergenza che porta i soci del Collettivo a entrare nel vivo del problema al fine di migliorare le condizioni delle persone che vi abitano.

Alessandro Tutino individua all'inizio degli anni '50 le leggi vigenti relative all'igiene del suolo, "di epoca fascista"⁵, e scopre che un'area senza acquedotto e fognature non può venire edificata: "con la bandiera di questa legge andavo nei comuni dicendo no, non si può fare e lì avevamo cominciato a dire ai privati che non potevano vendere i *lottini* a questa gente con l'unico fine della speculazione"⁶. In questo ambito nascono le **lottizzazioni convenzionate**⁷, di cui i soci del Collettivo rappresentano gli iniziatori.

I membri dello studio si rivolgono direttamente alle Amministrazioni cercando di discutere e mediare con i proprietari terrieri per raggiungere dei compromessi: se il privato intende costruire su una certa area mancante di alcuni servizi, spetta allo stesso operatore contribuire in parte alla costruzione delle risorse; inizialmente si richiedono semplici opere di urbanizzazione primarie ma con il tempo anche scuole. "Da questa sperimentazione pratica sono nate le diverse tecniche di convenzionamento, confluite nella legge-ponte 765"⁸. Da semplici consulenti, i membri dello studio diventano "tecnici comunali incaricati"⁹ per tre, quattro comuni ciascuno i quali "si trovavano totalmente impreparati a ricevere il colpo di questo sviluppo dei loro insediamenti"¹⁰.

Contemporaneamente alle lottizzazioni, la questione del piano regolatore interessa Milano. Esso viene approvato nel 1953, costituendo un passo importante verso l'organizzazione del territorio che il Collettivo vede come uno strumento da estendere anche ai comuni dell'hinterland.

Il capoluogo lombardo è una delle prime città a dotarsi di questo strumento il quale "provvede generici servizi nelle zone di espansione, ma non indica le aree che le ospiteranno, né prescrive che queste siano fornite dai proprietari"¹¹. La redazione di un PRG non è obbligatoria per tutti i Comuni ma solo per quelli superiori ad un certo numero

⁵ Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010.

⁶ Ibidem.

⁷ Lottizzazioni convenzionate è un termine con cui i soci dello studio definiscono tali contrattazioni tra pubblico e privato.

⁸ Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010.

⁹ M.Silvani, *Il treno rosso, ricordi e riflessioni di un uomo qualunque*, documento gentilmente donato dall'autore, Milano 2001, cit., p. 74.

¹⁰ M.Silvani, Intervento al Convegno Regionale su "Metodi ed esperienze di pianificazione intercomunale", a cura della Federazione Italiana del PCI, Milano 16 giugno 1962, Unità archivistica CA 17, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano, cit., p.19.

¹¹ G.Campos Venuti, *Cinquant'anni: tre generazioni urbanistiche*, in *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, a cura di G.Campos Venuti, F.Oliva, Laterza, Roma-Bari, cit., p. 15.

di abitanti; in questo senso il Collettivo svolge un'operazione di "educazione culturale"¹² nei confronti delle amministrazioni milanesi, spiegando quali sono i vantaggi che porterebbe una corretta organizzazione del territorio. Mario Silvani si concentra per esempio sull'area di San Giuliano Milanese, iniziando dapprima con le lottizzazioni e di seguito progettando un piano regolatore nella seconda metà degli anni '50, approvato con difficoltà poiché "la Prefettura combatteva i piani regolatori comunali [...] dicendo che il Comune non era obbligato a farlo e quindi non era consigliabile"¹³. San Giuliano è il primo comune, nel milanese, a introdurre il "concetto degli oneri di urbanizzazione a carico dei privati"¹⁴, elemento di grande novità.

Le strategie messe in campo dal Collettivo diventano una pratica quotidiana per molte amministrazioni, confluendo di seguito nella legislazione. In particolare è Alessandro Tutino che svolge il ruolo più importante di urbanista all'interno dello studio.



Fig.18. Alessandro Tutino.

La prima proposta di vera riforma urbanistica viene presentata dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) nel 1960 in cui lo stesso Tutino ne ricopre la presidenza dal 1976 al 1983; in particolare vengono previste alcune norme che obbligano i proprietari a cedere a titolo gratuito al Comune il 30% dell'area totale in cui si intende intervenire, da destinare ad attrezzature pubbliche e insieme contribuire alle spese per l'urbanizzazione primaria.

¹² Intervista a Mario Silvani. Segrate, 15 ottobre 2009.

¹³ M.Silvani, Intervento al Convegno Regionale su "Metodi ed esperienze di pianificazione intercomunale", a cura della Federazione Italiana del PCI, Milano 16 giugno 1962, Unità archivistica CA 17, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano, cit., p.19.

¹⁴ A.Tutino, *1945-1985: il governo delle trasformazioni territoriali*, in *L'intervento urbanistico nella periferia metropolitana. Analisi e proposte per il comune di Rozzano*, cura di Valeria Erba, Alessandro Tutino, Franco Angeli, Milano 1989.

Oltre ad essere una riforma in cui aderiscono i partiti della sinistra, il governo è attento ai contenuti tant'è che il ministro dei Lavori Pubblici Zaccagnini pubblica una proposta nel 1961 che è simile a quella dell'INU. L'anno seguente, la proposta prosegue con il problema dei terreni e delle rendite fondiari, questione che è alla base del disegno di legge del 1962 del ministro dei Lavori Pubblici F.Sullo, del governo Fanfani. Il disegno di legge Sullo viene presentato nel giugno dello stesso anno:

“la pianificazione urbanistica si articola in: piano regionale, piano comprensoriale, piano regolatore comunale e piano particolareggiato [...] il Comune promuove l'espropriazione di tutte le aree inedificate e delle aree già utilizzate per costruzioni, se l'utilizzazione in atto sia sensibilmente difforme rispetto a quella prevista dal piano particolareggiato”¹⁵.

Secondo Alessandro Tutino e Giuseppe Campos Venuti, la proposta affronta con coraggio il problema della struttura dei suoli urbani¹⁶. Il provvedimento scatena il così detto “scandalo urbanistico”: nella primavera del 1963, il ministro Sullo viene accusato di togliere al casa alla popolazione italiana.

Sulla base di questa proposta si sviluppa la **legge n°167** del 1962 che mira “a favorire l'acquisizione delle aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare”¹⁷. Alcuni progetti a seguito di questo provvedimento sono i piani del 1963 di Montaldo per Cormano e Vimodrone, i piani del 1964 di Vercelloni per Pero, Settimo milanese e San Donato Milanese.

Un altro concetto introdotto dal Collettivo, che diventa di seguito legge, è quello degli **standard urbanistici**.

“Quando si fa un piano regolatore bisognava individuare gli standard per i servizi pubblici in funzione sia delle aree di espansione che del fabbisogno arretrato cioè se mancavano scuole, asili ecc. si doveva provvedere a supplire questa carenza [...] era questo uno dei

¹⁵ V.De Lucia, *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, a cura di G.Campos Venuti, F.Oliva, Laterza, Roma-Bari, cit., p. 92.

¹⁶ A. Tutino, G.Campos Venuti, *Proposta alla Commissione Enti Locali del P.C.I. di una risoluzione sulla nuova legge urbanistica*, 26 ottobre 1962, dattiloscritto, Unità archivistica CA 18, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano, cit., p.2.

¹⁷ V.De Lucia, *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in “Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992”, a cura di G.Campos Venuti, F.Oliva, Laterza, Roma-Bari, cit., p. 93.

punti importanti della legge regionale che abbiamo fatto io e Morpurgo praticamente, dibattendola poi in sede regionale con forte presenza”¹⁸.

La vicenda del Piano intercomunale milanese è molto importante in questo senso; Alessandro Tutino è un componente del comitato tecnico direttivo. Nel 1959 il Ministro dei Lavori Pubblici Togni dispone la forma del PIM i cui confini vengono estesi a trentacinque comuni della provincia ed affidandone l’elaborazione al Comune di Milano. Nel 1961 Tutino presenta con De Carlo e Tintori una proposta; bisogna però aspettare il 1967 perché il piano venga approvato. Il Progetto Generale di Piano contiene al suo interno standard urbanistici da rispettare nell’elaborazione dei vari strumenti urbani. Tutino propone ad Azon, presidente del PIM, di introdurre degli standard obbligatori per tutti i comuni. Nell’anno seguente il PIM passa da trentacinque comuni a novantaquattro in seguito all’approvazione del decreto del ministro dei Lavori Pubblici Mancini; il PIM istituisce inoltre il Consorzio Intercomunale per l’edilizia Economica e Popolare (CIMEP) e contribuisce alla creazione dei centri scolastici medi superiori. Contemporaneamente, nell’agosto del 1967, viene approvata la **legge n°765**, così detta legge ponte; essa modifica sostanzialmente la legge urbanistica del 1942 e contiene alla base le idee di convenzionamento introdotte dal Collettivo. Gli obiettivi principali sono tre:

1. Applicare i piani urbanistici e garantire che vengano rispettati.
2. Vengono disposte limitazioni all’edificazione in assenza di strumenti urbanistici; diventa obbligo poter costruire solo se sono già previsti nei piani particolareggiati di iniziativa pubblica o lottizzazioni private.
3. Diviene obbligo ottenere la partecipazione dei privati alle spese di urbanizzazione che hanno sempre coinvolto solo i comuni. Il privato deve farsi carico della realizzazione di tutte le opere di urbanizzazione primaria e contribuire in parte alle opere di urbanizzazione secondaria.

Al suo interno, anche la legge 765 contiene gli standard urbanistici, ossia le quantità minime di spazio “che ogni piano deve inderogabilmente riservare all’uso pubblico”¹⁹.

¹⁸ Intervista ad Achille Sacconi. Monza, 16 ottobre 2010.

¹⁹ V.De Lucia, *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in *Cinquant’anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, a cura di G.Campos Venuti, F.Oliva, Laterza, Roma-Bari, cit., p. 95.

4.2. La Lega dei Comuni Democratici e la partecipazione attiva del Collettivo

Il lavoro nei confronti dei comuni confluisce più organicamente nella **Lega dei Comuni Democratici** formata da partito comunista e socialista e composta dai comuni di centro-sinistra che creano un organismo di relazione con una direzione e una commissione tecnica, formata per una parte dai soci del Collettivo: “quando uno veniva chiamato dall'amministrazione comunale era perché i comuni si erano rivolti alla Lega dei Comuni Democratici [...] per molti anni è stata fatta un'assistenza di carattere tecnico e culturale sulla pianificazione dell'hinterland milanese”²⁰. L'associazione, ricostituita nel 1947, deriva dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) costituita nel 1900²¹. “La prima iniziativa presa dalla Lega è stata quella di orientare le Amministrazioni ad avere un'efficiente strumentazione dal punto di vista edilizio ed urbano”²². La Lega è fondamentale in quanto essendo una forma associativa tra più comuni, possiede a monte uno schema organizzativo di matrice politica e culturale condiviso. L'obiettivo è orientare le espansioni dei comuni democratici per evitare una urbanizzazione senza controllo del potere del privato; fondamentale è “vedere il programma dell'attuazione del Piano regolatore come un elemento che dovesse rappresentare il perno su cui far ruotare tutta la politica e tutta l'azione dell'Amministrazione [...] nella realizzazione di quelle infrastrutture urbanistiche necessarie a creare un nuovo tipo di vita della comunità stessa”²³. Il Comune non è inteso come un ente passivo, al contrario deve intervenire direttamente sulle possibilità di sviluppo sociale e nello sviluppo della vita economica. I soci dello studio si occupano ciascuno di tre o quattro amministrazioni, seguendo i problemi urbanistici ed architettonici. Gli urbanisti che compongono la Lega hanno un obiettivo comune che è quello di “rafforzare e aumentare il potere contrattuale dell'ente pubblico rispetto ad una aggressività degli interessi immobiliari”²⁴. Di seguito sono

²⁰ Intervista ad Achille Sacconi. Monza, 16 ottobre 2010.

²¹ F.Caringella, A.Giuncato, F.Romano, *L'ordinamento degli enti locali: commentario al testo unico*, IPSOA, Assago 2007.

²² M.Silvani, Intervento al Convegno Regionale su “Metodi ed esperienze di pianificazione intercomunale”, a cura della Federazione Italiana del PCI, Milano 16 giugno 1962, Unità archivistica CA 17, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano, cit., p.19.

²³ Ibidem.

²⁴ A.Tutino, *1945-1985: il governo delle trasformazioni territoriali*, in *L'intervento urbanistico nella periferia metropolitana. Analisi e proposte per il comune di Rozzano*, cura di Valeria Erba, Alessandro Tutino, Franco Angeli, Milano 1989.

riportati i soci ed i rispettivi comuni di competenza in cui sono stati tecnici comunali²⁵; la tabella sottostante evidenzia tali Comuni.

- Fredi Drugman: DESIO, LISSONE, NOVA, CORBETTA²⁶.
- Vincenzo Montaldo: CUSANO MILANINO, BOLLATE, CORMANO, VIMODRONE.
- Guido Morpurgo: LOCATE TRIULZI.
- Giuliano Rizzi: NOVATE²⁷, CORVETTA²⁸, SENDRIANO²⁹, LAINATE.
- Achille Sacconi: PADERNO DUGNANO.
- Novella Sansoni: BUCCINASCO, GAGGIANO.
- Mario Silvani: SAN GIULIANO M., ROZZANO, ASSAGO³⁰.
- Alessandro Tutino: ROZZANO, SEVESO, BINASCO, GAGGIANO.
- Virgilio Vercelloni: SETTIMO MILANESE.

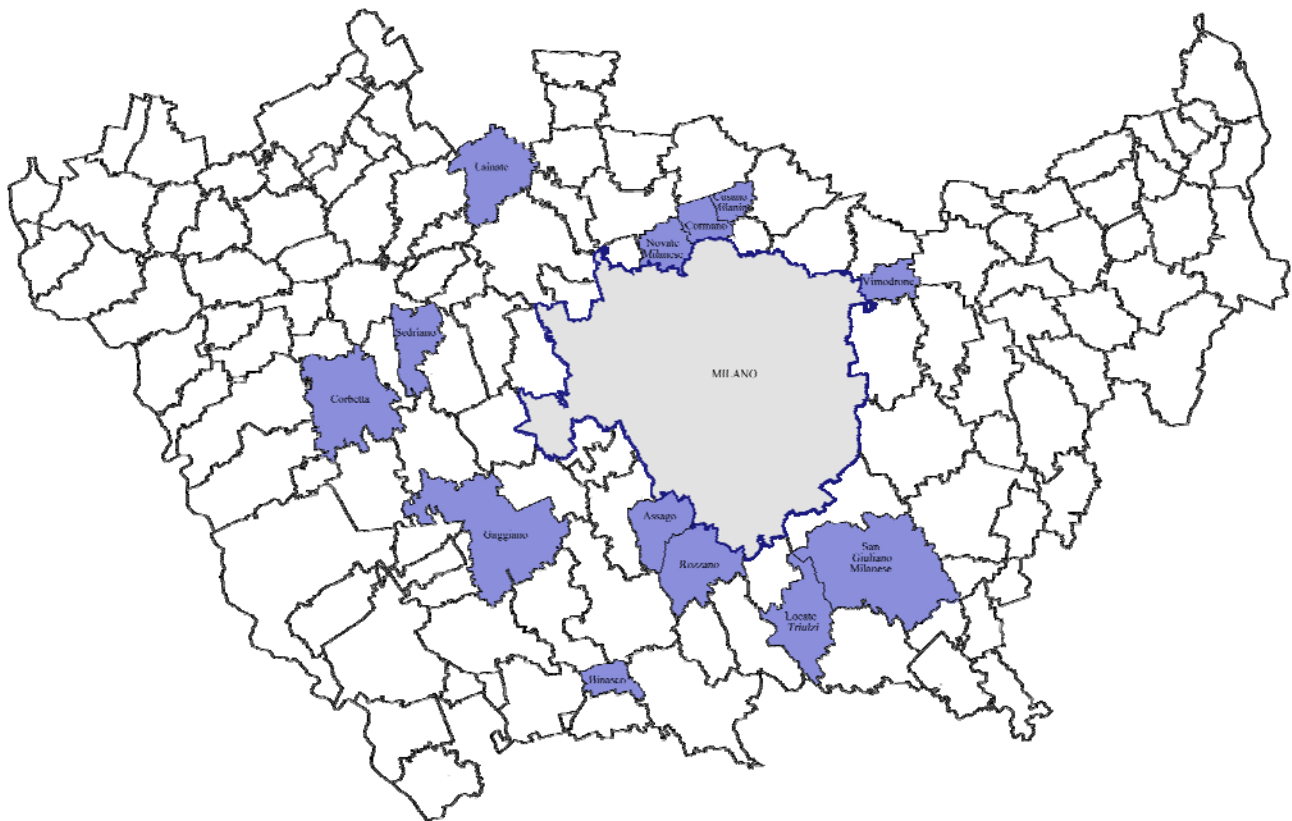


Fig.19. Mappa della provincia di Milano (anno 2009) con evidenziazione di comuni in cui i soci del Collettivo di Architettura sono stati tecnici comunali.

²⁵ Documento dattiloscritto con un elenco di nomi dei tecnici ed i comuni di appartenenza, con l'indicazione del numero degli abitanti, Archivio F.Drugman, presso il C.A.S.V.A., Milano.

²⁶ Ibidem, con Rizzi e Bottoni.

²⁷ Ibidem, con Bottoni e Drugman.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem, con Bottoni.

³⁰ Con Pulga, secondo un documento dell'archivio F.Drugman, presso il C.A.S.V.A., Milano.

4.3. Mappatura dei progetti

L'impegno del Collettivo nei confronti del territorio milanese affronta sia le questioni urbane che la progettazione di case d'abitazioni, scuole, edifici pubblici e sportivi. I capitoli successivi approfondiscono la questione della casa e il contributo all'edilizia scolastica che costituiscono i campi in cui i soci hanno costruito maggiormente. Le seguenti mappe raccolgono la produzione progettuale di cui si sono trovati materiali; non è stato possibile mappare tutta l'attività data la mole di interventi alle diverse scale e la scarsità di documentazione di alcuni di essi.

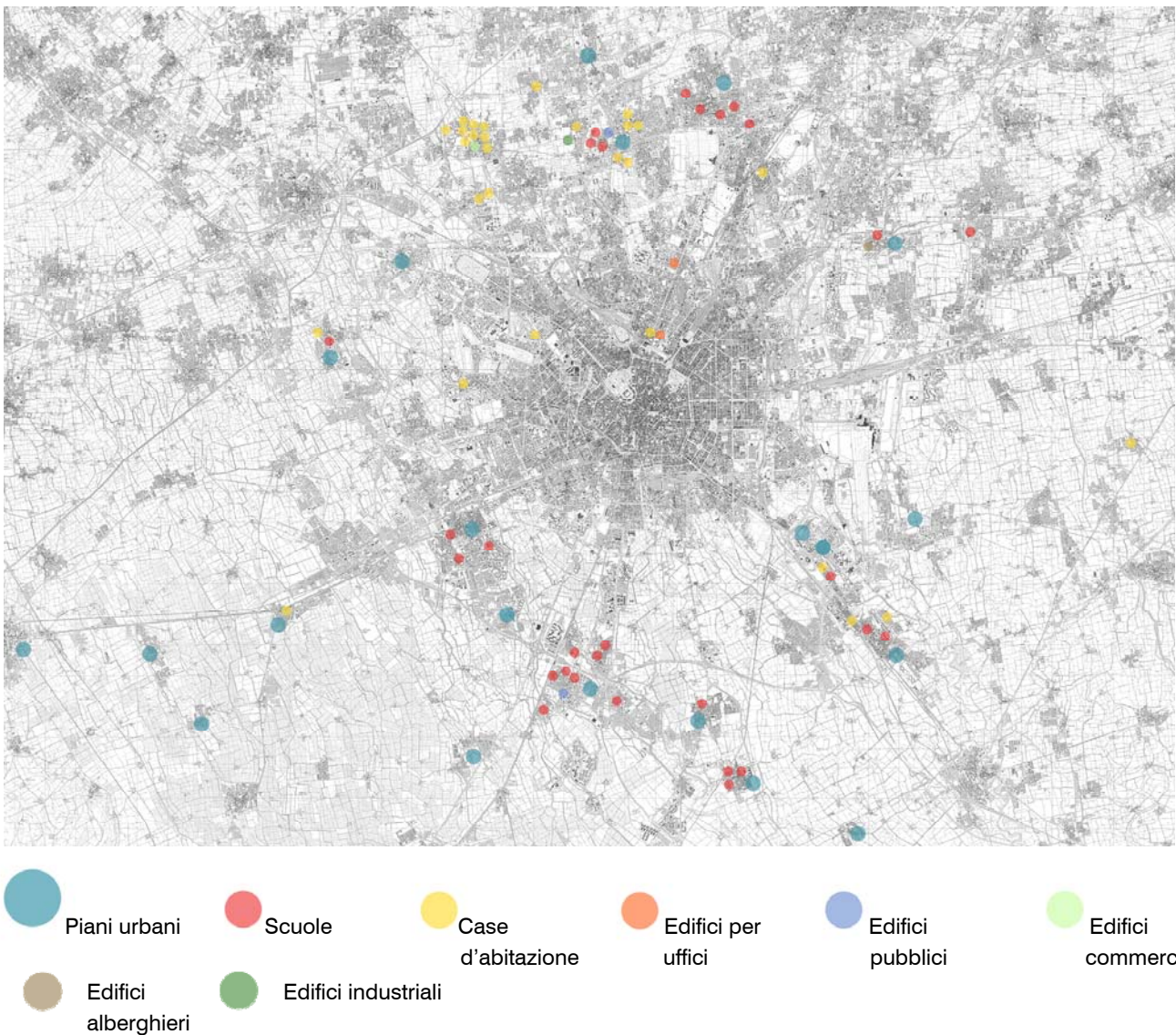


Fig.20. Mappatura degli interventi del Collettivo di Architettura nell'intorno milanese.

Oltre a svolgere il compito di tecnici comunali, i membri del Collettivo molto spesso elaborano i nuovi piani regolatori e i piani di fabbricazione per le stesse amministrazioni. Il seguente elenco riporta i nomi dei soci ed i comuni nei quali hanno elaborato piani regolatori (P.R.) e/o piani di fabbricazione³¹ (P.F.)³².

- Vincenzo Montaldo: P.R. di CORMANO ,P.R. di VIMODRONE.
- Guido Morpurgo: P.F. di LOCATE TRIULZI, P.R. e P.F. di OPERA.
- Achille Sacconi: P.R. CESATE³³, P.R. di PADERNO DUGNANO³⁴, P.F. di CARPIANO³⁵.
- Novella Sansoni: P.R. di ZIBIDO SAN GIACOMO, P.F. di ASSAGO.
- Mario Silvani: P.F. di SETTIMO M.³⁶, P.R. di SAN GIULIANO M., P.R. di CORSICO³⁷, P.R. di SAN DONATO M.³⁸, P.F. di LODIVECCHIO, CARPIANO³⁹, P.F. di CINISELLO BALSAMO⁴⁰.
- Alessandro Tutino: P.R. di GAGGIANO, P.F. di ROZZANO, P.R. di ABBIATEGRASSO⁴¹, P.F. di VERMEZZO, P.F. di GUDO VISCONTI.
- Virgilio Vercelloni: P.F. di PESCHIERA BORROMEO⁴², P.F. di SETTIMO M.⁴³, P.R. di SAN DONATO M.⁴⁴.

Il comune di Rozzano è stato una delle amministrazioni con le quali alcuni membri dello studio hanno lavorato per più tempo; A.Tutino si è occupato della parte urbanistica, N. Sansoni ed altri soci hanno costruito molti edifici scolastici, V.Vercelloni ha costruito la sede municipale. Ciò è stato permesso per tre fattori: l'impatto dell'espansione metropolitana è arrivata alla fine degli anni '50, "dunque quando cominciava a maturare qualche capacità diffusa di apprezzare i problemi politici e urbanistici del controllo delle trasformazioni territoriali, sia da parte dei tecnici che degli amministratori"⁴⁵; la struttura della proprietà, basata su territori agricoli è formata da poche proprietà facilmente coordinabili con gli enti pubblici; "la continuità della sinistra dal dopoguerra ad oggi, dalla

³¹ Documento timbrato Collettivo di Architettura e indirizzato al Dott.Arch. Peronace, Lega dei Comuni Democratici, 23 marzo 1962, Archivio F.Drugman, presso il C.A.S.V.A., Milano.

³² In corsivo sono elencati i nomi dei comuni di cui sono avviati studi urbanistici alla data 23 marzo '62, Fredi Drugman e Giuliano Rizzi non sono presenti perché non più appartenenti allo studio.

³³ Intervista ad Achille Sacconi. Monza, 16 ottobre 2010.

³⁴ Ibidem, con Bonomi.

³⁵ Ibidem, con Silvani.

³⁶ Ibidem, con Vercelloni.

³⁷ Ibidem, con Costantino.

³⁸ Ibidem, con Costantino e Vercelloni.

³⁹ Ibidem, con Sacconi.

⁴⁰ Ibidem, con Costantino.

⁴¹ Ibidem, con Buzzi.

⁴² Ibidem, con Silvani.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ibidem, con Silvani e Costantino.

⁴⁵ A.Tutino, 1945-1985: *il governo delle trasformazioni territoriali*, in *L'intervento urbanistico nella periferia metropolitana. Analisi e proposte per il comune di Rozzano*, cura di Valeria Erba, Alessandro Tutino, Franco Angeli, Milano 1989.

permanenza dello stesso sindaco dal 1960 al 1985 (Giovanni Foglia), dalla permanenza dello stesso consulente urbanista dal 1956 al 1977⁴⁶. Bisogna ricordare che l'incremento della popolazione è stato molto forte, passando da 3260 a 36000 abitanti in vent'anni⁴⁷: ciò ha richiesto una sempre maggiore presenza di case d'abitazioni, scuole, edifici pubblici. Questi fattori hanno permesso la creazione di un buon terreno di base su cui operare una costante collaborazione con le amministrazioni. Nel 1957 viene redatto il piano regolatore da Alessandro Tutino⁴⁸; uno dei punti principali è lo sviluppo policentrico verso il territorio e vi è una "verifica delle disponibilità intercomunali per la creazione di un collegamento trasversale, in ipotesi da San Giuliano a Corsico, per incentivare relazioni non esclusivamente col capoluogo e comporre un sistema non appoggiato solo sulle radiali"⁴⁹. Il sistema degli oneri di urbanizzazione a carico dei privati già applicato a San Giuliano viene implementato in questo comune, permettendo di costruire moltissimi edifici per la didattica: la seguente mappa, che raccoglie una parte dell'edilizia scolastica a Rozzano, evidenzia questa concentrazione.

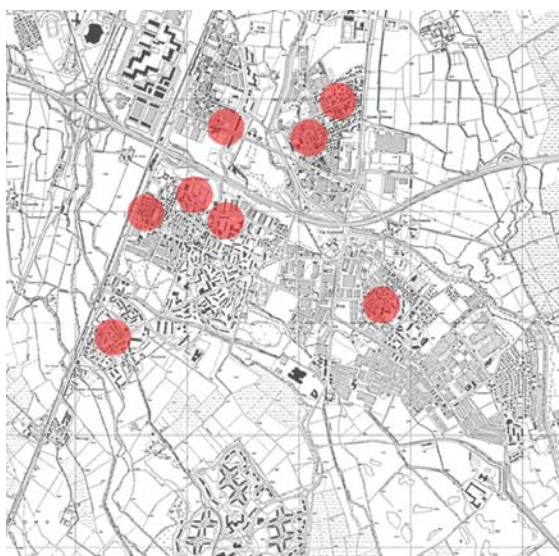


Fig.21. Mappatura degli edifici scolastici a Rozzano (e le frazioni Ponte Sesto, Quinto Stampi, Valle Ambrosia).

La tabella sottostante evidenzia i confini comunali delle amministrazioni per cui i soci hanno redatto piani regolatori, piani di fabbricazione e piani per l'edilizia economico popolare.

⁴⁶ A.Tutino, *1945-1985: il governo delle trasformazioni territoriali*, in "L'intervento urbanistico nella periferia metropolitana. Analisi e proposte per il comune di Rozzano", cura di Valeria Erba, Alessandro Tutino, Franco Angeli, Milano 1989.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010.

⁴⁹ A.Tutino, *1945-1985: il governo delle trasformazioni territoriali*, in *L'intervento urbanistico nella periferia metropolitana. Analisi e proposte per il comune di Rozzano*, cura di Valeria Erba, Alessandro Tutino, Franco Angeli, Milano 1989.

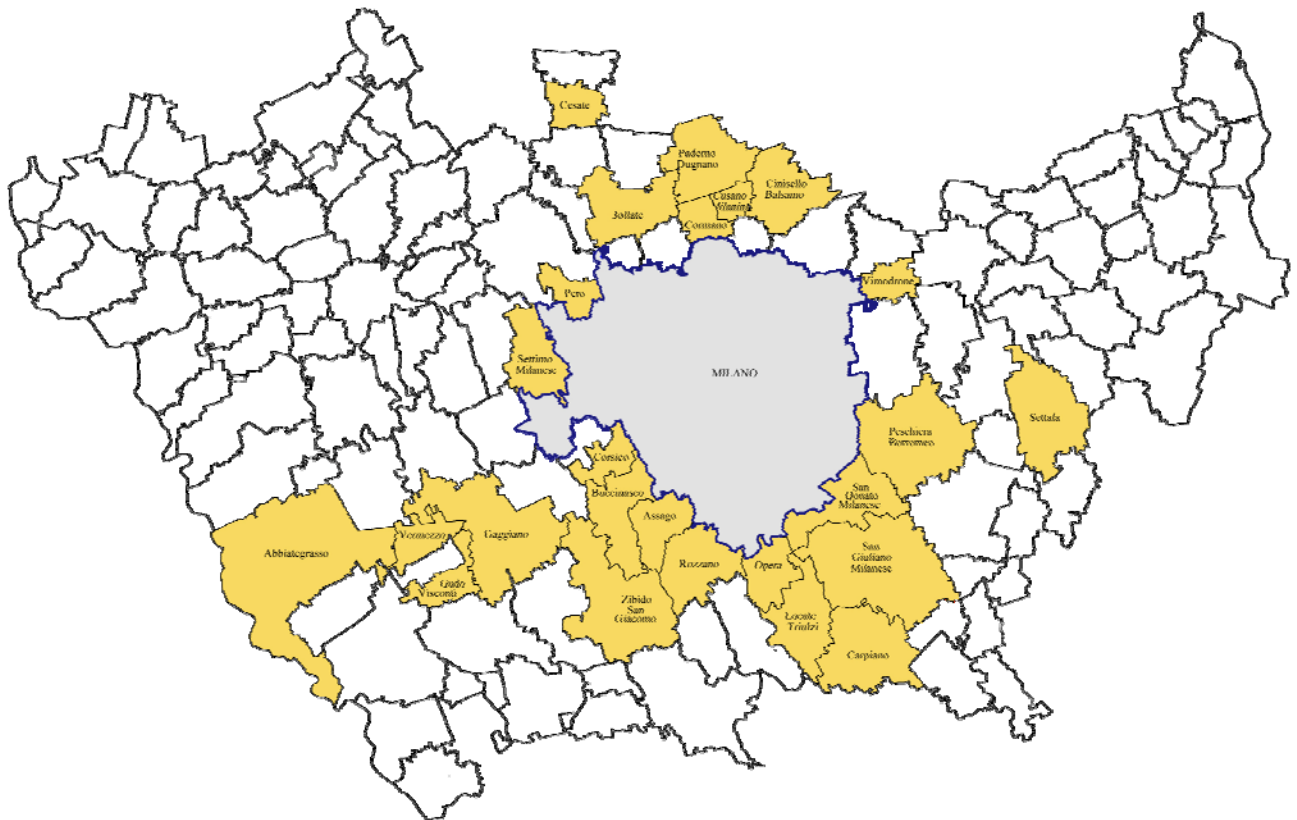


Fig.22. Mappa della Provincia di Milano dei comuni interessati da progetti urbanistici.

In appendice è riportato un elenco, in ordine cronologico, dei singoli interventi a scala territoriale ed urbana. La mappa qui riportata mostra gli interventi urbani nel territorio milanese.

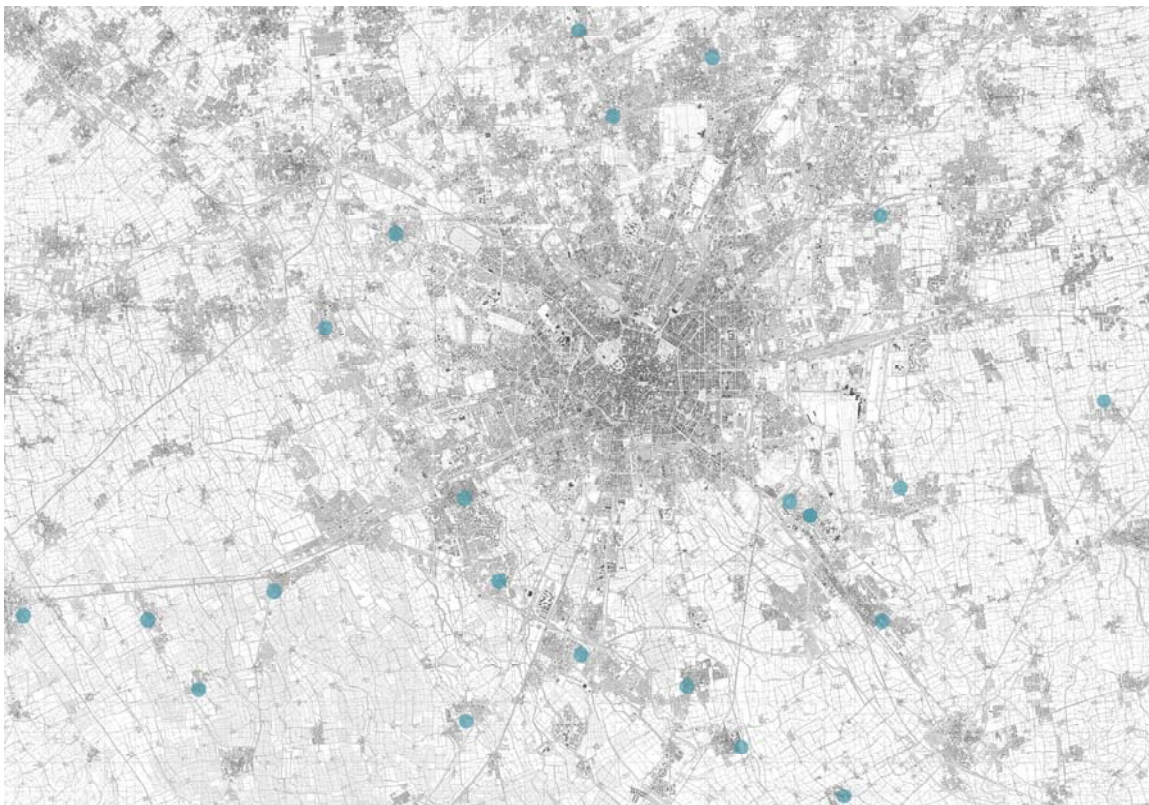


Fig.23. Mappatura dell'attività urbanistica nel territorio milanese.

5. LA CASA COME SERVIZIO SOCIALE



Fig.24. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia in fase di costruzione.

“Fare del lavoratore un proprietario di casa significa bene o male farne un capitalista seppure in scala ridotta, emancipato dallo sfruttamento del datore di lavoro; e quindi che cosa si può pensare di più perfetto di una società capitalistica formata interamente da capitalisti? [...] sembra difficile sostenere che la casa non possa divenire nelle mani del padronato un ottimo strumento di pressione, [...] in fondo è sempre il mito del buon padrone che torna”¹.

Il compito del Collettivo di Architettura nella ricostruzione del fabbisogno abitativo si inserisce “nelle vaste lotte che conducono le forze democratiche per conquistare una effettiva garanzia di autodeterminazione e un effettivo diritto di partecipazione al potere, sotto forma di gestione della casa pubblica”². La maggior parte di produzione architettonica di residenza avviene per le cooperative edificatrici attraverso le quali si concretizza il concetto di casa come servizio pubblico. La domanda abitativa costituisce un importante problema sociale, rientrando pienamente nei compiti dell'architetto condotto. Il seguente paragrafo delinea brevemente le condizioni della casa nel dopoguerra con alcuni cenni storici sulle cooperative, il paragrafo 5.4. è invece dedicato ai progetti del Collettivo di Architettura.

¹ V.Montaldo, *La casa come servizio sociale*, introduzione al dibattito tenuto a Monza per iniziativa del circolo monzese del Cinema e Collegio Regionale degli Architetti, Monza 1965, Archivio di V.Montaldo, cit., pp.2-3.

² V.Montaldo, Intervento al Congresso dell'Associazione Nazionale Cooperativa di abitazioni, Napoli, maggio 1965, Archivio di V.Montaldo, cit., p.2.

5.1. Il Piano INA-Casa e le Cooperative

“Parlare di casa, oggi, è come parlare di mangiare: di pane, non di companatico [...] i problemi della casa si sono posti quando più si facevan sentire, chiari e urgenti, i problemi sociali”³.

Il problema abitativo alla fine del secondo conflitto bellico è un'emergenza che interessa tutto il paese, aggravata inoltre dai bombardamenti che “hanno distrutto o reso inabitabili il 12% dei locali”⁴. A Milano, all'indomani della liberazione gli architetti razionalisti cercano una soluzione per la politica edilizia: P.Bottoni ripropone nel 1945 una forma di assicurazione sociale, *La casa a chi lavora*, in cui vengono coinvolti i lavoratori e in parte anche lo Stato. Un'analoga ipotesi è quella di Diotallevi prevedendo un Fondo nazionale per la casa, “costituito con il prelievo fiscale sulle inevitabili rivalutazioni degli affitti”⁵. Bisogna però attendere il governo eletto nell'aprile 1948 per una legge organica. Amintore Fanfani, Ministro del Lavoro e della previdenza sociale disegna una legge sostanziale per la ricostruzione, la quale viene approvata il 28 febbraio 1949: è la n.43, *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*, meglio nota come Piano **INA-Casa** o Piano Fanfani. Prevede che le nuove costruzioni vengano finanziate da più attori: lo Stato, i datori di lavoro e i lavoratori dipendenti mediante il trattenimento di una loro quota di stipendio. “Il per cento che l'operaio toglie dalla sua retribuzione è l'elemento profondamente umano e patetico del piano INA-Casa”⁶. La struttura gerarchica prevede l'istituzione di un organo normativo e vigilante, il Comitato di attuazione, a cui spetta il compito di redigere le norme, distribuire i finanziamenti e i lavori; insieme ad esso la Gestione INA-Casa si occupa delle questioni architettoniche e urbanistiche.

L'obiettivo principale è incentivare la crescita economica attraverso la manodopera la quale, non essendo necessariamente qualificata, mantiene stabile il livello tecnologico già arretrato. Il piano si sviluppa in due settenni (1949-1956 e 1956-1963) nel corso dei quali “la produzione di alloggi di iniziativa pubblica raggiunse comunque livelli senza

³ E.N.Rogers, *Una casa a ciascuno*, in “il Politecnico” n.4, 20 ottobre 1945, cit., pp. non numerate.

⁴ M.Grandi, A.Pracchi, *Milano guida all'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1980, cit., 251.

⁵ Ibidem, cit., p.252.

⁶ A.Libera, *La scala del quartiere residenziale*, in “Istituto nazionale di Urbanistica, Esperienze Urbanistiche in Italia”, Roma 1952, cit., p.131.

precedenti e non più toccati in seguito”⁷. A Milano l’Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) svolge il ruolo di principale finanziatore degli interventi insieme al Comune. Il Piano Fanfani diventa un’importante occasione per architetti e ingegneri coinvolti in gran parte nella progettazione di abitazioni; “su un totale di 17000 architetti e ingegneri italiani attivi in quegli anni, circa un terzo è coinvolto nell’INA-Casa”⁸.

A fronte dei primi risultati dei quartieri costruiti dal piano, Adriano Olivetti, allora presidente dell’Istituto nazionale dell’Urbanista afferma: “quartieri organici autosufficienti si sono iniziati in questi ultimi mesi a Torino, Milano, Roma [...] si tratta di esperienze iniziali di grande interesse”⁹.

Accanto all’esperienza dell’INA-Casa altre forme di costruzione del fabbisogno abitativo sono le **cooperative**, associazioni di lunga storia, che crescono molto nel dopoguerra. Il movimento cooperativo italiano si sviluppa all’inizio del ‘900 contemporaneamente ai sindacati operai e alle varie organizzazioni dei lavoratori. Esso deriva in particolare dalle Società Operaie di Mutuo Soccorso che al momento dell’Unità d’Italia esistono solo in Piemonte ma si sviluppano presto su tutto il territorio italiano; “erano 443 con 110000 soci nel 1862 e divennero nel 1885, 4821 con 791000 soci”¹⁰. Tali organizzazioni aprono la strada alle società edificatrici cooperative di case operaie. In Lombardia, una delle prime a costituirsi è la Società Cooperativa Edificatrice di Abitazioni Operaie di Milano, nel 1879. Le origini sono umili poiché nasce da un gruppo di soci del Consolato Operaio che a fronte del problema delle abitazioni decidono di versare ciascuno 5 lire in un capitale comune; successivamente viene costituita una Cooperativa con un consistente capitale. Il primo congresso provinciale della cooperazione italiana si tiene nel 1886 all’indomani della Liberazione, quando la ricostruzione si fa sentire come una grande emergenza materiale e morale. Nel 1945 si costituisce la *Confederazione cooperative italiane* di pensiero democristiano e contemporaneamente il partito d’azione, repubblicano, liberale, socialista e comunista ricostituiscono la *Lega Nazionale delle Cooperative e mutue*. Nel 1952 le cooperative di matrice repubblicana si staccano per formare l’*Associazione generale delle cooperative italiane*; “sono queste le tre associazioni nazionali di

⁷ M.Grandi, A.Pracchi, *Milano guida all’architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1980, cit., 253.

⁸ P.Di Biagi, *La città pubblica e l’INA-Casa*, in AA.VV.*La grande ricostruzione, il piano INA-Casa e l’Italia degli anni ‘50*, a cura di P.Di Biagi, Donzelli Editore, Roma 2001, cit., p.16.

⁹ A.Olivetti, *Discorso del presidente all’apertura del Convegno*, atti del III Convegno dell’Istituto Nazionale di Urbanistica, “L’urbanistica e l’industria”, Milano 1951, in “Urbanistica” 1951, n.8, p.8.

¹⁰ V.Vercelloni, *Le cooperative edificatrici in Lombardia*, in “Casabella-continuità”, n.228 giugno 1959, cit., p.23.

rappresentanza, assistenza e tutela del movimento che, raccogliendo ciascuna più di mille imprese, sono riconosciute mediante decreto ministeriale”¹¹.

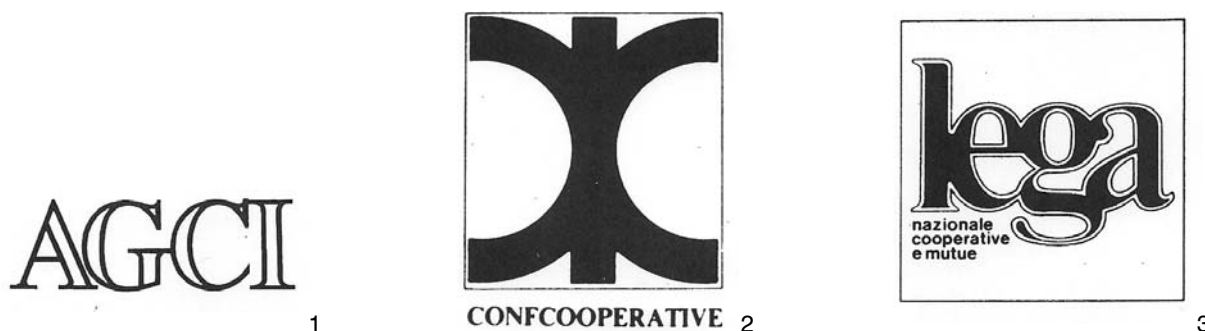


Fig.25. I simboli delle associazioni cooperative:

1. Associazione generale delle cooperative italiane; 2. Confederazione cooperative italiane; 3. Lega Nazionale delle Cooperative e mutue.

Esse diventano veri movimenti estesi a tutto il popolo; lo statuto della Lega dichiara per esempio “di essere non soltanto movimento di aziende, ma anche movimento di massa, che partecipa attivamente all’azione per un progetto sociale, lo sviluppo della democrazia, e si fa carico dei gravi problemi della società”¹².

Dal punto di vista legislativo, i principali provvedimenti che interessano le cooperative, a partire dal 1945, possono essere classificati in:

- D.L. n°399, 8/5/1947 – concede agli enti e alle cooperative un concorso commisurato alla metà della spesa occorrente per l’area e per le costruzioni. Le cooperative sono a proprietà indivisa e inalienabile.
- Legge Tupini n°408, 2/7/1948 – accorda un contributo costante per 35 anni del 4% commisurato alla spesa consentendo che gli alloggi possano essere consegnati, oltre che in locazione, anche con futura vendita.
- Legge Romita n°640, 9/8/1954 – dispone la costruzione a totale carico dello Stato di case per i senza tetto. Gli alloggi vengono consegnati sia in locazione che con futura vendita. Si autorizza a utilizzare lo 0,30% delle somme stanziare per edifici di carattere sociale come scuole, asili.
- Legge n°705, 9/8/54 – assegna i fondi sino agli anni '58-59.¹³

¹¹ N.Dello Mastro, B.Galli, E.Lucchi, *Il movimento cooperativo cenni storici*, in *Lavorare in cooperativa, la cooperazione di abitazione*, Electa per le Edizioni La Biennale di Venezia, Milano 1982, cit., p. 27.

¹² Ibidem, cit., p. 39.

¹³ V.Montaldo, *Complessi edilizi cooperativi nell’organismo della città*, dattiloscritto, Archivio di V.Montaldo, pp. non numerate.

Successivamente l'art.8 della legge 26 del novembre 1955 n.1148 proroga ed amplia i provvedimenti per l'incremento dell'occupazione operaia, contribuendo con il finanziamento totale delle costruzioni di "abitazioni di cooperative a proprietà divisa ammortizzabile in dieci anni senza interessi; [...] il solo onere rimane l'acquisto del terreno"¹⁴. La legge si rivolge a quella parte di cittadini meno abbienti, che singolarmente non possiedono grossi capitali ma, se riuniti in cooperative possono costruire un buon patrimonio: in sostanza "ha esteso in campo nazionale l'esperienza cooperativa sinora limitata alle provincie più evolute dimostrando che [...] possono divenire uno strumento popolare per l'attuazione di una politica della casa per tutti"¹⁵. La precedente legge Tupini si avvaleva anch'essa dello strumento cooperativo ma, con la presenza dell'Ente Mutuante che finanziava indirettamente le costruzioni, c'era la possibilità di intromissioni e perdite di denaro; tale legge "si è dimostrata estremamente difettosa, favorendo prevalentemente [...] le cooperative-condominio"¹⁶ mutando quindi la natura del sistema cooperativistico a proprietà indivisa.

Le Cooperative previste dall'art.8 diventano quindi "stazione appaltante"¹⁷; essendo coinvolti solo gli assegnatari ed evitando l'intromissione di enti esterni, "il prodotto edilizio è qualitativamente superiore"¹⁸.

Nel territorio milanese si dividono in due gruppi:

- cooperative a proprietà collettiva, indivisibile inalienabile.
- cooperative a riscatto.

Le prime sono composte da soci che versano denaro come fosse una banca, adoperando i capitali per la costruzione di alloggi, eventualmente con l'integrazione di mutui bancari. Le cooperative a riscatto "si costituiscono con la prospettiva di ottenere un finanziamento dallo Stato sulla base delle leggi 408 e 705 e in virtù dell'art.8 della legge INA-Casa"¹⁹.

¹⁴ V.Vercelloni, *Le cooperative edificatrici in Lombardia*, in "Argomenti di Architettura", n.4 dicembre 1961, cit., p.49.

¹⁵ V.Montaldo, *I piani aggiuntivi INA-Casa e le cooperative di abitazione*, in "Argomenti di Architettura", n.4 dicembre 1961, cit., p.20.

¹⁶ *Ibidem*, cit., p.18.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

Il documento qui riportato mostra alcune cooperative ed i luoghi di competenza. I componenti del Collettivo di Architettura hanno lavorato per alcune di esse.

CERNUSCO SUL NAVIGLIO	Coop. Edif. Cernuschese
NOVA MILANESE	Coop. Edificatrice
MEZZAGO	Coop. Agr. Consumo
CAMBIAGO	Coop. Agr. Consumo
HUGGIO* ←	Coop. Edificatrice
CESATE	Coop. LA Benefica
LIMBIATE	Coop. Edificatrice
ROZZANO	Coop. Operat. Contadini
GAGGIANO	Coop. Edif. La Novella
TURANO LODIGIANO	Edif. Consumo
SECUGNANO	Edif. La Concordia
LIVRAGA	Edif. Cons.
INZAGO	Coop. Edif.
GORGONZOLA	Edif. La Valletta
BELLUSCO	Coop. Edif.
CASTANO PRIMO ←	Coop. Del Popolo
TURBIGO *	Coop. Del Popolo
BESATE	Coop. Edificatrice
CISLIANO	Coop. Del Popolo
BAREGGIO ←	Coop. Case Operaie e Agricole
ROZZANO	Coop. Edif.
OZZERO	Coop. Edif.
COLOGNO MONZESE	Immob. S. Giuliano
LAINATE	Cons. La Concordia
ARLUNO	Coop. Avanguardia
BINASCO	Coop. Edif.
SESTO SAN GIOVANNI	(9) Coop. di
CAVENAGO BRIANZA	Coop. Agr. Cons.
LOCATE TRIULZI	Coop. Edif.
VITTUONE	Coop. Edif.
SETTIMO MILANESE	Coop. S. Giorgio Seguro
CORMANO	Coop. Edif. La Vittoria
BOVISIO	Società Edison

Fig.26. Documento riportante le cooperative operative in alcuni comuni della Provincia di Milano. Archivio di Fredi Drugman presso il C.A.S.V.A., Milano.

Se da una parte il piano INA-Casa costruisce gli alloggi necessari e opera un significativo discorso quantitativo, le cooperative mirano a costruire una casa moderna e aderente alle nuove esigenze. L'architetto sostituisce l'ingegnere edificando nuove "case civili, che condizioneranno anche le nuove abitazioni dell'iniziativa privata"²⁰. Alla base di esse c'è una comunità che discute collettivamente i problemi nelle diverse assemblee. La costituzione della cassa di risparmio simboleggia la profonda fiducia che i soci mostrano verso l'associazione; l'essere parte dello stesso nucleo sociale porta alla condivisione del bene pubblico poiché ciascuno ha contribuito attivamente alla sua costruzione. L'edificazione delle abitazioni comporta non solo la dotazione di un certo numero di alloggi con un certo numero di vani ma anche l'inserimento di tutti i servizi necessari alla vita collettiva: "campi da gioco per bambini, lavanderie automatiche, [...] circoli ricreativi e culturali"²¹. Il discorso esce quindi dal singolo lotto estendendosi alla scala urbana; la città stessa deve diventare co-protagonista tramite la cessione di aree pubbliche. "Il presupposto fondamentale per qualsiasi politica edilizia è la costituzione di un patrimonio fondiario comunale"²² poiché è proprio il reperimento delle aree che in certe città diventa difficile; "a Milano l'incidenza del terreno su un locale di abitazione si aggira attorno a 30-40% del suo costo finale"²³. La cessione del suolo non è da intendersi a titolo gratuito ma attraverso il diritto di superficie, quindi l'ente che andrà a costruire dovrà, dopo un certo numero di anni, riconsegnare il bene all'amministrazione. In questo modo il bene costruito rimane di proprietà comunale. La questione a grande scala deve quindi comprendere quale "sia la quota di città che spetta a ogni famiglia e che spetta quindi a ogni alloggio"²⁴.

La casa come servizio sociale è intesa come un preciso problema della società pertanto non può essere affidato solo al privato ma deve considerarsi "come parte dell'insediamento: e perciò sempre e con le analisi specifiche, in rapporto con il territorio che la accoglie, con la quantità e qualità dei servizi, ecc., con il sistema dei trasporti e della viabilità"²⁵. La casa in Italia non è concepita come oggetto d'uso poiché "circa il 60%

²⁰ V.Vercelloni, *Le cooperative edificatrici in Lombardia*, in "Argomenti di Architettura", n.4 dicembre 1961, cit., p.48.

²¹ Ibidem.

²² V.Montaldo, *I piani aggiuntivi INA-Casa e le cooperative di abitazione*, in "Argomenti di Architettura", n.4 dicembre 1961, cit., p.20.

²³ V.Montaldo, *Complessi edilizi cooperativi nell'organismo della città*, dattiloscritto, Archivio di V.Montaldo, pp. non numerate.

²⁴ V.Montaldo, *La casa come servizio sociale*, introduzione al dibattito tenuto a Monza per iniziativa del circolo monzese del Cinema e Collegio Regionale degli Architetti, Monza 1965, Archivio di V.Montaldo, cit., p.13.

²⁵ V.Vercelloni, *Alcune note sulla questione della casa*, maggio 1979, Unità archivistica CA 16/01, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano. dattiloscritto, cit, pp. non numerate.

delle famiglie italiane abita in case di proprietà”²⁶, intendendola come simbolo di prestigio. Il condominio è in questo senso il modello “imposto dalla classe dirigente alle classi subalterne”²⁷ in cui l’individuo può esprimere, nell’interno dell’abitazione, il suo status.

Una delle maggiori battaglie che il Collettivo di Architettura porta avanti è quindi il carattere pubblico della residenza; in essa si raccolgono gli interessi della collettività e quindi “la soluzione della casa non può essere abbandonata alla spontaneità [...] ma come soddisfazione diretta di un bisogno individuale [...] e collettivo”²⁸.

“La casa va considerata un bene d’uso, con una sua vita esattamente individuata nel tempo ed un suo costo d’esercizio simile concettualmente a quello di un qualsiasi altro bene d’uso: ad esempio un’automobile, [...] ancorare quindi la casa ad un concetto di immobilizzo di risparmi familiari e di ereditarietà, o peggio identificarla con una idea di libertà e di dignità, significa mantenersi legati ad un concetto invecchiato”²⁹.

La forma del condominio, cui corrisponde la privatizzazione degli alloggi, è l’elemento dannoso alla città poiché il suolo urbano, venendo privatizzato, non sarà facilmente suscettibile, nel futuro, di un programma urbano organico: “l’imprenditore non ha alcun interesse nella qualificazione dell’alloggio [...] valutato non sulle reali necessità da parte dell’acquirente ma sulla sua capacità di reddito”³⁰.

La vendita dell’alloggio nel libero mercato ha “subordinato la tipologia non alle reali esigenze della famiglia ma al suo reddito”³¹.

²⁶ V.Vercelloni, *Quantità-qualità, morfologia urbana/tipologia edilizia, Tre interventi nell’area milanese di Virgilio Vercelloni*, dattiloscritto, pp. non numerate, Unità archivistica CA 16/01, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano. Lo scritto in questione è una bozza per un articolo pubblicato su “Domus”, n.606 maggio 1980, pp.20-23.

²⁷ V.Vercelloni, *Alcune note sulla questione della casa*, maggio 1979, Unità archivistica CA 16/01, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano. dattiloscritto, cit, pp. non numerate.

²⁸ V.Montaldo, *La casa come servizio sociale*, introduzione al dibattito tenuto a Monza per iniziativa del circolo monzese del Cinema e Collegio Regionale degli Architetti, Monza 1965, Archivio di V.Montaldo, cit., p.13.

²⁹ V.Montaldo, *I piani aggiuntivi INA-Casa e le cooperative di abitazione*, in “Argomenti di Architettura”, n.4 dicembre 1961, cit., p.20.

³⁰ V.Montaldo, Convegno Nazionale sull’edilizia residenziale, Atti InArch, Roma 8-9-10 febbraio 1964, cit., p.748.

³¹ Ibidem.

5.2. Progetti di case per cooperative

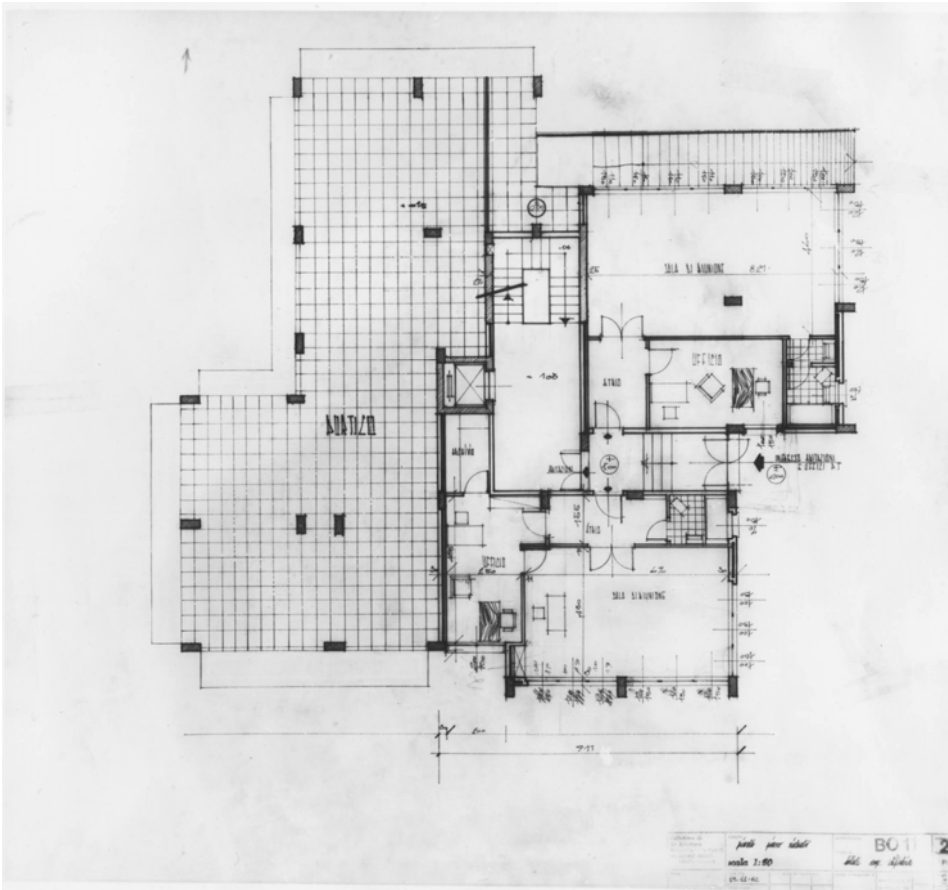


Fig.27. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Planimetria del piano rialzato.

Nel capitolo dedicato al rapporto con il territorio sono state messe in evidenza le relazioni dei singoli componenti dello studio con le amministrazioni i quali, concentrandosi su alcune in particolare, hanno instaurato con le cooperative locali un solido rapporto che è durato nel tempo. Gli stessi membri si sono costituiti con la forma associativa della cooperativa ed hanno costruito la loro casa d'abitazione, il progetto in via Volturmo progettato da Novella Sansoni ne è l'esempio.

Il lavoro del Collettivo nell'ambito residenziale si è concentrato moltissimo sulla planimetria, approfondita in dettaglio. L'obiettivo è stato quello di costruire degli alloggi

molto studiati dal punto di vista spaziale. Le dimensioni minime sono progettate nel dettaglio tenendo conto delle possibilità economiche:

“Bisognava quindi risolvere il problema della casa, non perdersi troppo sulle questioni di carattere estetico ma pesare molto i costi; quante volte tra me e Giorgio Morpurgo abbiamo detto: «Ma, questa parte storta quanto costa?», molto spesso di notte stavamo lì a valutare quanto poteva costare uno sfizio di autore su certe questioni. Uno dei valori del Collettivo è stato quello di aver riflettuto moltissimo sulla tipologia della pianta dell'appartamento popolare, non ricordo quante volte ci siamo detti: «Guarda che sono riuscito a fare 19,82 la casa a blocco» rispetto a 19,86 che era riuscito a fare lui; cercavamo di studiare come si poteva risparmiare i costi su qualsiasi cosa”³².

Nei Comuni in cui sono stati consulenti o tecnici comunali i soci del Collettivo hanno costruito moltissime case d'abitazioni di alcune delle quali è molto difficile trovare documentazione. Le cooperative, in alcuni casi, hanno istituito un rapporto duraturo con alcuni componenti, permettendo la costruzioni di moltissimi alloggi.

E' stato quindi impossibile individuare tutte le opere costruite; in appendice è riportato un elenco con gli edifici ritrovati. Nelle pagine successive sono stati approfonditi due progetti costruiti per cooperative: un edificio del 1958 di V.Vercelloni costruito a Settimo Milanese e un intero quartiere residenziale costruito in diversi anni da V.Montaldo per la Cooperativa Edificatrice Bollatese.

³² Intervista a Achille Sacconi. Monza 16 ottobre 2009.

5.2.1. 1958. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro

Cascine Olona (Settimo Milanese), via Cavalletti 7

Virgilio Vercelloni

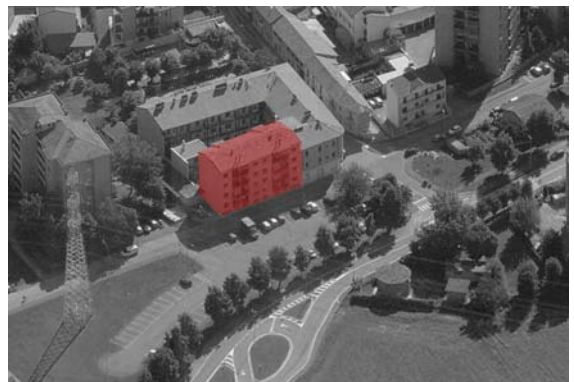


Fig.28. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro. 1958, Cascine Olona, via Cavalletti. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea.



Fig.29. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro. 1958, Cascine Olona, via Cavalletti. Fotografia.

La casa di abitazione a Settimo Milanese è un progetto di Virgilio Vercelloni del 1958. L'incarico proviene dalla Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro di Cascine Olona, che commissiona il progetto per dare casa a sedici soci: "una nuova opera la quale permetterà a sedici famiglie di trovare una sistemazione in appartamenti moderni e completi di ogni servizio"¹.

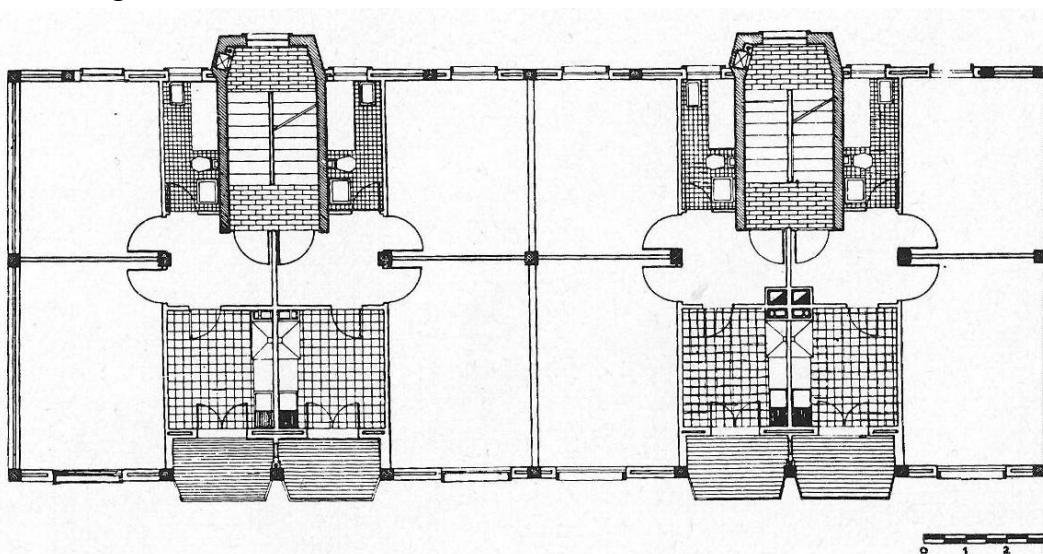


Fig.30. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro. 1958, Cascine Olona, via Cavalletti.

Planimetria del piano tipo.

¹ Anonimo, *Un nuovo caseggiato*, in "L'informatore di Settimo milanese" dicembre 1957, Unità archivistica CA 16/01, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano, cit., p.2.

L'edificio è distribuito da due corpi scala, volumetricamente arretrati per consentire lo spazio di ingresso agli alloggi. L'appartamento tipo è composto da ingresso, cucina che comunica esternamente con una loggia, bagno, una camera da letto e un soggiorno/seconda camera da letto.



Fig.31. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Patria e Lavoro. 1958, Cascine Olona, via Cavalletti. Fotografia.

I setti di separazione delle logge, insieme alle solette delle stesse, costituiscono un unico elemento formale che determina il ritmo del prospetto.

Il seminterrato è utilizzato come spazio comune in quanto “è stato destinato a lavatoi e bagni pubblici per gli inquilini delle vecchie abitazioni, la prima delle quali è stata costruita circa quarant'anni fa”².

² V.Vercelloni, *Casa d'abitazione a Cascine Olona*, in “Casabella-continuità” n.228 giugno 1959, cit., p.27.

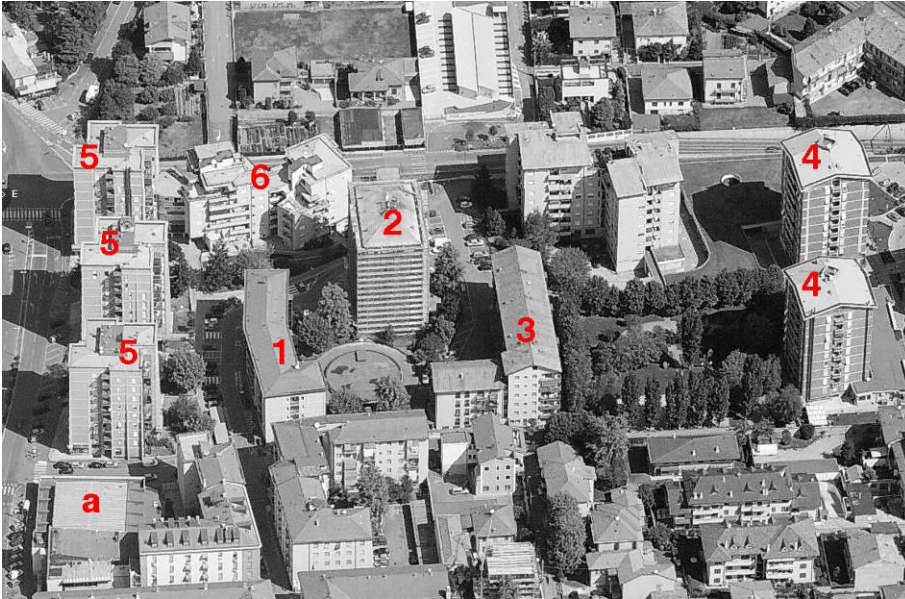
5.2.2. 1950-60. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese

Bollate, isolato delimitato dalle vie Vittorio Veneto, Amerigo Vespucci

Vincenzo Montaldo



Fig.32. Case d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. Anni '50-'60, Bollate. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea.



1. 1953-55
2. 1958
3. 1959
4. 1959
5. 1961-63
6. ?
- a. 1963

Fig.33. Case d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. Anni '50-'60, Bollate. Fotografia aerea del complesso.

Vincenzo Montaldo si è occupato molto del comune di Bollate, costruendo molto per alcune cooperative locali.

Le mappa sopra riportata mostra una serie edifici costruiti dal 1953 al 1963 per la Cooperativa Edificatrice Bollatese, eccezion fatta per l'edificio (a) su via Vespucci che è un supermercato commissionato dalla Unicoop³, sempre progettato da Montaldo. La cooperativa, proprietaria dell'area delimitata dalle vie Vittorio Veneto, Vespucci, Enrico Fermi, Martiri di Marzabotto, Giuseppe Garibaldi, ha collaborato con V.Montaldo per costruire un quartiere residenziale. "Nel periodo 1952-70 l'Edificatrice riusciva a ottenere altri tre contributi in base alla Legge Tupini, per un importo complessivo di 290 milioni, abbastanza irrilevante in rapporto all'instancabile e vasta attività costruttrice della cooperativa che vedeva l'edificazione di un nuovo stabile ogni anno"⁴. Gli iscritti alla cooperativa crescono molto dal 1945 in avanti: "367 iscritti del 1945 divenivano 468 nel 1949 per passare successivamente a 1134 nel 1956, a 1349 nel 1965 e a 2559 nel 1970"⁵. L'impianto urbano del quartiere prevede una parte centrale più raccolta, costruita con due corpi ad L (1 e 3) che delimitano uno spazio semichiuso con al centro un edificio di nove piani (2). Su via Vittorio Veneto sono presenti tre torri molto simili tra di loro, i quali definiscono un'apertura verso il quartiere; su via Martiri di Marzabotto è posizionato un edificio connesso alla torre, che funge da snodo per la via Mazzini. Una scelta analoga è

³ M.Nejrotti, *Novant'anni di cooperazione*, Coop. ed. Bollatese, Circolo Nuova luce, Bollate 1996.

⁴ Ibidem, cit., p.120.

⁵ Ibidem, cit., p.123.

stata fatta anche per la parte di lotto ovest, su via Giuseppe Garibaldi; in questo caso con due torri (4) con un basamento in comune.

Il primo edificio costruito da Montaldo è del 1953-55 (1) ed è collocato tra via Vespucci e via Mazzini.



Fig.34. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1953-55. Bollate. Fotografia aerea.

L'accesso agli alloggi avviene attraverso tre corpi scala che distribuiscono due appartamenti per piano, offrendo quindi alloggio a circa trenta soci. Particolare importanza è rivolta alla parte alta dell'edificio, terminata con una sequenza di tre fasce di laterizio sulla quale si imposta il cornicione.



CASA POPOLARE A BOLLATE 1953/55

Fig.35. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1953-55. Bollate. Fotografia.

Nel 1958 viene costruito un edificio nel centro del quartiere, accanto all'edificio del '53. E' un volume alto nove piani.



Fig.36. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Fotografia aerea.



Fig.37. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Fotografia.

La planimetria è simmetrica; al centro è collocato il corpo scala che distribuisce quattro appartamenti per piano. La struttura portante è composta da pilastri che in volumetria compongono la maglia volumetrica costituendo il ritmo dell'edificio.



1. Appartamenti affacciati ad est.
2. Appartamenti affacciati ad ovest



Fig.38. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Planimetria del piano tipo.

Il corpo scala è mostrato in facciata mediante una schermatura in laterizio che gioca sulla ripetizione di moduli forati ottagonali. I tagli degli alloggi sono due: quelli affacciati ad est (1) sono composti da un ingresso, bagno, cucina, soggiorno e due camere da letto, con due logge; gli appartamenti affacciati ad ovest (2) hanno un locale in più ed hanno una loggia di dimensioni maggiori di quelli rivolte ad est.



Fig.39. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Fotografia della schermatura del corpo scala.

Il coronamento dell'edificio è costituito da una serie di logge, la cui apertura alleggerisce il peso del volume sottostante.



Fig.40. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1958. Bollate. Fotografia della parte sud-ovest.

Nel 1959 viene costruito un terzo edificio, la cui posizione è speculare al progetto del 1953-55. Lo spazio aperto che si crea tra le due costruzioni viene utilizzato come giardino pubblico.



Fig.41. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia aerea.

La tipologia di questo edificio riprende il ballatoio comune quale elemento di distribuzione e spazio collettivo di comunicazione. Il tema della loggia assume un'evidente rilevanza nel prospetto ovest; gli alloggi si aprono affacciandosi sul giardino comune, chiudendosi invece nel prospetto retrostante.

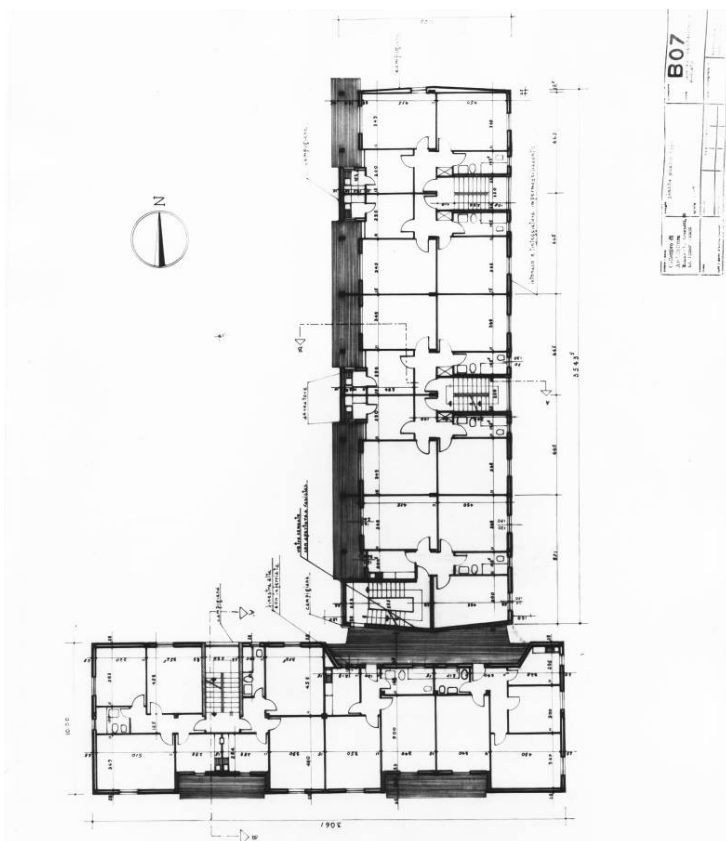


Fig.42. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Planimetria del piano tipo.



Fig.43. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia.



Fig.44. Casa d'abitazione per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia del prospetto ovest, rivolto verso il giardino interno.

La parte del lotto ovest viene costruita nel 1959 ed è composta da due torri di abitazioni. I due corpi residenziali sono collegati da un piano terra comune che svolge il ruolo di filtro tra la strada esterna e l'interno del quartiere essendo in parte porticato. La parte restante costituisce un basamento di attività commerciali.



Fig.45. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia aerea.

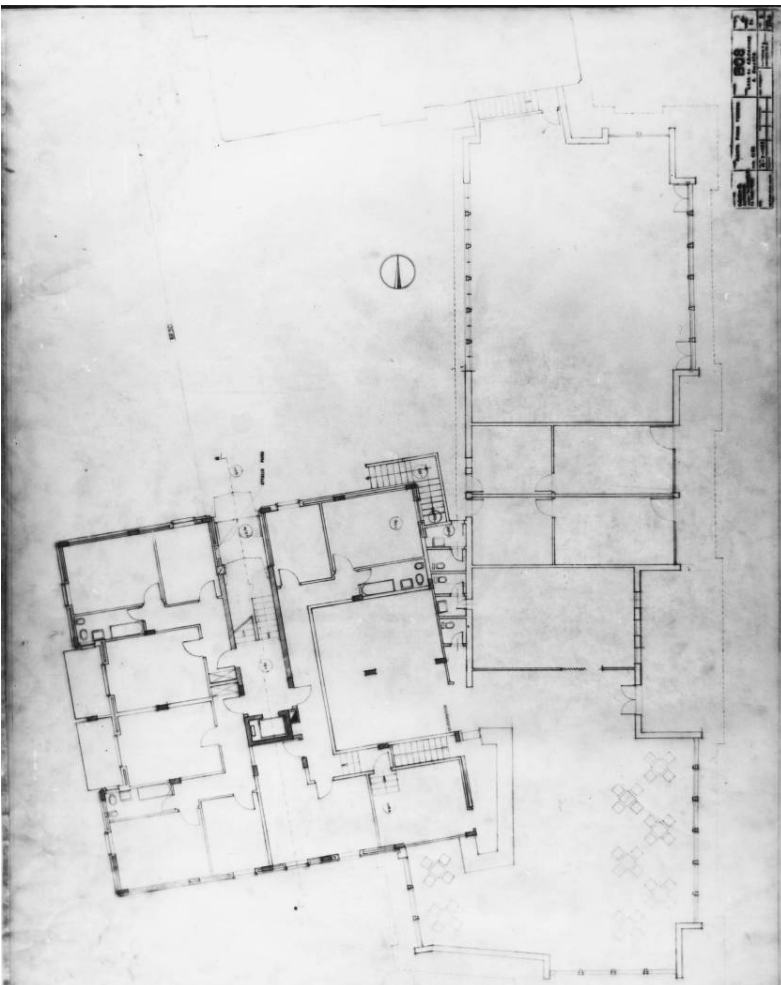


Fig.46. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Planimetria del piano terra.



Fig.47. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia.

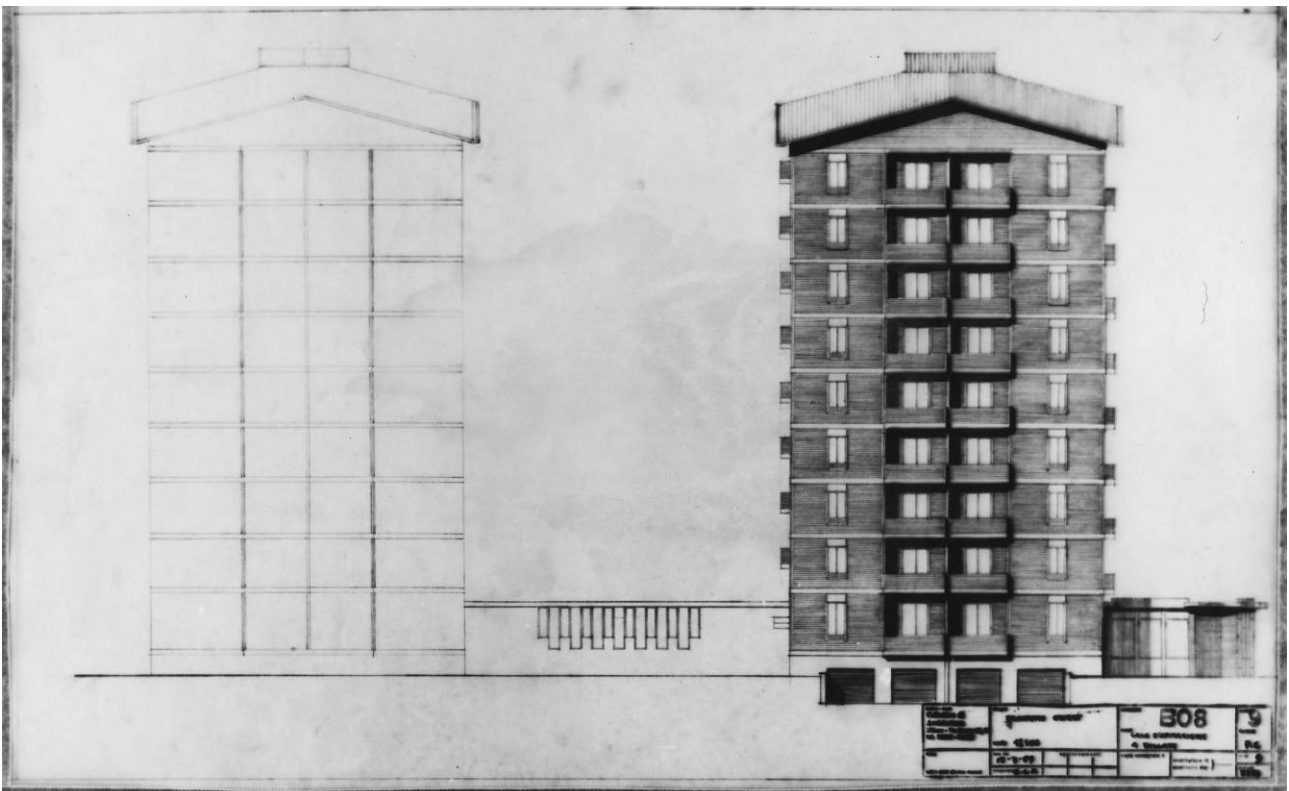


Fig.48. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Prospetto ovest.

I due edifici a torre sono di nove piani ciascuno; sono costruiti con mattoni faccia a vista, lasciando in evidenza le solette in cemento armato, costituendo un tipico modo costruttivo delle abitazioni INA-Casa. L'immagine dell'edificio e in particolare dell'ultimo piano/soffitta ricorda la tradizione lombarda riprendendo l'uso del laterizio come elemento costruttivo e decorativo.



Fig.49. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia del corpo a nord.



Fig.50. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1959. Bollate. Fotografia del portico di connessione tra i due corpi.

Dal 1961 al 1963 vengono costruite tre torri su via Vittorio Veneto, nella parte ovest del lotto; la planimetria e le dimensioni sono identiche per tutti e tre.



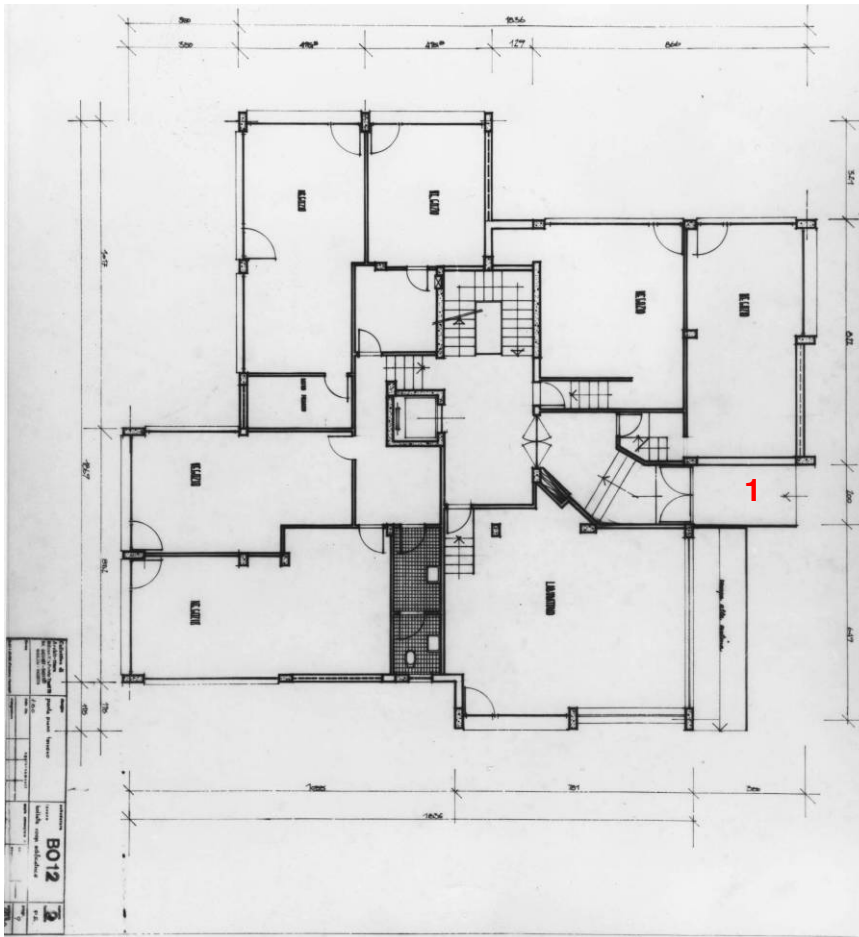
Fig.51. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia aerea.

Affacciate su via Vittorio Veneto, arteria che attraversa il centro storico di Bollate e lo collega con i comuni limitrofi, le torri costruiscono un fronte più urbano ospitando al piano terra dei locali commerciali; su via Vespucci nel 1963 si costruisce inoltre un supermercato per l'Unicoop.



Fig.52. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia in fase di costruzione.

La planimetria del piano terra mostra l'ingresso da via Vittorio Veneto (1) ed il corpo scala. I locali ospitano dei negozi e un laboratorio. Il rettangolo in cui è inserita la planimetria misura circa 18 m x 16 m.



1. Ingresso



Fig.53. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Planimetria del piano terra.



Fig.54. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia.

Il piano tipo è composto da quattro appartamenti trilocali con una loggia, ogni torre ne ospita circa una trentina.

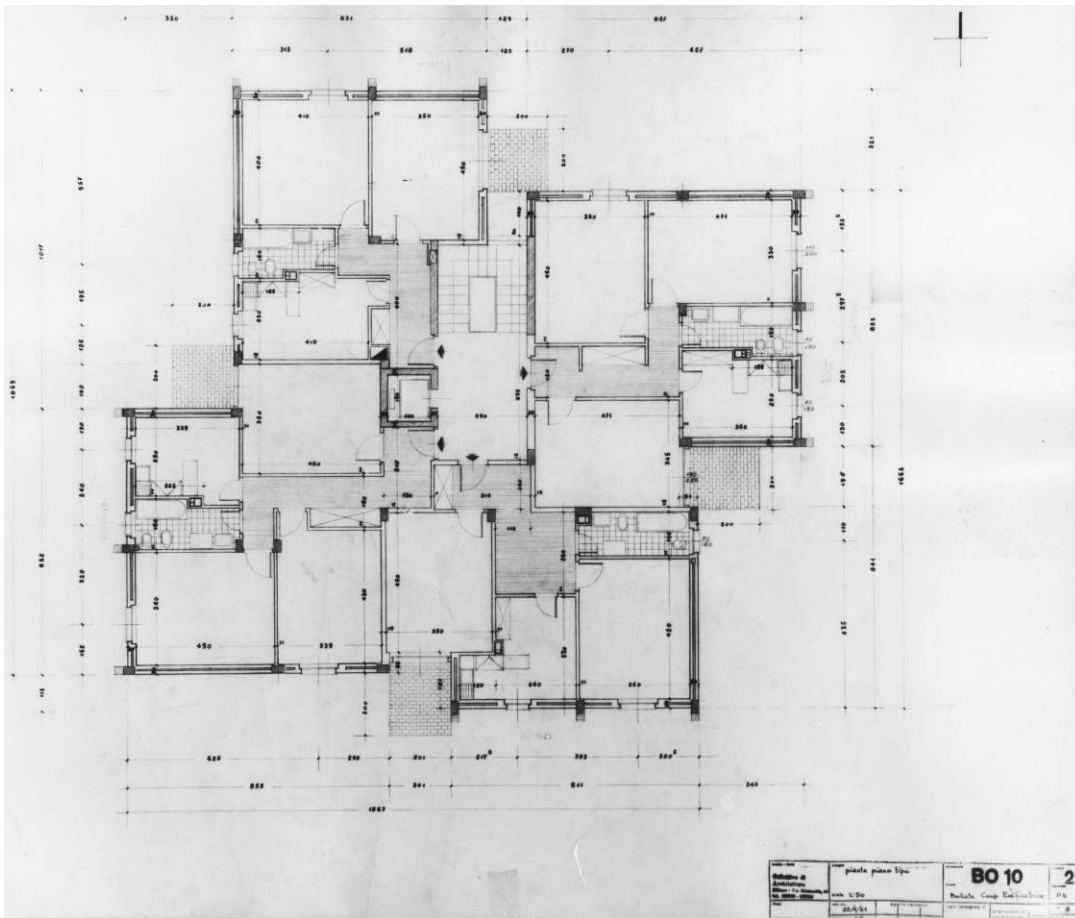


Fig.55. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Planimetria del piano tipo.



Fig.56. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Prospetto nord.



Fig. 57. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia da via Vittorio Veneto

La struttura portante di pilastri di cemento armato è enfatizzata denunciando in prospetto la posizione delle solette. Interessante è la messa in evidenza degli elementi portanti verticali che si assottigliano e degradano verso l'alto.



Fig.58. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia.



Fig.59. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. 1961-63. Bollate. Fotografia.

L'edificio affacciato su via Martiri di Marzabotto, posizionato nella parte nord del lotto è certamente stato costruito dopo gli altri ma non è certa la data esatta.

Una parte di esso si appoggia all'edificio della torre, chiudendo il fronte nord.



Fig.60. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. s.d. Bollate. Fotografia aerea.



Fig.61. Case d'abitazioni per la Cooperativa Edificatrice Bollatese. s.d. Bollate. Fotografia dall'interno del complesso in fase di costruzione.

6. LA QUESTIONE DELLA SCUOLA



Fig.62. Novella Sansoni.

La progettazione di edifici scolastici è stato uno dei principali ambiti in cui il Collettivo ha costruito il suo discorso sociale nei confronti dei comuni milanesi. L'anonima costruzione nelle periferie attraverso la "sommatoria anonima dei condomini"¹ è stato un problema a cui i soci hanno cercato di rispondere migliorandone le condizioni abitative.

¹ V.Vercelloni, *Quantità-qualità, morfologia urbana/ tipologia edilizia, Tre interventi nell'area milanese di Virgilio Vercelloni*, dattiloscritto, pp. non numerate, Unità archivistica CA 16/01, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano. Lo scritto in questione è una bozza per un articolo pubblicato su "Domus", n.606 maggio 1980, pp.20-23.

La maggior parte delle amministrazioni, a fronte del fenomeno migratorio sono cresciute a dismisura senza una programmazione ma soprattutto senza la dotazione di quei servizi che rendono possibile la vita civile; in questo senso le scuole progettate hanno costituito una valida alternativa, fondamentale per tutta la comunità. Tutti i membri dello studio si sono dedicati all'edilizia scolastica, alcuni più degli altri ma il ragionamento è stato condiviso da tutti. Novella Sansoni è certamente la persona che più se ne è occupata, sia dal punto di vista progettuale che teorico/legislativo.

Alessandro Tutino, in un'intervista recente la ricorda così:

"Novella Sansoni ha acquisito un'autorità nazionale lavorando anche per il Ministero per le norme sull'edilizia scolastica negli anni '70; il suo contributo è stato fondamentale. Ha costruito e progettato direttamente diverse scuole le quali erano molto interessanti, molto studiate e molto seguite: lei era l'esperta dello studio nel campo dell'edilizia scolastica e ciò costituiva una parte importante della costruzione dei servizi sociali nei comuni che seguivamo"².

I problemi della scuola sono stati affrontati nella sua interezza e complessità, dalle norme scolastiche al reperimento delle aree su cui edificare; l'obiettivo principale è stato garantire democraticamente un livello di istruzione "adeguato alla società moderna e alle sue prospettive di sviluppo, e permettere una possibilità di accesso alle scuole superiori [...] senza discriminazioni derivanti dalle diverse situazioni sociali"³.

L'hinterland milanese è stato dotato di scuole materne, elementari, medie, professionali, con alla base l'idea di costruire centri per la comunità.

I due paragrafi successivi affrontano le questioni storico-legislative per comprendere in che contesto opera il Collettivo. Successivamente è approfondito il contributo progettuale dello studio; sono poi analizzate alcune scuole nello specifico cercando di offrire una panoramica della varietà tipologica.

² Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010.

³ N.Sansoni, *Per una pianificazione comunale e intercomunale dell'edilizia scolastica*, in *Contributo alla discussione sulla pianificazione nel milanese, atti del Congresso Provinciale della Lega dei Comuni Democratici* a cura del Collettivo di Architettura, Milano giugno 1961, cit., p.20.

6.1. Il sistema scolastico italiano dal 1859 alla seconda guerra mondiale

Il sistema scolastico italiano nasce con **legge Casati** del 1859, la quale intende creare il primo organismo scolastico allargato a tutta la penisola. I principali compiti che intende assolvere sono unificare il sistema in un unico organo e togliere al clero l'egemonia nel campo dell'istruzione, allo scopo di formare gli strati medi della popolazione. La scuola è principalmente rivolta alle classi privilegiate, lasciando a quelle popolari piccoli spazi. L'analfabetismo è un problema che in questi anni riguarda il 78% della popolazione, numero che peggiora a seguito della legge. I punti principali sono l'obbligo di frequenza di due anni di scuola elementare e l'affidamento ai Comuni il compito di istituire nuove scuole. Essenziale è la fondazione degli asili infantili e dei corsi professionali, intesi come forme di istruzione gradite al popolo ma trascurate dallo Stato che ne delega l'affidamento all'attività privata.

Dieci anni dopo l'Unità d'Italia il divario tra nord, centro e sud è molto forte: le statistiche del 1871 mostrano che se il Piemonte possiede 6763 scuole, la Sardegna solo 67, la Lombardia 6263 e la Calabria 940⁴. La situazione scolastica è strettamente collegata alle condizioni di vita della popolazione, denunciate in un articolo del 1872 di Pasquale Villari dal titolo *La scuola e la questione sociale*:

“Che volete che faccia dell'alfabeto colui al quale manca l'aria e la luce, che vive nell'umido, nel fetore, che deve tenere la moglie e i figli nella pubblica strada tutto il giorno? Se gli date l'istruzione, se gli spezzate il pane della scienza, come oggi si dice, risponderà come ho inteso io: *lasciatemi la mia ignoranza, poiché mi lasciate la mia miseria*”⁵.

La polemica che segue all'articolo scatena un forte dibattito, obbligando lo Stato a concentrarsi sulla questione sociale osservando che la scuola del popolo non ha funzionato. L'obbligo scolastico viene esteso al 9° anno di età attraverso la **Legge Coppino** nel 1877 la quale cerca di stanziare dei fondi per i Comuni rispecchiando la domanda della classe dirigente che richiede lavoratori con un minimo livello di istruzione. La crisi agraria ed economica non fa che peggiorare la già complicata situazione; un miglioramento si ha solo alla fine dell'800, periodo in cui si sviluppa l'industria moderna.

⁴ D.Bertone Jovina, *La scuola italiana dal 1970 ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1967.

⁵P.Villari, *La scuola e la questione sociale*, in “Nuova Antologia”, novembre 1872.

Nel 1904 viene approvata la **Legge Orlando**, la quale si base su quattro punti essenziali:

1. estende l'obbligo scolastico dal 9° al 12° anno di età.
2. il corso elementare diventa comune per tutti i ragazzi fino alla 4° classe, dopo di esso c'è la possibilità, tramite esame di maturità, di continuare gli studi mentre gli altri possono frequentare due anni di corso popolare.
3. i Comuni sono obbligati a deliberare le spese per l'assistenza scolastica.
4. vengono istituite 3000 scuole serali e festivi nei Comuni con maggiore percentuale di persone analfabete.

Il perno centrale della legge è l'istituzione dei corsi popolari anche se nei primi anni vengono impartiti solo nei capoluoghi di provincia. Negli anni successivi la legge non riesce a migliorare l'affollamento delle scuole tecniche e non supplisce alla richiesta di sbocco agli studi medi superiori e universitari.

Il grosso problema permane l'edificio scolastico che nei paesi di piccola dimensione è spesso ricavato in locali di fortuna quali caserme, conventi e nei peggiori casi stalle, legnaie e fienili.

L'assistenza alle classi disagiate è un tema a cui si cerca di dare risposta mediante il **Regio Decreto** del 1888 in cui si istituiscono i Patronati scolastici. Inizialmente facoltativi, di seguito divengono di diritto pubblico con la legge **Daneo-Credaro** del 1911. I Patronati assistono le classi disagiate attraverso il rifornimento di beni primari quali indumenti, oggetti scolastici ed altri materiali necessari all'alunno. Questo provvedimento è importante perché si concretizza l'idea che è lo Stato che deve farsi carico del sistema dell'istruzione scolastica e non i singoli Comuni o gli Enti locali; le scuole elementari dei capoluoghi passano alla gestione dei Consigli provinciali scolastici e quelle degli altri Comuni in mano al Provveditorato degli Studi. Il bilancio prevede anche la costruzione di nuove strutture scolastiche ma critico rimane il rapporto aula/abitanti: la media nazionale è di 14275 ab. per aula. "Nel periodo 1911-21 vengono costruite per le elementari 9071 aule (di cui 6649 al nord, 1372 al centro e 762 al sud), per le scuole di secondo grado 681 aule (di cui 536 al nord, 77 centro e 47 sud), e per quelle di terzo grado 610 aule (di cui 382 nord, 71 centro, 94 sud)"⁶. Nel decennio dall'emanazione della legge Daneo-Credaro

⁶ Tesi di laurea: *Evoluzione dell'edilizia scolastica nella fascia dell'obbligo: analisi storico-critica e interrelazioni tra spazio e pedagogia*, A.A. 1977-78; Relatore Giacomo Scarpini, correlatore Gabriella Belotti; laureandi: Rosella Cavalli, Rossella Casarotto, Claudio Sposini, Maurizia Zocche.

vengono costruite quindi 10367 aule in totale, mentre dal 1901 al 1911 se ne sono costruite 8235; il basso incremento è dovuto al conflitto bellico. L'elemento innovativo rimane quindi il Patronato scolastico che appare realmente attento alla cultura popolare anche se la lentezza con cui vengono emanati gli aiuti e il numero esiguo di enti presenti sul territorio non permettono una svolta decisiva del sistema scolastico.

La prima guerra mondiale non fa che peggiorare le delusioni provocate dalle leggi Orlando e Daneo-Credaro; in questi anni le ingenti spese militari relegano i fondi scolastici negli ultimi posti del bilancio statale.

Nel periodo fascista la scuola è concepita come lo strumento ideale per l'addestramento degli allievi alla completa subordinazione. La riforma del 1923 di **Giovanni Gentile**, filosofo che si incarica di ridisegnare il nuovo assetto scolastico, si incentra basicamente su una concezione aristocratica della cultura. La selezione individua i più bravi che vengono ritenuti i migliori perché appartenenti a un ceto sociale abbiente; è consentito proseguire negli studi universitari solo a chi possiede un diploma di liceo classico.

I punti chiave della riforma Gentile sono:

1. l'obbligo viene esteso fino al 14^o anno di età, con la scuola elementare di cinque anni e un corso di avviamento professionale di tre anni per chi non intenda accedere alla scuola media.
2. l'insegnamento obbligatorio della religione cattolica.
3. la creazione di una scuola magistrale per formare i futuri maestri.

La Legge Gentile vuole separare fin dall'inizio chi vuole proseguire negli studi e chi no; la scuola diventa uno strumento di controllo della società, vista dai ceti medi come il mezzo per ambire a un migliore status sociale. Il ginnasio-classico è considerato la spina dorsale dell'insegnamento mentre la scuola tecnica viene sostituita con la scuola complementare, che diventa un terzo tipo di scuola media, affiancata all'istituto tecnico e al ginnasio-liceo; il suo ruolo è costituire la grande scuola di massa, ipotesi fallita venendo pressoché disertata.

Successive alla legge Gentile vi sono una serie di ritocchi sulla legge stessa. I provvedimenti del potere fascista sono contenuti nella legge presentata da Belluzzo nel 1928 che obbliga l'utilizzo di un testo unico per le classi elementari, compilato secondo la rigidità del regime. Le parole di Mussolini in merito sono eloquenti: "il suo contenuto deve

educare gli adolescenti nella nuova atmosfera creata dal fascismo e plasmare loro una coscienza consapevole dei doveri del cittadino fascista". Ordine e disciplina, dovere e ubbidienza sono le parole chiave con cui i maestri devono educare gli alunni. La situazione scolastica nel decennio 1921-32 mostra ancora il grosso divario tra nord e sud; la media di abitanti per aula è 7105 nel nord e 36652 al sud ⁷.

L'imposizione totalitaria del regime obbliga al silenzio le riviste scolastiche e i periodici. Il fascismo accusa da una parte il pedagogismo comunista e liberale e dall'altra parte l'attivismo delle **scuole attive**, una corrente che si sta diffondendo in tutto il mondo alla cui base ci sono le teorie evoluzionistiche di Darwin e Peirce; è questa la pericolosità per la dittatura.

Precursore di questa corrente è Andrés Manjon di Granata (1846-1923). Spagnolo, docente di diritto romano, è colui che concepisce l'idea della scuola attiva in cui il bambino si pone in diretto contatto con l'aria aperta. Egli non immagina un edificio per la didattica separato dal giardino bensì un sistema di padiglioni all'interno di esso. "Inventò la vasca geografica, le operazioni animate, le date storiche sul disegno a terra nel gioco delle piastrelle a pié zoppo"⁸. I concetti di Manjon costituiscono la base delle riflessioni sulla pedagogia che formuleranno molte scuole americane ed europee.

John Dewey (1859-1952), pedagogista americano, immagina una scuola in cui l'alunno si può muovere liberamente apprendendo dall'esperienza pratica. Il suo "metodo dei progetti" intende coinvolgere collettivamente tutta la classe in un lavoro in cui tutti contribuiscano in qualcosa. In questo senso la scuola deve ospitare dei grandi spazi comuni per favorire l'incontro, contrariamente al sistema aula-corridoio. Nel 1899 John Dewey, mediante i diagrammi della "scuola ideale" diceva: "L'edificio scolastico ha inghiottito l'ambiente circostante [...] esso vuol dimostrare che la scuola deve uscire dal suo isolamento e stringere un legame organico con la vita sociale"⁹.

In Europa idee analoghe vengono formulate da **Ovide Decroly** (1871-1932), che imposta l'insegnamento mediante l'osservazione, l'associazione e l'espressione da parte del bambino. Riprendendo il pensiero pedagogico di Spencer e Darwin intende lasciare

⁷ Tesi di laurea: *Evoluzione dell'edilizia scolastica nella fascia dell'obbligo: analisi storico-critica e interrelazioni tra spazio e pedagogia*, A.A. 1977-78; Relatore Giacomo Scarpini, correlatore Gabriella Belotti; laureandi: Rosella Cavalli, Rossella Casarotto, Claudio Sposini, Maurizia Zocche.

⁸ L.Romanini, *La scuola, oggi*, in "Casabella-continuità", n.245, numero speciale dedicato alla scuola, novembre 1960, cit., p. 10.

⁹ J.Dewey, *Scuola e società*, La Nuova Italia, Firenze 1983.

all'alunno completa libertà dei movimenti. L'apprendimento globale del leggere e dello scrivere, per Decroly non passa dall'alfabeto ma attraverso la fisionomia delle parole, come nel caso del riconoscimento delle persone. Fondamentale è costruire un ampio giardino intorno alla scuola per consentire al bambino completo movimento.

In Italia, analogamente a Dewey e Decroly, anche **Giuseppina Pizzigoni** (1870-1947) implementa l'idea della scuola attiva costruendo in seguito il modello della Scuola Rinnovata (1927) a Milano. L'idea di base è progettare una scuola completamente a piano terra con tutte le aule affacciate sul giardino. L'importanza del metodo sperimentale Pizzigoni è di essere andato contro il monumentalismo imperante cercando di scardinare il sistema unità-aula non adatto alla didattica. Altra pioniera della pedagogia scolastica è **Maria Montessori** (1870-1952) che concepisce l'edificio scolastico come un luogo in cui il bambino deve sentirsi a proprio agio; in questo senso la dimensione degli spazi e degli arredi devono essere pensati a sua misura, consentendogli la completa flessibilità dei movimenti. Il corpo edilizio è concepito per aule a sé in cui il bambino attraverso il gioco affina i sensi e i materiali fornitogli sono essenziali per stimolarne l'apprendimento.

Queste idee costituiscono un forte rinnovamento della scuola; se in America e in alcuni stati europei vengono sperimentate in numerosi esempi; in Italia, il fascismo ne impedisce la diffusione, ritardandone il processo. Il rigido modello di educazione imposto dal regime limita la libertà dell'alunno, ordinando piuttosto che educando. Al contrario, la pedagogia della scuola attiva intende concedere completa libertà dei movimenti, al fine di un più completo apprendimento.

Gli anni 1935-36 sono chiamati della "bonifica fascista"¹⁰; il ministro per l'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai acquisisce ogni potere in merito all'insegnamento per distruggere ogni autonomia. Nel 1939 viene approvata la "**Carta della Scuola**", da considerarsi parallela alla "Carta del Lavoro" e alla "Carta della Razza". La volontà è di disciplinare le masse al lavoro produttivo, il quale viene venduto dal fascismo come un mezzo che avvicina le classi sociali. Attraverso diversi raduni scolastici il Ministro dell'Istruzione impartisce gli ordini pedagogici e sociali; la retorica proposta è antiborghese e rivolta verso il popolo, sebbene in realtà sia favorevole solo alle classi abbienti.

¹⁰ D.Bertone Jovina, *La scuola italiana dal 1970 ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1967, cit., p.351.

6.2. L'evoluzione scolastica dal secondo dopoguerra agli anni '70

A seguito della seconda guerra mondiale e del ventennale governo fascista le condizioni della scuola sono molto critiche. Oltre alla fisica distruzione degli edifici scolastici, “la disorganizzazione maggiore era quella provocata da un ventennio di vita antidemocratica che aveva diffuso tra gli insegnanti uno spirito di subordinazione passiva”¹¹. In molte città professori e insegnanti si riuniscono in associazioni e sindacati. Nel 1947 viene istituita una Commissione Nazionale d'Inchiesta sulla situazione scolastica sotto la guida del Ministro Gonella, nel governo De Gasperi. In questa fase vengono restaurati e fabbricati nuovi edifici. Gli obiettivi dell'inchiesta indagano l'amministrazione della scuola, la verifica e il funzionamento degli ordinamenti scolastici intendendo misurarne la qualità della didattica. Attraverso sette convegni a carattere nazionale e alla pubblicazione della rivista *La riforma della scuola*, nel 1947, si delineano le tappe dell'indagine.

Nel 1948 la Costituzione della Repubblica italiana stabilisce che l'istruzione è pubblica, gratuita e obbligatoria per almeno 8 anni. Nel maggio '48 due importanti convegni sulla scuola popolare e sulla scuola materna aprono la strada a una nuova riforma. Di fronte all'analfabetismo imperante nel paese, il Ministro Gonella istituisce 10350 corsi di scuole popolari per adulti, cercando di colmare le lacune. La scuola materna entra per la prima volta a far parte dell'attività del Ministero della P.I., dato che prima era affidata solo a Comuni e privati. L'aspetto positivo è senz'altro l'attenzione rivolta ai metodi di insegnamento, tra i quali il *Montessori* si inserisce fra i più moderni; il punto critico è sostanzialmente la carenza di edifici scolastici che non riescono a coprire le richieste e quelli esistenti sono ancora divisi per classi sociali.

L'altra difficile questione che interessa il dibattito sono i corsi post-elementari che interessano i bambini tra gli 11 e i 14 anni; torna, seppur rimanendo sulla carta, la questione della scuola unica, appoggiata da tutti i partiti di massa.

Il 1949 è una data importante perché inizia la storia dell'edilizia scolastica moderna, attraverso il 1° **Concorso bandito dal Ministero della P.I.** Il bando chiede esplicitamente di non rispettare le norme vigenti così da poter cogliere nuove idee. L'Italia si trova in posizione arretrata rispetto a paesi come Inghilterra e Stati Uniti i quali hanno già delineato una linea pedagogica nuova, di cui Dewey è uno dei maggiori rappresentanti.

¹¹ D.Bertone Jovina, *La scuola italiana dal 1970 ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1967, cit., p.390.

E' la prima volta che si chiede ai progettisti di pensare a uno spazio architettonico per la nuova didattica e oltre alle norme igieniche e dimensionali si inizia a riflettere sulla qualità dello spazio, sul rapporto con la luce e con i colori. In seguito al concorso i progetti vengono pubblicati in *Rassegna critica di Architettura* n.8 del '49. Il vincitore del concorso è il progetto di Ciro Cicconcelli che ragiona sul tema del padiglione non più come schema chiuso ad aule e corridoi ma tramite "l'associazione di unità funzionali"¹². L'organismo intende rompere l'isolamento interno creando una comunità scolastica in rapporto con la società ed offrendo servizi quali biblioteche, auditorium, palestre rivolte anche agli adulti.

"L'unità funzionale [...] dovrebbe comprendere non più di cinque ambienti disimpegnati da un ambiente comune: concetto quindi di scuola-casa quale ambientazione più idonea ad alimentare e promuovere lo spirito associativo dei fanciulli"¹³.

Nel progetto di Cicconcelli oltre alle aule per la didattica sono presenti degli spazi per le esercitazioni libere, che vengono immaginati comunicabili con l'esterno, costituendo la nascita delle future sale comuni.

Lo spazio aperto è di vitale importanza perché oltre a essere pertinente alla scuola è rivolto alla comunità. Cicconcelli formula inoltre la necessità di un edificio "più o meno vasto [...] posto sulla strada di accesso, che servirebbe ad ospitare il Centro Sociale, e cioè [...] quanto può interessare i giovani e interessare gli adulti"¹⁴.

Questo concetto di scuola che si offre per tutta la comunità segna un passo di svolta tra la scuola-caserma, chiusa e monumentale, verso un edificio che oltre alla didattica contiene tutte le attività culturali e di svago che possono interessare vari strati della popolazione, costituendo un luogo pubblico.

Le proposte del concorso al momento della presentazione vengono prese con sufficienza ma avranno un impatto notevole nella successiva produzione architettonica.

Nel paragrafo successivo gli esempi scolastici progettati dal Collettivo di Architettura contengono ed esprimono architettonicamente questo concetto di scuola-comunità, rispondendo alle diverse situazioni con tipologie innovative.

¹² C.Cicconcelli, *L'edilizia scolastica italiana prima del piano decennale*, in "Casabella-continuità", n.245 numero speciale dedicato alla scuola, novembre 1960, cit., p.37.

¹³ C.Cicconcelli, *La scuola moderna è la scuola all'aperto*, in "Rassegna critica e Architettura" n.8, 1949.

¹⁴ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.17.

Nel 1952 *Rassegna critica di Architettura*¹⁵ n.25 pubblica un articolo di Cicconcelli dal titolo "La spazio nella scuola moderna". In esso è presentato un progetto del 1951 di Hans Scharoun per una scuola elementare a Darmstadt.

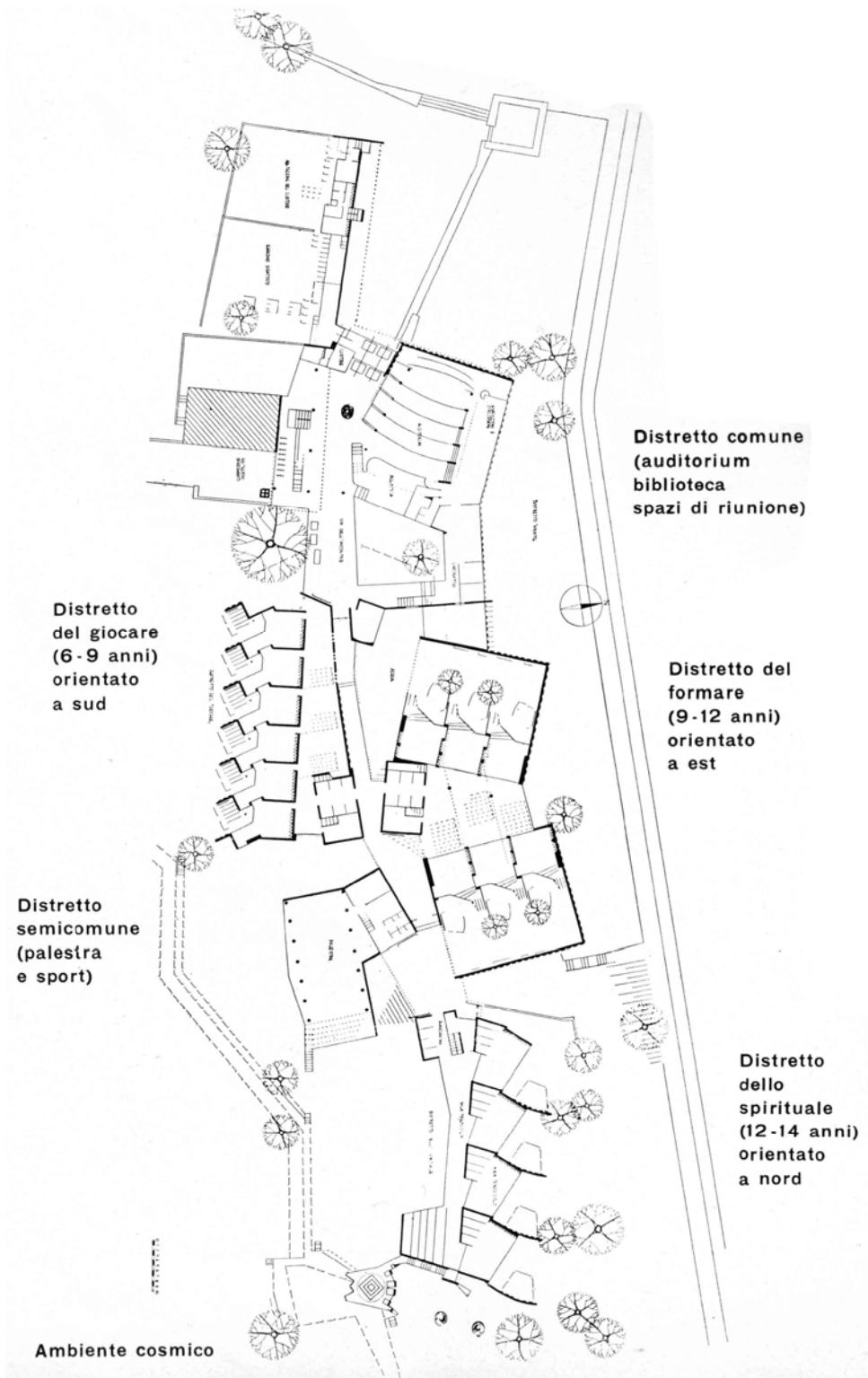


Fig.63. Hans Scharoun, Progetto di scuola elementare per la città di Darmstadt, 1951. Planimetria generale.

¹⁵C.Cicconcelli, *Lo spazio nella scuola moderna*, in "Rassegna critica e Architettura" n.25, 1952, pp. 5-15.

Il tema che affronta il progetto è il rapporto tra spazio scolastico e spazio psicologico. Schauroun sostiene che il bambino sviluppa l'apprendimento attraverso fasi successive distinte fra di loro, e quindi l'ambiente non può essere uguale per tutto il percorso didattico; la percezione degli spazi, della luce e del colore deve seguire la crescita biologica del bambino.

In seguito a precisi studi di fisio-psicologia applicata all'architettura, la scuola si organizza in tre sfere: del giocare, dell'attenzione, dello spirituale ed ognuna costituisce un distretto. Il primo (gioco) è dedicato ai bambini delle prime tre classi elementari poiché gli studi dimostrano che dai sei ai nove anni si apprende giocando e si è incapaci di dare attenzione; lo spazio deve creare protezione e la luce deve entrare direttamente, quindi il sud è il migliore orientamento.

Il secondo distretto (attenzione) è pensato per i bambini dai nove ai dodici anni i quali devono poter ascoltare il maestro senza distrazione; in questo caso la vista all'esterno deve essere limitata e l'orientamento ideale è est-ovest.

Il terzo distretto (spirituale) è progettato per i bambini dai dodici ai quattordici anni che iniziano a formare la propria personalità. Lo spazio deve consentire la concentrazione su sé stessi; l'orientamento migliore è il nord.

Ogni distretto è formato da aule la cui forma deriva dal grado di crescita del bambino; è inoltre presente un'aula speciale che consente di stare in gruppo.

L'articolo del 1952 che presenta questo progetto viene accolto molto positivamente dagli architetti italiani: "quello che stimolò l'immaginazione fu più che altro l'uso della luce quale componente dello spazio-scuola"¹⁶.

Nello stesso anno, il Ministero della P.I. bandisce un **secondo concorso** in seguito al successo del primo; il bando prevede la progettazione di scuole da tre ad otto aule. Diventa un'occasione per sperimentare ulteriormente il campo inaugurato dal primo, dato che si lascia nuovamente completa libertà dal punto di vista normativo. A seguito di questa esperienza nasce il **Centro Studi per l'edilizia scolastica**, importante osservatorio sulle condizioni della scuola italiana poiché "esaminò tutte le possibili soluzioni in base alla vita sociale delle comunità italiane, studiò i vari metodi pedagogici che via via si andavano affermando nel paese, e non trascurò al tempo stesso nessuna

¹⁶ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.21.

delle esperienze effettuate all'estero fino a quel momento"¹⁷. Le ricerche del Centro Studi vengono pubblicate nei *Quaderni del Centro Studi* divenendo in sostanza dei manuali di progettazione. Nello stesso tempo si elaborano le norme tecniche le quali vengono ufficializzate dopo la **legge n° 645**¹⁸ del 1954. La 645 è la prima legge che riconosce la necessità di considerare il sistema scolastico in autonomia; prima di essa la costruzione delle scuole è avvenuta con la **legge n.589** del 1949, "che ha finanziato fino alla costruzione degli Enti Regioni, col sistema dei contributi dello Stato, strade, fognature, e tutte le altre infrastrutture e servizi"¹⁹.

Le norme elaborate a seguito delle indagini del Centro Studi vengono approvate nel 1956 in accordo con il Ministero della P.I.; l'alluvione nel Salentino offre un banco di prova sul quale sperimentare i nuovi criteri portando alla costruzione dodici edifici scolastici. "Da una parte si collocano i progetti di Cicconcelli, formalmente caratterizzati morfologicamente e spazialmente e chiaramente ripetibili, [...] dall'altra parte i progetti di Alberto Gatti e Diambra De Sanctis i quali sono ugualmente caratterizzati ma adoperano elementi di linguaggio di più facile consumo"²⁰.

Le norme stabiliscono dei limiti alla costruzione degli edifici fino ad arrivare all'arredamento. Il numero massimo di aule è fissato a 24 mentre il numero di piani fuori terra non può superare i due. L'arredo dell'aula segue anch'esso delle norme: si elimina per esempio il banco con la sedia incorporata per sostituirlo con un sistema più flessibile agli spostamenti; anche la dimensione della cattedra viene ridotta, sostituendo un tavolo più piccolo rispetto all'imponente cattedra con pedana.

Nel 1956 Bruno Zevi scrive in merito alle norme, definendo che cosa deve essere la scuola moderna: "prima che un edificio, è un elemento urbanistico. Deve sorgere in ampi spazi verdi, costituire il gioiello e l'epicentro della vita comunitaria [...] è il cuore del quartiere, deve essere fruita dagli adulti nei pomeriggi e alla sera per le loro attività ricreative"²¹.

¹⁷ C.Cicconcelli, *Il piano decennale della scuola: 130.000 aule-130.000 occasioni di civiltà*, in "L'architettura cronache e storia", n.53, marzo 1960.

¹⁸ Legge 9 agosto 1954, n.645, (G.U., n.187 del 18-8-54).

¹⁹ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.22.

²⁰ *Ibidem*, p.23.

²¹ *Ibidem*.

La scuola a 10 aule è costituita da:

- due gruppi di 5 aule (1, 2) del tipo indicato dalla fig. 2;
- un edificio per la palestra (P) con i suoi servizi (S);
- un edificio per il refettorio e servizi, alloggio per il custode, guardiola e portico d'ingresso (R).

La scuola è costituita come nel caso precedente, salvo una diversa disposizione sul terreno allo scopo di liberare le visuali delle aule.

Superficie coperta totale dei gruppi 1, 2 . mq.	842
Superficie del terreno relativo ai gruppi 1, 2. »	2692
Superficie coperta totale degli edifici P, S, R. »	496
Superficie del terr. relativo agli edifici P, S, R. »	1314

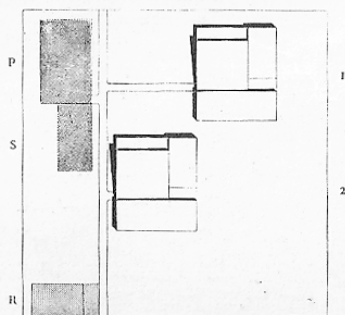


Fig. 1. - Planimetria 1 : 1000.

Gruppi costitutivi del complesso scolastico.

Lo schema del gruppo costitutivo è lo stesso del caso precedente.

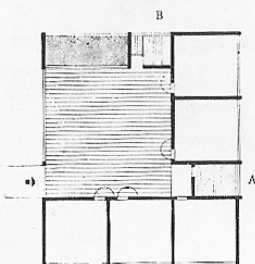


Fig. 2. - Schema planimetrico dei gruppi 1 e 2.

Fig.64. Tavola dai Quaderni del Centro Studi. Tav.39.

Se da una parte le norme hanno introdotto elementi innovati nel campo scolastico, il loro utilizzo soprattutto da parte delle scuole di paese ha portato i progettisti a cogliere "l'aspetto più superficiale e appariscente [...] cioè lo smembramento dell'insieme in una pluralità di unità funzionali"²².

In questo periodo vengono approvati i programmi didattici per la scuola primaria che accolgono il principio della scuola attiva.

Il 9 dicembre 1959 viene approvato il disegno di **legge n.129** che prende il nome dal Ministro del lavoro Fanfani, il quale prevede il piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969 prorogando il programma della 645. Il piano viene accolto con molto clamore; in sostanza è una proroga delle leggi vigenti con alcune modifiche ma il punto importante è l'aspetto quantitativo. Si prevede di costruire 12000 edifici (130000

²² F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.28.

aule) nell'arco di dieci anni. "Era forzato e mal riuscito nonostante fosse costato tre anni di lotte [...] alla fine fallì miseramente"²³. In sostituzione viene approvata la legge di Provvedimenti per lo sviluppo della scuola dal 1962 al 1965 (legge n.1073, 24 luglio 1962).

Nel 1960 la **XII Triennale** dedicata al tema *la casa e la scuola*, segna una tappa essenziale per riflettere sull'edilizia scolastica italiana e contribuisce notevolmente a far conoscere agli architetti italiani le esperienze internazionali.

"Che questa Triennale [...] abbia portato un contributo ai problemi dell'obbligo scolastico è dimostrato dal fatto che oggi si parla della scuola con un interesse e una partecipazione inusitati"; così scrive Tintori nell'articolo "Pianificazione e burocrazia" nel numero speciale di *Casabella-continuità* n. 245 dedicato appunto all'esperienza della Triennale.

All'interno del parco viene costruito un prototipo di una scuola elementare inglese che apre agli architetti italiani un mondo nuovo. La scuola è disegnata dall'ufficio tecnico del Nottinghamshire County Architect e costruita con il metodo CLASP²⁴, basato sulla prefabbricazione e standardizzazione. La Gran Bretagna è arrivata a tali risultati "costituendo dei gruppi di studio composti da pedagogisti, architetti, tecnici e amministratori i quali [...] furono costretti a spiegarsi ed a farsi spiegare reciprocamente"²⁵.

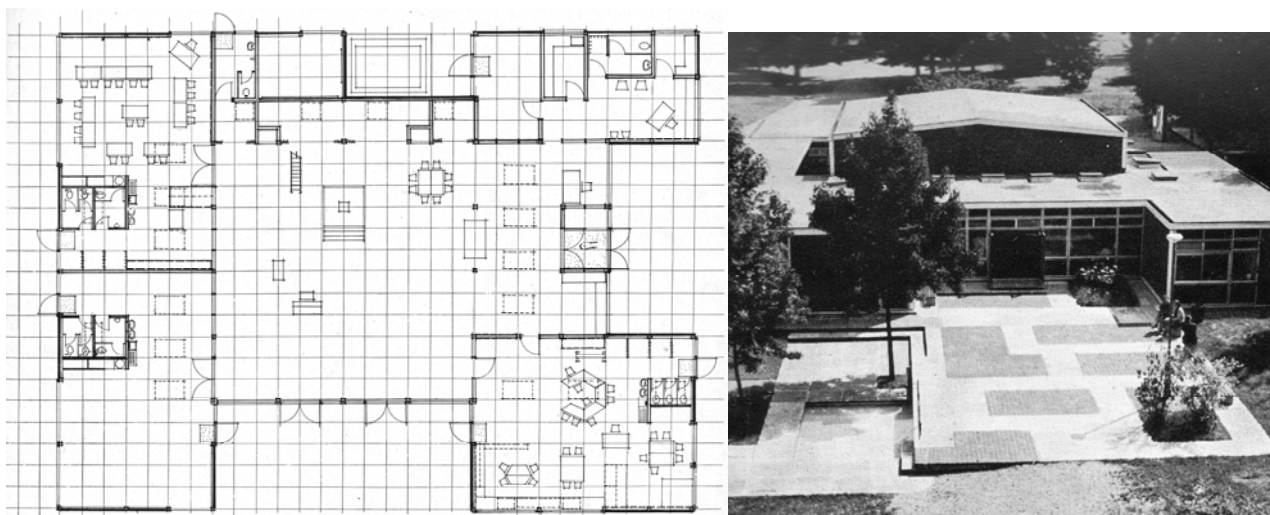


Fig.65 e fig.66. Ufficio Tecnico del Nottinghamshire County Council, Scuola elementare allestita alla XII Triennale. Milano, 1960. Planimetria, fotografia dell'allestimento nel parco.

²³ Ibidem, cit., p.43.

²⁴ CLASP significa "Consortium of Local Authorities Special Program".

²⁵ A.Chiappano, *La scuola elementare alla XII Triennale di Milano*, in "Argomenti di Architettura", n.1 dicembre 1960, cit., p.22.

Le questioni pedagogiche affrontate nell'edilizia italiana sono pressoché assenti se paragonate alla rilevanza attribuitagli dagli inglesi. Le cause che hanno generato la difficile situazione portano a considerare l'esperienza italiana come "un faticoso esercizio scolastico anziché quale risultato di un imperativa esigenza di coscienza collettiva"²⁶. Il contributo italiano alla Triennale è invece rilevante nel campo dell'arredamento; i tavoli di Caccia Dominioni e Castiglioni sono "finalmente adeguati ai principi moderni della pedagogia e dell'insieme"²⁷.

Nel periodo 1959-62 i protagonisti sono i partiti della classe operaia; è del 1958 il disegno di legge Domini Luporini del Pci sulla scuola media unica con l'obbligo dai sei ai quattordici anni. La necessità di eliminare le differenze tra classi sociali porta a sopprimere le scuole di avviamento professionali; nella realtà dei fatti vengono rinviate di tre anni, dopo la scuola media. Dopo lunghe trattative viene approvata la legge sulla **scuola media unica n.1859** nel 31 dicembre 1962. Essa abolisce la scuola di avviamento al lavoro e istituisce un percorso unico che permette l'accesso a tutti i corsi superiori. Sono di questi anni anche le prime classi miste.

Nello stesso anno, viene nominata una **Commissione Nazionale d'Indagine sulla Scuola** che attrae tutte le forze per migliorare la situazione scolastica; "insediata l'8 ottobre 1962 terminò i suoi lavori e presentò la relazione finale al Ministro il 24 luglio 1963"²⁸. Il coordinatore è Tristano Codignola, responsabile della parte scolastica del Psi il quale lavora in stretto contatto con Novella Sansoni. Gli edifici esistenti diventano oggetto di analisi che la Commissione verifica per valutarne o meno l'idoneità; data l'impossibilità di indagare tutto il costruito si procede con un'analisi a campione.

L'indagine è svolta in dieci zone e viene studiato a fondo l'edificio in tutti i suoi elementi, dall'aula agli spazi comuni; alla fine la Commissione arriva a identificare il fabbisogno scolastico non determinando il numero delle aule la cui dimensione è soggetta a variazione, ma attraverso il posto-alunno.

²⁶ C.Cicconcelli, *L'edilizia scolastica italiana prima del piano decennale*, in "Casabella-continuità", n.245 numero speciale dedicato alla scuola, novembre 1960, cit., p.37.

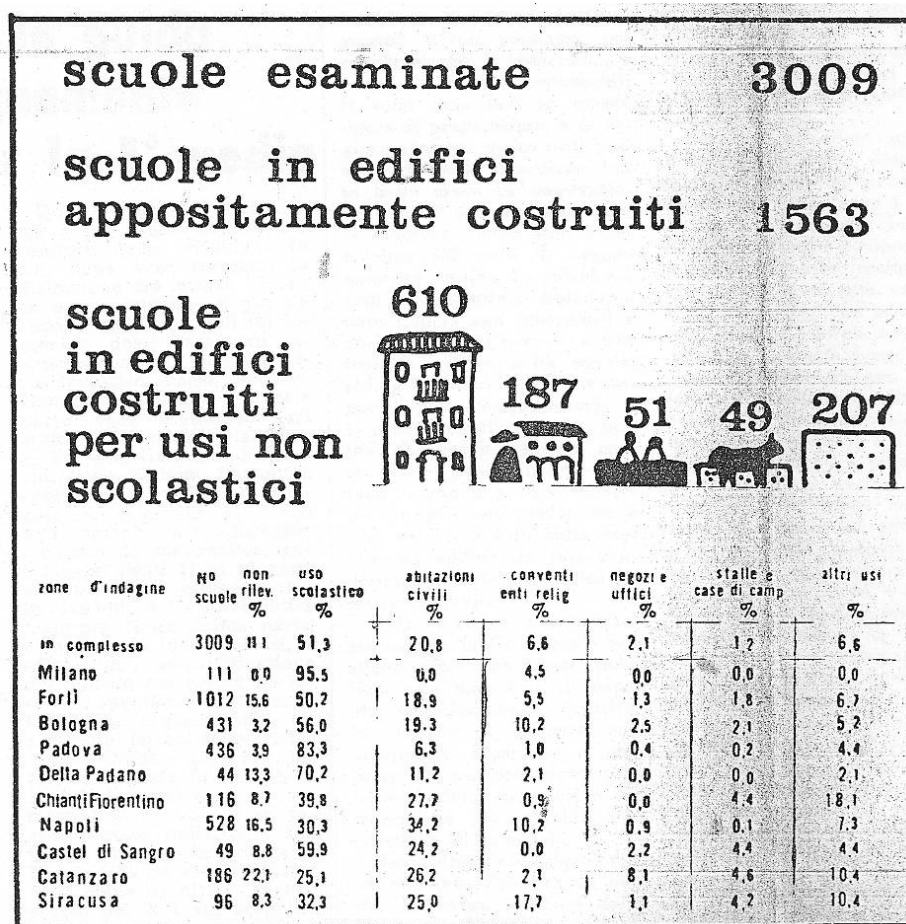
²⁷ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.38.

²⁸ Ibidem, cit., p.78.

Scrive in merito Novella Sansoni:

“Il fatto di aver definito il posto-alunno con una serie di parametri che lo qualificano, permette di superare quegli equivoci che tuttora permangono quando si calcola un costo per aula, senza peraltro specificare gli altri attributi dell’edificio scolastico; per cui si giunge a un costo aula diverso a seconda del peso che ad essi si dà nell’edificio e quindi a seconda del concetto che nei diversi luoghi si ha di un edificio scolastico”²⁹.

La questione della localizzazione delle nuove scuole viene intesa dalla Commissione come una scelta che deve derivare dalle situazioni e dai bisogni locali; viene ripreso il concetto di distretto scolastico. La tabella seguente mostra quali sono e quante sono le scuole analizzate e il grado di idoneità che gli è stato attribuito.



Tab.4. Tabella della Commissione d'Indagine sulla scuola, pubblicata nell'articolo *Scuola senza tetto* di N.Sansoni Tutino, in "L'Unità", 8 novembre 1963.

²⁹N.Sansoni, citata in F.E.Leschuita, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.44.

“Su un complesso di 3009 scuole è stato formulato un giudizio di idoneità scolastica solo su 1502 scuole, [...] sulle 1502 solo 75 hanno ottenuto un punteggio pieno, con voto 6”³⁰. Dalla tabella emerge come Milano sia la zona d’indagine con la più alta percentuale di scuole nate come tali (95,5%) mentre Catanzaro è la zona con la più bassa percentuale (25,1%). Un altro punto su cui insiste la Commissione è il finanziamento alle nuove costruzioni, che non vuole essere un pagamento annuale ma si richiede di concentrare nello Stato tutta la gestione e la direzione delle opere; in particolare “l’attuazione del programma di intervento dovrebbe essere demandata ad una Azienda per l’edilizia scolastica [...] nella quale confluiscono tutte le competenze del reperimento delle aree al collaudo”³¹. Tuttavia i risultati a seguito della proposta della Commissione non hanno gli stessi effetti positive in tutte le regioni; “rimase soltanto l’azione del Comune di Bologna, che approfittò dell’esperienza della Commissione e guidata dall’èquipe Tarozzi, Sansoni e Borghi sviluppò una politica d’intervento che portò la città ad essere oggi (1975) la più evoluta d’Italia in fatto di edilizia scolastica”³².

Il dibattito scolastico entra anche nelle facoltà di Architettura; la legge della scuola media unica offre la possibilità di sperimentare nuove tipologie: “si ebbe così un fiorire di studi intorno al problema della scuola dell’obbligo sia a Milano che a Firenze, che a Roma che a Venezia”³³. Il nuovo edificio scolastico viene assunto come un sistema aperto all’intorno urbano: l’obiettivo comune è rompere con la scuola chiusa e introversa. Nella dimensione territoriale assume un peso e una dimensione notevole costituendo una struttura importante nel tessuto urbano. Ciò allarga il programma funzionale dell’edificio che arriva a costituire un progetto a scala urbana come la scuola media di F.Purini e L.Thermes del 1963-64 progettata all’interno del corso di Elementi di Composizione di Roma.

La localizzazione degli edifici scolastici è un tema molto discusso; fino ad ora si è calcolato secondo un raggio di influenza impostato su una distanza fissa ma le nuove costruzioni hanno un numero limitato di aree libere e non sempre possono rispettare le corrette distanze; in questo senso si ritiene opportuno cambiare concezione, partendo dalla distribuzione e dall’organizzazione scolastica.

³⁰ N.Sansoni, *Scuola senza tetto*, in “L’Unità”, venerdì 8 novembre 1963, Unità archivistica CA 17, Archivio di Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A., Milano.

³¹ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell’edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.45.

³² *Ibidem*, cit., p.46.

³³ *Ibidem*, cit., p.51.

Novella Sansoni sostiene che è errato

“partire dal principio che una scuola debba essere istituita non là dove 30 bambini entro il raggio di 2 km percorribili a piedi costituiscono il nucleo indispensabile per la dotazione di una maestro elementare e quindi permettono la costruzione di un’aula - mentre è necessario - partire da un’unità-scuola funzionante in tutti i suoi elementi con i cinque corsi completi e con la consistenza necessaria per giustificare economicamente tutti i locali e i servizi connessi e, ponendola al centro della sua zona di servizio, risolvere il problema della distanza dalle abitazioni con il trasporto automobilistico dei bambini”³⁴.

Gli edifici scolastici troppo piccoli non garantiscono agli studenti i necessari spazi d’incontro e di relazioni; dall’altra parte “le scuole troppo grosse sono considerate dai nostri pedagogisti fonte di turbamenti e il ragazzo immesso in un ambiente, in una comunità troppo vasta non la afferra, ne rimane estraniato, [...] il numero massimo è indicato per la scuola dell’obbligo nelle 25 aule pari a circa 600 studenti”³⁵. Il minimo di studenti per la scuola media è invece di 300 alunni.

L’interesse al dibattito scolastico prosegue dopo il 1962 con la nascita del governo di “centro-sinistra organico”³⁶; in particolare emergono due questioni importanti che portano a due cadute di governo. In primo luogo si dibatte su una disposizione che prevede finanziamenti alla scuola privata; ciò porta alla caduta del primo Governo Moro nel 1964. Dall’altra parte si discute sulla costituzione della scuola materna statale della quale lo Stato non se ne è mai occupato in maniera organica; la legge intende sostanzialmente continuare a finanziare con i soldi pubblici le scuole materne private e clericali:

“l’opposizione di sinistra fu molto ferma e puntò soprattutto sulla necessità di modificare la visione arcaica implicita nella legge proposta, di trasformare cioè la scuola [...] da semplice parcheggio per bambini in assistenza alle madri a vera scuola di preparazione sociale e di strutturazione della personalità”³⁷.

Le legge viene bocciata nel 1966, portando alla caduta del secondo Governo Moro; viene approvata più tardi, nel 1968.

³⁴ Riferito da B.Zevi, in *Scuole prefabbricate-Pluriclasse nelle baracche dei daini*, in “L’Espresso”, 19 novembre 1961.

³⁵ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell’edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.58.

³⁶ *Ibidem*, cit., p.64.

³⁷ *Ibidem*, cit., p.66.

Al termine del piano decennale della scuola viene approvata nel 1964 la legge n.1073 e alla fine dello stesso anno viene presentato il piano pluriennale e viene effettuato il primo **Censimento Nazionale dell'edilizia scolastica**, luogo di scontro tra quantità e qualità.

Per affrontare globalmente il problema dell'edilizia scolastica bisogna però aspettare il 1967, con la **legge n.641** che dà indicazioni costruttive precise attraverso le norme tecniche. Alla base della legge vi sono due principi: un piano quinquennale 1967-71 per la costruzione di edifici per scuole elementari, secondarie ed artistiche per 1000 miliardi e la totale esecuzione a carico dello Stato.

Il Ministero dei Lavori Pubblici è responsabile della realizzazione delle nuove costruzioni mentre gli Enti locali possono, mediante concessioni, provvedere alla edificazione delle scuole. Il Centro Studi per l'Edilizia scolastica, con la 641 viene ufficialmente riconosciuto e diventa l'organo che elabora le nuove norme tecniche, alle quali contribuisce anche Novella Sansoni³⁸. Si avvia quindi una nuova sperimentazione tipologica e tecnologica poiché il Centro Studi si interessa direttamente all'esecuzione dei programmi. La prefabbricazione è un tema molto discusso dal dopoguerra in avanti ma "il problema non veniva ancora recepito dagli imprenditori edili"³⁹. La legge n.17 del gennaio 1962 stanziava 20 miliardi per l'edilizia scolastica prefabbricata; l'obiettivo è raggiungere un livello edilizio uguale per tutti. C.Cicconcelli, direttore del Centro Studi è molto attento alla sperimentazione e affronta la questione pubblicando un numero monografico dei *Quaderni del Centro Studi per l'edilizia scolastica*, intitolato "La prefabbricazione dell'edilizia scolastica"⁴⁰. La tipologie presentate sono molto schematiche e mostrano "tipi edilizi poveri, sciatti, di nessun interesse né spaziale né tipologico"⁴¹ ma costituiscono un punto di partenza più che un modello definitivo. Nello scritto egli definisce le caratteristiche che devono possedere in nuovi edifici scolastici: essi devono essere flessibili per permettere lo svolgimento di molteplici attività legate alle nuove pedagogie perché se la didattica si trasforma anche l'edificio deve poter consentire la sua evoluzione. Egli è inoltre attento alle esperienze statunitensi come gli studi sull'acustica e sull'influenza sull'apprendimento. L'attuazione della legge non è esente da critiche partendo con un anno di ritardo e l'approvazione burocratica dei vari progetti non

³⁸ Secondo l'intervista a A.Tutino. Verona 28 gennaio 2010.

³⁹ Ibidem, cit., p.84.

⁴⁰ *La prefabbricazione dell'edilizia scolastica*, numero monografico dei "Quaderni del Centro Studi per l'edilizia scolastica", n.4-5, 1965.

⁴¹ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.85.

accelera i già lunghi tempi di realizzazione. Un altro problema è l'assegnazione dei finanziamenti che viene effettuata "con il cattivo criterio della disseminazione; invece di concentrare il denaro sulle sole opere che effettivamente avrebbero potuto essere costruite [...] si è preferito accontentare il più grande numero di richieste possibili"⁴². Le norme tecniche approvate nel 1970 e operative dal 1971 vengono però sospese perché ritenute troppo ricche e di fatto mantenute solo per le scuole materne. Ciò provoca un assestamento delle già pessime costruzioni degli edifici scolastici e gli spazi integrativi vengono accantonati.

La costruzione di edifici da parte dello Stato continua a presentare notevoli differenze tra nord e sud; nel 1972 gli assessori regionali presentano una legge in cui si chiede autonomie regionali per una programmazione più accurata sui bisogni reali. Ciò porta alla "suddivisione del territorio regionale in comprensori scolastici"⁴³. Il programma edilizio dalla metà degli anni '70 in avanti, viene strutturato con la legge n.412 del 1975 attraverso un piano quinquennale di 1850 miliardi.

⁴² F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.75.

⁴³ Legge 30 LUGLIO 1973, n. 477, art. 7.

6.3. Progetti di edifici scolastici

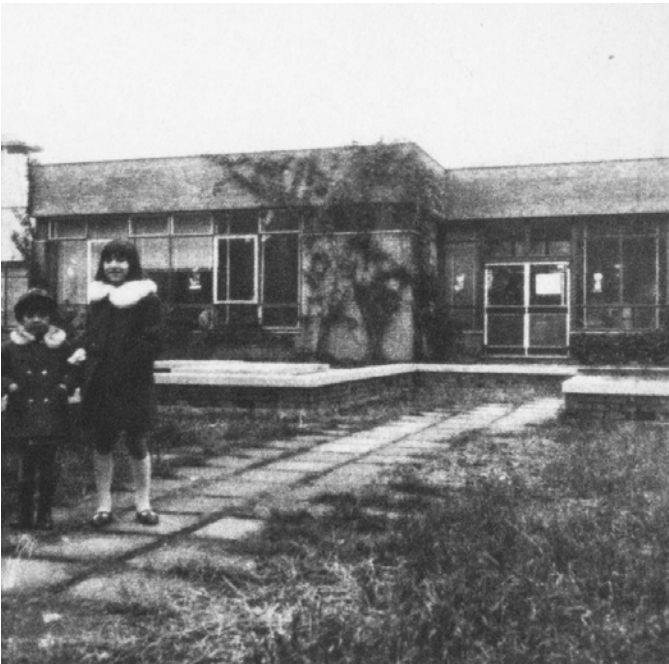


Fig.67. Scuola materna ed elementare. 1963-66,Rozzano,via Mincio. Fotografia.

Le scuole progettate dal Collettivo di Architettura costruiscono un ampio panorama di esempi tipologici, con alla base il principio di costituire luoghi per l'intera comunità. I Comuni che vengono dotati di questi edifici vengono investiti, dal dopoguerra in avanti, di numerosi immigrazioni che richiedono una rapida costruzione di case, in molti casi tralasciando i servizi necessari quali appunto scuole, edifici pubblici e sportivi ecc.

Uno dei compiti dell'architetto condotto è stato quindi quello di infrastrutturare l'hinterland delle strutture necessarie per costruire luoghi abitabile dignitosi. In molti casi, la

manca di edifici sportivi e ricreativi, ha portato a concepire l'edificio didattico come un centro che supplisse a tali carenze, inglobando ad esempio palestre, teatri, biblioteche. Dal punto di vista formale, le scuole progettate dal Collettivo non perseguono un unico indirizzo ma a seconda dei luoghi e dei singoli progettisti, costituiscono differenti risposte a peculiari problemi locali. Tutti i soci ne progettano e ne costruiscono; approfondendo i singoli casi è possibile individuare il percorso intrapreso dai singoli.

La ricerca sulle scuole americane ed europee di Novella Sansoni si riflette per esempio nel rapporto dell'aula con lo spazio aperto, nell'illuminazione dello spazio della didattica, nella quantità degli spazi integrati; tutte le singole questioni vengono poi sperimentate e approfondite in ogni caso, evitando omologazioni. Nelle pagine successive sono stati analizzati alcuni progetti nello specifico, cercando di offrire una panoramica della vastità progettuale. Lo spazio comune dell'edificio, che permette l'incontro di tutta la comunità scolastica, è il comune denominatore delle scuole del Collettivo. Molto spesso esso costituisce il centro dell'edificio ed è espletato formalmente attraverso lievi dislivelli e illuminazioni zenitali.

La scuola materna ed elementare di Quinto Stampi (Rozzano) del 1963-66 ragiona appunto su questo principio strutturando tutto l'organismo intorno a due spazi collettivi su due piani sui quali affacciano le aule. Le scuole di V.Vercelloni sono riconoscibili rispetto alle altre perché ragionano su impianti più fluidi; egli concepisce organismi in cui lo spazio della didattica è un tutt'uno con gli spazi dedicati all'intera popolazione, è il caso per esempio della scuola media di Buccinasco realizzata nel 1965-68 in collaborazione con Giulio Redaelli. La questione dei materiali è molto presente; la prefabbricazione è sperimentata in diversi casi come nella scuola elementare di Cinisello Balsamo, progettata da A.Sacconi e B.Cuccuru nel 1968. In questo caso mediante dei pannelli prefabbricati di cemento, i progettisti costruiscono un sistema di aule in stretta relazione allo spazio aperto, in cui è possibile svolgervi didattica. La rottura dell'unità aula-corridoio è un tema invece molto ricorrente negli edifici di N.Sansoni; la scuola elementare di Ponte Sesto, costruita in diverse fasi dal 1968 al 1974, è organizzata mediante due padiglioni di forma ottagonale e risente chiaramente degli esempi americani di Perskins & Will in cui la flessibilità dell'aula in relazione allo spazio collettivo costituisce la struttura di base dell'intero organismo scolastico. La scuola materna è un'altra tipologia affrontata dallo studio; in questo caso la misura del bambino e l'estrema flessibilità dello spazio interno,

permettono di ragionare su un sistema di aule circolari, come è il caso degli asili di San Giuliano Milanese, Cinisello Balsamo, Locate Triulzi, costruiti in diversi anni.

In appendice è riportato un elenco, in ordine cronologico, degli edifici scolastici costruiti; esso non rappresenta la totalità poiché di alcune scuole è molto difficile trovare documentazione.



Fig.68. Scuola elementare. 1963, Cormano, via Molinazzo. Fotografia di un'aula interna.

6.3.1. 1963-66. Scuola materna ed elementare

Rozzano, (Quinto Stampi), via Mincio



Fig.69. Scuola materna ed elementare. 1963-66,Rozzano,via Mincio. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea.

Rozzano e le sue frazioni (Quinto Stampi, Ponte Sesto, ValleAmbrosia, Cassino Scanisio) sono luoghi in cui il Collettivo ha costruito molto, dotando l'intera amministrazione di un numero consistente di scuole. La scuola materna¹ ed elementare di via Mincio è significativa perché sperimenta una nuova tipologia che risente dell'esperienza anglosassone. La relazione con lo spazio aperto, essenziale secondo la pedagogia della scuola attiva, è risolta in questo edificio mediante una stretta relazione con l'unità-aula. L'edificio si sviluppa su due piani; l'ingresso (1) è contraddistinto da un portico che permette l'accesso alla sala comune. Questo spazio (2) è il fulcro della scuola ed assume diversi significati poiché è sia luogo di distribuzione alle aule e della palestra (5) che spazio per il gioco/attività varie. In corrispondenza dell'ingresso, gli spazi di segreteria e direzioni delimitano il perimetro della sala comune; la palestra costituisce un volume separato ma connesso all'insieme. Al piano superiore si accede con un corpo scala pensato come elemento architettonico di affaccio sullo spazio di ingresso.

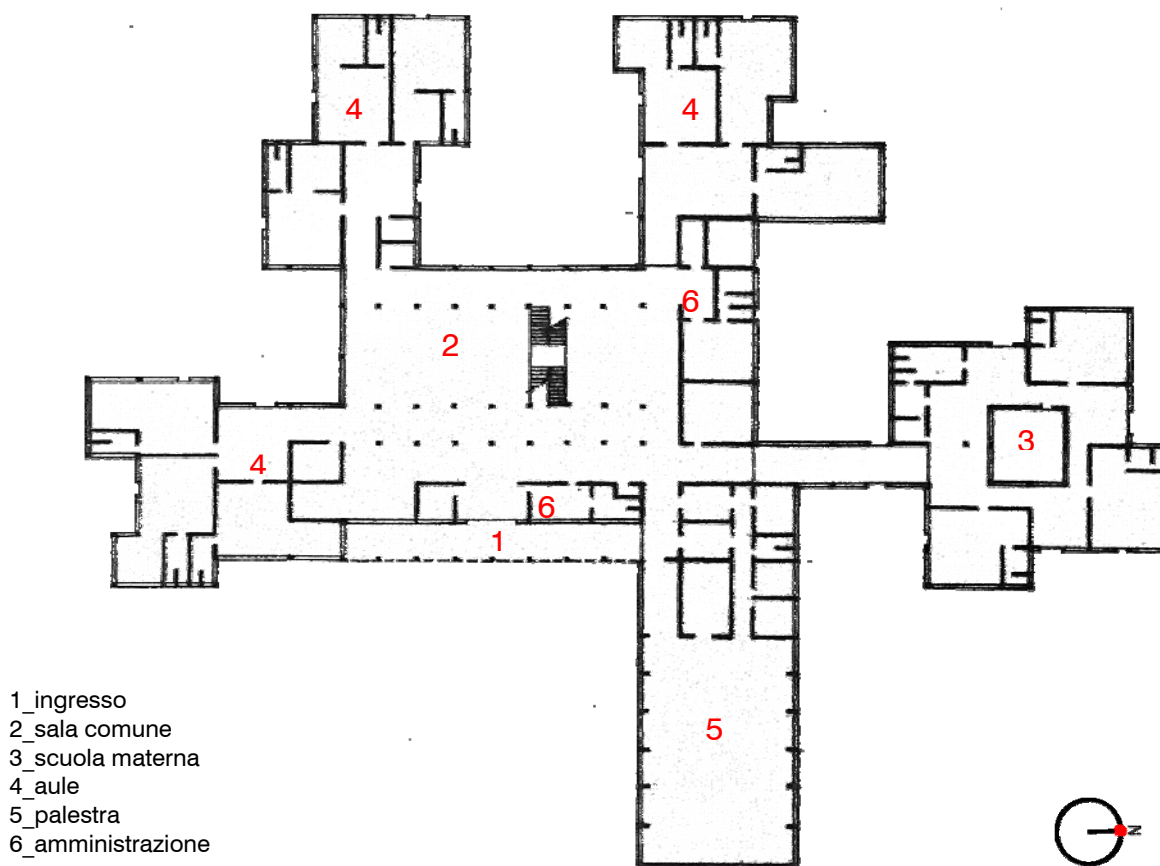


Fig. 70. Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano, via Mincio. Planimetria piano terra.

¹ La scuola materna aveva in origine un ingresso separato ed era collegata allo stesso tempo con il corpo elementare.

L'aula non è isolata ma aggruppata in gruppi da tre, condividendo con le altre uno piccolo spazio di ingresso; i servizi igienici sono presenti in ognuna.

Al giardino esterno è possibile accedere sia mediante la sala comune che attraverso le aule.

Il piano superiore segue la logica di costruzione del piano terra. Sono presenti due nuclei di aule tipo (4) e dei laboratori (7); i servizi igienici (9) sono posizionati tra di essi. La copertura del piano inferiore diventa un tetto praticabile per le aule al primo piano e anche in questo caso si relazionano con l'esterno. Lo spazio comune di esse è costruito con delle gradonate analogamente al piano terra ed è illuminato da una serie di lucernari in copertura.

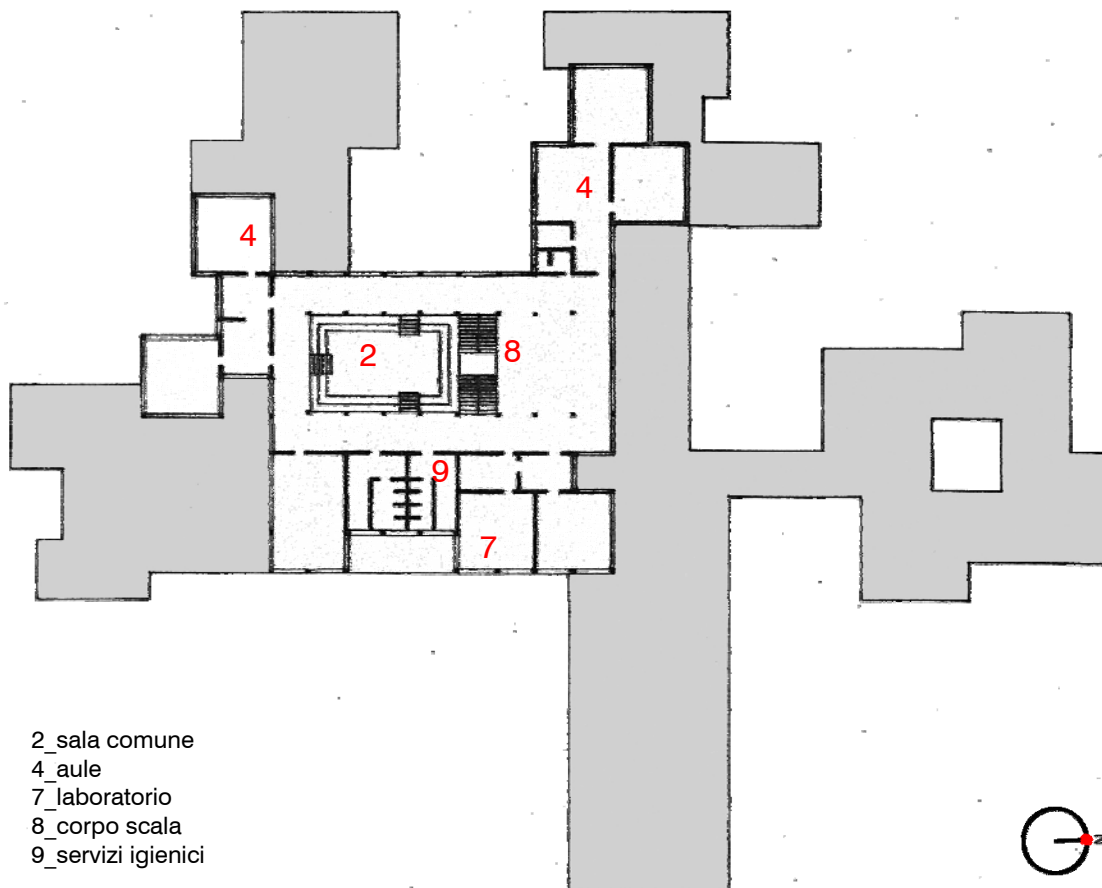


Fig.71. Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio. Planimetria piano primo.

Nell'impianto dell'edificio scolastico è evidente l'importanza dedicata allo spazio aperto. Esso non è una risulta ma un elemento progettuale che costruisce l'edificio attraverso la creazione di piccoli cortili pertinenti alle aule. Il giardino esterno è attrezzato con sedute e arredi ed è concepito come un luogo per la didattica in continuità con quello interno. Lo schema sottostante mostra la compenetrazione tra spazio verde e costruito.

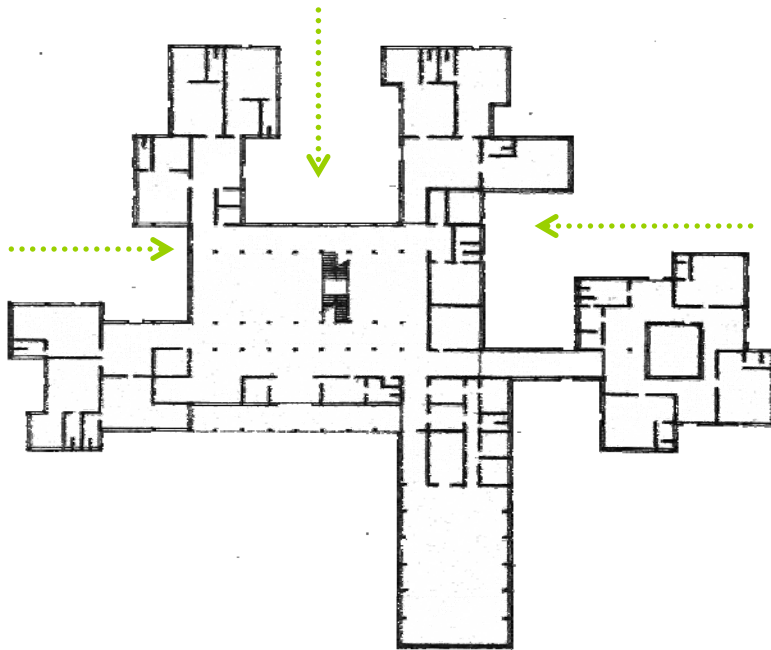


Fig.72. Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio.Planimetria con evidenziazione del rapporto tra costruito e spazio aperto.



Fig.73. Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio. Vista aerea con evidenziazione dello spazio verde.

La lezione della scuola inglese mostrata agli architetti italiani attraverso la XII Triennale è evidente in questo progetto. La scuola elementare ad Amersham, Inghilterra, del 1957, costruita dal Development Group, Ministero dell'Educazione inglese, ragiona appunto sulla didattica nello spazio aperto, strutturando l'edificio su questa relazione.

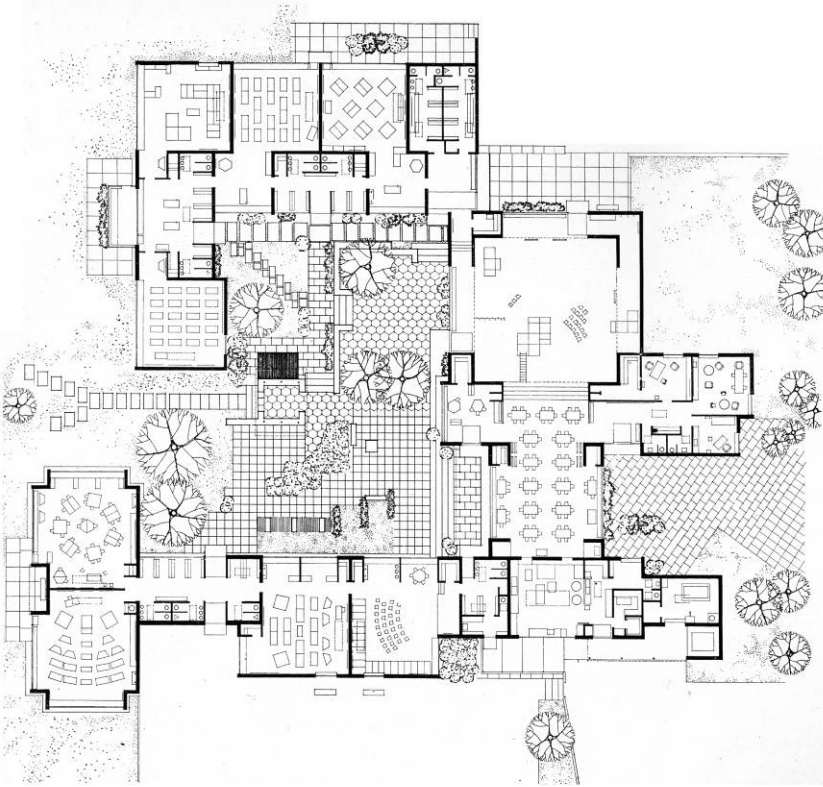


Fig.74. Development Group.Scuola elementare, Amersham, Inghilterra, 1957. Planimetria generale.

Gli possibili usi di questi spazi aperti sono anch'essi progettati come lo dimostrano le immagini sotto riportate.



Fig.75. Scuola materna ed elementare. 1963-66, Rozzano, via Mincio. Fotografia dello spazio aperto.



Fig.76. Development Group. Scuola elementare ad Amersham, Inghilterra. Fotografia dello spazio aperto.

La pianta della scuola materna mostra come l'impianto sia simile all'ala elementare; le aule affacciano tutte su uno spazio centrale che in questo caso costituisce un piccolo giardino interno per ricreare un contatto con l'esterno più lieve. Ogni aula contiene un piccolo bagno.

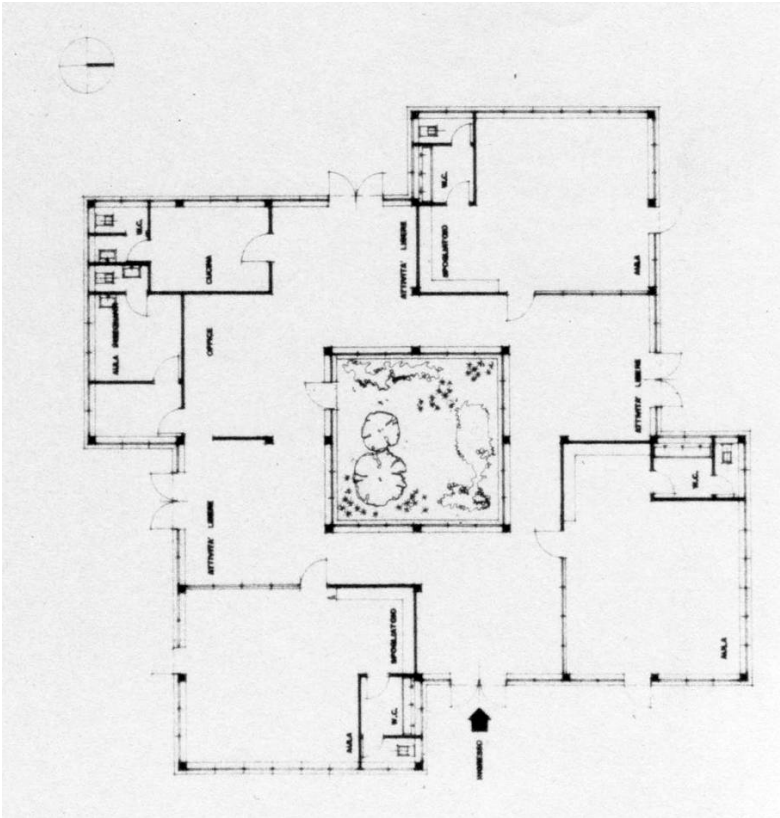


Fig.77. Scuola materna elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio. Planimetria del piano terra della scuola materna.



Fig.78. Scuola materna elementare. 1963-66, Rozzano,via Mincio. Fotografia della scuola materna.

6.3.2. 1965-68. Scuola media per il consorzio di Buccinasco e Corsico

Buccinasco, via Tiziano

Virgilio Vercelloni in collaborazione con Giulio Redaelli



Fig.79. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea.

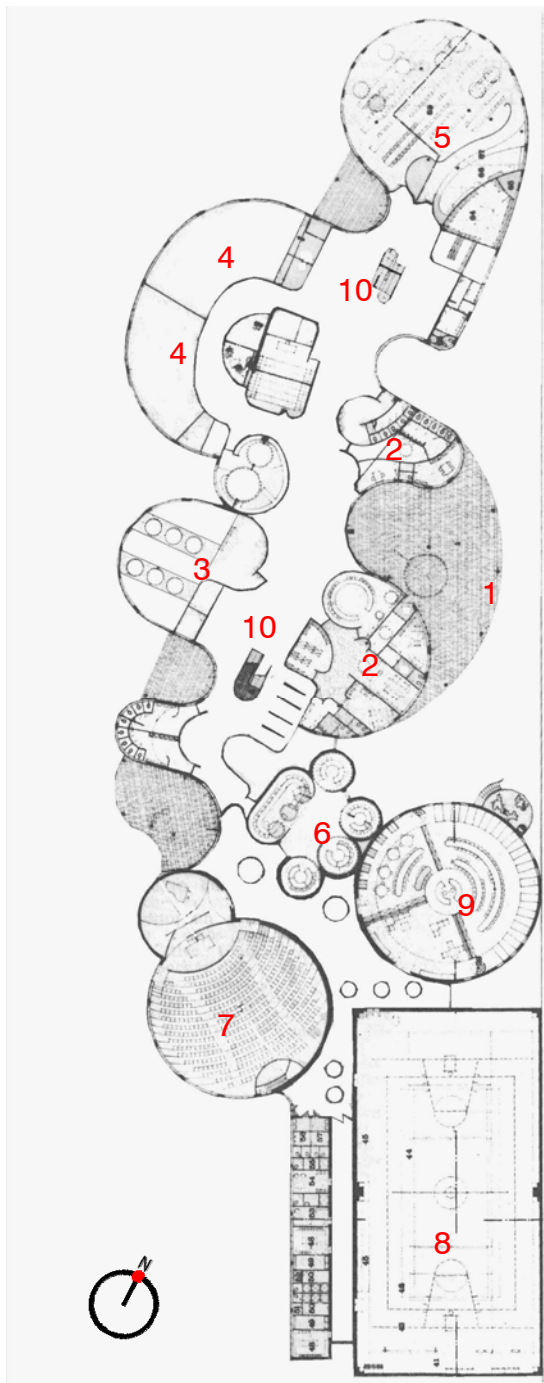


Fig. 80. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Planimetria del piano terra.

Questo edificio scolastico è stato costruito per completare l'obbligo della scuola media per il consorzio di Buccinasco e Corsico. E' stato progettato da V.Vercelloni in collaborazione con Giulio Redaelli. A seguito della legge del 1962 che istituisce l'obbligo di istruzione fino ai 14 anni di età si è dovuto rispondere alla domanda con la costruzione di nuovi edifici capaci di rispondere alle nuove esigenze. "La tipologia proposta nel progetto presentato vuole essere un contributo attivo alla formazione della città in

divenire”². Questa scuola intende costituire un vero e proprio centro sociale in quanto oltre ai necessari spazi della didattica, inserisce in un unico corpo anche dei servizi che interessano tutta la comunità. La planimetria del piano terra mostra questa mescolanza di attività che si intersecano perfettamente tra di loro in un disegno planimetrico fluido. L'intenzione degli architetti è progettare una scuola che sappia

“promuovere iniziative associative di tipo culturale, sportivo e ricreativo, [...] che trasformi se stessa in protagonista attiva per la vita del paese, e che si pone conseguentemente di fronte alla realtà non per servirla, ma per modificarla profondamente, per migliorarla”³.

L'ingresso (1) è pensato come un ampio portico illuminato da un lucernario in grado di accogliere un numero considerevole di persone. Il piano terra è concepito più come un luogo pubblico; il corridoio di distribuzione “è divenuto il condotto strada sul quale si affacciano i singoli edifici per i vari usi”⁴: la biblioteca (3), la mensa (5), la sala assembleare (6), il teatro (7), la palestra (8) hanno una dimensione che va oltre i bisogni degli alunni, costituendo una reale offerta per il pubblico adulto.



Fig. 81. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Fotografia della biblioteca.

² In Pasotti e Vercelloni, *la contestazione della realtà*, estratto da “Marcatrè” n.37-38-39 marzo 1968, pp. non numerate.

³ V.Vercelloni, *Due progetti per la fascia esterna dell'area metropolitana milanese*, in “Controspazio” n. 2-3 agosto 1969, cit., p.32.

⁴ Ibidem, cit., p.33.



Fig. 82. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Fotografia dello spazio teatrale.

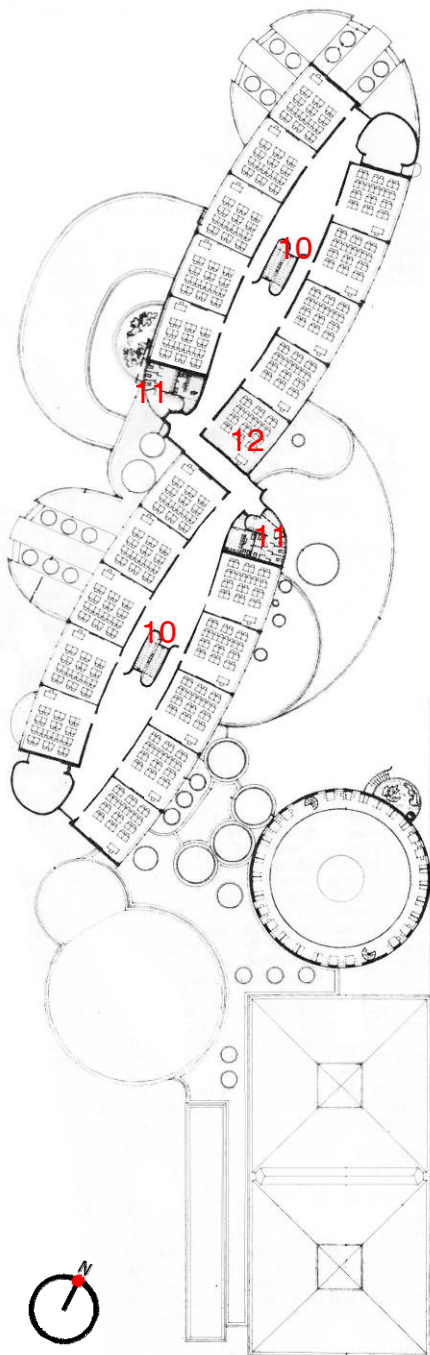


Fig. 83. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Fotografia del refettorio.

“L'utilizzazione pubblica completa dell'organismo anche da parte degli adulti, nel quadro della integrazione scuola-società, permetterà ad esempio la compresenza dei genitori e degli alunni nella stessa biblioteca [...] anche per gli adulti, così, la scuola non sarà uno strumento conosciuto dove il figlio impara nozioni a loro estranee ma, all'apposto, un ambiente pubblico alieno da ogni viziosa premessa comunitaria”⁵.

⁵ In *Pasotti e Vercelloni, La contestazione della realtà*, estratto da “*Marcatrè*” n.37-38-39 marzo 1968, pp. non numerate.

Gli spazi delle aule (12) sono al piano primo, il quale si distribuisce in due porzioni, di dieci aule ciascuna. I due corpi scale (10) assumono un carattere scultoreo importante essendo un elemento in cemento armato che parte dal piano terra e si sviluppa fino alla copertura dell'edificio. Il corpo dei servizi igienici (11) è posizionato in corrispondenza delle snodo delle due porzioni di aule.



10_corpo scala
11_servizi igienici
12_aule

Fig. 84. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Planimetria del piano primo.



Fig. 85. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Fotografia del corpo scala al piano terra.



Fig. 86. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Planimetria del corpo scala al piano primo.

“La scuola si presentava così come un assemblaggio di varie parti che a loro volta contenevano e rappresentavano varie funzioni, le quali, ecletticamente, richiedevano, una per una, autonome soluzioni e configurazioni”⁶.



Fig. 87. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Fotografia dello spazio di distribuzione al piano primo.

⁶ V.Vercelloni, *Due progetti per la fascia esterna dell'area metropolitana milanese*, in “Controspazio” n. 2-3 agosto 1969, cit., p.33



Fig. 88. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Fotografia di un'aula tipo.

L'ipotesi della progettazione "fu quella della massima espressività delle parti pubbliche del tutto, in un voluto contrasto con l'edilizia circostante, perché il significato eloquente e simbolico delle parti si traducesse anche in un immediato punto di riferimento funzionale e sociale"⁷.

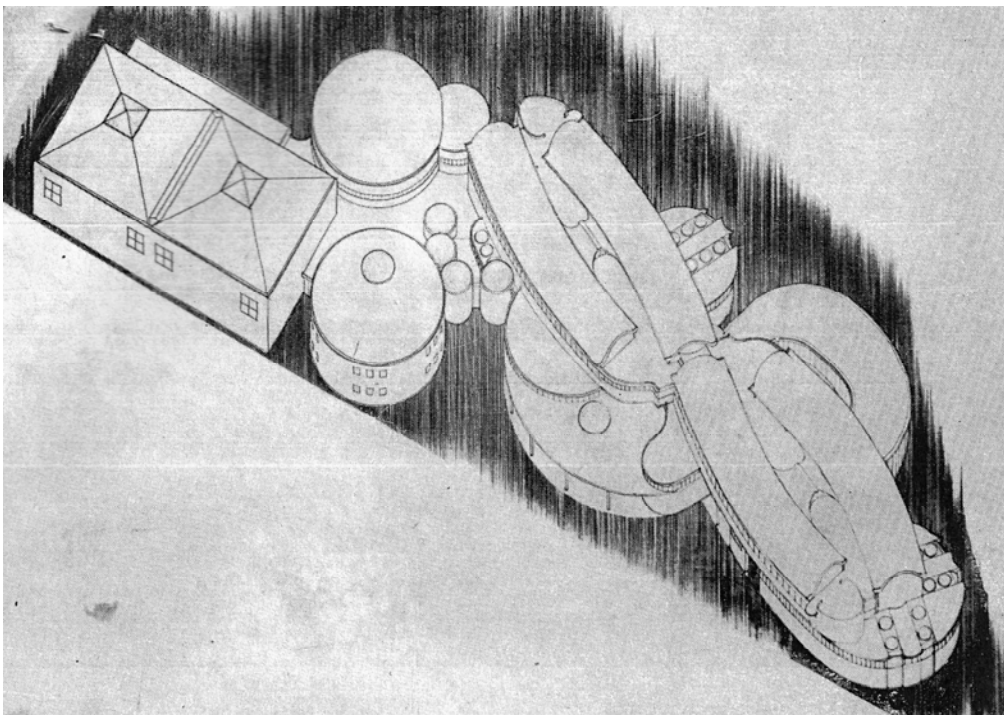


Fig. 89. Scuola media. 1965-68, Buccinasco, via Tiziano. Assonometria.

⁷ V.Vercelloni, *Due progetti per la fascia esterna dell'area metropolitana milanese*, in "Controspazio" n. 2-3 agosto 1969, cit., p.33.

6.3.3. 1968. Scuola elementare

Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln

A.Sacconi, B.Cuccuru



Fig. 90. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea.

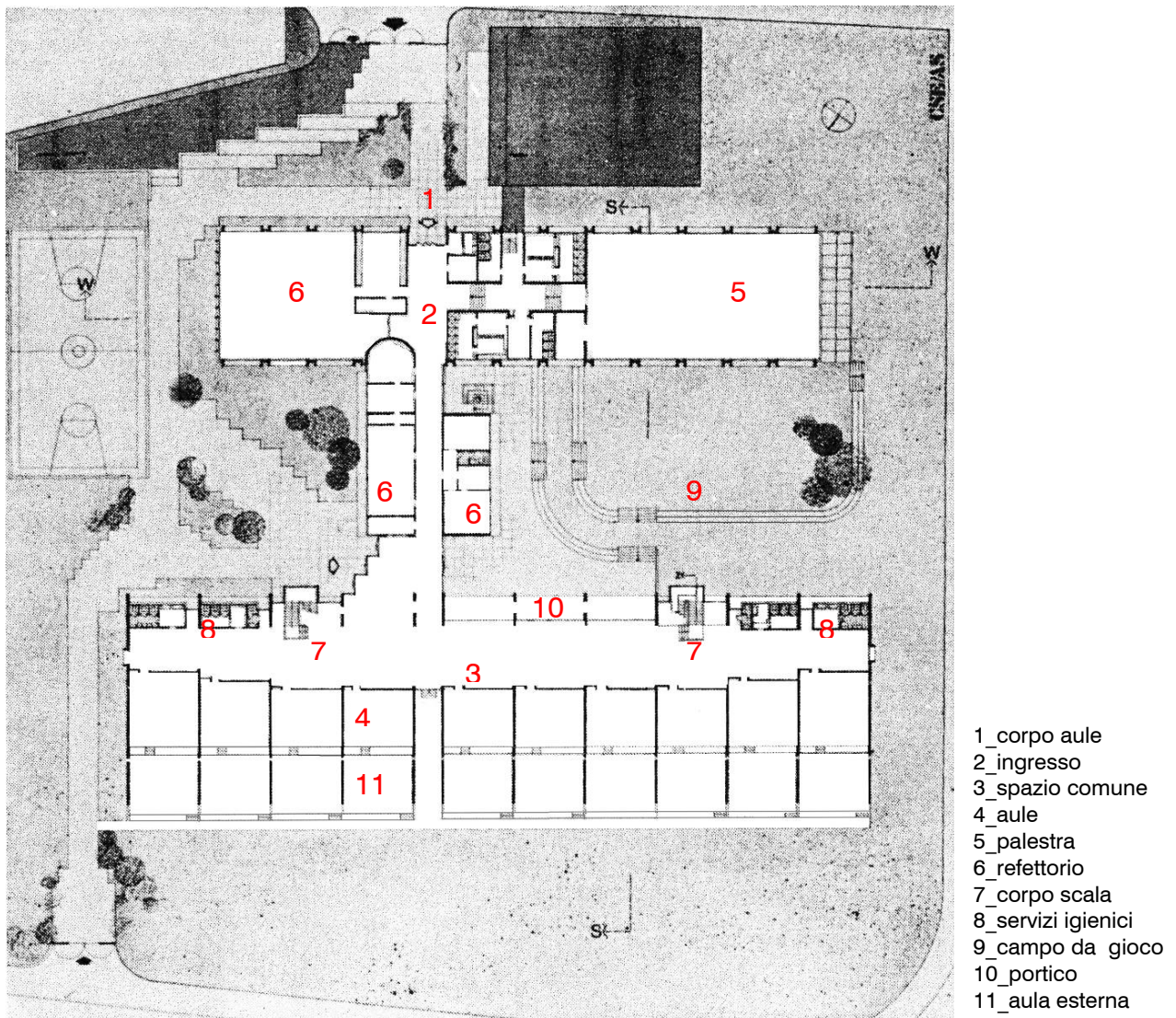


Fig. 91. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Planimetria piano terra.

La scuola elementare di Cinisello Balsamo, progettata da B.Cuccuru e A.Sacconi⁸, è pensata per ospitare 500 posti-alunno. L'impianto dell'edificio separa chiaramente il corpo delle aule dalla parte dell'ingresso (1) il quale permette di accedere alla palestra (5) e al refettorio-mensa (6). I due corpi costituiscono gli estremi dell'edificio mentre al centro sono collocati gli spazi per la segreteria e per gli insegnanti (6). In questa scuola la sala comune (3) è uno spazio rettangolare che segue la conformazione dell'edificio e diventa spazio di affaccio di tutte le aule. Esse (4) sono presenti identiche sia al piano terra che al piano primo, per un totale di venti.

⁸ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.75.



Fig. 92. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Fotografia dello spazio comune e degli accessi alle aule.

I due corpi scala (7) consentono l'accesso al piano superiore e diventano elementi architettonici ben definiti. I servizi igienici sono posizionati agli estremi del corpo della aule (8).



Fig. 93. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Fotografia di un corpo scala.

La sezione mostra le aule in relazione allo spazio comune. L'elemento aula (4) in questo edificio viene immaginato come un dispositivo in completa relazione con l'esterno. Al piano terra si prolunga esternamente in uno spazio aperto parzialmente coperto dalla terrazza delle aule superiori (11). Ognuna di esse è delimitata da pareti prefabbricate in cemento che ne scandiscono il ritmo in facciata.

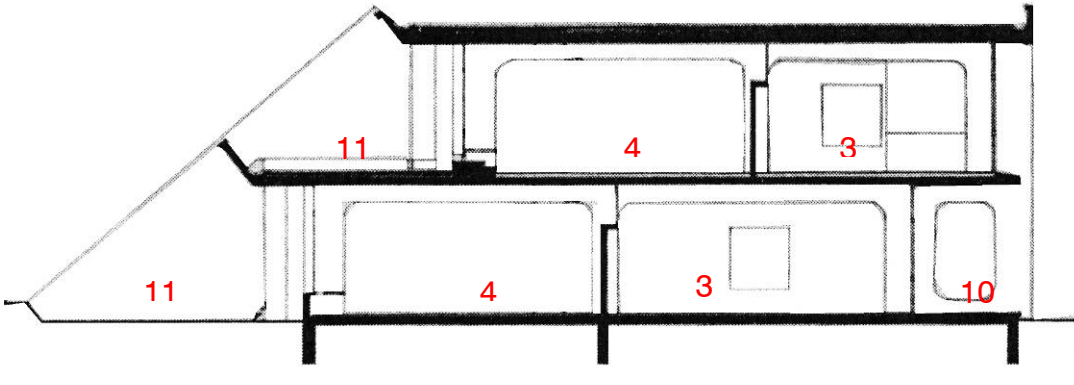


Fig. 94. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Sezione trasversale del corpo delle aule.



Fig. 95. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Fotografia della sequenza delle aule.

La dimensione dell'aula varia solo per quelle posizionate all'estremità del corpo. L'interno è in stretta relazione all'esterno, offrendo la possibilità di svolgervi la didattica.



Fig.96. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Fotografia dell'interno di un'aula tipo.



Fig.97. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Fotografia dello spazio esterno di un'aula.

Un altro elemento essenziale nell'impianto è il campo da gioco (9) che mette in relazione l'edificio della palestra al corpo delle aule. Costruito mediante delle gradonate, permette sia il gioco all'aria aperta che l'organizzazione di spettacoli e di varie attività didattiche. Dallo spazio comune è possibile accedervi mediante delle aperture continue; il portico (10) diventa un filtro coperto tra spazio esterno ed interno.

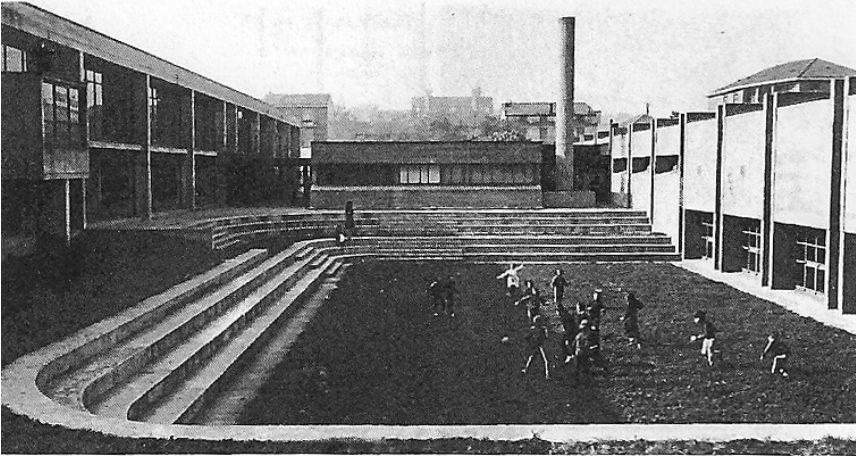


Fig. 98. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Fotografia del campo da gioco.



Fig. 99. Scuola elementare. 1968, Cinisello Balsamo, via Abramo Lincoln. Fotografia del portico di connessione tra spazio comune interno ed esterno.

6.3.4. 1968-74. Scuola elementare

Ponte Sesto (Rozzano), via Ugo Foscolo

Novella Sansoni



Fig.100. Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Aerofotogrammetrico e fotografia aerea.

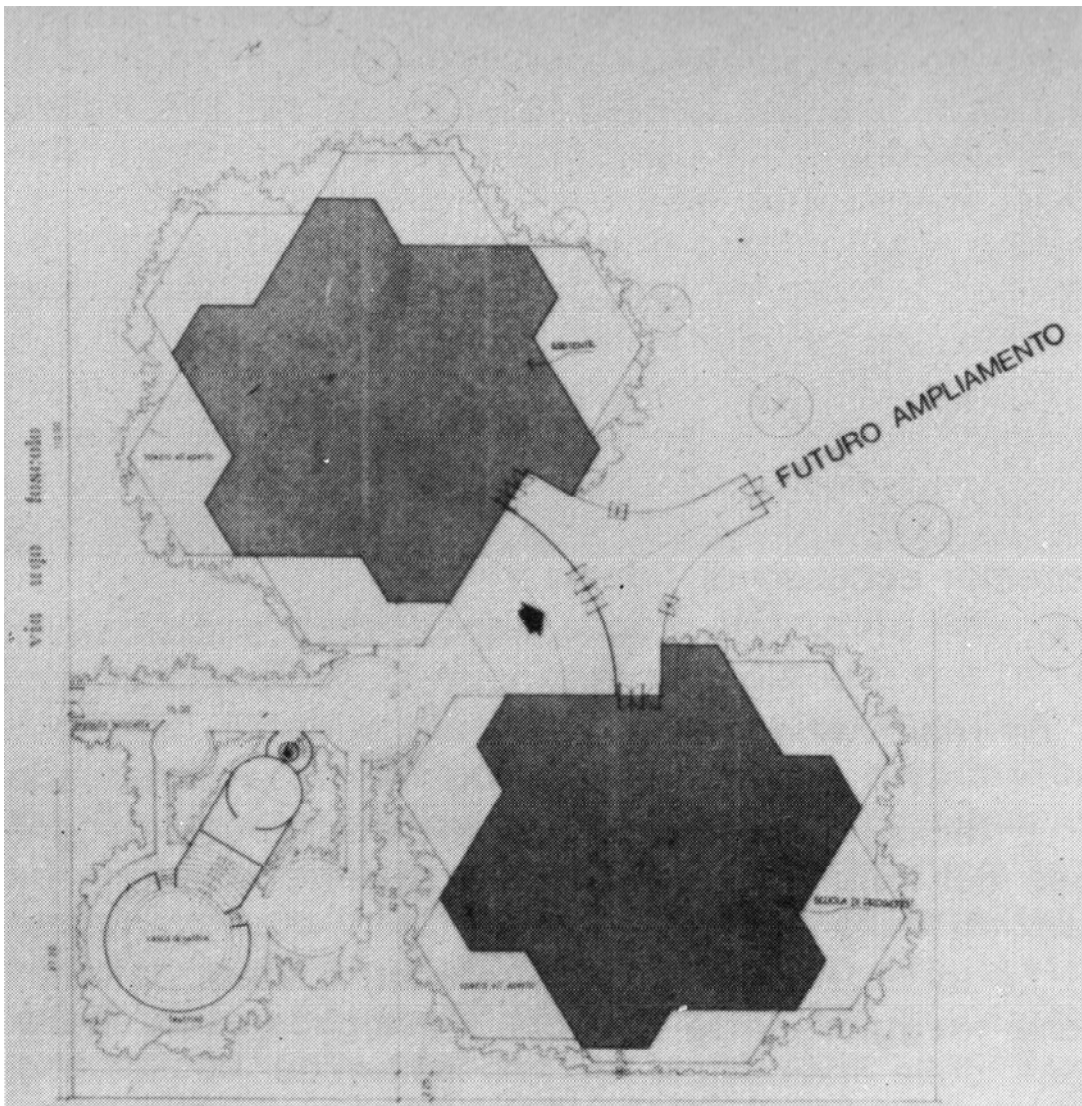


Fig. 101. Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Planimetria generale della scuola.

La scuola di Ponte Sesto, progettata da Novella Sansoni è originariamente pensata come elementare ed è stata di seguito utilizzata come materna. E' costituita da due padiglioni di uguali dimensioni dedicati alle aule e connessi al corpo palestra. I due corpi sono stati realizzati in due fasi diverse (1968 -1974) mentre la palestra nel 1980.

Molto interessante è l'impianto del corpo delle aule che "corrisponde alle necessità di una didattica antiautoritaria, basata sulla rottura dell'isolamento delle classi"⁹. La forma esagonale dell'aula diventa il modulo che costruisce l'intero padiglione e diviene inoltre la misura dello spazio aperto.

⁹ F.E.Leschiutta, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Editore, Roma 1975, cit., p.75.

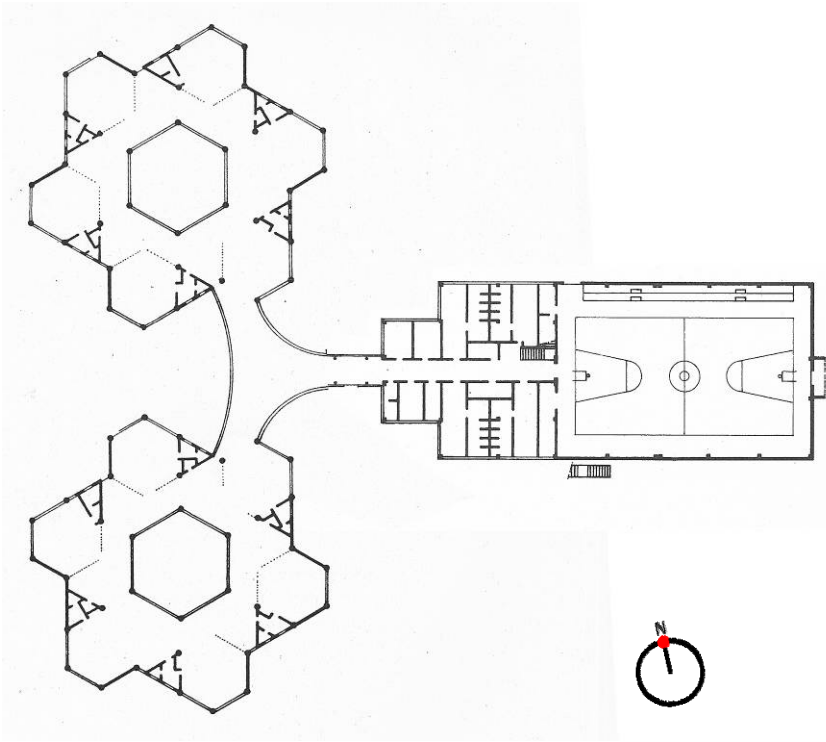


Fig.102. Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Planimetria della scuola con l'annessione della palestra nel 1980.

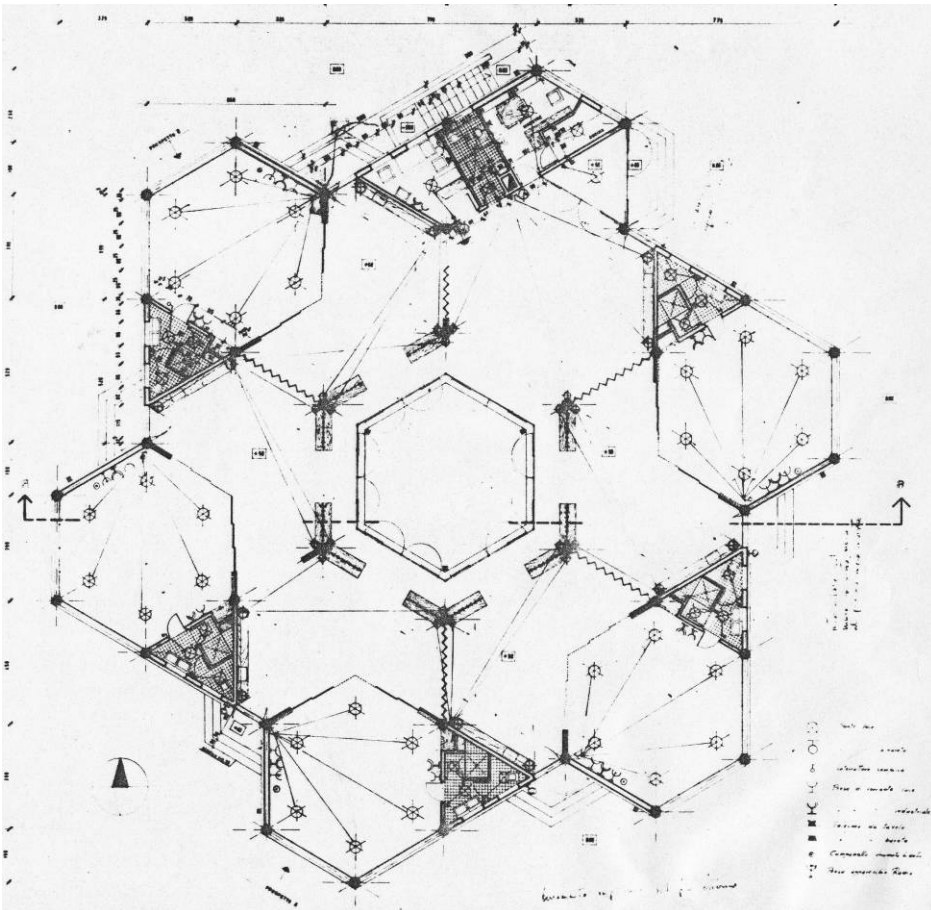


Fig.103. Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Planimetria di un padiglione.

L'impianto centrale è strutturato come un ambiente unico; le aule possono essere chiuse con delle pareti a soffietto e aperte verso lo spazio comune mettendosi in completa comunicazione con esso. Lo spazio centrale è molto flessibile; in un padiglione ospita uno spazio ribassato per attività comuni mentre nell'altro è una biblioteca.



Fig.104. Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Fotografia dello spazio comune di un padiglione, adibito a biblioteca.



Fig.105. Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Fotografia di uno spazio comune costruito con delle gradonate che permettono l'incontro di tutti gli alunni.

Ogni aula ha un accesso al giardino esterno, costituito da una parte pavimentata per svolgervi didattica. In questo edificio la teoria della scuola a padiglione in opposizione alla scuola-caserma assume un ruolo sostanziale nella costruzione dell'intero complesso. E' abolita l'idea dell'aula isolata distribuita da corridoi ciechi per potersi invece relazionare con il giardino; la stessa tipologia è stata ripetuta in altri comuni¹⁰.



Fig.106. Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Fotografia di un dettaglio delle schermature scorrevoli.



Fig.107. Scuola elementare. 1968-74, Rozzano, via Ugo Foscolo. Fotografia del giardino connesso alle aule.

¹⁰ Scuola materna "Collodi", Cinisello Balsamo, via Saint Denis; Scuola materna, Assago, via del Sole.

L'idea della scuola per padiglioni è una tipologia sperimentata in molti paesi, europei e americani. La *Grow Island School* di E. & E. Saarinen, Perkins, Wheeler, Will a Winnetka, Illinois del 1940 ragiona sull'unità-aula completa e autosufficiente che aggruppata ad altre e ai servizi comuni, costruisce l'organismo scolastico.

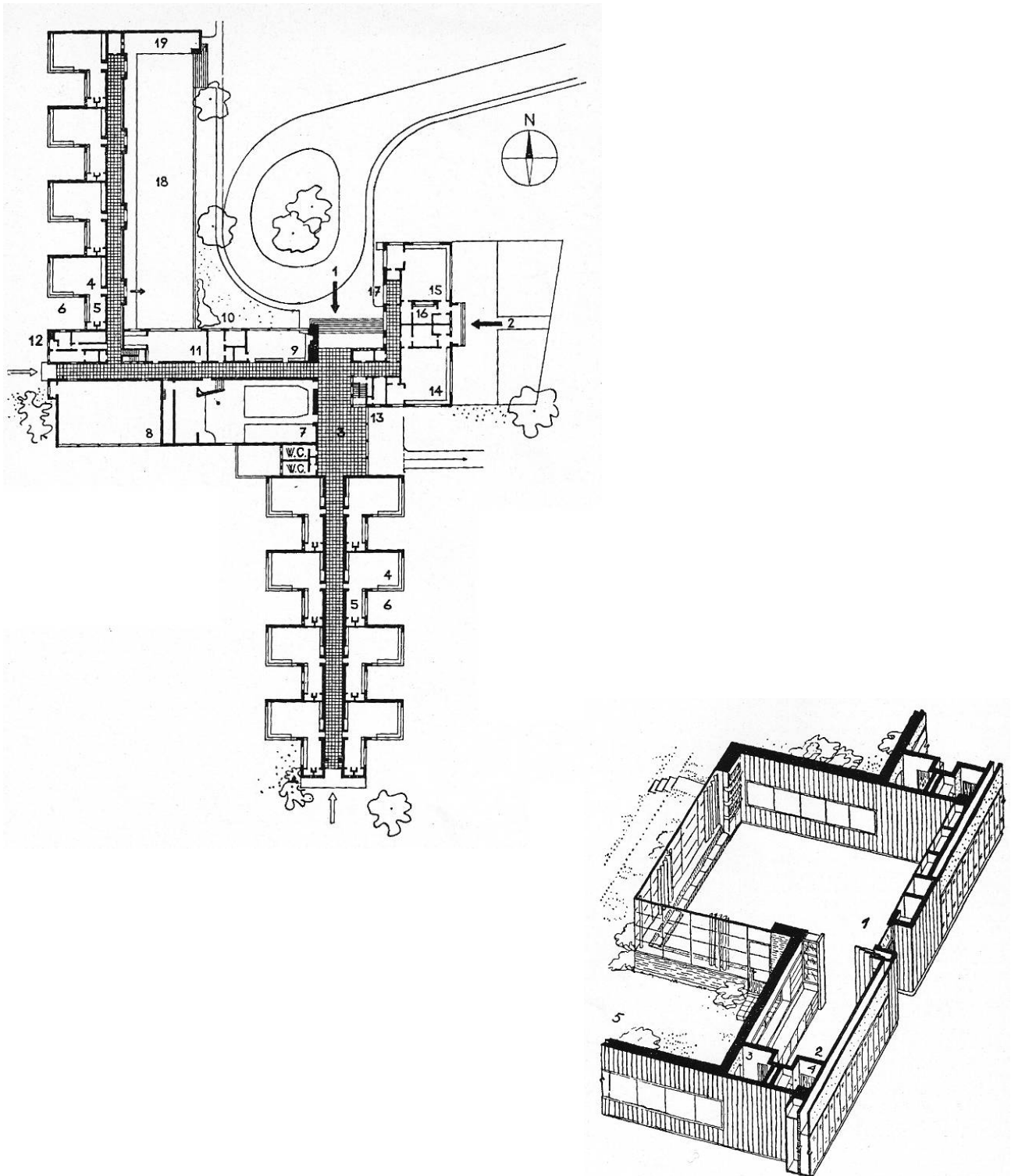


Fig.108 e fig.109. E. & E. Saarinen, Perkins, Wheeler, Will. Grow Island School, Winnetka, Illinois. 1940. Planimetria generale, assonometria di un'unità-aula.

Anche la *Heathcote Scholl* di Perskins & Will a New York, del 1951-54 ragiona sul tema del padiglione, in questo caso di forma esagonale come nel caso della scuola del Collettivo di Architettura. La planimetria generale mostra i tre padiglioni i quali vengono intesi come propaggini dell'edificio nello spazio aperto. Il modulo esagonale dell'aula da la forma base del padiglione, che al centro ospita uno spazio comune.

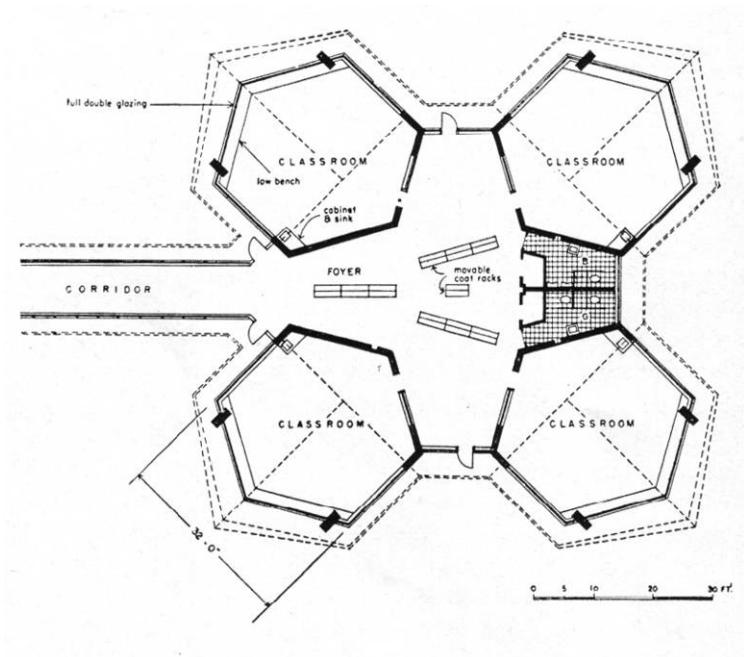


Fig.110. Perskins & Will, Heathcote Scholl, New York. 1951-54. Planimetria tipo dell'unità-aula.

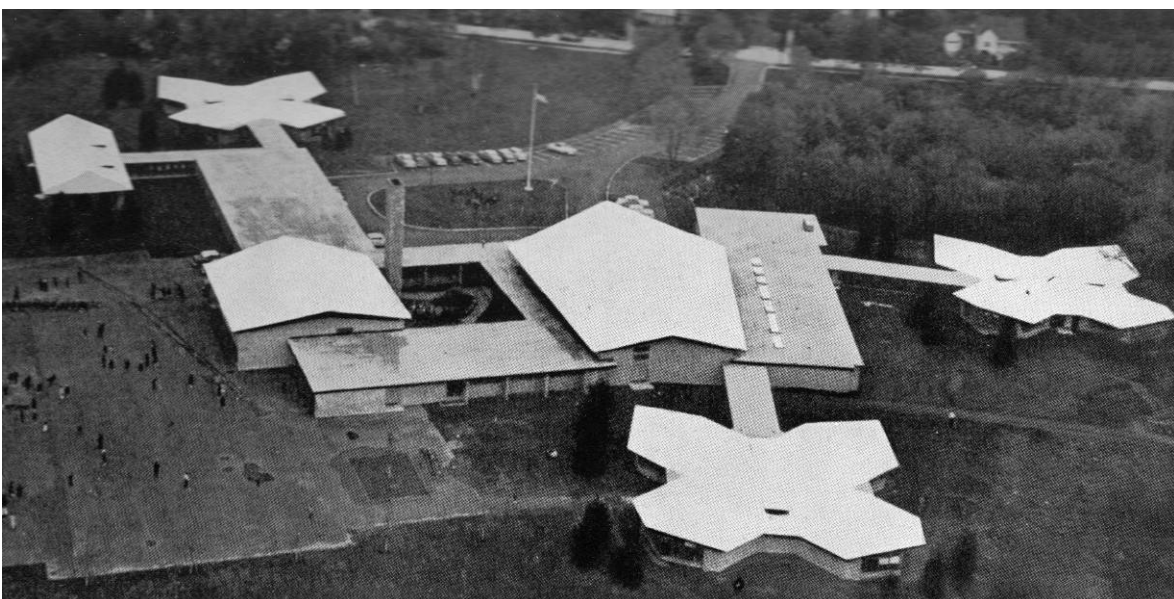


Fig.111. Perskins & Will, Heathcote Scholl, New York. 1951-54. Fotografia del complesso dall'alto.

1950-70. Scuole materne

Cinisello Balsamo, Locate Triulzi, San Giuliano Milanese, Riccione

A.Sacconi, M.Silvani



Fig.112. Asilo a Riccione, Parco della Resistenza
Aerofotogrammetrico.



Fig.113. Asilo a Locate Triulzi, via della Fontana.
Aerofotogrammetrico.



Fig.114. Asilo a San Giuliano Milanese, via
Milano. Aerofotogrammetrico.



Fig.115. Asilo a Cinisello Balsamo, via Monte Gran Sasso.
Aerofotogrammetrico.

Achille Sacconi, in un'intervista del 16 ottobre 2009, racconta il progetto per un asilo a Riccione, con un impianto circolare. E' il primo di una serie di progetti di asili molto simili fra di loro che il Collettivo costruisce durante gli anni '60 e '70.

“Uno dei problemi che ponevano i pedagogisti era l'uso degli spazi in relazione alle attività. Il momento in cui bambini dovevano dormire dopo aver mangiato è una prassi fissa ma il numero di essi può variare a seconda dei casi. In base a queste esigenze discutemmo e progettammo una parete mobile, la *modernform*, una parete imbottita ripiegabile su una cerniera e scorrevole su una rotaia, in maniera di modulare la quantità di spazio necessaria alle diverse occorrenze. Da qui l'esigenza di costruire le aule rotonde”¹¹.

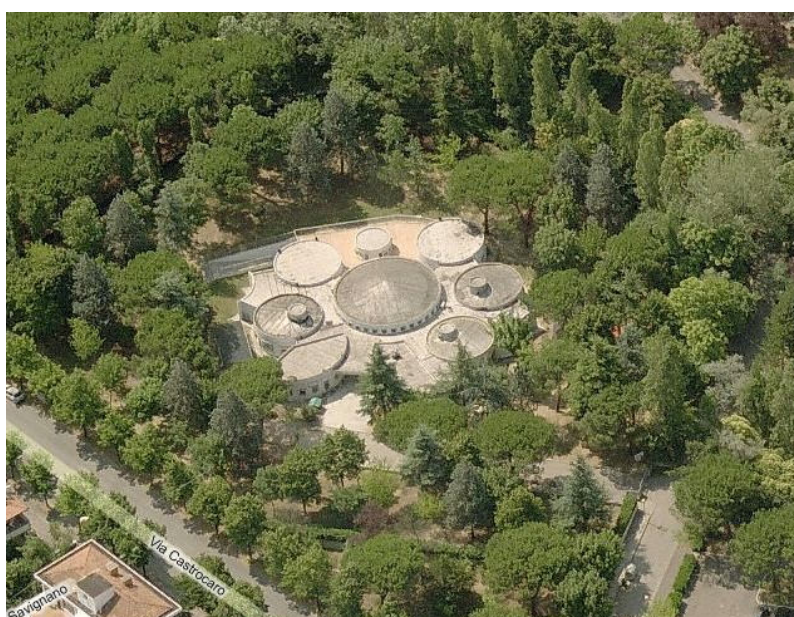


Fig.116 e fig.117. Asilo a Cinisello Balsamo, via Monte Gran Sasso. Fotografie aeree.

¹¹ Intervista ad Achille Sacconi. Monza, 16 ottobre 2009.

Successivamente, Mario Silvani progetta un asilo molto simile a San Giuliano Milanese; varia la dimensione ma l'impianto è analogo.



Fig.118. Asilo di San Giuliano Milanese. Fotografia aerea.



Fig.119. Asilo di San Giuliano Milanese. Fotografia del giardino e dell'aula comune. Fotografia dal giardino esterno.

L'impianto ad aule circolari è stato adottato anche per gli asili di Cinisello Balsamo e di Locate Triulzi. Il tema del lucernario come elemento cilindrico sporgente dalla copertura è presente anche nell'asilo di Cinisello Balsamo.



Fig.120. Asilo di Cinisello Balsamo. Fotografia aerea.



Fig.121. Asilo di Cinisello Balsamo. Fotografia esterna di un aula.

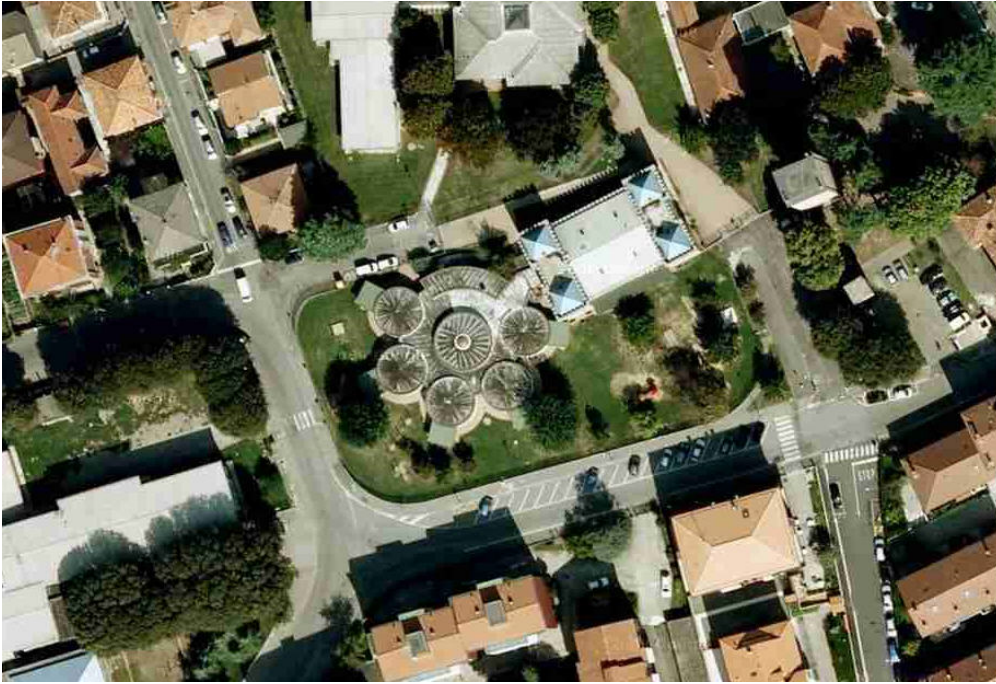


Fig.122. Asilo di Locate Triulzi. Aerofotogrammetrico.



Fig.123. Asilo di Locate Triulzi. Fotografia esterna.

7. 1973-1988. IL COLLETTIVO PIANO PROGETTI

7.1. L'impegno politico, frammentazione e scioglimento

Durante tutti gli anni '60 la conformazione dello studio rimane invariata; l'attività politica prosegue insieme a quella progettuale. Nel 1973 V.Vercelloni e M.Silvani decidono di lasciare lo studio, "ritenendo quella esperienza professionale giunta a compimento", a causa anche del carattere di frammentazione rispetto agli incarichi che diviene sempre più accentuato. "Le ragioni di queste uscite sono di vario tipo ma sostanzialmente legate ad aspetti economici"¹. I due soci decidono di fondare un loro studio autonomo. In relazione a queste due uscite il nome Collettivo di Architettura cambia in **Collettivo Piani Progetti**; la forma di unione varia, pur non rappresentando un grosso cambiamento.

"Il nostro amministratore ha cambiato il nome per consentire che ci venissero affidati degli incarichi come società, e non come singoli architetti, cosa che sollevò molte discussioni all'Ordine degli Architetti ed era contrastata soprattutto dai nostri committenti; loro preferivano avere a che fare con dei nomi fisicamente riconoscibili per cui non funzionò per niente da quel punto di vista"².

Nel corso degli anni lo studio è una fucina di molti studenti, disegnatori, tra geometri ed architetti; alcuni di essi diventano soci come è stato per Alfredo Viganò e per Benigno Cuccuru, che, collaborando con Achille Sacconi come disegnatore dal 1962 diventa socio nel '74, rimanendovi fino al '77.

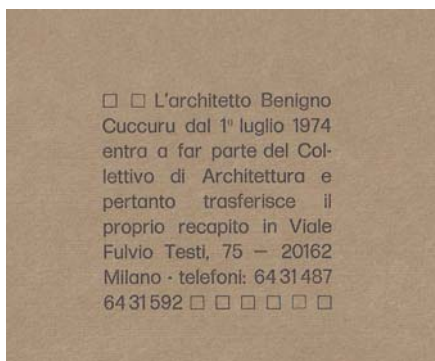


Fig.124. Documento che data l'ingresso di Benigno Cuccuru nel Collettivo di Architettura.

¹ Intervista ad Achille Sacconi. Monza, 16 ottobre 2009.

² Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010.

Dall'uscita di Vercelloni e Silvani lo studio non è più coeso come gli anni '50 e '60; molto spesso gli incarichi politici prevalgono sull'attività progettuale. Nel 1975-76 Vincenzo Montaldo esce dal Collettivo per associarsi in studio autonomo con l'Ing. Bregani. I soci che vi rimangono ricoprono cariche regionali e provinciali importanti: il tempo della politica prevale quindi sul progetto, trasformando lo studio da una struttura collettivistica a un luogo in cui convivono personalità ormai autonome.

L'elenco di seguito riporta alcune cariche politiche ricoperte dai soci:

- GIORGIO MORPURGO:

- o Dal 1970 al 1975 Consigliere Comunale a Milano.
- o Dal 1975 al 1980 Consigliere alla Provincia di Milano.

- ACHILLE SACCONI:

- o Membro del Collegio degli esperti comunali del PIM
- o Dal 1965 al 1970 Consigliere Comunale all'opposizione a Paderno Dugnano.
- o Dal 1970 al 1975 Consigliere Comunale a Milano.
- o Dal 1975 al 1980 Assessore all'Edilizia Privata a Milano.

- MARIO SILVANI:

- o Segretario della cellula Ho Chi Minh negli anni universitari.
- o Dal 1955 Membro del Comitato Federale del P.C.I. (eletto quattro volte, circa vent'anni).
- o Consigliere provinciale dal 1956 al 1961 e dal 1961 al 1966.
- o 1966-1977 Capogruppo del Consiglio Comunale di Cinisello Balsamo.
- o 1977-1980 Presidente dell'Ospedale San Carlo .
- o Anni '60 e '70 Consigliere Provinciale per il Consorzio del Canale Navigabile Milano-Verona.

- NOVELLA SANSONI:

- o Dal 1964 Consigliere Comunale a Milano.
- o Dal 1975 ai primi anni '80 è Assessore all'Istruzione e alla Cultura a Milano.
- o Dal 1979 membro del Comitato Centrale del P.C.I.
- o 1983-1985 Presidente della Provincia di Milano.

- ALESSANDRO TUTINO:
 - o 1976-1983 Presidente dell'INU .
 - o Dal 1961 Membro dell'Organo Direttivo del Piano Intercomunale Milanese.

- VINCENZO MONTALDO: dagli anni '50 al 1964:
 - o Membro esecutivo dell'Associazione Provinciale Cooperative di Abitazione.
 - o Membro direttivo dell'Associazione Nazionale Cooperative di Abitazione (poi divenne vicepresidente).
 - o Membro del Comitato Generale della Gescal.
 - o Assessore per sei anni al comune di Bollate.³

Con il passare degli anni lo studio si disgrega e i soci svolgono ciascuno la propria attività condividendo gli spazi. Verso la metà degli anni '80 *l'Unità* "ha premuto per avere l'ultimo piano, probabilmente perché voleva affittarlo guadagnandoci di più, ma non voleva chiederlo"⁴; nello studio sono rimasti Morpurgo, Tutino, Sacconi e Sansoni, anche se lavora principalmente a Roma "per l'Associazione Nazionale delle Cooperative"⁵. Da struttura collettivistica si passa a una forma in cui prevalgono i singoli; gli spazi di viale Fulvio Testi 75 sono quindi sovradimensionati alle esigenze. Morpurgo e Tutino decidono di affittare la casa di Sacconi in via Volturmo, che nel frattempo si trasferisce a Monza; qui vi di fatto svolgono le professioni in maniera separata. Anche la grande biblioteca, "di 6-7000 volumi"⁶ vi viene trasferita.

Nell'estate del 1988⁷, i soci rimasti decidono di sciogliere definitivamente lo studio; in una riunione nella sede di viale Fulvio Testi, già parzialmente svuotata, ognuna si porta con sé alcuni progetti e arredi e la biblioteca viene affidata al figlio di Giorgio Morpurgo.

³ Curriculum di Vincenzo Montaldo fino al 1964. Archivio di V.Montaldo.

⁴ Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010.

⁵ Intervista ad Alessandro Tutino. Verona, 28 gennaio 2010.

⁶ Intervista a Guido Morpurgo. Milano, 13 gennaio 2010.

⁷ La data di termine dello studio è stata comunicata da Guido Morpurgo, che era presente alla riunione dello scioglimento. Ad egli è stata affidata la biblioteca.

Conclusioni

Studiare il “Collettivo di Architettura” significa ragionare sul ruolo stesso dell’architetto; l’impegno civile che ha contraddistinto i componenti è ciò che rende necessario approfondire il suo contributo nell’oggi. Secondo Achille Sacconi, “l’architetto era colui che doveva immergersi nella gente nella quale lavorava, cioè addirittura aiutando direttamente a creare le cooperative per risolvere il problema della casa che allora era pesantissimo”. La spinta che ha portato alla costituzione in gruppo è l’impegno politico, inteso da tutti i componenti come fondante la professione, una militanza che non rimane sulla carta ma si manifesta in un impegno attivo in quei luoghi in cui più è necessario un intervento progettuale consapevole: la politica si manifesta quindi attraverso l’architettura. La ricostruzione del paese e le conseguenti immigrazioni comportano rapidi cambiamenti di scala, investendo il territorio milanese di una forte crescita urbana; il Collettivo contribuisce in maniera determinante al suo destino, costruendovi le strutture e i servizi necessari. Attraverso diversi strumenti urbanistici, gli architetti condotti strutturano il territorio arricchendolo di casa, scuola, edifici sportivi, culturali ed altro ancora. Se la casa determina l’ossatura delle nuove espansioni e risponde a una domanda abitativa sempre in crescita, la scuola determina dei centri focali essenziali per i quartieri e le comunità che vi risiedono. Gli edifici scolastici costituiscono notevoli esempi progettuali che da una parte suppliscono a una carenza quantitativa, e dall’altra offrono impianti tipologici innovativi, contenenti le più recenti riflessioni sulla pedagogia e sulla qualità spaziale. Il valore aggiunto del Collettivo di Architettura importante ancora oggi, è il fatto che abbia saputo integrare una forte idea politica con una strategia di progetto orientata al benessere della società, riuscendo a fondere questi due pilastri costitutivi senza separarli né sacrificarne uno a discapito dell’altro.

Bibliografia

- Aa.Vv., *Lavorare in cooperativa, la cooperazione di abitazione*, Electa per le Ed. La Biennale di Venezia, Milano, 1982.
- Aa.Vv., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V.Castronovo, Einaudi, Torino, 1976.
- AIROLDI Renato, *Innovazione didattica e spazi. Edifici e attrezzature per la scuola superiore comprensiva*, ISEDI, Milano, 1977.
- BERTONE JOVINA Dina, *La scuola italiana dal 1970 ai giorni nostri*, Ed. Riuniti, Roma, 1967.
- BIRAGHI Marco, *Storia dell'architettura contemporanea 1945-2008*, Einaudi, Torino, 2008.
- CAMPOS VENUTI Giuseppe, OLIVA Federico, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- CAMPOS VENUTI Giuseppe, TUTINO Alessandro, *Proposta alla Commissione Enti Locali del P.C.I. di una risoluzione sulla nuova legge urbanistica*, 26 ottobre 1962.
- CAPELLI Ferruccio, *La cultura a Milano nel secondo dopoguerra*, www.casadellacultura.it, ultima consultazione giugno 2010.
- CASAROTTO Rossella, CAVALLI Rosella, SPOSINI Claudio, ZOCCHÉ Maurizia, *Evoluzione dell'edilizia scolastica nella fascia dell'obbligo: analisi storico-critica e interrelazioni tra spazio e pedagogia*, Tesi di laurea in Architettura, Politecnico di Milano, relatore Giacomo Scarpini, correlatore Gabriella Belotti, a.a. 1977-78.
- CHIAPPANO Antonio, *La scuola elementare alla XII Triennale di Milano*, in "Argomenti di Architettura", n.1 dicembre 1960.
- CICCONECCILO Ciro, *Il piano decennale della scuola: 130.000 aule-130.000 occasioni di civiltà*, in "L'architettura cronache e storia", n.53, marzo 1960.
- CICCONECCILO Ciro, *L'edilizia scolastica italiana prima del piano decennale*, in "Casabella-continuità", n.245, novembre 1960.

- CONFORTO Cina, DE GIORGI Gabriele, MUNTONI Alessandra, PAZZAGLINI Marcello, *Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975*, Bulzoni Ed., Roma, 1977.
- Di BIAGI Paola (a cura di), *La grande ricostruzione, il piano INA-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli Ed., Roma, 2001.
- DI GIAMMATEO Fernaldo, *Storia del cinema*, Marsilio Ed., Venezia, 1998.
- DIOTALLEVI Ireneo, MARESCOTTI Franco, *Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano, 1948.
- ECO Umberto, *Come si fa una tesi di laurea*, Bompiani, Milano, 1977.
- ERBA Valeria, TUTINO Alessandro, *L'intervento urbanistico nella periferia metropolitana. Analisi e proposte per il comune di Rozzano*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- GINSBORG Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989.
- GRAMIGNA Giuliana, MAZZA Sergio, *Milano. Un secolo di architettura milanese dal Cordusio alla Bicocca*, Hoepli, Milano, 2001.
- GRANDI Maurizio, PRACCHI Attilio, *Milano. Guida all'architettura moderna*, Milano, Zanichelli, 1980.
- GREGOTTI Vittorio, *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana*, Electa, Milano, 1969.
- LESCHIUTTA Fausto Ermanno, *Linee evolutive dell'edilizia scolastica, vicende-norme-tipi 1949-1974*, Bulzoni Ed., Roma, 1975.
- MONTALDO Vincenzo, *I piani aggiuntivi INA-Casa e le cooperative di abitazione*, in "Argomenti di Architettura", n.4 dicembre 1961.
- MONTALDO Vincenzo, *La casa come servizio sociale*, introduzione al dibattito tenuto a Monza per iniziativa del circolo monzese del Cinema e Collegio Regionale degli Architetti, Monza 1965.
- MUSATTI Cesare, *Origine*, www.casadellacultura.it, ultima consultazione giugno 2010.
- NEJROTTI Mariella, *Novant'anni di cooperazione 1905-1995*, Cooperativa Edificatrice Bollatese, Circolo Nuova luce, Bollate, 1996.
- ROMANINI Luigi, *La scuola, oggi*, in "Casabella-continuità", n.245, novembre 1960.

- ROSSANDA Rossana, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005.
- SANSONI Novella, *Per una pianificazione comunale e intercomunale dell'edilizia scolastica*, in "Contributo alla discussione sulla pianificazione nel milanese, atti del Congresso Provinciale della Lega dei Comuni Democratici" a cura del Collettivo di Architettura, Milano, giugno 1961.
- SANSONI Novella, *Scuola senza tetto*, in "L'Unità", venerdì 8 novembre 1963.
- SILVANI Mario, *Metodi ed esperienze di pianificazione intercomunale*, a cura della Federazione Italiana del PCI, Milano 16 giugno 1962.
- TAFURI Manfredo, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1989.
- VERCELLONI Virgilio, *Casa d'abitazione a Cascine Olona*, in "Casabella-continuità" n.228, giugno 1959.
- VERCELLONI Virgilio, *Due progetti per la fascia esterna dell'area metropolitana milanese*, in "Controspazio" n. 2-3, agosto 1969.
- VERCELLONI Virgilio, *Il movimento cooperativo nell'Italia degli anni '60*, in "Argomenti di Architettura" n.4, dicembre 1961.
- VERCELLONI Virgilio, *Le cooperative edificatrici in Lombardia*, in "Casabella-continuità", n.228, giugno 1959.
- VERCELLONI Virgilio, *Pasotti e Vercelloni, la contestazione della realtà*, estratto da "Marcatré" n.37-38-39, marzo 1968.
- VERCELLONI Virgilio, *Quantità-qualità, morfologia urbana/tipologia edilizia, Tre interventi nell'area milanese di Virgilio Vercelloni*, in "Domus" n.606, maggio 1980.
- ZANZOTTERA Ferdinando, *L'archivio dell'architetto Virgilio Vercelloni presso il C.A.S.V.A. di Milano*, Comune di Milano, 2008

- www.casadellacultura.it
- archiviofoto.unita.it
- www.pim.mi.it/

Archivi consultati

- L'archivio dell'Architetto Virgilio Vercelloni, presso il Centro Studi sulle Arti Visive (C.A.S.V.A.), Comune di Milano, Castello Sforzesco
- L'archivio professionale dell'Architetto Fredi (Alfredo) Drugman (1952-2000), Centro Studi sulle Arti Visive (C.A.S.V.A.), Comune di Milano, Castello Sforzesco
- Archivio personale di Vincenzo Montaldo
- Documenti e fotografie fornitemi dagli Arch. Benigno Cuccuru, Achille Sacconi, Mario Silvani, Alessandro Tutino, Matteo Vercelloni, Alfredo Viganò.

APPENDICE

Album fotografico



Fig.125. Sul cantiere del Centro Sociale Cooperativo "Grandi e Bertacchi" si vedono dietro da sinistra: Anna Seniga, moglie di Achille Sacconi (a destra), Fredi Drugman con davanti Novella Sansoni, a fianco con l'impermeabile Franco Marescotti. Da destra verso sinistra ci sono Giacomo Scarpini e a fianco Umberto Riva.

Vincenzo Montaldo (1924)

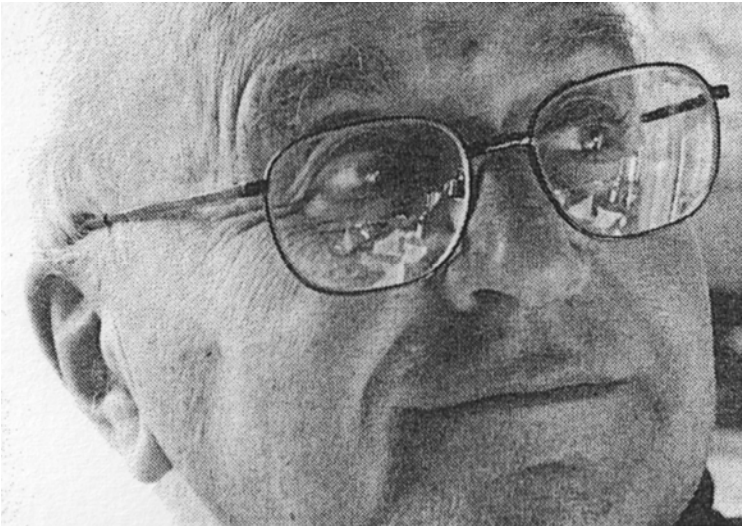


Fig.126. Vincenzo Montaldo.

Giorgio Morpurgo (1925-1996)

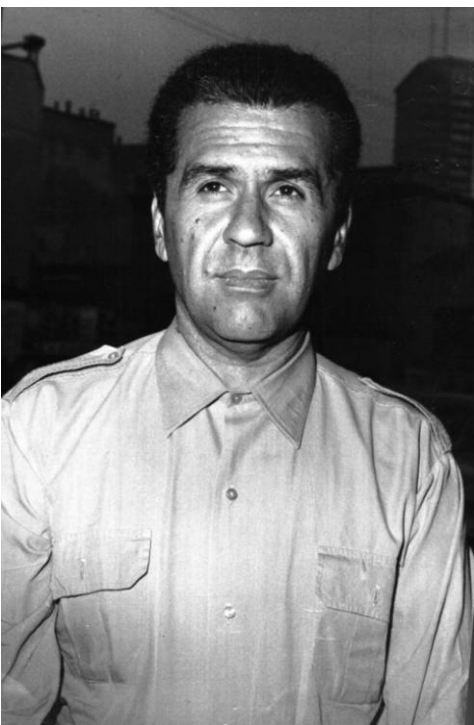


Fig.127. Giorgio Morpurgo.



Fig.128. Giorgio Morpurgo e Alfredo Viganò.

Achille Sacconi (1927)



Fig.129. Achille Sacconi.



Fig.130. Achille Sacconi.

Novella Sansoni (1926-2005)



Fig.131. Novella Sansoni.



Fig.132. Novella Sansoni.



Fig.133. Novella Sansoni e Alfredo Viganò.



Fig.134. Novella Sansoni.

Mario Silvani (1924)



Fig.135. Mario Silvani.



Fig.136. Mario Silvani in studio.

Alessandro Tutino (1926)



Fig.137. Alessandro Tutino.

Virgilio Vercelloni (1930-1995)



Fig.138. Virgilio Vercelloni.



Fig.139. Virgilio Vercelloni.

Alfredo Viganò (1940)



Fig.140. Alfredo Viganò. 1970 circa. In studio a Milano.

Elenco dei progetti

Il seguente elenco dei progetti, in ordine cronologico, riporta data e luogo (nella maggioranza anche l'indirizzo esatto). In seguito è riportato il documento d'archivio con la precisa unità archivistica, l'intervista e/o la pubblicazione grazie al quale è stato possibile il reperimento.

1. Primi '50_

Concorso per il mercato dei fiori.

Sanremo.

- dall'intervista a A. Tutino

2. 1951_

Casa di abitazione, (primo progetto di V. Montaldo).

Cusano Milanino, via Sereno Tagliabue

- AM_da intervista a V. Montaldo

3. 1952_

Progetto per scuola elementare

Cormano

-AD _curriculum F. Drugman

4. 1952_

Centro sociale cooperativo

Cormano

- AD _curriculum di F. Drugman

5. 1952_

Progetto per palazzo per uffici e edificio di abitazione, Società "SIAI LERICI"

Milano

- AD _curriculum di F. Drugman

6. 1952_

Progetto di concorso per un istituto tecnico, 3° premio

Modena

-AD _curriculum di F. Drugman

7. 1953_

Arredamento di un alloggio campione al QT8 in un edificio a carattere economico per la XI Triennale

Milano, XI Triennale

-AD _curriculum F. Drugman

8. 1953-55_

Casa popolare

Bollate, via Amerigo Vespucci 2

all'interno del progetto del Quartiere Residenziale Cooperativa Edificatrice Bollatese

- AM_ solo fotografia

9. 1954_

INA Casa

Ambivere (Bergamo)

- AM_ ACI _curriculum di V. Montaldo (prog. n.7 sezione edilizia)

- 10.1954_
Concorso progetto piani volumetrico Ex-Ospedali Civili, 1° premio
Brescia
- AM_curriculum di V. Montaldo (prog. n.1 sezione urbanistica)
- AM_fotografie del modello
- 11.1955_
INA Casa
Almenno San Bartolomeo (Bergamo)
- AM_ALIC_curriculum di V. Montaldo (prog. n.8 sezione edilizia)
- 12.1956_
Villa
Lerici
- in "L'industria del legno", settembre 1956
- secondo l'intervista ad A.Tutino il progetto è quasi totalmente di F.Drugman
- 13.1956_
Scuola elementare
Locate Triulzi, via XXV Aprile
- in "L'architettura cronache e storia" n.62 dicembre 1960
- 14.1956-57_
Scuola materna, (probabilmente demolita)
Vigano Certosino (Gaggiano)
- AM_di Novella Sansoni Tutino
- in "L'architettura cronache e storia" n.62 dicembre 1960
- 15.1958_
Casa d'abitazione
Bollate, via Enrico Fermi 20
all'interno del progetto del Quartiere Residenziale Cooperativa Edificatrice Bollatese
- AM_BO6_curriculum di V. Montaldo (prog. n.9 sezione edilizia)
- 16.1958_
Casa d'abitazione, Cooperativa Patria e Lavoro
Cascine Olona, via dei Cavalletti 7
- "Cronache di Settimo Milanese" in "Informatore di Settimo milanese" dicembre 1957
- in "Casabella-continuità" n.228, giugno 1959
- 17.1958_
Scuola elementare, (ora materna)
Cassino Scanasio (Rozzano), via Bergamo
- in "L'architettura cronache e storia" n.62 dicembre 1960
- 18.1959_
Casa d'abitazione
Bollate, via Amerigo Vespucci 2
all'interno del progetto del Quartiere Residenziale Cooperativa Edificatrice Bollatese
- AM_BO7_curriculum di V. Montaldo (prog. n.10 sezione edilizia)
- 19.1959_
Casa d'abitazione
Borgolombardo (San Giuliano milanese), p.zza Giuseppe Garibaldi
- in "Casabella-continuità" n.228, giugno 1959

- 20.1959_
INA Casa
Cene (Bergamo)
- AM_CCI_curriculum di V. Montaldo (prog. n. 11 sezione edilizia)
- 21.1959_
INA Casa
Credaro (Bergamo)
- AM_CRI_curriculum di V. Montaldo (prog. n. 14 sezione edilizia)
- 22.1959-61_
Casa popolare
Bollate, via Giuseppe Garibaldi 51
all'interno del progetto del Quartiere Residenziale Cooperativa Edificatrice Bollatese
- AM_BO8_curriculum di V. Montaldo (prog. n.17 sezione edilizia)
- 23.1959-60_
Edificio per abitazioni, Cooperative Edificatrice Ambrosia
Milano, via Cimabue 4 (Quartiere QT8)
- AM_curriculum di V.Montaldo (prog. n. 16 sezione edilizia)
- in "Abitare" n.33, 1965
- in "Milano", Hoepli, 2001, pag. 345
- 24.1959-64_
Piano regolatore generale
Vimodrone
- AM_curriculum di V. Montaldo (prog. n.2 sezione urbanistica)
- 25.1960_
Casa in cooperativa
San Donato Milanese, via della Libertà 58
- su "L'informatore moderno", 1960 n.?_CA 19
- 26.Anni '50, prima del 1962
Piano di fabbricazione (N.Sansoni)
Assago
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman
- 27.Anni '50, prima del 1962
Piano regolatore (A.Sacconi)
Cesate
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman
- 28.Anni '50, prima del 1962
Piano regolatore (M.Silvani con Demetrio Costantino)
Corsico
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman
- 29.Anni '50, prima del 1962
Piano regolatore (A.Tutino)
Gaggiano
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman
- 30.Anni '50, prima del 1962
Piano di fabbricazione (G.Morpurgo)
Locate Triulzi
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

31. Anni '50, prima del 1962
Piano regolatore (M. Silvani)
San Giuliano milanese
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman
32. Anni '50, prima del 1962
Piano regolatore (V. Vercelloni con M. Silvani)
Peschiera Borromeo
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman
33. Anni '50, prima del 1962
Piano di fabbricazione (A. Tutino)
Rozzano
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman
34. Anni '50, prima del 1962
Piano regolatore (N. Sansoni)
Zibido San Giacomo
- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman
35. 1960_
Concorso per la sede della camera di commercio, 2° premio
Brescia
- AM_curriculum di V. Montaldo (prog. n.12 sezione edilizia)
- in "L'Espresso", 16 aprile 1961
- in "L'architettura cronache e storia", n.67 maggio 1961
36. 1960_
Casa in cooperativa
Gaggiano, via Piave 5
- in "L'Informatore moderno" n.47, 20 nov 1960, riporta Alessandro Tutino come progettista
37. 1960_
Progetto di scuola di 8 aule, (non realizzato)
Genova
- in "Argomenti di Architettura", 1 dic 1960, riporta G. Morpurgo capogruppo della Facoltà di Architettura di Milano
38. 1960_
Progetto di scuola di 8 aule, (non realizzato)
Genova
- in "Argomenti di Architettura", 1 dic 1960, riporta V. Montaldo capogruppo della Facoltà di Architettura di Milano
39. 1960_
Sede del Partito Comunista
Milano, via Volturmo 33
- realizzato principalmente da A. Tutino (secondo le varie interviste)
40. 1960_
Casa cooperativa
Milano, via Volturmo 31
- realizzato principalmente da Novella Sansoni (secondo le varie interviste)
41. 1960_
Programma di fabbricazione e regolamento edilizio
Sesto cremonese
- AM_curriculum di V. Montaldo (prog. n.3 sezione urbanistica)

- 42.1960-62_
Scuola professionale
Cormano, via Adda 32
- AM_COSP_curriculum di V.Montaldo (prog. n. 19 sezione edilizia)
- 43.1961_
Casa d'abitazione, Cooperativa edificatrice Alba
Bollate, via Antonio Gramsci 19
- AM_BIC 1-BIC2_curriculum di V. Montaldo (prog. n.15 sezione edilizia)
- 44.1961_
Casa d'abitazione
Bollate, via Vittorio Veneto 40
all'interno del progetto del Quartiere Residenziale Cooperativa Edificatrice Bollatese
- AM_BO10_curriculum di V. Montaldo (prog. n.20 sezione edilizia), in complesso con BO11 e BO12
- 45.1961_
Stabilimento industriale vernici italo-svizzere, (oggi Oropress spa)
Cormano, via dei Giovi 102-104
- AM_COSE_curriculum di V. Montaldo (prog. n.18 sezione edilizia)
- 46.1961_
Casa per Cooperativa
Cusano Milanino, via Sereno Tagliabue 19, via Guglielmo Marconi 16
- in "L'Informatore moderno" n.11, 14 marzo 1961, progettista G.Morpurgo
- 47.1961_
Casa d'abitazione INA Casa
Mortara, via Galileo Galilei 7
- AM_MI e MI2_curriculum di V. Montaldo (prog. n.13 sezione edilizia)
- 48.1961-62_
Edificio per uffici (sede de "L'Unità")
Milano, viale Fulvio Testi 75
- in "Milano" Hoepli, 2001
- in "Milano" Guida Ariminum 1964
- 49.1962_
Casa popolare
Bollate, via Vittorio Veneto 40
- AM_BO11_curriculum di V. Montaldo (prog. n. 20 o 25 sezione edilizia) in complesso con BO10 e BO12
- 50.1962_
Piano particolareggiato di un nucleo residenziale
Bologna
- AV_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1
- 51.1962_
Progetto di un nucleo residenziale
Borgolombardo
- AV_BOLM_curriculum di V. Vercelloni PROG 105/1
- 52.1962_
Centro turistico alberghiero al Breuil, Masini Hotel Meublè
Valtournenche (Cortina d'Ampezzo)
- AM_BREUIL_curriculum di V. Montaldo (prog. n. 4 sezione urbanistica)

53.1962-63_

Piano regolatore

Paderno Dugnano

- progetto descritto da Achille Sacconi
- "Un piano organico per lo sviluppo di Paderno" in "Avanti!", 17 gennaio 1963

54.1962-65_

Palazzo dei Congressi

Sirmione

V.Vercelloni con F.Mazzucchelli

- AV_in "Pasotti e Vercelloni, La contestazione della realtà", estratto da Marcatrè 37-38-39 marzo 1968_CA 020/06

55.1963_

Proposta di dotare l'area metropolitana milanese di infrastrutture relative alle attività culturali, ricreative, di svago e sport di massa, nel quadro dell'organizzazione del territorio. Comuni di Assago, Buccinasco, Corsico, Peschiera Borromeo, San Donato Milanese, San Giuliano Milanese

- AV_in PROG 106/08 citati "a cura di Vercelloni, e di Demetrio Costantini, Sansone, Tutino, Mario Silvani, redattori dei piani regolatori generali comunali"
- AV_in "Città Nostra" Periodico di San Donato Milanese, luglio 1964, art. di Vercelloni_CA17

56.1963_

Casa d'abitazione

Bollate, via Vittorio Veneto 40

all'interno del progetto del Quartiere Residenziale Cooperativa Edificatrice Bollatese

- AM_BO12_curriculum di V. Montaldo (prog. n.25 sezione edilizia), prob. in complesso con BO10 e BO11

57.1963_

Supermercato, attualmente COOP

Bollate, via Vittorio Veneto 40, via Amerigo Vespucci 2

all'interno del progetto del Quartiere Residenziale Cooperativa Edificatrice Bollatese

- AM_BCCB_

58.1963_

Condominio Cappellini

Brusuglio (Cormano), via Giovanni Verga 8

- AM_BRC_curriculum di V. Montaldo (prog. n.27 sezione edilizia)

59.1963_

Piano regolatore generale

Cormano

- AM_curriculum di V.Montaldo (prog. n. 5 sezione edilizia)

60.1963_

Piano per l'edilizia economica popolare sulla base della legge "167"

Cormano

- AM_curriculum di V.Montaldo

61.1963_

Scuola elementare

Cormano, via Molinazzo

- AM_COSE_curriculum di V. Montaldo (prog. n.24 sezione edilizia)
- in "L'architettura cronache e storia" n.132 1966

62.1963_

Piano particolareggiato di un nucleo residenziale

Corsico

- AV_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

63.1963_

Case di edilizia cooperativa

Masate

- pubblicate in un numero di Casabella dedicato ad edilizia cooperativa che contiene delle case di Albini a Parma (progetto descritto da un'intervista con A. Sacconi)

64.1963_

Scuola materna

Opera, via Giovanni XXIII 8

- AM_riporta G.Morpurgo come progettista

65.1963_

Casa Ricci

Ospitaletto (Cormano), via Dante Alighieri 18

- AM_CORI_curriculum di V.Montaldo (prog. n. 23 sezione edilizia)

66.1963_

Piano particolareggiato di un nucleo residenziale per edilizia privata, integrato ad un nucleo residenziale per edilizia economica e popolare (legge 167)

Paderno Dugnano

- AV_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

67.1963_

Piano urbanistico relativo alla legge del Canale Navigabile Milano-Cremona-Po

San Donato Milanese

- AV_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

68.1963_

Piano particolareggiato di un nucleo residenziale

Settala

- AV_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

69.1963_

Piano regolatore generale (V.Vercelloni con M.Silvani)

Settimo milanese

- AM_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

70.1963_

Piano per l'edilizia economica popolare sulla base della legge "167"

Vimodrone

- AM_curriculum di V.Montaldo

71.1963_

Scuola materna

Vimodrone, via F. Petrarca

- AM_VAS_curriculum di V. Montaldo (prog. n.21 sezione edilizia)

72.1963_

Albergo ristorante, (non costruito)

Vimodrone

- AM_VICL_curriculum di V. Montaldo (prog. n.22 sezione edilizia)

73.1963-64_

Nucleo residenziale impresa Roma

Brusuglio, via Alessandro Manzoni, via Don Abbondio

- AM_BRLR_ curriculum di V. Montaldo (prog. n. 6 sezione urbanistica)

74.1963-64_

Scuola elementare

San Donato Milanese, via della Libertà 24

- AV_in "Pasotti e Vercelloni, La contestazione della realtà", estratto da Marcatrè 37-38-39 marzo 1968_CA 020/06

75.1963-66_

Scuola materna, scuola elementare (istituto comprensivo)

Quinto Stampi (Rozzano), via Mincio

- AV_presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico

degli insediamenti, prima bozza, dicembre 1980, progetto n. 9,10,11" (CA 228)

- AV_ "Un asilo moderno a Quinto Stampi", in "L'Unità", martedì 2 giugno 1964

- AV_in PROG 169/06_

- AV_in PROG 169/14

- AM_pianta senza sigla e fotografie

76.1964_

Casa in cooperativa

Cassina Nuova (Bollate), via San Bernardo 22, via Como

- AM_BCNC_ curriculum di V. Montaldo (prog. n.29 sezione edilizia)

77.1964_

Progetto di massima di un centro polisportivo, (non costruito)

Cinisello Balsamo

- AV_ curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

78.1964_

Casa di cura ambrosiana, (non costruita)

Corsico

- AV_PROG 105/04

79.1964_

Piano studio urbanistico relativo alle attività dell'Istituto Zooprofilattico delle Venezie

Padova

- AV_ curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

80.1964_

Piano legge "167"

Pero

- AV_ curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

81.1964_

Piano regolatore generale (M.Silvani con Demterio Costantino e V.Vercelloni)

San Donato milanese

- AV_ curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

82.1964_

Piano legge "167"

San Donato milanese

- AV_ curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1

- 83.1964_
Piano legge "167"
Settimo milanese
- AV_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1
- 84.1964_
Piano regolatore generale
Sommacampagna
- AV_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/1
- 85.1965_
Scuola media per il consorzio di Buccinasco e Corsico
Buccinasco, via Tiziano 9_
V.Vercelloni con G.Redaeli_
- in "Controspazio" n.2-3 lug-ago 1969
- AV in "Pasotti e Vercelloni, La contestazione della realtà" Estratto da Marcatrè 37-38-39 marzo 1968_CA 020/06
- 86.1965_
Scuola elementare, (non costruito)
Cinisello Balsamo
- AM_solo fotografie
- 87.1965_
Ipotesi di un centro culturale, sportivo e ricreativo nel verde pubblico in località "Lunetta Gamberini", pensato come polo al servizio del settore sud-ovest dell'area metropolitana bolognese
Lunetta Gamberini, Bologna
- AV_in CA 29/15
- 88.1965_
Progetto per la costruzione della scuola elementare e materna del nuovo centro scolastico in località "Lunetta Gamberini"
Lunetta Gamberini, Bologna
- AV_in CA 29/16, citata Novella Sansoni come dott. progettista e V. Vercelloni
- AV_in CA 29/15, CA 29/03
- 89.1965_
Scuola media
Nova milanese, via Biondi
Novella Sansoni con Giulio Redaeli
- 90.1965_
Concorso selezione progettisti per un nucleo residenziale a Napoli (ISES)
Secondigliano
- AV_in "Controspazio" n.8-9 agosto-sett 1970, articolo di Vercelloni e citati Montaldo, Morpurgo, Sacconi, Silvani, Tutino_CA 21
- AV_presenti tavole del concorso _PROG 106/01
- AV_in "Pasotti e Vercelloni, La contestazione della realtà" Estratto da Marcatrè 37-38-39 marzo 1968_CA 020/06
- 91.1965-66_
Scuola materna comunale
Cinisello Balsamo, Via Papa Giovanni XXIII
- AM_CBA_n.28 in CV di Montaldo

92.1965-68_

Municipio

Rozzano, via dei Gerani

- AV presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico degli insediamenti, prima bozza, dic. 1980, prog.n. 41" _CA 228
- AV_in PROG 169/01
- AV_in CA 020/07
- AV_in PROG 169/05
- AV_in "Edilizia lombarda" anno 111°, n.18 1971, 16/30 citato Vercelloni_CA 19
- in M.Grandi-A.Pracchi_ "Milano", pp.369, 374
- in "Casabella" n.379, 1973_AV_RIV 28
- in "Ottagono" n.28, 1973_AV_RIV 50

93.1967_

Progetto per un centro polisportivo

Rozzano

V.Vercelloni con G.Redaeli

- in "Controspazio" n.2-3 lug-ago 1969

94.1967_

Scuola materna, elementare (istituto comprensivo)

Valleambrosia, (Rozzano),viale Monte Amiata, viale Monte Penice, via Vesuvio

- AV presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico degli insediamenti, prima bozza, dicembre 1980, progetto n. 3" _CA 228
- AV_in PROG 169/09
- AV_in PROG 169/05
- AV presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico degli insediamenti, prima bozza,dicembre 1980, progetto n. 4" _CA 228
- AV_in PROG 169/08
- in "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", pag. 71

95.1967-1976_

Quartiere Gesca Quarto Cagnino (con altri)

Milano, via Cannizzaro, via Marx, via Pio II

- in "Milano" Hoepli, 2001, p. 445
- in M.Grandi-A.Pracchi,"Milano", pp. 347, 374
- in "L'architettura cronache e storia" n.248 1976 - in "Ottagono", n.40 1976
- in "Guida dell'architettura moderna", Zanichelli 1988

96.1968_

Scuola elementare

Buccinasco, via Liguria 2

- su "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", pag. 70

97.1968_

Scuola elementare Abramo Lincoln

Cinisello Balsamo, via A. Lincoln, via G.Bruno

- in M.Grandi-A.Pracchi_ "Milano", pag. 382
- in "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", pag. 69
- progetto citato nell'intervista a Achille Sacconi
- in "Casabella" n.409, gennaio 1976

98.1968_

Concorso per la progettazione della nuova scuola elementare

Meda

- AV_curriculum di V.Vercelloni PROG 105/6

99.1969_

Ipotesi di intervento sportivo, culturale e ricreativo, (non costruito)

Corsico

- AV_in CA 29/17

100.1969_

Scuola elementare

San Giuliano Milanese, via Cavour 32

- su M.Grandi, A.Pracchi "Milano", p. 383

- su "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", pp. 76/77

- progetto descritto nell'intervista a A. Sacconi

- in "Casabella" n.409, gennaio 1976

101.1969_

Scuola media

Settimo milanese, via Buozzi ?

V.Vercelloni con G.Redaeli

- AV_ "Ricerca sulle tipologie di edilizia scolastica in Italia e in alcuni paesi stranieri", ricerca coordinata da V.Vercelloni e M.Silvani_PROG 225/5

102.Anni '60

Piano regolatore (A.Tutino con Buzzi)

Abbiategrosso

- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

103.Anni '60

Piano di fabbricazione (A.Sacconi con M.Silvani)

Carpiano

- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

104.Anni '60

Piano di fabbricazione (M.Silvani con Demetrio Costantino)

Cinisello Balsamo

- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

105.Anni '60

Piano di fabbricazione (A.Tutino)

Gudo Visconti

- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

106.Anni '60

Piano di fabbricazione (M.Silvani)

Lodivecchio

- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

107.Anni '60

Piano regolatore (G.Morpurgo)

Opera

- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

108.Anni '60

Piano di fabbricazione (G.Morpurgo)

Opera

- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

109. Anni '60

Piano di fabbricazione (A. Tutino)

Vermezzo

- su documento Lega Comuni Democratici, Archivio Drugman

110. 1970_

Concorso pubblico per la progettazione del palazzetto dello sport, (non costruito)

Abbiategrosso

- AV_ su "Controspazio" n.8-9 agosto-sett 1970
- AV_ presenti tavole di un edificio identico ma a Padova, per un centro direzionale_ PROG 105/7
- AV_ in PROG 105/07 presente schizzo di progetto sul documento della Facoltà di Architettura_ CA26

111. 1970-74_

Scuola materna, elementare (due lotti)

Rozzano (Ponte sesto), via Foscolo

- AV_ presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico degli insediamenti, prima bozza, dicembre 1980, progetto n. 58" _CA 228
- AV_ in PROG 169/14
- su "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", pp.74,75
- AM_ presente nell'Archivio di V.Montaldo, datato 1968

112. 1972_

Centro scolastico dell'obbligo

Cernusco, via Don Lorenzo Milani

- su "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", p. 200

113. 1973_

Scuola elementare

Rozzano, via Milano 4

- AV_ presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico degli insediamenti, prima bozza, dicembre 1980, progetto n. 20" _CA 228
- AV_ in PROG 169/07

114. 1973_

Scuola media

Quinto Stampi (Rozzano), viale Isonzo, via Lambro

- AV_ presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico degli insediamenti, prima bozza, dicembre 1980, progetto n. 14" _CA 228
- su "Comune di Rozzano, cenni storici, sviluppo sociale" CA 227
- AV_ in PROG 169/12
- AV_ in PROG 169/15
- AV_ in PROG 169/10
- AV_ M.Grandi, A.Pracchi "Milano", p. 385
- AM_ solo fotografie

115. 1974_

Centro scolastico onnicomprensivo

Codigoro (Ferrara), viale della Resistenza 5

- in "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", p. 69
- AM_ piante, fotografie e copie pannelli mostra
- AV_ "Tipologie di edifici scolastici in alcune realtà socio-economiche mondiali", ricerca coordinata da V.Vercelloni e M.Silvani_ PROG 255/2

- 116.1974_
Asilo nido
Golasecca, (Varese)
- in "Casabella" n.409, gennaio 1976
- 117.1974_
Scuola elementare per 500 posti
Locate Triulzi, via Silvio Pellico 2
- in "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", p. 69
- 118.1974_
Scuola elementare per 250 posti
Malnate (Varese), Via del Bollerino
- in "Linee evolutive dell'edilizia scolastica", p. 69
- in "Casabella" n.409, gennaio 1976
- 119.1974_
Scuola materna
Rozzano, via Togliatti
- AV_ presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico degli insediamenti, prima bozza, dicembre 1980, progetto n. 65" _CA 228
- AV_ su "Comune di Rozzano, cenni storici, sviluppo sociale" CA 227
- in "Casabella" n.409, gennaio 1976
- 120.1975-76_
Asilo nido
Rozzano (Rozzano centro), via Campania
- AV_ presente in "Analisi delle strutture edilizie pubbliche e del pubblico demanio in Rozzano, in relazione al divenire storico degli insediamenti, prima bozza, dicembre 1980, progetto n. 23" _CA 228
- AV_ su "Comune di Rozzano, cenni storici, sviluppo sociale" CA 227
- AV_ in PROG 169/16
- 121.s.d._(dopo 1961)
Casa d'abitazione
Baranzate (Bollate) via Nazario Sauro 14-16-18
- AM_ solo fotografia
- 122.s.d._(prob. anni '70)
Casa d'abitazione
Bollate, via Giuseppe Verdi 60
- AM_BQC2_ solo fotografia
- 123.s.d._
Istituto comprensivo A.Manzoni
Rescaldina, via Riccardo Lombardi 12
- AM_ solo fotografie
- 124.s.d._
Scuola media
Cinisello Balsamo, Via Cadorna
- progetto descritto nell'intervista a A.Sacconi

125.s.d._
Scuola materna
Cinisello Balsamo, via Sardegna, via F.lli Rosselli
- AM_solo fotografie

126.s.d._
Scuola materna
Cinisello Balsamo, via Monte Gran Sasso
- AM_solo fotografie

127.s.d._
Scuola media
Corsico, via IV Novembre
- progetto segnalato da A.Sacconi

128.s.d._
Scuola materna
Locate Triulzi, via della Fontana, via A.Diaz
- progetto a pianta circolare simile alle scuole di Riccione, Cinisello, San Giuliano

129.s.d._
Scuola materna
Riccione, parco della Resistenza
A.Sacconi
- progetto descritto nell'intervista a A.Sacconi

130.s.d._
Scuola materna
San Giuliano Milanese, via Milano, via Emilia
M.Silvani
- progetto descritto nell'intervista a A.Sacconi

131.s.d._
Piano regolatore (M.Silvani)
Riccione
- progetto descritto nell'intervista a M.Silvani

Intervista a Gae Aulenti. Milano, 15 dicembre 2009

Per ora ho intervistato Vincenzo Montaldo, Mario Silvani e Benigno Cuccuru.

GA: Io non lo conosco neanche perché sono venuta via per prima.

Sacconi è entrato leggermente dopo per cui ho ricostruito un po' la storia iniziale, come è nato, come si è sviluppato e quali sono stati i componenti che sono entrati. Montaldo mi ha permesso di guardare un po' il suo archivio e quindi ho visto un po' di progetti.

GA: Mi ricordi le date?

E' iniziato nel '49-'50 nel senso che vi eravate conosciuti all'interno della Facoltà di Architettura e poi avete deciso di continuare l'attività in uno studio insieme. Lei è stata quindi pochi anni.

GA: No, io neanche pochi anni per quello che non riesco a ricordare.

Loro mi hanno detto dal '49 al '51-'52 però non ne erano sicuri.

GA: Io neanche, a ogni modo, io mi sono laureata nel '53 e quindi già ero venuta via. Cos'era il dissidio? Io ero più interessata all'architettura, come sempre del resto, che al movimento politico; invece lì era un po' bloccata e avevo delle curiosità diverse. C'era anche Tutino, l'hai contattato?

Sono riuscito a contattarlo, la dovrò vederlo, perché lui adesso abita nel veronese.

GA: Allora, lui forse si ricorda le date per la tua indagine ma io mi ricordo che il dissidio nacque così. Sono andata a lavorare per la Olivetti, impaginavo una rivista che si chiamava "Tecnica e Organizzazione" ed era diretta da Brambilla che era un matematico quindi io avevo curiosità per la matematica e per l'architettura e questo mi portava un po' via dagli interventi invece di tipo politico che il Collettivo aveva.

Esatto, erano molto presenti.

GA: Anche per il legame con Diotallevi e Marescotti, che furono veramente le persone che ci fecero indagare, all'inizio del Collettivo, sulle periferie, tutto un discorso articolato sui problemi sociali, e quindi di difesa politica. Io me ne andai attraverso un processo che fu assolutamente traumatico. Primo, perché io non ero di Milano, i miei genitori stavano da un'altra parte quindi venivo a Milano e tutti i miei libri erano lì. Non me li restituirono più, non erano miei, erano del Collettivo! Trauma. Diciamo che grosso modo è questo, poi dei dettagli si riesce a tirarli fuori.

Mi hanno parlato dello statuto che c'era, una regola era di fare progetti insieme ma poi questo principio si chiamò perché era impossibile in base all'aumentare degli incarichi.

GA: Esatto.

L'altro era quello di essere pagati in base alle ore di lavoro e la terza...bè, la prima era quella di essere iscritti al partito comunista, la seconda impegnarsi a svolgere l'attività professionale solo all'interno del Collettivo. Quarta elaborare i progetti collettivamente.

GA: Sì.

Infatti mi hanno parlato di Arturo Morelli che aveva svolto un progetto al di fuori del Collettivo visto che aveva necessità economiche e per questo hanno preso una decisione molto dura e l'hanno cacciato; Montaldo me ne ha parlato anche un po' a malincuore dicendomi che in quel periodo avevano una linea fin troppo dura, osservandola a posteriori.

GA: A guardarla adesso ma a guardarla allora per me, anche perché questi progetti che si facevano erano molto banali cioè l'idea della politica era più forte dell'idea di una formazione.

Esatto, infatti Silvani mi ha detto che lui si ritiene più costruttore che un architetto nel senso che molte volte non badava all'aspetto formale ma alle necessità pratiche.

GA: Del fare...la rigidità allora era anche nel partito comunista; io diedi proprio le dimissioni del partito, proprio perché per me era molto in discussione. La discussione non avveniva tutti insieme, ognuno discutevano per conto proprio, e anche quella separazione lì era qualcosa che non tornava a favore del Collettivo. Poi sai, come possiamo risalire a una data, possiamo risalire al processo dei medici nell'Unione Sovietica, lì c'era chi diceva che si faceva molto bene cacciarli, a metterli in prigione e io trovavo che no, anche perché venivamo fuori da una guerra dove si sapeva tutto della shoah e non ci si aspettava che 'Unione Sovietica si comportasse come il nazismo. Questo per me non era pertinente, diedi le dimissioni e non era pertinente a quello che avevo vissuto da adolescente; io non sono ebrea ma avevo amici ebrei e sparivano, questo mi fa ricordare un periodo tetro per me.

Certo. Guardando la sua opera architettonica il Collettivo tuttavia è un periodo brevissimo e riduttivo forse.

GA: No, fu una parentesi che mi toglieva quello che l'istinto mi portava al progetto; eravamo ancora a scuola ma a me divertiva il progetto come mi diverte ancora oggi; la passione era quell'altra.

Montaldo mi ha detto che lui era uno tra quelli più attenti all'architettura, alla forma.

GA: Tu hai visto dei progetti di quel periodo?

Di quel periodo no, ho visto progetti dalla fine degli anni 50'.

GA: Durò fino a quando?

La data della fine è incerta perché alcuni mi hanno detto che già verso la fine degli anni '70 la Sansoni aveva impegni in politica molto importanti, Morpurgo e Sacconi anche.

Aulenti: La Sansoni arrivò dopo e durò fino agli anni '70?

Non sono riuscito a ricostruire bene i suoi anni però da quando diventò Presidente della Provincia frequentò meno il Collettivo così come altri. A un certo punto la politica andò sopra il resto quindi piano piano il tutto andò terminando. Il figlio di Giorgio Morpurgo mi ha detto che la riunione finale dello scioglimento avvenne nell'88 ma questa data non mi è stata confermata da Montaldo per esempio, al quale sembrava impossibile.

GA: Naturalmente ci fu molta tensione, io fui la prima uscire.

Lei, Franco Buzzi e mi hanno detto Maria Luisa Sormani.

GA: Franco Buzzi non era nel Collettivo.

Sulla sua partecipazione infatti ho pareri contrastanti.

GA: Io lo sposai ma ero già andata via.

Mi hanno detto che all'inizio partecipava.

GA: Forse ad alcuni incontri, ma fuori dal gruppo, si facevano incontri con degli altri ma lui non fu all'interno; glielo puoi chiedere ma non credo. Chi ancora uscì?

Salvetti: Maria Luisa Sormani se ne andò e si laureò a Napoli.

GA: Scappò proprio!

Esatto!

GA: Il fatto che non mi ricordi le date è che non le ho mai scritte.

Per lei ancor universitaria soprattutto era una cosa prematura.

GA: Non prematura, era utile, io seguii molto le cose con Diotallevi e Marescotti perché era andare a toccare temi che l'università non toccava. Ma un conto è vederle da quel punto di vista dell'architettura, della città e dei problemi legati a questo lavoro ed un altro è vederli solo dal punto di vista politico perché c'era sempre questa cosa capisci? C'era una prevalenza dei rapporti politici, allora erano duri propri.

Infatti il confine politica architettura è sempre molto vicino.

GA: Io ho sempre continuato a occuparmi di politica perché evidentemente è un modo di leggere la società, perché no, credo anzi che bisogna essere presenti ma non in maniera diretta perché se no avrei scelto di fare la politica come la Sansoni, come gli altri.

Si ricorda dei progetti fatti all'interno del Collettivo?

GA: Mi ricordo che mio padre ci diede da fare una casa di abitazioni a Biella però era un progetto molto banale, molto.

Venne costruito?

GA: Sì, c'era quello che hai nominato prima?

Montaldo, Morpurgo, Silvani?

GA: Quello che detto che faceva il lavoro anche da solo e fu cacciato ?

Arturo Morelli.

GA: Se ne occupava più lui che altri e come si chiamava, Rizzi? C'è ancora?

Si, non l'ho visto, me ne ha parlato Montaldo e mi ha detto che magari può mettermi in contatto; anche Rizzi però se ne andò, mi pare nel '56'. All'inizio c'era anche Drugman che lo lasciò nel '55'.

GA: Sì, e io quando?

Lei dicono nel 1952.

GA: Io credo che 1951-52, non ci giuro ma all'inizio proprio. Ci fu un terremoto a Milano, forse riusciamo a capire la data perché era in quegli anni lì perché lo patimmo dentro lo studio (avvenne nel maggio 1951).

Proverò a cercare nella rassegna stampa. Lo studio era quindi dalle parti di via Solari?

GA: Sì, perché dopo si trasferì?

Si trasferì in via Cicognara, dalle parti di piazzale Susa.

GA: E in che anno?

Vediamo, in via Solari dal '49 al '52, dal '52-53 in via Cicognara quando lei lasciò il Collettivo, per poi andare successivamente in F.lli bronzetti e poi Fulvio Testi.

GA: Va beh, io quelli sedi lì non le ho mai conosciuta quindi prima. Piano piano si riesce dire che è nel '52.

Il Prof. Biraghi ha affrontato l'anno scorso e due anni fa il tema anni '60-70 a Milano dal punto di vista della scuola, della professione e dell'università, quindi studiare il Collettivo non è volerlo studiare solo dal punto di vista progettuale ma come fenomeno sociale, molto radicato in quegli anni, cioè la figura dell'architetto impegnato socialmente; i progetti li affronterò ma non dal punto di vista analitico.

GA: Non credo avrai delle sorprese.

Esatto, gli stessi mi hanno detto che non c'erano dei geni tra di loro.

GA: Ce n'erano invece però non ci si esprimeva. Sai, anche da parte mia la formazione non era ancora nata.

Lei dopo iniziò l'attività professionale nel suo studio?

GA: Soprattutto io entrai a Casabella con Rogers e Gregotti, Rossi, Tentori; era un gruppo che a me piaceva perché si parlava di architettura e quindi fui fortunata nel senso di passare da un gruppo all'altro; ci fu da parte mia una lettura molto severa rispetto a quello che a me interessava. Aspetta che recuperò qualche Casabella.

A casa ho qualche numero di cui le aveva curato anche l'impaginazione.

GA: Io per 10 anni vi stetti. Allora, nel '56 per esempio feci una casa a San Siro. A Casabella fui dal '55 al '65 quindi mi laureai nel '53; membro del movimento studi per l'architettura '55-61 quindi vedi che ero già fuori. Ce l'ha questo qui (sua monografia)?

No, ho l'altro edito da Rizzoli.

GA: Te lo regalo!

La ringrazio.

GA: Vedi, non c'è più neanche questa cosa.

Poi ha fatto talmente altro!

GA: Non per quello ma è che proprio è stato un momento che tu me lo ricordi ed io ne parlo ma hai visto con quale incertezza.

E il rapporto con la Casa della Cultura invece?

GA: La Casa della Cultura era fantastica; c'era la Rossana Rossanda che la teneva e c'erano delle conferenze molto importanti, il periodo era molto bello.

Fertile.

GA: Sì, anche il periodo della ricostruzione era legato al nostro mestiere quindi non potevamo mollare da nessuna parte; non è come adesso che c'è lo sfascio. Allora era una vita intensa che facevamo e quindi non solo la Casa della Cultura ma andavamo a teatro, ci picchiavamo per difendere Visconti, andavamo alla Scala, ascoltavamo musica, andavamo nella libreria Aldo Grandi perché c'erano tutte le sere degli scrittori che arrivavano. Anche quest'idea che l'architettura non era isolata ma che doveva occuparsi della cultura in generale era importante.

Questo discorso è emerso anche nelle conferenze dedicate a Rogers settimana scorsa; questo aspetto della commistione con le altre arti era molto evidente per la formazione l'architetto.

GA: E' importantissimo, difatti gli amici che abbiamo ancora adesso sono la continuità di quel periodo. Adesso ho paura che manchi un po', vero?

Sì, credo che stia molto di più al singolo costruirsi e sforzarsi.

GA: C'è più l'idea individuale giusto?

O comunque ci si riunisce in piccoli gruppetti ma la percentuale è minima; alcuni la vedono come una continuazione di un liceo mi pare.

GA: Peccato; nel nostro periodo c'era alcun vantaggio. Allora eravamo in cinquanta in tutta la facoltà e adesso cinquemila. Allora c'era anche uno scambio tra quelli del primo anno e quelli del quinto, ci conoscevamo tutti.

In realtà la possibilità di viaggiare oggi è aumentata.

GA: Questo è importantissimo però un'altra cosa: io avevo dei rapporti con la gente di Ivrea, di Adriano Olivetti. Il primo lavoro che ebbi fu a Parigi e di seguito a Buenos Aires; eravamo internazionali per lavoro e un conto è viaggiare ed un conto è di lavorare in un altro paese per cui capisci molto di più.

Ha poi spaziato molto dal designer all'architettura; l'attenzione al progetto a tutte le scale.

GA: Il progetto sì, il design era un modo per guadagnare qualche cosa oppure il design quando è dentro l'architettura che fai cioè cose per quel posto. La lampada "Pipistrello" che si vende ancora oggi fu disegnata per Olivetti a Parigi, perché cercavo un contrasto tra le macchine e il design. Io facevo Casabella a mezzo tempo tutti giorni e quindi dei soldini arrivavano; avevo anche una condizione di vita difficile perché mio padre morì e quindi...e poi il teatro, fui il primo architetto a fare teatro, perché quella curiosità con le altre discipline era molto forte.

Esatto. Il museo d'Orsay è invece stato un concorso?

GA: Un concorso vinto.

Io sono stato a Barcellona per un Erasmus, mi è molto piaciuto il suo museo.

GA: E' bello quello no?

Sì, molto.

GA: Li sai, fu un'esperienza interessantissima perché non c'erano i soldi e ci abbiamo messo diciotto anni. Facemmo il progetto generale poi lavorammo per fasi, quando c'erano i soldi si faceva una parte. Devo dire però che è l'unico posto al mondo dove cambia sindaco, cambia questo e quell'altro ma la città continua a fare.

Infatti tornando a Milano si nota tantissimo la differenza; Barcellona è una città inimitabile.

GA: Ma sai perché? Perché quando cadde Franco i giovani di tutte le discipline avevano già studiato magari all'estero, e chi ha preso potere sono stati loro; per l'architettura Bohigas, ma altri erano giovanissimi ed erano loro i protagonisti.

In Italia sarà difficile.

GA: Vedi, anche di questo di cui parliamo è politica però vedi come non puoi occupartene. Un conto è fare il funzionario di partito e un conto è fare il funzionario dell'architettura.

Ora ha dei progetti in corso?

GA: Adesso stiamo facendo un concorso, siamo stati selezionati in quindici e adesso dobbiamo vincere. I concorsi in Italia sono un disastro; chi vince non si fa. Io mi sono dedicata molto ad altri paesi; un museo a San Francisco e tutto quello che era programmato si fece; i lavori durarono il tempo prestabilito. Vi invito a conoscere anche scrittori, pubblicisti, perché è importantissimo.

A me interessa moltissimo infatti il teatro, l'arte, l'estetica, credo che uno debba costruirsi la formazione. Anche entrare in uno studio di architettura oggi credo sia diverso rispetto a quarant'anni fa.

GA: Io quell'esperienza non l'ho avuta perché mi misi subito da sola sai perché? Perché c'è e c'era una misoginia terribile, le donne fanno più fatica!

La ringrazio per la disponibilità.

Intervista a Benigno Cuccuru, Varese, 29 luglio 2009

Inizierei dal principio, dalla data di costituzione del Collettivo di Architettura, che mi pare di capire sia agli inizi degli anni '50; ho letto una bozza di ricerca di Michela Morgante (libera ricercatrice) il quale riporta il 1 ottobre 1949. E' esatto?

BC: Sì, è possibile.

Lei è a conoscenza della data esatta?

BC: No, io non la conosco perché sono arrivato molto più tardi.

Io ho iniziato a guardare alcuni progetti e ho notato che i nomi dei componenti sono abbastanza vari, sono cambiati nel tempo...

BC: E dove sono questi progetti?

I progetti sono all'Archivio Vercelloni donato al Castello Sforzesco, l'Ing. Zanzottera lo ha recentemente catalogato.

BC: Contiene tutto il Collettivo?

No, lui ha catalogato il materiale di Vercelloni e il Collettivo non è stato catalogato, bisogna andare a cercarlo perché è sparso.

BC: Io ho cercato di metter giù quello che ho sentito, fra l'altro da una fra le più vecchie disegnatrici. E' risalito all'origine? Chi c'era?

Chi c'era all'origine in realtà non lo so.

BC: C'era Morpurgo, Sacconi, Montaldo, Novella, Tutino, Silvani e Vercelloni; questo è il nucleo centrale.

Iniziale?

BC: No, all'inizio invece c'era Drugman, che è morto, Rizzi, e mi dicono forse Gae Aulenti...

Esatto, i nomi mi risultano anche dal lavoro di Morgante.

BC: C'è un altro nome che non mi risulta...

Certo Vercelloni non c'era, era del 30' quindi sarebbe stato troppo giovane...

BC: Ed erano in via Bronzetti, la sede...no, prima in via Guido Reni, poi Bronzetti e infine Fulvio Testi, infatti io sono arrivato nel 62' circa quando si trasferivano da Bronzetti a Fulvio Testi.

Infatti ho notato nei cartigli dei progetti che i nomi delle sedi continuavano a cambiare e poi a questo Fulvio Testi 75 ho visto che corrisponde un progetto di Vercelloni, la sede dell'Unità, o sbaglio?

BC: Non ricordo precisamente.

Ho trovato questa pubblicazione sul libro "Milano" della Hoepli come edificio progettato nel 62' da Vercelloni e Silvani; inoltre un professore mi ha confermato che fosse la sede dell'Unità..

BC: Infatti, era la sede dell'Unità fino al quinto piano, dietro c'erano le tipografie e all'ultimo piano c'era il Collettivo; poi a un certo punto Silvani e Vercelloni sono andati via aprendo un loro studio vicino a P.zza San Babila, credo poi si sia sciolto verso l'83 ...

Quindi la data d'inizio più o meno è 49'-50'?

BC: Sì, uno dei più vecchi a cui può chiedere informazioni è questo disegnatore, Luciano Ronchi, 0362504388. Poi?

Ho preparato qualche domanda.

BC: Ah, bene! Se sono in grado di rispondere!

Inizierei, se d'accordo, con alcuni cenni biografici su di lei.

BC: Io sono nato nel 1930, dopo varie vicende che non sto a raccontare mi sono iscritto al Politecnico però continuavo a lavorare per cui l'ho frequentato nel corso di undici anni nel senso che nel frattempo dovevo mantenermi. Sono entrato come disegnatore nel Collettivo nel '62 e poi sono stato aggregato come socio, forse ho anche un documento, eccolo qua, dal 1 luglio 1974 entro a far parte del Collettivo di Architettura.

Potrei fotografarlo?

BC: Certo, anzi glielo lascio tanto ne ho un altro.

Grazie.

BC: E' più difficile sapere quando sono venuto via, nel 76' mi viene in mente. No, nel 77' e ho aperto uno studio a Varese. Diciamo che al Collettivo ho collaborato principalmente con Achille Sacconi con cui ho eseguito parecchie scuole e case d'abitazione e poi con Novella Sansoni con cui ho progettato un po' di scuole nel senso che la Novella Sansoni e quasi tutti i componenti del Collettivo, Morpurgo, Sacconi, meno Montaldo, la Novella senz'altro, Tutino, e Silvani meno Vercelloni, erano impegnati in politica per cui di fatto chi faceva di fatto i progetti in collaborazione col titolare del progetto ero io e in parte altri collaboratori che andavano e venivano. Io soprattutto ho costruito scuole con Sacconi, con la Novella e varie, molte case d'abitazione. A un certo punto poi mi sono aggregato al Collettivo insieme a Viganò che è un architetto che lavora in Brianza.

Viganò di nome?

BC: Alfredo.

Le faccio un'altra domanda; come e perché è nato il Collettivo di Architettura?

BC: Eh, questo è difficile che io possa dirlo perché sono entrato dopo. Sicuramente c'era una forte componente di identità politica, erano tutti quanti iscritti al Pci. Credo che inizialmente si siano trovati a scuola e si siano laureati chi più e chi meno negli stessi anni. Come le ho già detto insieme al nucleo centrale c'erano e Drugman, Rizzi e forse la Gae, ma non so quando sia entrata.

Infatti avevo intenzione di scriverle una lettera per sapere se ha voglia di dirmi qualcosa.

BC: Può anche telefonare in studio, non so se si ricorda, nel senso che lei poi ha avuto una vita diversa, molto diversa dalla nostra.

Quindi i primi componenti e i successivi cambiamenti li abbiamo visti grosso modo; la sede era quindi Bronzetti e poi Fulvio Testi...

BC: Prima Guido Reni, poi Bronzetti e poi Testi.

Esatto, avevate per caso un manifesto? C'era uno statuto, una dichiarazione di intenti?

BC: Non lo so; c'era ma io sono arrivato tardi e probabilmente non aveva più senso.

Una domanda sulla committenza; gli edifici che venivano progettati erano, volevano essere, da quanto ho capito finalizzati a un impegno sociale, cioè costituire un servizio sociale.

BC: Infatti, lavoravamo prevalentemente o quasi esclusivamente per gli enti pubblici quindi scuole e cooperative. I privati non me li ricordo neanche uno, forse qualche amico c'era insomma. Privati forse da parte di Vercelloni ma escluderei una componente significativa.

Qualcuno era proprio all'interno delle Cooperative a gestirle?

BC: Non mi risulta.

Ho notato che Tutino era molto attivo nel campo urbanistico.

BC: Sì, lui si occupava molto di urbanistica, infatti poi è andato a insegnarla a Venezia.

Per ora sono riuscito a contattare lei, Mario Silvani e Tutino, li incontrerò quindi a settembre.

BC: Bè uno dei più vecchi è Montaldo, tutt'ora vivente.

Lo contatterò. Ritornando al progetto, facendo una classificazione a grandi linee, l'attività era rivolta principalmente verso scuole e case in cooperativa quindi?

BC: Sì.

Quindi diciamo che anche il fatto di essere impegnati politicamente era un legame significativo.

BC: Sì, era una condizione reciproca, bivalente.

Quindi gli obiettivi del Collettivo erano un po' questi, perché ho letto alcune cose che parlavano del vostro impegno teso a intendere Milano come una città aperta al territorio e non chiusa in sé. Più che altro i vostri progetti erano collocati nei comuni limitrofi, nell'hinterland..

BC: Sì, perché le amministrazioni di sinistra erano tutte nella fascia esterna del Comune di Milano: Cinisello, Pieve Emanuele, Corsico, San Donato milanese.

Rozzano..

BC: Rozzano sì, Sesto San Giovanni, infatti io ho costruito in tutti questi.

Lei sa qualcosa del legame di Vercelloni con Canella? Perché sul concetto dell'hinterland lui ha fondato poi la rivista ecc....

BC: Vercelloni ha collaborato con Canella in qualche caso.

Perché ho visto che in alcuni progetti, ad esempi questo (mostro un disegno del Municipio di Rozzano) mi ricordava molto alcuni progetti di Canella.

BC: Sì, Vercelloni ha appunto avuto qualche contatto con Canella, ma era un rapporto occasionale, non costante.

Ok. Come e perché si è sciolto il Collettivo?

BC: Questo è difficile dirlo. Ognuno ha avuto delle vicende diverse, io per esempio son venuto via, Vercelloni e Silvani pure ma non so dirle perché. Io me ne sono andato avevo prevalentemente lavoro a Varese e quindi mi son spostato qui. Già da prima io provenivo da Varese, i miei genitori erano qui, e molti incarichi li avevo qui...

La cosa che mi ha molto colpito quando ho iniziato ad avvicinarmi al Collettivo, e prima non ne conosceva nulla, è il fatto che ci fosse proprio un forte impegno sociale, si cercava di lavorare per un tipo di committenza che garantisse un servizio sociale. Questa cosa oggi appare scomparsa.

BC: Certo, io per esempio non ho mai lavorato per privati, ho lavorato solo per le amministrazioni pubbliche e le cooperative; in tutta la mia carriera due privati ecco, in cinquant'anni!

E' molto interessante studiare questo studio infatti, anche l'idea dell'aggregarsi in gruppo è tipico di quegli anni...

BC: Uno dei motivi per cui io e i miei colleghi abbiamo rinunciato a lavorare per i privati è che essi divenivano la controparte dell'amministrazione e quindi non potevamo fare il doppio gioco. Nessun compromesso in questo senso, che abbiamo pagato pesantemente perché quando le amministrazioni hanno cambiato colore noi siamo usciti dal gioco.

Ecco, sulla Lega dei Comuni Democratici sa dirmi qualcosa?

BC: No, non so niente.

Ora in archivio trovo i documenti tra i più vari. Si ricorda dei progetti a cui lei ha partecipato?

BC: Ce ne sono un'infinità!

Quello che trovo in archivio sono delle riproduzioni degli originali targate come Collettivo però i singoli componenti non vengono riportati.

BC: No chiaro, questo qui è il mio curriculum (mi mostra il documento).

Grazie, su "Controspazio" ha lavorato molto?

BC: Giusto, dimenticavo di dire che sono stato assistente al Politecnico di Portoghesi e facevo il redattore di "Controspazio".

Perché ho visto che con Patetta eravate in gruppo di ricerca...

BC: Sì, c'ero anch'io.

Lei, Patetta e?

BC: Bonfanti, Scolari e Vercelloni. Mi sono occupato di archeologia industriale, ho scritto anche la stesura di una mostra per un catalogo, e poi un manualetto, "Norma e progetto".

Si, l'avevo visto in internet, si può trovare?

BC: Certo, su "Casabella" avevo scritto un articolo sul Collettivo. Sul numero 409, gennaio 1976.

Un articolo proprio sul Collettivo?

BC: Sì. Che dimensioni ha questa ricerca?

Ne stavo appunto parlando l'altro giorno con il mio professore, cioè fare un lavoro totale sul Collettivo è un po' difficile perché dovrei studiare i singoli archivi di tutti i componenti che è un lavoro probabilmente che impegnerebbe anni e quindi la cosa che farò sarà il rapporto di Vercelloni con il Collettivo, perché il suo Archivio è consultabile. Ho visto che nessuno si è mai occupato di fare un lavoro sullo studio giusto?

BC: No, non mi risulta.

Perché comunque è stato uno studio che ha costruito molto.

BC: E' una presenza importante in quegli anni, prima ancora che arrivassi, anche perché esprimeva una tendenza di neorealismo in architettura che si rifaceva agli anni del dopoguerra, a Ridolfi e gli altri neorealisti.

Eravate vicini alle cooperative di Reggio Emilia?

BC: Era un'associazione parallela o diciamo che aveva gli stessi obiettivi della nostra.

Infatti, anche la ricercatrice Morgante contrapponeva "Milano e non Roma", dicendo che forse movimenti simili non avevano luogo a Roma.

BC: Bè, dal punto di vista diciamo politico certo, dal punto di vista dell'architettura a Roma c'era un filone di neorealismo di Ridolfi.

Vorrei andare all'Ordine e chiedere informazioni sul Collettivo come gruppo, secondo lei hanno qualche cosa?

BC: Non credo.

A Rozzano avete lavorato molto?

BC: Sì esatto.

Ho letto che lei è stato anche direttore dell'IACP . (Osserviamo insieme alcuni documenti e progetti)

BC: Presidente, IACP oggi ALER.

E la situazione di oggi di questo istituto?

BC: L'istituto lavora tutt'ora, io l'ho lasciato molti anni fa, ha costruito molto nella provincia di Varese ma io essendo presidente non ho più progettato ovviamente. L'ultima casa che ho fatto per l'ALER di Milano l'ho fatta a Sesto San Giovanni.

Lavorando per l'IACP, vi occupavate solo dell'edificio o anche degli interni, degli standard qualitativi? Cioè pensare all'edificio come sistema complesso fino ad arrivare al progetto degli interni? Di cosa vi occupavate in particolare quando ricevevate un incarico?

BC: Del complesso dell'edificio.

Quindi studiando anche gli interni?

BC: Non arredamenti.

Certo, intendo metrature, distribuzioni.

BC: Sì, poi per le metrature c'erano delle norme dello IACP di allora. Questo è un progetto a Milano con Sacconi.

Via Grigna?

BC: Poi ho fatto questo grosso intervento a Varese, a Bizzozzero.

In che anno?

BC: Beh in tanti anni: prima quattro torri, poi due torri con la stessa tipologia, due serie di case a schiera, un centro di quartiere grosso con una piramide diventata pubblica e un edificio uffici di residenze.

Quando avevate un incarico progettavate quindi un pezzo di quartiere; come distribuzione c'era sempre una parte pubblica con alcuni servizi e poi le abitazioni?

BC: Casualmente sì.

A volte era integrato nello stesso edificio?

BC: Sì a volte era integrato.

Ok, glielo chiedevo perché la mia ricerca volevo iniziarla con un inquadramento della situazione politica in quegli anni e inquadrare la vostra attività di progettisti impegnati. Poi andrei ad approfondire i progetti per tipologia, quindi scuole, case d'abitazioni e poi fare considerazioni su come sono oggi.

Un'altra domanda, sull'edificio dell'Unità sa poco quindi a parte che è stato una vostra sede?

BC: Sì, un normale palazzo per uffici.

MS: Perché ho visto che è stato molto modificato. (mostro una fotografia recente)

BC: Sì, è irriconoscibile, completamente. C'è da dire che con il tempo si era degradato molto, il calcestruzzo a vista dà dei grossi problemi, infatti hanno rivestito tutto.

Sì, l'hanno stravolto. Di questa rivista "Il Confronto" sa qualcosa? Perché ha lo stesso carattere del "Manifesto" e Vercelloni ci scriveva..

BC: No, non so niente.

E un'altra cosa, ho visto che un'altra rivista, "Il Calendario del Popolo", aveva sempre sede in Testi 75.

BC: Bè aveva sede ne L'Unità, noi non c'entravamo.

Ho letto che Sansoni è stata anche Assessore alla Cultura giusto?

BC: E' stata Assessore o Presidente alla Provincia? Non ricordo.

Ok, va bene...a settembre incontrerò Tutino e Silvani.

BC: E Montaldo, che era uno dei più vecchi...e quindi ne sa più di me.

Già devo trovare il recapito...anche la Aulenti.

BC: Provi, io a malapena so che all'inizio c'era, non ha lasciato tracce nel Collettivo.

L'edificio di Via Volturmo non è stata mai una sede dello studio? Da chi è stata progettata?

BC: Tutino, ma non sede dello studio, sede del Pci tutt'ora...

Io son stato a visitarlo un mesetto fa ed era diciamo al piano terra un ingresso murato, ai piani superiori finestre rotte, non so se è stato abbandonato; ho saputo che è stata occupata per un certo periodo.

BC: A bella, non ne so niente...li ci abitavano Tutino, la Novella, Morpurgo...

Lei dice l'edificio in cortina abbastanza stretto?

BC: Sì quello, c'è ancora ma...

E' stato un po' sventrato.

BC: Non so perché, se sono andati via...

E li ci abitavano?

BC: Morpurgo, la Novella che era con Tutino e poi si son separati, Sacconi, e Vercelloni.

Di Vercelloni ho visto molti indirizzi, da piazza Giordano Bruno, non capivo se era l'indirizzo dello studio.

BC: Sì sì...

(Mi mostra delle fotografie di alcuni progetti)

Il tema del balcone interno ho visto che ricorreva spesso.

BC: Sì io tendenzialmente faccio solo logge, mi sembra che il clima lo costringa.

Dal punto di vista della committenza; io qui mi ero segnato alcuni progetti, erano le Amministrazioni che vi davano molti incarichi, dal municipio alla scuola?

BC: Sì.

Quinto Stampi si ricorda? Una scuola...

BC: No...come tipologia sembrerebbe della Novella.

Il Collettivo Piani progetti eravate sempre voi?

BC: Sì, a Rozzano abbiamo fatto un sacco di cose, a Cinisello pure.

Rozzano Valle Ambrosia?

BC: Sì ci ho lavorato io, ho fatto un nido, scuole materne, asili, a Ponte Sesto no.

Il rapporto con l'università? Lei è stato assistente di Portoghesi giusto?

BC: Sì, Morpurgo aveva un incarico vero e proprio, Vercelloni con me con Portoghesi, Tutino insegnava a Venezia, Drugman era professore ordinario anche se non era più nel Collettivo.

E questo Giuliano Rizzi, Arturo Morelli?

BC: Morelli non ricordo, Rizzi aveva uno studio suo.

Voi quando lavoravate nel Collettivo avevate sia uno studio vostro e poi con il Collettivo ?

BC: Ognuno faceva il suo, infatti la produzione non è omogenea, ognuno aveva il suo incarico poi magari lo distribuiva ai collaboratori.

Però il nome sui progetti era poi sempre Collettivo di Architettura anche se non veniva eseguito da tutti.

BC: Collettivo di Architettura sì, infatti io gli anni che son stato lì, gli anni felici in cui loro facevano la politica e io facevo il progettista stavo benissimo, perché mi portavano i progetti sul tavolo da disegno.

Lei in politica non era all'interno come loro?

BC: No assolutamente, poi mi ci sono impegnato per una decina d'anni quando son venuto a Varese però il periodo più bello della mia professione era quando io non mi occupavo di politica, non mi occupavo di cercare il lavoro, me lo portavano sul tavolo da disegno, io mi mettevo lì, facevo le mie scuole e basta. Un tempo era molto più semplice lavorare, ora c'è una burocrazia mostruosa; per tirare su due mattoni adesso dobbiamo aspettare degli anni. Poi c'era la collaborazione massima con le Amministrazioni, non facevano rogne, i progetti andavano avanti, ora è cambiato.

Già, ora le faccio una domanda un po'al di fuori del Collettivo. In merito a tutto ciò che sta succedendo a Milano, lei, da architetto impegnato come vede tutti questi interventi?

BC: Io non sono molto edotto sull'architettura che vedo sui giornali, sono molto scettico in quanto mi sembra che siano episodi scollegati tra di loro, con questi concorsi i cui risultati, alcuni sono anche

apprezzabili, ma la maggior parte non li condivido assolutamente, andare a cercare Zaha Hadid per costruire a Milano mi sembrano follie pure. Quindi anch'io non sono tanto d'accordo, soprattutto sul fatto che quella che una volta si chiamava la speculazione ora stravince dappertutto.

Infatti la cosa che mi stupisce è che già voi ne discutevate; ora sono passati quarant'anni e siamo ancora lì, non siamo andati avanti.

BC: Sì, poi intendiamoci, è giusto che uno che fa il costruttore costruisca le case ma non è giusto che abbia una libertà assoluta indipendentemente dal contesto. Ora a Milano stanno realizzando grattacieli a tutto spiano che peraltro non so che fine faranno perché non mi risulta che il mercato sia pronto ad accoglierli, tant'è vero che alcuni grattacieli al confine di Milano son quattro edifici di Ligresti che son deserti da dieci anni quindi vedendo sorgere grattacieli da quaranta piani mi sorgono dei dubbi.

Già, il Palazzo della Regione ormai è finito.

BC: Quaranta piani e dico ma chi va dentro con la crisi che c'è in giro? Con l'industria che non tira, il terziario che da solo non sta in piedi se non c'è l'industria che lo supporta, non ho capito che fine faranno.

Santa Giulia è stato un caso eclatante, le parti di edilizia convenzionata son state tutte vendute ma in realtà è un luogo privo di strade e infrastrutture mentre le parti di lusso son bloccate; Zuzino è fallito, inoltre è proprio un intervento al di fuori del contesto.

BC: Sì.

Così come CityLife dove non hanno premiato il progetto migliore ma il progetto che offriva più soldi.

BC: Infatti.

Paradossalmente, il tutto è dichiarato al pubblico; come se fosse normale da parte dell'Amministrazione...

BC: Ma d'altra parte il capitolo dei concorsi è allucinante infatti io sostengo che i concorsi si fanno quando si sa di vincere se no non si fanno perché vincono gli altri. Io ne ho vinto uno l'hanno scorso ma non perché avessi fatto dei sotterfugi; fortunatamente l'Amministrazione mi aveva incaricato di fare un'indagine sull'edilizia scolastica del comune, io ho fatto l'indagine, ho proposto una soluzione che non è stata accettata sul momento, han voluto fare un concorso, gli ho riproposto la soluzione che era la più logica anche perché conoscevo tutto il contesto ed allora ho vinto. Mi han dato il primo premio ma poi han detto che mancano i soldi e non se ne fa niente.

Però voglio dire io avevo già in mano carte buone, nel senso che tutti si sono sbizzarriti a fare cose strane, io mi sono attenuto ai dati precisi che avevo in mano e con questo ho vinto. Ho partecipato a dei concorsi in passato ma sono stati delle cose vergognose, delle truffe allucinanti; è difficilissimo trovare un concorso pulito diciamo.

In Italia.

BC: Poi li va bè! Ora poi c'è questa mania delle archistar per cui si privilegiano questi personaggi tanto per dare un nome al progetto, per fregiarsi di Gehry piuttosto che di Botta, piuttosto che di Zaha Hadid, secondo me quando ci sono dei progettisti italiani, e milanesi in particolare assolutamente bravi perché no non chiamarli?

Io ed alcuni miei colleghi abbiamo studiato il progetto di CityLife; siamo andati a vedere le case messe in vendita e sono delle abitazioni con medie di 300 mq; partono da 8000 euro a 15000 al mq, spacciate come case di Zaha Hadid ma se si guarda la planimetria sono di una banalità estrema. Ci sono divani che bloccano porta; cioè voglio dire anche un possibile compratore di una casa da tre milioni di euro, si trova di fronte a una truffa e non si accorge?

BC: Sì assolutamente.

Usano il nome dell'architetti ma lo sostanza è un'altra.

BC: Infatti è un grosso equivoco, è una truffa, è una cosa vergognosa, ripeto perché poi ci sono ottimi professionisti a Milano, Gregotti per esempio a Milano non fa quasi niente.

La Bicocca ha lasciato il suo segno. Ora anche lui ora si è spostato in Asia.

BC: Ma fino alla Bicocca ha fatto quattro case.

Quelle con Stoppino.

BC: Aldo Rossi non ha fatto quasi niente.

Già anzi quel poco che ha fatto diciamo viene quasi oscurato; il Monumento in via Montenapoleone han cercato di abbatterlo più volte.

BC: Si va bè quello è un caso limite. Ha fatto il Gallaratese solo perché Aymonino gli ha regalato un pezzo di progetto in definitiva, poi è decollato ma allora è decollato in tutto il mondo. Io sono appena stato a Berlino e c'è un sacco di roba sua, come di Giorgio Grassi che è mio amico e compagno di scuola, meno bravo secondo me di Rossi. Grassi aveva vinto un concorso all'Isola dei Musei, poi non so per quale storia l'ha realizzato Chipperfield; ero a Berlino settimana scorsa e mi dicevano che sono scontentissimi di questo progetto.

Di Grassi c'è l'intervento a Potsdamer Platz, le stecche.

BC: Sì, è di una rigidità assoluta.

Già, come i suoi progetti.

BC: Sì appunto, però è corretto, non fa fantasie allucinanti come altri.

Infatti all'inizio su Grassi ero un po' restio, poi però ho capito che con una teoria come la sua, diciamo definita, il progetto alla fine quasi deve essere fatto così.

BC: Sì, esatto, non ha la poetica di Aldo Rossi.

No per niente.

BC: Non ha la genialità di Aldo Rossi però in confronto a Zaha Hadid che sta dall'altra parte evviva Giorgio Grassi, che appunto ripeto non è il mio autore preferito però viva Dio.

Eppure io alcuni di progetti di Zaha Hadid li trovo interessanti; ho una sua monografia e in particolari i primi lavori in relazione ai suprematisti sono molto belli, così come i disegni.

BC: Bè adesso uno che ha il nome si lancia in qualunque spericolata soluzione che poi vengono fuori dai computer. Dato che hanno lavori in tutto il mondo seguirli tutti è impossibile; certo non ci si occupa più dello spazio tra la porta e l'armadio, cosa che noi eravamo li a calcolare esattamente. In compenso le amministrazioni si fregiano di questi nomi.

Vedendo quello che succede a Milano, uno dei progetti riusciti è il progetto della Bocconi delle Grafton Architects dove il committente era privato.

BC: Sì sì.

Uno studio piccolo, han fatto un bell'intervento.

BC: Sì, l'ho visto solo di fuori, infatti pensavo di andare a fotografarlo.

Io son stato anche internamente e ne vale la pena.

BC: Sì lo credo, è uno dei pochi casi a Milano di edificio notevole negli ultimi venti, trent'anni. La Bicocca la trovo di una freddezza assoluta.

Si credo anch'io.

BC: Mia figlia ha tentato un anno di fare la facoltà di lettere, ha scelto non certo per l'architettura ma l'ambiente era scoraggiante, con questi elementi così distinti.

Seriali quasi.

BC: Facoltà di massa in cui non è mai riuscita a parlare con un professore se non con gli esami con le crocette per cui adesso cambierà facoltà. Non è felicissima la soluzione della Bicocca.

Infatti, alla sera è deserta, non c'è uno spazio dove riunirsi, un progetto a quella scala ha cambiato molto quella parte di città; in più mancano le infrastrutture, per arrivarci è un'impresa.

BC: Ci sono questi cortili tutti uguali, non ci si sente dentro, anche io ero proprio a disagio.

Un'altra domanda, quali erano i riferimenti di quando progettavate, quali erano le figure a cui guardare?

BC: Ma io devo parlare per me, gli altri erano cioè quelli del nucleo originale del Collettivo erano sicuramente influenzati dal neorealismo sia di Quaroni.

Quindi Roma.

BC: Sì, Samonà e Ridolfi. Io ho cominciato molto confusamente per cui la prima casa forse faceva riferimento a Wright ma l'ho abbandonata subito, poi ho avuto come riferimento Le Corbusier e Alvar Aalto soprattutto, sono andato in Finlandia, ho conosciuto Alvar Aalto. Eravamo interessati a un sacco di architetti, viaggiavamo molto per cui siamo stati in Scozia a vedere tutto Makintosh per esempio, a vedere tutto Le Corbusier, compreso l'India.

Chandigargh?

BC: Sì, su cui per'altro ho molte riserve; i viennesi, per cui abbiamo viaggiato molti e viaggio tutt'ora molto ora che lavoro quasi niente, perché ritengo che oltre al piacere di viaggiare si impari molto. Quando faccio qualche conferenza in giro raccomando ai ragazzi, a quelli dei licei di viaggiare più che possono.

Si poi oggi i biglietti aerei costano poco.

BC: Oggi poi è una pacchia! Io per andare in Finlandia ho comprato una Lambretta di seconda mano, avevo ottanta mila lire che ho messo insieme, son rimasto senza soldi, son passato in Svezia, ho fatto il pasticciere per un paio di mesi e son tornato a casa!

Bè è questo il bello!

BC: Sì, e son tornato a casa faticosamente; per cui non è vero che sono i soldi, la nostra gioventù riusciva a sopravvivere con quasi niente, invece c'è gente a cui non piace.

Io di recente ho fatto un Erasmus a Barcellona; la città è straordinaria, veramente bella. Infatti, tornando a Milano, che pur mi piace, trovo che Barcellona sia imparagonabile.

BC: E bè! Barcellona poi quando sono intervenuti sono andati giù pesante e han rifatto tutto il litorale; sono molto bravi. Anche io amo Milano e odio Varese però potrebbe essere altro di quello che è.

Il problema è che ha avuto anche la possibilità, con tutte le aree dismesse, con questi interventi, con il fatto dell'EXPO... Barcellona la possibilità ce l'ha avuta e l'ha sfruttata mentre Milano non so..

BC: E sì...

Con le riviste di architettura eravate in contatto?

BC: Non tanto, a parte "Controspazio".

Ho visto qualche cosa su "Casabella".

BC: Anche io vi avevo scritto qualcosa e basta direi, non ricordo altro.

Anche guardando le riviste oggi e comparandole, vedere quanto si scriveva e quanto oggi è molto cambiato. Se uno vuole leggere una buona critica e buona recensione si trova poi poco; "Domus" è diventata una rivista più di arte.

BC: Non so "Domus".

Più di arte e grafica. "Abitare" con Boeri pure.

BC: "Abitare" sì, ho preso un paio di numeri perché Boeri è un mio amico ma ho smesso subito, non vale la pena. Sono abbonato a "Casabella" dal 1950 però mi sembra ancora l'unica.

Va bene, la ringrazia molto per la disponibilità.

BC: Prego...se le capita comunque vada a Berlino.

Si a Berlino ci vorrei andare molto volentieri.

BC: E' fantastica.

E poi continuano anche adesso, dal 89' non si son mai fermati.

BC: Delle cose fantastiche, già la città è di una bellezza incredibile nonostante tutto quello che è successo. Io sono stato otto volte; l'ultima volta due giorni fa e l'anno scorso due.

Anche gli edifici di Aldo Rossi mi piacerebbe vederli dal vivo, il progetto di Eisenman per l'Olocausto.

BC: Sì, suggestivo, non mi piace quello di Libeskind.

Il museo ebraico?

BC: Sì, mi sembra uno di quei casi, nomi contrabbandati, ha disarticolato la stella di David...palle!

Ma, in realtà anche per il grattacielo di CityLife ha detto che ha preso ispirazione dal progetto di tiburio di Leonardo per il Duomo. Però dico, dove?

BC: Sono palle raccontate! Gli architetti pur di vendere! Sono come gli schizzi preparatori; Zanuso a un certo punto doveva pubblicare delle cose dopo che il lavoro era già stato costruito e dice: «mi mancano gli schizzi preparatori». Quegli schizzetti in cui si dice dovrebbe esserci l'idea del progetto, venivano fatti regolarmente dopo! Non so se Piano che ha quei bei schizzettini, parta da lì oppure no..

Bisognerebbe indagare!

Intervista a Vincenzo Montaldo. Milano 20 ottobre 2009

Sono riportati in coda, anche altri frammenti di interviste e commenti sui progetti, registrati durante la consultazione dei materiali in archivio.

La ricerca sul Collettivo è nata all'interno di un laboratorio di storia e critica, con il professor Biraghi, il quale da due anni sta affrontando gli anni 60'-70' in Italia. Ho iniziato a fare questo studio sul Collettivo di Architettura visto che era un gruppo molto impegnato socialmente, ha costruito assai e del quale nessuno si è mai occupato.

VM: Noi abbiamo avuto tante volte l'idea di scrivere qualche cosa, soprattutto Alfredo Viganò, voleva impegnarsi, poi sai com'è, la pigrizia...e poi c'è stata questa diaspora; i primi ad andarsene sono stati Silvani e Vercelloni cioè no..

I primi sono stati la Aulenti.

VM: Sì, la prima è stata la Gae poi ha seguito Giuliano Rizzi di cui non le avevo detto che sta a Venezia; si è messo in pensione, ha comprato una casa e vive là ; se vuole io la posso mettere in contatto però lui uscito presto.

Mi hanno detto nel 56' quando ci fu la questione dell'Ungheria.

VM: Sì, è stata una cosa che ci ha colpito un po' tutti; lui però ed io anche eravamo molto legati a Franco Marescotti.

Questo me ne ha parlato molto Sacconi; dicendo che è stato un po' il vostro input iniziale.

VM: Sì, all'inizio è stato lui che ci guidava anzi ti dirò che io stesso, proprio alla Bertacchi, che era la cooperativa dove c'era un centro sociale, ho persino trovato moglie, perché abitava lì Franca Salvarani.

Per ora ho intervistato Cuccuru.

VM: Ma Cuccuru non era proprio organico nel Collettivo; era un po' legato alla Novella Sansoni e un certo punto lei ci ha chiesto se potesse diventare socio siccome lui era bravo, erano anni che lavoravo per la Novella. Non abbiamo avuto difficoltà però non è stato mai convinto, non ha mai partecipato, anche la matrice politica in quegli anni lì si era un po' sfilacciata. I primi ad andare via, non mi ricordo in che anno furono Silvani e Vercelloni.

Nel '73 se non sbaglio.

VM: Lei ne sa più di me!

Beh, ho consultato l'archivio di Vercelloni al Castello Sforzesco però mancano molte cose ecc. quindi facendo le interviste ho ricostruito un po'; grazie a Sacconi e Silvani sono riuscito a capire come si strutturò il gruppo nei primi anni. Lei mi aveva accennato di quella storia in cui avevate affittato un camioncino e andavate nei comuni dell'hinterland?

VM: Sì, questo loro non se lo sono ricordati? Lì si era molto impegnato Giuliano Rizzi e io anche avevo preso contatti con il comune di Cusano Milanino.

Andavate a Cusano e anche in altri posti?

VM: Io sono partito con Cusano Milanino; mi hanno dato la cooperativa di cui non ricordo più il nome e mi avevano affidato l'incarico di progettare una casa. Avevamo affittato un furgoncino e poi facevamo dei comizi, ci fermavamo nei comuni dove poi ho costruito. Io battevo quella zona: Cusano, Cormano, Bollate,

erano i tre comuni che mi interessavano. Sono stato consulente, non tecnico, a Cormano, c'era un sindaco che si chiamava Cantinotti, valeva quel che valeva ma siccome non riusciva a sbrogliarsi con alcune questioni, cercavo di dargli una consulenza e mi occupavo dell'ufficio tecnico. C'era solo un geometra che non faceva quasi niente e io ho cercato di dare una mano. Questo è quello che ho fatto a Cormano.

In che anni la prima casa?

VM: Nel '51, questo me lo ricordo perché è stata la prima e quindi non posso dimenticarla. Due case che ci sono in via Sereno Tagliabue; è la casa proprio di un principiante però non è male. Per i balconi avevo utilizzato delle terrecotte disegnate da Bobo Piccoli, non so se ne ha sentito parlare.

Me ne ha parlato Silvan, i le avevo utilizzate anche lui.

VM: Esatto, era un motivo a rosa fatto da triangoli, una specie di ottagono o esagono che poi abbiamo adoperato anche in altre case perché a quell'epoca c'eravamo posti il problema formale della collaborazione tra le arti figurative e l'architettura. Avevamo fatto dei tentativi modesti anzi, sa cosa le dico, c'è una casa progettata da Giuliano Rizzi che è proprio qui vicino. Da piazza Carbonari è una strada a senso vietato, una via parallela a viale Marche, è una casa d'angolo ed era stata fatta su incarico di una fondazione; era proprio una delle prime.

Me la vado a vedere dopo.

VM: E' una buona cosa, tant'è che esiste ancora; è dipinta di giallo mi pare e ha dei balconi decorativi disegnati da Bobo Piccoli. Qualcos'altro mi diceva?

Volevo chiederle se mi poteva descrivere meglio la lotta del tugurio.

VM: Più di quello che le ho detto non saprei.

In che anni?

VM: Anni '50, non se lo ricorda Silvan?

Qualcosa forse.

VM: Diciamo che le responsabilità di gestione del Collettivo l'aveva in mano lui che era forse il più maturo di noi; era anche il più vecchio.

Lei è stato il primo laureato?

VM: Io sono stato il primo, come un fulmine, subito dopo la guerra. Sono del '24, si può immaginare, sono stato nell'ultima classe chiamato in guerra. Sono scappato però sono riuscito poi a fare gli esami e me la sono cavata. Mi sono laureato nel '49 mi pare, comunque dopo troviamo la data sull'albo. Mi sono laureato nel gennaio ma gli esami scritti e grafici li avevo fatti nel dicembre e la proclamazione e la laurea nel gennaio. Dopo sono andato in Sardegna e essendo di Cagliari vi sono tornato e ho passato l'estate, trovando i parenti ecc. e li ho conosciuti delle cooperative; ne conoscevo già di Milano però non avevo nessun legame diretto. Pensavo di lavorare in quel modo, già lo pensavo e lo pensavano i miei colleghi qua, quelli che poi sono diventati miei colleghi nel Collettivo. Mi sono legato con le cooperative di produzione e lavoro, una che aveva sede a Cagliari, il presidente si chiamava Currelli ed era un poeta.

Come si chiamava la cooperativa?

VM: Non so. L'altra cooperativa era invece di Perralba, Arborea sa dove? Era una cooperativa di terrazzieri. Questa era formata fondamentalmente da licenziati dalle miniere di carbone. Una volta avevamo avuto ad Arbus l'appalto per una scuola. Prendemmo gli appalti di scavo e c'era quello che lo sapeva fare. Avevano comprato un compressore che si era guastato quasi subito e allora i terrazzieri, questi licenziati, erano andati in miniera, avevano prelevato o rubato la gelatina e gli esplosivi e gli scavi vennero fatti così. Poi sono tornato Milano perché non me la sentivo di star giù e ho incontrato questi della cellula universitaria.

Conosceva già prima i futuri componenti del Collettivo?

VM: Ho fatto il Politecnico a Milano ma non li conoscevo; ero più anziano di parecchi anni, almeno di due, tre di loro poi si sono laureati uno dietro l'altro quindi li ho conosciuti, non so se Silvani gliel'ha detto altro.

Mi ha detto che eravate al terzo anno e vi eravate conosciuti li.

VM: Lui deve essere stato il primo a laurearsi e poi sono seguiti Giuliano Rizzi, la Novella e Sandro, con lui è riuscito a mettersi in contatto?

Dovrei andare a Verona, l'ho contattato tramite una ricercatrice di urbanistica di Verona che aveva già fatto un relazione sul Collettivo e si era messa in contatto con Tutino quindi andrò da lei e poi insieme andremo da lui.

VM: Lui si è ritirato a Tregnago, fa il gentiluomo di campagna. Nessuno lavora più.

Lei sì.

VM: Io lavoro perché non me la sento di non lavorare, credo che impazzirei, non saprei proprio cosa fare, ho dei lavori molto grossi ma sono tutti bloccati da questioni di approvazioni...e in questo momento politico...Praticamente sto aspettando che vengano sbloccate dalla crisi, un cantiere che ho a Legnano è in crisi perché le banche hanno tagliato il committente. L'altro è per il comune di Garbagnate per il quale ho lavorato stamattina dove è fallita l'impresa che stava costruendo la caserma dei carabinieri. Tutti questioni di finanziamenti legate alla crisi; i lavori urbanistici sono fermi per ragioni procedurali mentre gli altri sono per ragioni finanziarie e so che anche altri studi sono nella stessa situazione, parlavo per esempio con la segretaria di Giancarlo de Carlo. Lo studio è stato mantenuto dopo la sua morte, sotto nome di Giancarlo ma tutto fermo, non hanno niente da fare.

Anche per noi la situazione è tragica visto che stiamo uscendo dall'università.

VM: Oggi lavorano solo i grandi studi che sono riusciti a portare a casa grandi commesse legate politicamente. Il fatto di esserlo non è una cosa strana; noi stessi lo eravamo ma non siamo mai stati legati al potere. Il partito comunista o il partito socialista da sempre sono rimasti all'opposizione; potevamo penetrare nelle persone e nei gruppi che ci interessavano come quelli delle cooperative e dei comuni democratici sentendoci vicino a loro politicamente e idealmente.

Le amministrazione di sinistra?

VM: Esatto, infatti ognuno di noi ha ricoperto degli incarichi ed alcuni anche importanti. Io per esempio sono stato vice presidente dell'ANCAB cioè dell'associazione nazionale delle cooperative d'abitazione; Mario Silvani era nel consiglio della Lega dei Comuni Democratici, la Novella addirittura è stata Presidente della Provincia, Sacconi è stato Assessore al Comune di Milano e ha fatto un lavoro molto importante perché è stato il primo che è riuscito a raccogliere tutto il patrimonio del comune di Milano che era disperso, infatti ne è fatto un libro che è stato pubblicato. Morpurgo era a capogruppo del gruppo consigliare direzione del Pci quindi aveva una sua importanza.

Vercelloni ha avuto incarichi politici?

VM: Vercelloni non ha mai avuto incarichi politici però lui faceva altre cose, ne saprà più di me avendo scartabellato nell'archivio e poi faceva pubblicazioni.

Esatto sì, c'è di tutto nell'archivio.

VM: Poi aveva una schiera di giovani che collaboravano con lui.

Infatti alcuni dei miei professori hanno collaborato con lui per qualche periodo.

VM: Poi c'è stata quella disgrazia e li sa, sono venute fuori delle voci a cui non credo assolutamente. Glielo dico e questo può esserle utile: immediatamente dopo questa sua morte, una terribile disgrazia, sono

andato il giorno dopo a Bollate perché, prima di tutto avevo dei rapporti professionali con il comune di Bollate e poi io ero amico dell'ingegnere capo. Ho chiesto di descrivermi e di farmi vedere com'erano andate le cose e lui mi ha detto una cosa che ricordo ancora.

Il progetto del municipio giusto?

VM: Sì, sul quale aveva lavorato come principale progettista Paolo Silvani, il quale ha avuto quella disgrazia in montagna; era un ragazzo molto intelligente e bravo che lavorava nello studio. Si sono trovati sul tetto perché a qualcuno era venuta un'idea di fare una terrazza pensile, a un certo punto mentre discutevano, Vercelloni ha chiesto di essere accompagnato giù al gabinetto. La persona che l'ha accompagnato lo ha lasciato davanti alla porta e l'ha fatto scendere da una scala esterna che c'è sul lato sud; poi è tornato su. Al ritorno lui ha preso questa scala da solo ed è caduto dal tetto. Era lì per ragioni di lavoro, andava a vedere una cosa specifica, era tornato dal bagno e che ragione aveva di buttarsi giù proprio in quel momento? Pare che non andasse bene finanziariamente ma anche io ho delle preoccupazioni finanziarie in questo momento ma non mi butto giù dalla scala. Lui probabilmente si è sporto per vedere e ed è caduto. Non c'è una ragione sufficiente per quest'atto disperato, con la moglie ormai era separato e non se ne parlava più, con la Isa Tutino che era la sorella di Sandro. Dopo che era andato via dal Collettivo si è risposato, ci siamo visti parecchie volte, lui mi anche regalato i suoi libri però praticamente non avevamo più niente in comune.

Quello a cui si pensò fu suicidio giusto? Avevo trovato un articolo sul Corriere che parlava di questo.

VM: Sì, anche la Isa pare che propendesse per questa tesi ma non ci credo, non era il tipo. Era un po' di tempo che non lo vedevo quindi può darsi che avesse avuto dei problemi di depressione ma chi non li ha? Comunque dove eravamo rimasti?

Silvani mi ha parlato un po' dello statuto.

VM: Credo che lui abbia questa documentazione.

In realtà non ha più nulla di materiali, lei ha qualcosa?

VM: Non ho conservato niente perché a un certo punto poi me ne sono andato anch'io.

In che anni?

VM: Io dovrei avere un curriculum, vediamo se lo trovo. A scuola a un certo punto sono stato assistente, ho fatto l'esame per entrare di ruolo ma mi hanno regolarmente bocciato; questo rientra nella normalità perché era la prima volta. Belgiojoso che era preside a quell'epoca, mi aveva dissuaso e Silvano Tintori mi aveva voluto ancora come assistente dicendomi di riprovare ma io ormai mi ero incazzato quindi me ne sono andato, non avevo più voglia. Io non mi curo di queste cose, cosa di cui Vercelloni faceva con molta cura. Ho il curriculum ma non è aggiornato, ci può comunque aiutare per qualcosa.

Vorrei chiederle se ha un elenco delle opere.

VM: E'li.

A me sarebbe piaciuto avere un elenco delle opere di tutto il Collettivo, so che sarà difficile.

VM: Già. Ecco (leggendo il curriculum), laureato nel '48 al Politecnico di Milano, Assessore al comune di Bollate per sei lunghi anni disastrosi, poi ero membro dell'assemblea dei sindaci del PIM, membro del collegio degli esperti comunali del PIM, membro del comitato esecutivo dell'associazione nazionale cooperative, poi sono stato anche vicepresidente, membro del comitato direttivo della società nazionale delle cooperative di abitazione (comitato provinciale GESCAL), membro effettivo dell'istituto nazionale di urbanistica, poi questo si ferma.

Questi sono progetti e pubblicazioni?

VM: Sì, poi ci sono anche dei documenti a cura del Collettivo di Architettura ad esempio questo parla dell'analisi ecologica di quindici comuni del sud milanese, in collaborazione con Tullio Aymone che era un

sociologo. Poi documenti a cura del Collettivo di Architettura n.2: popolazione abitata in una corea del sud milanese; numero tre: organizzazione e attrezzatura, numero quattro: alcuni aspetti sociologici e assistenza alle madri nubili, all'infanzia abbandonata, in collaborazione. Numero sette: con Grazia Ardisson.

Alcuni di questi li avevo trovati anche nell'archivio di Vercelloni.

VM: Ecco ho trovato una cosa: relazione del viaggio a Varsavia. Allora mi ero recato a un convegno di architettura a Varsavia e visto che non mi avevano dato il visto sono andato a Vienna e poi da lì a Varsavia. Al ritorno, per non farmi beccare senza passaporto alla frontiera ero rientrato non subito dopo, ho fatto un giro in Svizzera però mi hanno beccato lo stesso e mi hanno ritirato il passaporto. A Varsavia ho conosciuto la Elena Zircus che era nei CIAM e lì è stata una cosa penosa. Ormai era una donna anziana, mi ricordo che le avevo chiesto come mai lei, che ha partecipato al famoso viaggio in nave del CIAM, qui si è messa a fare le colonne e i capitelli e lei mi ha risposto: «Questo è quello che vuole il popolo», risposta opportunistica sulla quale io ho sorvolato e non se ne parlò più. Poi dopo alla Bertacchi nel '55, quindi appena tornato, mi ricordo che Marescotti mi aveva chiesto di fare una relazione di questa cosa perché a quell'epoca non erano tanti quelli che riuscivano a viaggiare. A un certo punto alto alzo gli occhi mentre stavo parlando e mi trovo davanti Rogers e allora non so più come fare; l'ha vista la fotografia appesa? Quelli sono i BBPR, sono i quattro giovanissimi.

Non ha una fotografia del Collettivo?

VM: Non ne ho ma vede tra noi non c'era una grande amicizia personale.

Era solo lavoro?

VM: Era lavoro ed affinità politica; l'amicizia personale c'era tra me e Giuliano Rizzi. Con lui ci siamo visti un po' di mesi fa perché lui è venuto a Milano a trovare il figlio che fa l'architetto ed è venuto a colazione. Anche con la Novella c'era affinità però poi avevamo tutti delle strade diverse.

Quali sono gli anni in cui lei è uscito? dopo Silvani?

VM: Sì, io sono uscito un paio di anni dopo, in che anni sono usciti loro?

Nel '73.

VM: Io sarò uscito negli anni '80 e subito ho avuto l'offerta dall'Ingegnere Bregani per mettermi con lui in studio. Ci siamo messi a pari, lui aveva un grandissimo studio nel quale siamo rimasti fino a cinque anni fa, a un certo punto abbiamo deciso di scioglierlo ma non per stanchezza ma perché lui poi ha chiuso, stava male ed ora viaggia un po' con la bombola dell'ossigeno. Io non solo avevo ancora voglia ma non potevo stare senza lavorare; oggi vivo con la pensione e quello che guadagno dallo studio che in parte mi serve per mantenere lo studio e in parte a integrare. Quando sono uscito dallo studio di Bregani mi sono portato via un po' dei lavori e quindi per due o tre anni ho lavorato bene. Ho la fortuna di avere mia moglie che mi aiuta perché è brava con il computer e mia figlia che è architetto; adesso non ci sono perché in questo momento siamo fermi. Tutte e due fanno anche plastici. Mia nipote, Francesca Montaldo, ha un laboratorio alla Bovisa, è stata assunta dal politecnico.

E' lei che è nel laboratorio di modellistica?

VM: La conosce?

Di vista.

VM: Ha fatto il concorso e l'ha vinto. Per tantissimi anni ha lavorato per noi, lei non è architetto ma flautista, come del resto mio figlio che è violinista. Anche il figlio di Pollini che è Nunzio Pollini e credo anche il figlio di Latis sia musicista.

Il primo studio dove siete andati?

VM: Glielo dico subito, come si chiama quella via che porta in piazza Napoli?

Via Solari.

VM: Esatto, gliel'ha detto Silvani?

Mi ha detto che era vicino a via Solari.

VM: Era lì, avevamo un salone grandissimo dove avevamo i tavoli da disegno uno in fila all'altro e poi avevamo una stanzetta e il gabinetto e lì conviveva con noi una amica del Sandro Tutino che lavorava e non aveva posto, dormiva lì sì, chiamava Marilla Gandini, mi dicono che sia morta, non ho più saputo nulla. C'era un altro fra di noi, tra i fondatori che si chiamava Morelli, non ne ha parlato Silvani?

Sì, me ne ha parlato e poi è stato espulso perché aveva lavorato fuori dal Collettivo anche se Silvani mi ha detto che fu una decisione un po' sofferta.

VM: Sì, in effetti lui era geometra comunale, aveva chiesto di entrare, era iscritto al Pci ed era più vecchio di Silvani il quale a sua volta è leggermente più vecchio di me. Lì c'erano stati dei contrasti forti tra di noi, non perché lui lavorasse fuori che era vero, ma per la sua contabilità; noi all'epoca eravamo proprio dei ragazzi e ci pagavamo a ore come un disegnatore, tale e quale. Era capitata questa cosa gravissima, che per noi era imperdonabile e lui non era stato corretto. Lui era noi il più moderato, noi eravamo estremisti.

Diciamo tutti d'un pezzo.

VM: Non eravamo in grado di tollerare questa cosa, specialmente per esempio Giuliano Rizzi che era molto rigido. Quindi alla fine fummo tutti d'accordo.

Quanto siete rimasti in via Solari?

VM: In via Solari credo che siamo rimasti fino a quando non ci hanno cacciato, hanno rivoluto il locale e dopo siamo andati in via Cicognara.

Dopo un paio di anni quindi?

VM: Sì.

Il primo vero studio ufficiale mi ha detto Silvani che fu in via Cicognara giusto?

VM: Prima era una fase iniziale, poi c'era uno statuto di cui lui era stato proprio il relatore.

Mi dispiace non averne trovato una copia.

VM: Neanche Sacconi? Però lui venuto dopo, forse Tutino.

Proverò a chiedergli.

VM: Io tutti questi amici li ho trovati l'ultima volta ai funerali di Morpurgo, una decina di anni fa.

Poi in Cicognara quanto siete rimasti?

VM: Un paio d'anni anche lì.

In via Guido Reni siete mai stati? Cuccuru mi ha parlato di via Guido Reni come una delle sedi, ma nessuno me l'ha confermata.

VM: No, in via Guido Reni c'è un appartamento occupato da mia figlia. Dopo via Cicognara siamo andati in via F.lli bronzetti al 20 e dopo di che ci siamo trasferiti in via Fulvio Testi perché l'Unità aveva incaricato Morpurgo per la costruzione della sede.

Non Silvani?

VM: Morpurgo e Silvani, se mi ricordo bene. Avevano incaricato di fare il progetto e noi ci siamo presi l'ultimo piano perché ce l'avevano proposto a un prezzo favorevole. Era molto grande, avevamo una stanza per uno, i saloni in fondo dove c'erano i disegnatori, due stanze per la segretaria, una biblioteca molto grande e quella quando me ne sono andato, è stata la cosa che mi è dispiaciuta di più.

E questi libri dove sono finiti?

VM: Non lo so, se li saranno divisi tra di loro, li avrà presi Morpurgo e il Paolo, si erano messi assieme il figlio di Morpurgo e il figlio di chi? Hanno lo studio nel palazzo vicino a dove c'era la federazione comunista, non ricordo.

In via Volturmo giusto?

VM: Sì, abitavano tutti lì. Silvani no perché è andato a Milano². A un certo punto noi abbiamo visto l'opportunità di farci la casa, erano venute fuori delle possibilità di mutuo con dei tassi favorevoli, io allora ero già incaricato di fare la casa dove abito attualmente in via Cimabue.

Sì, l'avevo vista.

VM: E' anche pubblicata, lì ho la lista delle cose pubblicate, forse qualche rivista mi è sfuggita ma la maggior parte ci sono. Poi Quarto Cagnino è stato pubblicato mi hanno detto.

Si è stato pubblicato sul libro della Hoepli, Milano, poi sul Grandi-Pracchi.

VM: E' stato pubblicato anche su "L'architecture d'aujourd'hui" che io non ho rintracciato. A parte questo io avevo già avuto quell'incarico mentre invece non so chi, mi pare Sandro, aveva avuto un incarico della casa di via Volturmo e allora li prendemmo un mutuo e ce l'abbiamo divisi. La maggior parte di loro hanno scelto di andar abitare lì: la Novella, gli Sandro.

Vercelloni?

VM: Esatto, e Sacconi. Io non avevo soldi e insieme a Silvani abbiamo scelto di andare in quella casa, è stato nel 1960, lo so con precisione perché ho trovato la concessione edilizia di quella casa, ora è ancora rimasto il figlio di Morpurgo, credo che lavori insieme a un altro dei figli del Collettivo, credo. Li conosco perché io ho conosciuto il Paolo Silvani e perché sono cresciuti su insieme ai miei, poi il figlio di Giuliano Rizzi si chiama Jacopo ma non l'ho conosciuto.

Me ne ha parlato Silvani.

VM: E' stata sua moglie a insistere per andare a Milano².

Infatti avevo chiesto a Silvani, mi ha detto che lavorava ad "Abitare" e una sua collega le aveva indicato questo nuovo quartiere.

VM: Lei ha voluto andare là e quindi si sono spostati; se si sono trovati bene o male questo non lo so, io l'ultima volta che l'ho visto era ai funerali di Paolo e mi aveva colpito particolarmente. Devo dire che Mario, che ha sempre avuto un grande autocontrollo, ha detto due parole commemorative di discorso e io l'ho ammirato per la capacità di esprimere i propri sentimenti. Adesso sarà vecchio anche lui.

Ha ottantasei anni.

VM: Ottantacinque forse, la mia età. L'ultima volta che mi aveva telefonato mi ha detto che stava scrivendo una biografia.

Me l'ha lasciata una copia.

VM: E l'ha finita?

Si, non mi ricordo quando, me ne ha lasciato una copia visto che parlava del Collettivo. L'ha intitolata "il treno rosso, riflessioni di un uomo qualunque"

VM: Ccos'altro posso dire, questi sono gli inizi. Un altro aspetto da approfondire ma riguarda più me e Giuliano Rizzi è il legame, forse anche troppo, con Marescotti.

Marescotti già aveva il suo Studio Sociale giusto?

VM: Sì, con Ceccucci in una via alberata che porta in piazza Piemonte. Poi ha fatto il famoso libro sulla casa popolare, che rimane ancora un caposaldo. Diotallevi era al presidente dell'istituto Case Popolari a quell'epoca ed era una personalità. Lui certamente ci nominava un po', eravamo i ragazzini allievi, gli apprendisti alla vita. Aveva un carattere molto sarcastico, rideva di tutto e metteva tutto all'indice tra cui il partito comunista. Giuliano era legato più di me, era affascinato da questa cosa e questo ha contribuito senz'ombra di dubbio alla sua uscita dal Collettivo. Io non ho seguito quel percorso perché ero legato alle cooperative, in consiglio giravo la sera.

C'era un organo al di sopra le varie cooperative?

VM: C'era un'associazione che le tutelava sia dal punto di vista amministrativo e quindi c'era un ufficio che verificava i bilanci e l'indirizzo politico. L'unione di certe cooperative, per esempio la Uprema di Cinisello, è l'unione di tre: Aurora, Previdente e Matteotti. Adesso è diventata grandissima, con una forza tremenda e questa fusione era stata programmata nel quadro di una politica generale del movimento dall'ANCAB, c'era un indirizzo politico ed io tutte le sere uscivo a seguire le cooperative, alcune, non tutte. Maggiormente quella di Cinisello, di Cusano Milanino, di Cormano e di Bollate. Queste le ho seguite nelle loro vicende politiche, andavo alle assemblee, ai consigli nei quali si doveva decidere qualche cosa che avesse un riflesso sulla politica delle cooperative. Io ero legato a quel movimento che, diciamo pure, era legato al partito, come del resto era in quegli anni, si sarà informato della storia. Come Giuliano era legato a Marescotti, io ero legato all'onorevole Olmini, ne avrà sentito parlare, abitava sotto di me in Cimabue ed era un socio di quella cooperativa che ha costruito la casa. Lui era stato il presidente dell'ANCAB e lui questa posizione dissidente di Marescotti la combatteva.

Dissidente in che senso?

VM: Marescotti era iscritto al partito ma lo criticava dall'interno e anche in cooperativa non lesinava le critiche, nelle assemblee aveva certe posizioni critiche che oggi sarebbero acqua fresca ma allora un dissidente non era molto ben visto. Io ero in mezzo fra queste due cose, fra queste due pesi quindi avevo anche delle posizioni critiche nei confronti di Marescotti però partecipavo sempre. Il movimento di Marescotti accoglieva molte persone, Rogers qualche volta veniva, poi lì c'erano tutti i pittori di sinistra soprattutto legati alla galleria Borgonuovo che stava in via Borgonuovo e la frequentavamo: Scalvini, gli altri ora mi sfuggono. Mi ricordo che avevano fatto la festa delle mondine a Mortara, era l'epoca della Magnani che faceva il film sulle mondine, lei è bellissima. Tutti questi pittori si erano impegnati a fare dei cartelloni, un rotolo lungo 20 m con la carta gialla, quella che si usa per ricoprire i tavoli da disegno ed avevano fatto una scenografia sulle mondine, bevute a non finire e così via. Questo per dirle che tipo di movimento c'era, così come alla Bertacchi.

Lei ha abitato lì?

VM: No, mia moglie ha abitato. Lei faceva la disegnatrice e poi dopo a un certo punto è anche passata al Collettivo. Lì ho imparato a ballare, cioè non so ballare però se una volta nella vita mi sono slanciato è stato alla Bertacchi!

Mi hanno detto che c'era un salone molto grande.

VM: Sì esatto, la moglie di Marescotti si chiamava Rosabella, me la ricordo ancora.

Sacconi mi ha detto che proprio Marescotti aveva costituito un esempio per il Collettivo.

VM: Sì, lui non aveva spinto in quella direzione. Per esempio la sua presenza e il suo esempio nel fare questo centro sociale, che era poi un centro praticamente di divertimenti, un centro di quartiere, è stato

importante. La gente andava a ballare. In via Ludovico il Moro, in fondo. Poi c'era anche l'assistenza medica; in più si costruirono una quarantina di appartamenti e all'interno si svolgeva una vita sociale.

Potrebbero essere oggetto di uno studio.

VM: Potrebbe essere uno studio interessante.

Secondo lei l'architettura della Grandi-Bertacchi per esempio può essere definita architettura comunista?

VM: Non esiste un'architettura comunista!

Intendo nel suo impianto, nell'aver uno spazio comune...

VM: Ma non è il solo esempio, a questa stregua qualsiasi circolo anche cattolico può avere delle funzioni di questo genere.

Mi chiedevo se quelli del Collettivo facessero un'architettura definibile comunista oppure no.

VM: Questa è una grande sciocchezza, noi eravamo figli del razionalismo come tutti a quell'epoca e facevamo quel tipo di architettura. Mi viene in mente una cosa, lei ha visto quel film "Gli ammutinamenti del Bounty"?

No.

VM: E' un bel film, se lo guardi. C'è un punto in cui la guardia marina si deve imbarcare e allora va nella barca nel porto e chiede: «è quello il Bounty?» chiedendo al barcaiolo. Lui risponde: «no, quella è la nave ammiraglia, il Bounty è quello là» e lui dice: «così piccolo!». L'altro gli risponde: «ma non è la grandezza della nave quella che conta ma è il cuore di quelli che la manovrano». Se lo prenda così, di comunisti c'eravamo noi!

Il rapporto politica e architettura?

VM: Culturalmente non ha prodotto uno stile.

Negli edifici forse c'era qualche carattere che rimandava a un'architettura condivisa?

VM: No, anche perché culturalmente non eravamo assimilati.

Volevo infatti capire le questioni per poi riportarle in architettura.

VM: Lo nego. Anche perché c'erano alcuni tra noi e non faccio nomi, a cui l'architettura in sé come espressione formale non interessava molto.

Lo stesso Silvani mi ha detto che lui si ritiene più un costruttore che un architetto.

VM: Silvani è uno di quelli.

Mentre Sacconi mi ha detto che lui e Morpurgo, per esempio, erano più attenti alle questioni formali.

VM: Non lo so, mi sembra che uno dei più attenti ero io anche se ho fatto cose negative intendiamoci. Non sempre si hanno le idee chiare e poi la mia preparazione culturale è maturata negli anni.

La Aulenti anche.

VM: Se n'è andata proprio per quello, lei era molto legata agli aspetti professionali, agli aspetti della produzione architettonica e culturale; quindi non poteva tollerare questo prevalere della politica. Diciamo che la sostanza del suo allontanamento, anche se poi ci sono stati altri fattori è quello. Ha già parlato con lei?

Lei è disponibile ma aveva un lavoro a Roma e quindi più avanti.

VM: Lei ormai è una star però se lo merita, anche se non tutto quello che lei ha fatto per me è valido. Per esempio Palazzo Grassi non mi piace mentre altre cose mi piacciono, per esempio la stazione Nord.

Esatto, il museo d'Orsay e anche quello a Barcellona sono molto interessanti.

VM: Il museo di Barcellona non l'ho visto ma il museo a Parigi mi sembra una soluzione ottima, mantenendo quella che era l'atmosfera della stazione mi sembra una cosa veramente buona.

Si può ha fatto molto design, ha avuto una carriera diversa.

VM: E l'ha saputa gestire, cosa che altri non hanno potuto fare, lei aveva i numeri.

Lei non ero di Milano vero?

VM: No, il padre lavorava a Biella e lei non so di dove fosse. Non era ricca quindi non aveva una base economica d'appoggio come potrebbe essere Zucchi oppure Belgiojoso che ha ereditato lo studio. Lei non ce l'aveva e quindi si è fatta da sé.

Dovrei vederla a fine mese.

VM: Con lei non sono mai stato amico. Io per esempio quando penso al mio ex socio Bregani, ci penso con affetto perché abbiamo passato vent'anni assieme anche se non abbiamo mai collaborato sul lavoro perché lui è ingegnere e gli piaceva fare altre cose però il continuo contatto, il consiglio. Anche ora io ho un problema di interpretazione di una legge ed andrò da lui a sentir un parere. Queste cose sono importanti.

Darei un occhio all'elenco delle opere che mi accennava.

VM: Questo è per esempio un centro scolastico a Codigoro, vinto il concorso e l'abbiamo costruito. Era la Novella che spingeva per questi centri onnicomprensivi.

All'interno del Collettivo lei lavorava da solo?

VM: Sì, i contatti c'erano ma i progetti non venivano fatti insieme, poi a un certo punto uno si consigliava quando c'era il bisogno; io certamente se dovevo chiedere qualcosa lo chiedevo alla Novella per esempio che ritenevo più disponibile a darmi dei consigli.

Commenti ad alcuni progetti.

VM: Questo è un concorso a Brescia, il primo concorso che ha fatto il Collettivo e che è stato vinto. Però non è stato realizzato, è un lavoro della preistoria.

VM: Il piano Fanfani e il piano Ina casa sono state delle grandi cose. Per la Cooperativa Urbanistica Nuova allora avevo fatto un libretto però ero già fuori dal Collettivo.

VM: Ecco questa è la casa che i locali chiamano la casa a onde. Per questa casa io ho avuto una controversia con Zevi perché mi ha pubblicato delle cose e allora ha mandato questa casa e lui me l'ha rispedita dicendomi la casa è buona anzi ottima, non la possiamo pubblicare perché ci sono degli elementi di simmetria al che io mi ero incazzato non capendo il motivo (è la casa pubblicata nel cinquantenario dei architetti milanesi, edito da Electa). Non vedevo elementi di simmetria e non vedo perché sputarci addosso.

VM: Questo lavoro era sempre nel Collettivo, nel '71. Era uno studio che mi è stato commissionato dalla CNR per i research park americani dove sono stato.

VM: E' una casa a Bollate, adesso ci abita Antonio Aquino, l'ha ereditata da suo padre che era l'ex sindaco di Bollate.

VM: La Sansoni in quel periodo era Presidente della Provincia e ha lavorato benissimo in quel periodo, mi è capitato sotto mano questo documento inviati dalla nostra segretaria Rossella. (Legge): "La Sansoni è stata presidente della provincia negli anni '80, oltre a consigliere di opposizione e assessore dell'istruzione a Palazzo Isimbardi. A Opera, oltre a essere stata consulente del comune per la politica scolastica ha progettato l'edificio della scuola secondaria di primo grado Alighieri.

Frammenti di altre interviste.

29 ottobre 2009.

VM: Tutino aveva studiato la legge sugli standard urbanistici, aveva fatto l'intervento alla Lega e mi ricordo che cominciava con la definizione di standard= stendardo, aveva fatto questo riferimento.

VM: Non abbiamo mai fatto nulla che entrerà nella storia dell'architettura, parliamoci chiaro, entrerà nella storia dell'architettura come fenomeno culturale però come progetti se io penso bene a quello che abbiamo fatto, ci sono alcune scuola materna che sono buone, interessanti. Se andiamo a vedere anche i grandi nomi dell'architettura milanese nessuno ha fatto cose grandissime; anche la Torre Velasca, se io l'avessi fatta oggi mi vergognerei di averla fatta. C'è la casa di Gardella al Parco che è bella e corretta però è una bella e buona edilizia. La casa vicino a San Babila di Asnago e Vender, invece ha rappresentato molto per noi, una pagina voltata, poi c'è il Pirelli e sì che quello rientra nella storia.

VM: Lei sa che Caccia Dominioni era un tipo; io ho dovuto lavorare all'interno di una cosa a Baranzate fatta lui, una fabbrica. Gli ho chiesto i disegni e non ne esistevano; lui progettava sui muri. Ho conosciuto bene il fratello e lui era amico di Bregani per cui in qualche modo ci si vedeva.

VM: Le spiego le ragioni per le quali sono diventato comunista. Io non volevo fare l'architetto, volevo fare lo scultore e frequentavo lo studio di uno scultore con il quale ero molto legato che si chiamava Frattini, sa dove c'è il Fatebenefratelli? Di fronte adesso hanno fatto delle case nuove e una volta c'era lo studio di Giannino Castiglioni che era il padre dei due fratelli. E' colui che ha fatto una delle due porte del Duomo, faceva cose ottocentesche. Quando avevo cominciato a capire un po' queste cose mi disgustavano e sono passato nello studio di Frattini che stava facendo il ritratto del fratello di Castiglioni. Lui era comunista ma era in clandestinità e a un certo punto è stato scoperto, arrestato, torturato e ucciso a San Vittore. A seguito dell'assassinio io diventai comunista come reazione emotiva; oltre a esserlo c'è un'altra cosa, io ero di leva e tutti quelli che si sono presentati sono finiti in Germania per cui ho salvato la pelle. Sono storie molto complesse le nostre.

4 novembre 2009.

VM: Nella cooperativa Ambrosia, dal 1960 abitavamo sia io che Silvani.

VM: Drugman aveva una formazione un po' romantica, era molto simpatico, molto bello; al Collettivo non ha prodotto niente credo.

VM: Quando io me ne andrai non so come andò a finire, forse divenne una società di servizio a cui era intestato l'affitto della casa.

Giancarlo Tuzzato lei sa chi è?

VM: E' un ingegnere ma non ho mai lavorato con lui. Ho lavorato con uno che aveva una grossa personalità cioè Lucio Stellario d'Angolini, ingegnere. Era tornato dalla Russia, e ci aveva avvicinato per imbastire la sua vita professionale.

10 dicembre 2009.

VM: Io non facevo parte del gruppo della cellula universitaria perché mi ero laureato prima, ero fuori. Quando ero a scuola questi raggruppamenti politici non c'erano. Sono stato un anno in Sardegna e quindi non ero legato alla cellula universitaria.

Volevo dedicare una parte un po' alle influenze, non solo architettoniche ma anche culturali, come stimoli.

VM: E' assolutamente essenziale perché senza queste influenze, diciamo posizioni ideologiche il Collettivo non sarebbe esistito. Hai letto il libro della Rossana Rossanda, te l'ho già segnalato?

Non mi pare.

VM: Nella sua autobiografia, "La ragazza del secolo scorso", non parla assolutamente del Collettivo anche se eravamo abbastanza amici. Frequentavamo la Casa della Cultura. Qui puoi trovare nella prima parte, che si riferisce agli anni 1950-60, una descrizione della situazione di quell'epoca, lei aveva avuto se mi ricordo bene uno parente o uno zio che era stato fucilato, antifascista ecc., era venuta a Milano, lei era di Pola e aveva avuto un incarico di seguire la Casa della cultura.

La frequentavate abbastanza?

VM: Sì, andavamo spesso, prima aveva sede in via Filodrammatici poi sono stati mandati via e lei aveva preso uno scantinato in San Babila, in via Borgogna che avevano sistemato mi pare i BBPR. Lei era una ragazza intelligentissima e straordinaria, una persona di grande cultura; era l'allieva prediletta di Banfi, il filosofo tant'è che a un certo punto ha sposato il figlio, Rodolfo. Facevano parte della Milano bene, avevano la casa in via Manzoni, il cortile era insieme a Poldi Pezzoli per capirci. Lei faceva parte del comitato federale a Milano e il libro dà un'illustrazione di quello che è stato quel periodo effervescente della Casa della Cultura dove si riunivano tutti gli intellettuali, Vittorini ecc. Dopo è stata chiamata a Roma e aveva una responsabilità della sezione intellettuali, di cultura, era un pezzo grosso, faceva parte della segreteria di partito. Parlava con Togliatti in ogni momento, aveva proprio l'ufficio in Botteghe Oscure sopra di lui, del quale comunque non aveva una grande opinione. Ha scritto un articolo sulla sua nascita e formazione culturale, era stata molto criticata, Togliatti lo ritenevano un mito e invece questo mito lei intendeva ridimensionarlo.

Nel libro parliamo degli anni '50 fino alla morte di Togliatti nel '76, puoi trovare un po' l'ambiente, l'atmosfera che era di quegli anni.

Mi può risultare molto utile. A Roma, Aymonino e altri architetti facevano un po' una cosa simile alla vostra?

VM: Noi avevamo dei contatti con i romani, soprattutto io perché mi dedicavo alle cooperative. La parte invece della Lega dei Comuni democratici si era un po' ristretta alla provincia di Milano; è l'epoca del progetto del canale navigabile.

Porto di mare?

VM: Sì, Silvani era consigliere.

Infatti me l'ha raccontata molto bene.

VM: Ma non sono riusciti a far niente poi. Questi romani erano proprio allo stilo romano quindi dei cani sciolti; le riunioni a cui ho partecipato, si riunivano davanti a un gelato. Poi dopo sono venuti a Milano ma dal punto di vista professionale non hanno combinato niente. Qui in provincia di Milano la cooperazione di abitazione era fortissima, tanto per dirti la cooperativa di Bollate aveva più di 3000 appartamenti quindi una cosa grossa.

Ma chi erano questi? Aymonino...

VM: No, Aymonino era più sul versante universitario, lui ha collaborato con Aldo Rossi. Una cosa curiosa è che quando io ero assistente, Aldo Rossi è stato nel mio gruppo e poi lui è andato avanti tantissimo. Io non ero d'accordo con quello che ha fatto; sono convinto che Aldo Rossi ha fatto più danno all'architettura. Come persona era uno che aveva dei pensieri bellissimi, faceva delle elezioni molto belle ma come architetto...aveva una gran mano, disegnava benissimo però questa rievocazione degli stili del passato modernizzata, composti con soli effetti decorativi. Anche se devo dire che quello che ha fatto a Gallarate è molto bello. Anche il cimitero di Modena è bello. Poi c'è stata una serie di epigoni, di gente che non erano architetti e che hanno trovato una via facile...

E' difficile parlare di influenze architettoniche generali del gruppo?

VM: Non avevamo assolutamente un'omogeneità culturale.

Intervista a Achille Sacconi. Monza, 16 ottobre 2009

All'incontro era presente l'Arch. Achille Sacconi (AS) e la figlia, l'Arch. Paola Sacconi (Paola S.).

Per ora ho visto Cuccuru, e Silvani che mi ha saputo descrivere un po' la vicenda, chi lasciò il Collettivo, come si è sviluppò negli anni...

AS: Montaldo non l'hai visto?

Montaldo l'ho chiamato e dovrei incontrarlo settimana prossima, poi mi sono messo in contatto con Tutino.

AS: Comunque quello che ti potrà dare indicazioni più precise su tutta la faccenda probabilmente è Tutino perchè lui ha sempre seguito po' tutta l'evoluzione. A un certo punto avevamo deciso di fare un certo lavoro e lui aveva messo giù uno schema; si era interessato Bruno Gabrielli e forse ha fatto una traccia; io ho dato un'occhiata alle scartoffie ma non trovo niente.

Il figlio di Vercelloni, Matteo, mi ha dato uno stralcio di un lavoro sul Collettivo di una ricercatrice di urbanistica di Verona, Michela Morgante, che aveva iniziato a fare tempo fa: probabilmente ha incontrato Tutino perché lei stessa mi ha detto che quando andrò a Verona mi accompagnerà.

AS: Io gli ho parlato non tanto tempo fa dicendogli di questa roba che era uscita a Bovisa e lui era interessato. Senti, e cosa ti hanno detto gli altri?

Cuccuru mi ha saputo dire molto poco visto che è entrato nello studio tardi; a me interessava ricostruire la storia iniziale. Le fonti che sto consultando sono l'archivio di Virgilio Vercelloni che è stato donato al Castello Sforzesco dal figlio e da lì ho cercato di trovare un po' di materiale sullo studio; qualcosa c'è, ma non moltissimo cioè ci sono molti vuoti...

Paola S.: Li ci sono i disegni?

L'archivio contiene tutto il materiale di Vercelloni, in alcune unità ci sono anche dei disegni, delle tavole timbrate Collettivo di Architettura.

Paola S: Li ci sarà anche molto lavoro dopo il Collettivo.

Si, infatti la maggior parte sono altri progetti.

AS: Buona parte dell'archivio, non so quanto vecchio, magari più recente ma comunque abbastanza vecchio, dovrebbe averlo Viganò.

Viganò Alfredo giusto?

AS: Sì, l'hai visto?

No, Montaldo mi ha detto di provare a cercarlo sulle pagine bianche, dicendomi che forse abita a Monza ma non l'ho trovato...forse mi metterà in contatto lui.

Paola S.: Viganò se vuoi lo trovo perché sono in contatto per altre cose qui a Monza, non ti assicuro perché sono in contatto in modo indiretto ma posso provare.

AS: L'archivio più vecchio credo che sia rimasto a lui. Sebbene Viganò sia entrato in tempi più recenti, quando si è sciolto definitivamente forse è andato a lui perché aveva un magazzino, una cosa dove poter mettere la roba; ora non ricordo neanche più perché ero impegnato in altre faccende, in quel periodo facevo l'assessore a Milano e quindi non seguivo quasi più.

Viganò quando è entrato a far parte del Collettivo?

AS: Viganò è entrato più o meno quando è entrato Cuccuru.

Quindi nel '74'?

AS: Mi pare, forse un po' prima. Comunque, poi cosa mi stavi dicendo?

Sono riuscito a contattare anche una disegnatrice, di nome Antonia Avignoli che mi hanno detto che è stata moltissimi anni nello studio.

Paola S.: Le hai parlato per telefono?

Si perché non avevo altro modo di contattarla. Ho parlato anche con Luciano Ronchi che fu un altro disegnatore dello studio; mi ha detto che è stato poco nel Collettivo ed è stato lui ad indirizzarmi verso Antonia Avignoli.

AS: Sì, forse non c'era proprio ai tempi iniziali però è rimasta per molto tempo.

Lei quando è entrato al Collettivo, all'inizio oppure dopo?

AS: Dunque, il Collettivo è nato intorno agli anni '49-'50'; so che c'era la Gae Aulenti, uno che si chiamava Morelli.

Arturo Morelli?

AS: Esatto, poi c'era Fredi Drugman che ha insegnato molto al Politecnico, Mario Silvani, Alessandro Tutino, Vincenzo Montaldo, la Novella Sansoni, Giorgio Morpurgo, Giuliano Rizzi e basta.

Questi c'erano dall'inizio?

AS: Dall'inizio sì, poi per questioni del tutto personali che non c'entrano niente con l'attività professionale né con l'attività politica sono praticamente usciti in breve tempo la Aulenti, Drugman e Morelli.

Silvani mi ha detto che c'era anche Franco Buzzi, il quale si è sposato poi con la Aulenti.

AS: Franco Buzzi non è mai stato dentro al Collettivo, però io in quel momento non c'ero eppure li conoscevo dall'esterno. Di seguito, poco dopo attorno al '52-'51 sono entrato io, diciamo che c'erano quelli che uscivano e quelli che entravano ed io ero stato considerato un po' anche in questa maniera; poi la questione è andata avanti. Dopo un po' di anni, non mi ricordo esattamente in che anno, è uscito Giuliano Rizzi, mi pare nel '56', non mi risulta collegato al '56' politico, all'Ungheria e cose del genere. Però il clima si sentiva. Poi cos'è successo? La questione andò abbastanza avanti.

Lei era già laureato?

AS: Io mi sono laureato molto tardi, ho fatto una lunga gavetta da studente lavoratore con famiglia. Mi sono laureato nel febbraio del '60 quindi ho passato molti anni lavorando il mercoledì ed essendo già titolare del Collettivo ma non ancora laureato. Così avevano fatto molti dello studio perché inizialmente quando era partito era laureato uno solo, mi pare Montaldo, gli altri erano ancora studenti.

A un certo punto ho dato un taglio perché non potevo più andare avanti con il lavoro che stavo facendo; l'attività politica non è mai mancata quindi mi sono iscritto a Venezia. Mi sono laureato con Samonà, Zevi e Scarpa, anche perché m'interessavano di più, Astengo soprattutto, quindi ho cominciato a lavorare praticamente prima dentro la studio e, dal '60' in poi a tutto campo.

L'attività professionale era divisa in tutto lo studio principalmente in: edilizia cooperativa all'inizio, urbanistica un po' successivamente ed opere pubbliche; l'inizio con le cooperative e poi uno spostamento graduale anche verso le amministrazioni comunali di sinistra che riguardavano quasi tutta la cintura del milanese. È lì che è nato il famoso termine dell' **urbanista condotto** o dell'**architetto condotto** perché per anni abbiamo fatto veramente questo; io ricordo di essere finito nelle lande della bassa milanese con la nebbia di sera per andare a raccontare agli amministratori comunali come bisognasse muoversi sulle questioni dell'urbanistica. Ti cito un caso che mi ricordo: una sera sono arrivato in un comune della bassa milanese

dove il sindaco era un bracciante e aveva chiamato qualcuno in comune per chiedere consigli. Mi raccontò che qualche giorno prima era arrivato un operatore immobiliare dicendo che era interessato a costruire una città, una specie di grande quartiere, in un paesino in mezzo ai campi e il sindaco con buon senso pensò che fosse interessante un'operazione di questo tipo per lo sviluppo del paese. Di seguito si pose il problema di come i cittadini avrebbero potuto andare al lavoro, essendoci un'unica strada. L'operatore immobiliare gli rispose, lasciandolo sconvolto, che insieme all'appartamento avrebbero dato anche l'automobile. Questo è un esempio delle cose che capitavano andando in giro per le amministrazioni comunali della provincia, un tipico aneddoto.

Da una parte quindi c'erano gli immobiliari ed alla d'altra parte c'eravate voi?

AS: Questo ha una certa importanza perché era il momento in cui questa invasione dell'intorno di Milano metteva fortemente in movimento tutto: la parte più vicina alla città era trainata addirittura dagli interventi pubblici; uno dei casi più evidenti è stato il successivo rapporto tra la vicenda di corso Garibaldi e la vicenda del Gallaratese che io ho condotto poi politicamente dal consiglio comunale di Milano. Ciò metteva in evidenza come la costruzione del Gallaratese avesse messo in moto tutta l'urbanizzazione e la speculazione sulle aree che venivano verso Milano e com'era collegata al tentativo di trasformazione reso possibile dal passaggio della metropolitana in corso Garibaldi. Tutti quelli che abitavano in Corso Garibaldi, scesero in strada, la famosa battaglia del Garibaldi non l'hai sentita?

No, non la conosco.

AS: C'è un libretto di Feltrinelli che racconta tutta la storia del comitato di quartiere di Garibaldi e c'è anche un pezzo che ho scritto io; nessuno l'ha firmato, era proprio fatto dal comitato di quartiere e pubblicato da Feltrinelli, "La lotta del Garibaldi" si chiamava.

Lei al tempo era assessore o consigliere?

AS: Ero consigliere comunale. Questo l'ho detto per mettere in relazione gli aspetti edilizi dell'urbanizzazione esterna che ha poi determinato molto l'orientamento e anche la produzione del Collettivo per tanti anni. Uno degli aspetti fondamentali, devo dire più interessanti dell'azione che è stata fatta, è stata quella di riuscire a dare un tentativo di omogeneità all'impostazione urbanistica delle varie amministrazioni. Nel frattempo si era creata un'organizzazione chiaramente di impianto politico ma non partitico formata da una parte del partito comunista e dall'altra dal partito socialista. Questa organizzazione era la **Lega dei Comuni Democratici**, dove c'era una direzione, un comitato tecnico e questa Lega dei Comuni Democratici aiutava proprio le amministrazioni sui problemi della casa, dell'urbanistica. Era stata fatta per anni ed anni proprio un'assistenza di carattere tecnico e culturale sulla pianificazione dell'hinterland milanese con risultati che si possono vedere a distanza di tanti anni e non so quanto peggio sarebbe stato se allora fosse andata diversamente. Io per esempio facendo il piano regolatore di Cesate, insieme a non mi ricordo chi, ho salvato un pezzo di Parco delle Groane che stava partendo; tanto per dire esempi di questo genere ce ne sono parecchi, anche tutto il Parco Sud su cui si discute ancora oggi è in qualche modo stato salvato da una politica urbanistica dei comuni di sinistra fatta molti anni prima, perlomeno impostata.

Ma nella Lega dei Comuni Democratici c'eravate voi?

AS: La Lega dei Comuni Democratici era composta da tecnici comunisti, socialisti e anche qualche dipendente di orientamento di sinistra.

Però nessuno del Collettivo faceva proprio parte dell'organo della Lega?

AS: Noi del Collettivo eravamo una parte robusta insomma.

Paola S.: Ma era un organismo di amministratori o era un organismo di tecnici?

AS: No, era un organismo di amministrazioni comunali; i comuni avevano fatto una lega..

Paola S.: E voi facevate una consulenza alla Lega, non eravate direttamente dentro?

AS: Non mi spiego bene. Allora i comuni avevano creato un organismo di collegamento tra di loro per varie questioni, non solo per quelle urbanistiche ma anche per tutt'altro genere, per esempio sanitarie ecc. Adesso potrebbe essere l'ANCIP, ora molto più grossa; la Lega era invece più ridotta e limitata, non so se esisteva nelle altre province una cosa simile. Aveva tutta una serie di tecnici di varia natura, urbanisti ecc.. Quando l'amministrazione comunale avevano bisogno di qualcosa chiedeva consulenza, si andava al comune e si diceva che cosa bisognava fare, non si andava certo a farsi dare l'incarico. Decine e decine di volte io sono andato in tempi lontani a dare dei consigli come quello che dicevo prima o anche altri più complessi naturalmente. Venivamo interpellati dai comuni stessi, si mandava chi poteva e chi si reputava la voce che conoscesse meglio la zona e le aree a seconda dei problemi, una roba un po' così, non è che fossero questioni molto complicate, tutto veniva un po' in base ai tempi. Questo discorso della Lega era importante perché era una forma organizzativa, lo schema di omogeneizzazione del prodotto dell'azione urbanistica aveva a monte uno schema di organizzazione politico e culturale tra i vari comuni, che erano poi di sinistra sostanzialmente.

Io avevo trovato qualche documento, probabilmente una relazione di una riunione della Lega dei Comuni Democratici, difatti non capivo bene in cosa consistesse quest'organizzazione.

Paola S.: In che periodo cominciò questa cosa della Lega, verso i quali anni si costituì?

Sacconi: Presto, così come c'era una Lega delle Cooperative, un organismo di coordinamento tra esse, di aiuto e di mutualità. Io rimasi in contatto con questa Lega delle Cooperative e in particolare con le cooperative di proprietà indivisa poi anche qualcuna di proprietà divisa ma costituite apposta. Il tutto avvenne, e questo bisogna dirlo in maniera molto chiara, sulla scia di **Franco Marescotti**. La sua incidenza sulla nascita del Collettivo e sul suo sviluppo è stata a mio modo di vedere determinante nel senso che è pesata per molto, molto tempo. Voglio farti un esempio: era molta la differenza che c'era tra la produzione architettonica in generale del Collettivo di Milano e la produzione di un'analogia organizzazione professionale di Roma, di comunisti, non ricordo precisamente il nome, si chiamava Sau o qualcosa del genere. Era composta tra l'altro da Aymonino, Moroni.

Ridolfi no?

AS: No, Ridolfi probabilmente giocava un po' la funzione che Marescotti giocò per noi. Quei giovani erano tutti della nostra età e si era svelata una differenza sotto questo profilo; noi li snobbavamo un po' e loro snobbavano noi: forse avevano ragione ma noi li consideravamo delle prime donne in architettura, lasciando spazio agli sfizi, alle cure. Certo su Ridolfi non si possono fare obiezioni di questo tipo ma su alcune cose degli altri sì, soprattutto in quei tempi in cui c'era anche Tafuri, che io conosciuto bene. Viceversa noi, sulla base delle impostazioni di Marescotti, l'architetto era colui che doveva immergersi nella gente nella quale lavorava, cioè addirittura aiutando direttamente a creare le cooperative per risolvere il problema della casa che allora era pesantissimo. Bisognava quindi risolvere il problema della casa, non perdersi troppo sulle questioni di carattere estetico ma pesare molto i costi; quante volte tra me e Giorgio Morpurgo che eravamo molto vicini ed anche lui chiamato al consiglio comunale, ci siamo trovati nel dire: «E' ma, questa parte storta quanto costa?» molto spesso di notte stavamo a valutare quanto poteva costare uno sfizio autoriale su certe questioni. Uno dei valori del Collettivo è stato quello di aver pensato moltissimo sulla tipologia della pianta dell'appartamento popolare ecc., non ricordo quante volte io dicevo: «Guarda che sono riuscito a fare 19,82 la casa blocco» rispetto a 19,86 che era riuscito fare lui, a studiare di come si poteva guadagnare qualche cosa sui costi. Ecco, tutto questa impostazione d'altra parte si trova anche nella pubblicazione di Marescotti, non so se tu hai avuto occasione di vederla; ha pubblicato per un certo periodo di tempo delle tavole, una specie di manuale dell'architetto ma con un'impostazione di carattere sociologico e quindi una ricerca del dettaglio, del particolare, sempre in vista del risolvere dei problemi di carattere sociale, che poi sono diventati politici, urbanistici. C'era quindi un po' questa differenza che probabilmente dipende anche dall'origine "marescottiana" di questa cosa, che ci ha seguito per buona parte, per quasi tutto il periodo della vita del Collettivo

Lei quindi si è laureato a Milano o Venezia?

AS: A Venezia, perché ad un certo punto per ragioni...

Cioè conosceva già prima gli altri del Collettivo?

Paola S.: Lui lavorava già come socio del Collettivo.

AS: Se ti devo dire le cose mie personali, ho fatto lo studente lavoratore fino al '52 circa, lavorando già nel Collettivo. Prima avevo lavorato nello studio di Zanuso per alcuni anni per esempio, cioè facevo lo studente e lavoravo, andavo anche al Politecnico.

Si, allora alcuni anni li ha fatti a Milano e poi Venezia..

AS: Esatto, un po' di anni li ho fatti a Milano poi qui c'erano esigenze di non ricordo che tipo, di una frequenza troppo ravvicinata mentre a Venezia c'era lo studio di Samonà sul quartiere di San Giuliano che era anni che veniva portato avanti e mi interessava molto, quindi sono andato là.

Paola S.: Gli studenti di oggi fanno questa cesura netta tra attività scolastica e quello che succede dopo; forse bisogna chiarire che ai tempi non era così nel senso che militando nello stesso partito ed essendo impegnati su certe tematiche era molto diverso.

Volevo capire se aveva trascorso tutti gli anni a Venezia oppure a Milano e quando ha conosciuto quelli del Collettivo.

AS: Io ho fatto molti anni Milano, poi negli ultimi ho preso la laurea a Venezia.

Paola S.: Sei stato mandato in trasferta giusto?

AS: Sono stato mandato in trasferta l'ultimo anno. All'interno dello studio c'era una mutualità e anche questo è importante per cui io ho smesso di lavorare avendo una famiglia. Venivo stipendiato perché eravamo stipendiati in forma egualitaria tutti quanti; questo all'inizio poi andò modificandosi un po', quindi con decisione in assemblea dello studio entro un anno avrei dovuto laurearmi. Sono andato a Treviso con i parenti, ho fatto gli ultimi esami, la tesi di laurea in quell'anno, rimborsavo lo studio via via. Questo te lo racconto perché è uno degli aspetti della mutualità che vigeva nello studio: sia tra i titolari che tra i dipendenti, chiamiamoli collaboratori. C'era un librone su un tavolo e ognuno scriveva le sue ore e poi si veniva pagati in base alle ore: i titolari e i dipendenti sempre e il lavoro politico che veniva fatto dei titolari dello studio era retribuito come lavoro professionale.

Questo metterebbe un po' in moto il discorso politica e architettura sul quale si è disquisito in maniera ridicola secondo me recentemente; allora la questione era totalmente diversa da quella che si può immaginare oggi. Io ho fatto cinque anni di consiglio comunale a Paderno Dugnano; dopo averci fatto il piano regolatore mi han detto che a quel punto sapevo tutto e quindi dovevo candidarmi alle elezioni per il consiglio comunale. Ne ho trascorsi cinque appunto, ma non per scherzo, sul serio. Di seguito ne ho fatti altri cinque di consiglio a Milano perché, se sei così bravo a Paderno Dugnano vai a Milano. In quel periodo Morpurgo che era in Consiglio Comunale è passato in Regione e lì era il periodo della formazione del piano regolatore di Milano quindi un giorno sì e un giorno no c'era la commissione urbanistica, poi discussione e opposizione, maggioranze ecc...

Paola S.: Era periodo di opposizione.

AS: Il Gallaratese, tutta la questione della metropolitana che doveva tagliare il quartiere a metà; volevano la metropolitana incassata, quindi discussioni a non finire su questa roba. Poi il Garibaldi, l'applicazione della legge 167 sul risanamento della città invece che sulla sua espansione.

Paola S.: Sai cos'è la 167?

Conosco un po' la questione del risanamento dei centri storici ma non conosco bene la legge.

AS: La 167 era la legge sull'edilizia economica popolare numero 167 ma ormai tutti la chiamavano la 167: era la legge che individuava le aree. In sostanza era quello che era rimasto dal piano Sullo. Anni prima hanno fatto fuori il ministro che aveva progettato una legge per l'edilizia popolare che metteva in discussione il plusvalore sulle aree. Dopo molti anni la legge si è modificata ed hanno fatto questa, buona, che faceva carico al comune di individuare le aree che dovevano essere destinate ad edilizia economico-popolare quindi sia con piani regolatori sia con piani separati. Il piano dell'edilizia economico-popolare, la

167, dava queste indicazioni quindi era in questo periodo che c'era la necessità di individuare a Milano le aree per edilizia economica popolare e c'era uno scontro fortissimo tra chi voleva individuare di nuovo le aree nei campi e chi voleva individuare le aree all'interno della città dandogli un carattere di risanamento; la questione del Garibaldi è nata su queste cose, cioè si trattava di risanare le case, non di demolirle tutte quante con la scusa che passava la metropolitana. Non ti dico la gente in mezzo le strade.

Paola S.: Dal punto di vista dell'architettura, secondo me questo passaggio è molto importante perché anche per dire Bottoni, i razionalisti, quando ragionavano sull'interno di Milano pensavano alla demolizione delle case e quindi questo è stato un salto di qualità notevole che ha dato ai centri storici un valore di risanamento. Campos-Venuti nell'Emilia è un altro caso analogo.

AS: Certo, l'opposizione nostra a Milano corrispondeva più o meno all'opposizione che era stata poi presa a Bologna sul risanamento del centro storico, sul famoso piano di Cervellati. Ci vedevamo costantemente per discutere, questo nei cinque anni di opposizione cioè al consiglio comunale.

Paola S.: Dal '70 al '75.

AS: All'ultimo momento non hanno portato in adozione il piano regolatore per i quali noi ci vantavamo perché non riuscivano a sfondare neanche con l'idea il tentativo di piazzare il World trade center, una cosa come le torri gemelle all'incrocio tra l'autostrada di Milano-Torino e l'autostrada dei laghi. Volevano fare un enorme blocco direzionale, una cosa pazzesca. Invece di riuscire a centrare il piano regolatore sul risanamento, per quello che era possibile, si continuava a fare politica dell'espansione. Poi ci sono state le elezioni e la giunta è cambiata, c'è stata una giunta di sinistra ed io ho fatto l'assessore all'edilizia privata. Sostanzialmente ho fatto l'assessore a tre assessorati, l'edilizia popolare veniva sempre da me, quello dell'urbanistica andava a fare motocross e mi diceva: «guarda tu cosa fare con il piano regolatore». Una roba da pazzi, quando mi ricordo quelle cose mi viene freddo solo a pensarci ed ecco, sono arrivato a questa cosa per dirti qual era il livello dell'impegno e dell'onere economico di queste cose, della politica e professione. Quando io fatto l'assessore avevo un'indennità di 380 mila lire al mese, le possono sembrare poco ma 380 mila lire al mese allora. Quando facevo il consigliere ho ridotto a metà il mio reddito professionale, quando fatto l'assessore l'ho ridotto quasi a zero.

Paola S.: Per dire la differenza tra adesso e allora, adesso uno che fa politica è perché ha il suo bel tornaconto.

Esatto.

AS: Subito dopo ho smesso perché non potevo più andare avanti così, tra l'altro non sono più riuscito a riprendere, ho smesso nell'80 e non sono riuscito sostanzialmente a riprendere la professione ai livelli precedenti. Quindi ho fatto qualche altra cosa poi conclusa con il piano regolatore di Monza, dove c'è stato uno scontro incredibile, quando sono andato in giunta in collaborazione con altri ho aperto il piano per mostrarlo e c'è stato uno che mi ha detto: «Ooh!, quanto verde!» ed infatti non hanno portato in adozione il piano regolatore, poi hanno dato l'incarico a...

Paola S.: Benevolo?

AS: Sì, anche Benevolo ha rivisto tutto.

Paola S.: Molto successivamente, dopo cinque anni, e con Benevolo siamo riusciti. Io ho fatto consiglio comunale e siamo riusciti a fare l'adozione.

AS: Queste cose sono venute dopo, le dicevo soltanto per farti vedere come stavano le questioni dal punto di vista del peso economico, del rapporto politica e architettura, politica e urbanistica. Eravamo politicamente impegnati e volevamo cambiare il mondo. Questa era la realtà, non ce l'abbiamo fatta anzi va sempre peggio.

Beh, ma comunque qualcosa avete lasciato, avete fatto molto.

AS: Sì, tutto il discorso del risanamento è nato allora.

Paola S.: Poi c'erano i ragionamenti sulla scuola di Novella Sansoni, le leggi regionali sugli standard.

AS: Esatto, tutto il discorso sugli standard urbanistici è nato tutto qui prima che a Roma, prima che facessero la legge nazionale. Io ho fatto il piano regolatore di Paderno Dugnano nel 1961-62, credo nel '62; fino a quell'epoca nelle amministrazioni comunali si tendeva a fare dei convenzionamenti, questione è stata molto dibattuta e discussa con una cosa discutibile perché l'amministratore comunale contrattava col privato che volevo costruire.

Paola S.: Come si fa adesso.

Esatto, stavo dicendo la stessa cosa.

AS: Allora si contrattava per farsi dare gli oneri di urbanizzazione che allora non c'erano, uno non poteva costruire nel niente, non dava la quota delle aree per le scuole, per il verde pubblico, per i parcheggi, non esisteva niente. Al piano regolatore per Paderno Dugnano ho fatto una battaglia con la prefettura che allora si chiamava giunta provinciale amministrativa che non voleva fare il piano regolatore perché il comune di Paderno Dugnano che aveva 60000 abitanti, era un comune che non aveva bisogno di piano secondo loro, bastavano programmi di fabbricazione. Questi individuavano solo la caserma dei carabinieri, cioè si limitavano all'edificato senza prendere in considerazione le aree limitrofe. Una battaglia continua, prima cominciata per fare della pianificazione urbanistica un piano non solo espansivo, riducendo anche la previsione temporale. Si diceva: «nei prossimi dieci anni si fa così»; da qui è nato poi a livello nazionale il programma di fabbricazione quindi il piano di attuazione come strumento urbanistico. Esso ogni anno dava un'indicazione delle aree privilegiate che bisognava mettere in edificazione, cosa che poi fu un buco nell'acqua perché poi tutti i comuni se ne sono fregati.

Alcune cose sono nate qui, a Milano, dentro al discorso della Lega dei Comuni Democratici e prevalentemente dentro al Collettivo di Architettura, così come la legge regionale che ha raddoppiato gli standard rispetto a quelli della legge nazionale, per quale ragione?

Paola S.: La 1826.

AS: Quando si fa un piano regolatore bisognava individuare gli standard per i servizi pubblici in funzione anche del fabbisogno arretrato cioè se c'era un fabbisogno di scuole o di altri servizi bisognava tenerne conto; non tralasciando la situazione già carente. Il discorso detto così è molto semplificato però sostanzialmente era questo uno dei punti importanti della legge regionale che abbiamo fatto io e Morpurgo praticamente, dibattendola poi in sede regionale con forte presenza, anche perché da parte di altri si riconosceva la giustezza delle posizioni, quindi chiedendo la maggioranza, alcuni democristiani ed altri socialisti erano d'accordo.

Paola S.: Hai parlato molto di urbanistica, magari a lui interessa anche altro?

Si vorrei chiedere qualche cosa sull'inizio.

AS: Tu chiedi perché se io comincio parlare vado di qua e di là.

Quando lei ha iniziato a entrare ufficialmente nel Collettivo c'era uno statuto? Quello della retribuzione ad esempio era uno dei punti che mi aveva accennato Silvani, avevate per caso una carta?

AS: Sì, adesso sinceramente pensandoci non me la ricordo una carta però c'era sicuramente uno schema molto semplice da rispettare, come una specie di statuto in cui c'erano le finalità dello studio perché poi per un certo periodo di tempo, anzi quasi sempre non fu uno studio legalmente costituito, eravamo un gruppo che si chiamava Collettivo di Architettura, non è che ci fosse una società a responsabilità limitata o una cooperativa. Era un gruppo così poi è cambiato è negli ultimi tempi, dopo che ci sono state altre uscite, poi è uscito Silvani e Vercelloni.

Paola S.: Loro in che anni sono usciti?

Nel 1973-74 mi pare.

Paola S.: E' diventato Collettivo Piani Progetti.

AS: E' diventato Collettivo Piani Progetti ed eravamo io, Novella Sansoni, Morpurgo, Tutino...

Paola S.: A quel punto c'era Viganò.

AS: Viganò esatto, e Cuccuru forse c'era già.

Perché io avevo trovato su una tavola di progetto questo cambio di nome.

AS: E' stato cambiato in quel momento; essendo molto cambiate le cose si è posto il problema di diventare una cosa più legalizzata; di questa roba se ne occupava Tutino per cui lui ti saprà dire meglio. Questo è abbastanza recentemente, dopo l'uscita di Silvani e Vercelloni...poi uscì Montaldo.

Anche Montaldo?

AS: E' uscito mi pare per ultimo, adesso non ricordo se è uscito prima Montaldo o Vercelloni e Silvani. Queste uscite, e questo bisogna dirlo perché ci sono degli aspetti positivi ma ci sono anche quelli negativi. Prevalentemente sono dovuti al fatto economico c'è non tutti reggevano questo peso notevole che gravava sulla studio, non so per esempio tutti gli studi di architettura avevano disegnatori dipendenti e nessuno era regolarizzato; nel nostro studio tutti quanti erano in regola quindi c'erano gli affari, le tasse non ne parliamo. Il peso politico che gravava sullo studio e che da parte di alcuni di noi era considerato essenziale, da parte di altri lo era meno e quindi alcuni pensavano che fare l'architetto professionalmente era meglio che intestardirsi come invece lo siamo stati noi che siamo rimasti, anche perché probabilmente eravamo più impegnati politicamente. La situazione è complessa, le ragioni sono di questo tipo e poi probabilmente c'era anche un diverso modo di vedere le questioni dell'architettura e dell'urbanistica, dell'architettura in particolare; alcuni sentivano che dentro la studio c'era una poca considerazione dell'opera architettonica.

Paola S.: Autoriale.

AS: Esatto, e questo è dovuto alla struttura; probabilmente dentro lo studio grandi architetti non ce n'erano però è una roba un po' voluta e un po' costretta dalla struttura, non so se mi spiego. Le ragioni di queste uscite sono di vario tipo ma sostanzialmente legate ad aspetti economici anche perché erano dei pesi enormi.

Perché l'unica attività che avevate era l'interno del Collettivo.

AS: Oltre a quella politica.

Paola S.: E' sì, perché era vietatissimo lavorare al di fuori.

Era vincolante insomma.

AS: Per esempio io ho lavorato moltissimo con Benigno Cuccuru, molte delle cose le ho fatte insieme a lui perché io ero l'altra metà che andava in consiglio comunale e quindi ci vedevamo la mattina e discutevamo dei progetti. Lui ha lavorato molti anni prima di entrare nello studio, ha lavorato proprio collaboratore con me.

Lei è stato nel Collettivo fino a quando?

AS: Sì è praticamente sciolto, è difficile dire una data.

Il figlio di Morpurgo mi ha detto che lui è stato presente alla riunione dello scioglimento che dovrebbe essere stata nel settembre del 1988.

AS: Non so, la riunione dello scioglimento avrà riguardato l'aspetto legale forse, cioè l'annullamento della società. Io non mi ricordo di aver fatto un'assemblea. Novella Sansoni era Presidente della Provincia, prima Assessore alla cultura, Tutino era nell'INU. Cuccuru forse era già uscito, quando ti ha detto di essere uscito?

Nel 1977.

AS: Poi verso la fine mi pare che sia entrato Vasconi.

Paola S.: Ma Vasconi è morto?

AS: Mi pare di sì, però non sono sicuro.

Paola S.: Gli ultimi tempi non sono molto significativi.

Cosa facevate?

AS: Io a un certo punto ho lasciato i locali sopra il palazzo dell'Unità.

In viale Fulvio Testi giusto, ho visto che l'hanno completamente modificato.

AS: Sì, lo hanno rivestito. Io ho lasciato i locali perché mi risultava difficile pagare le spese dello studio che erano molto pesanti, dopo tutto il peso delle 380 mila lire dell'assessorato dovevo pensarci su e quindi ho portato lo studio in casa rimanendo dentro. Le cose si sono sciolte un po' così, poi la Novella Sansoni faceva il Presidente della Provincia eppure faceva parte dello studio, io sono venuto a Monza perché abitavo in via Volturmo; Morpurgo e Tutino si sono spostati dallo studio che era in viale Fulvio Testi e sono andati nel mio appartamento tenendo lo studio in uno dei locali. La riunione che ha detto Morpurgo se c'è stata, sarà stata una qualche disfatta formale in cui a un certo punto bisognava sciogliere la società.

L'edificio di via Volturmo è stato un progetto di?

AS: E' stato un progetto di Tutino.

Ed era sede del Partito Comunista?

AS: La cooperativa a fianco l'ha realizzata la Novella Sansoni mi pare.

Paola S.: La parte in mattoni era quella residenziale dove praticamente vivevano tutti loro. Guardandolo a sinistra, quello in mattoni con gli alberi sul tetto.

AS: A un certo punto avevamo fatto una cooperativa e il partito ci chiese un pezzo di terreno per la sede. Quando progettavamo la casa, ci chiedevano sempre più spazio e quindi Morpurgo era finito su tre piani!

Adesso ho visto che è stata occupata.

Paola S.: Adesso abbiamo visto che vogliono alzarlo di qualche piano e venderlo come residenza. Tra l'altro, al piano terra c'è un'opera di Luigi Veronesi, una specie di mosaico che adesso lo stanno massacrando.

L'ho visto.

Paola S.: Mi domando se almeno sappiano di chi è!

AS: Non ti dico la battaglia che abbiamo fatto per l'Isola nella quale abitavamo. Adesso stanno massacrando tutto quanto. Io mi sono attirato l'odio di tutti gli amici e compagni perché quando ero all'assessorato ho lasciato costruire una casa popolare di fronte, nel quadro della costruzione dell'edilizia popolare all'interno della città perché non si voleva espellere la popolazione dalla città e fare posto solo al direzionale. Lì c'era un deposito di materiali di edilizia per cui per tanti anni guardavamo davanti con una vista fino al Pirelli ecc.. Ed io gli ho fatto costruire una casa popolare per cui mi hanno odiato!

Un'altra cosa che volevo chiederle, quando ricevevate un incarico e disegnavate le tavole di progetto, ho visto che il cartiglio era Collettivo di Architettura. La firma era collettiva ma il progetto lo facevano tutti insieme oppure no?

AS: In tempi diversi. All'inizio i lavori erano pochi e quindi si poteva stare molto su un incarico; le cose si dilatavano, era una progettazione quasi corale, si facevano molte riunioni discutendo a non finire sugli impianti dell'architettura, su tutta la storia dell'architettura dalla piramidi a oggi. Con l'andare del tempo i lavori sono aumentati ed era materialmente impossibile seguire tutto da tutti. A un certo punto le cose sono cambiate senza decisioni particolari ed ognuno portava avanti il suo lavoro con la sua firma perché aveva ricevuto incarichi personalmente. In ogni modo rimanevano ferme almeno due assemblee ogni anno su discussioni di indirizzo dello studio, anche di attività culturale. Per un certo periodo di tempo abbiamo collaborato per esempio con due sociologi: Tullio Aymone e Grazia Lissone che sull'esperienza che facevamo in giro per la provincia. Abbiamo scritto quattro o cinque documenti che da qualche parte dovrebbero esistere ed erano editi come Collettivo di Architettura; c'era quindi un forte scambio. Poi c'erano gli scambi interpersonali, per esempio io e Morpurgo abbiamo fatto notti non finire.

Lei con chi ha lavorato di più?

AS: Con Morpurgo, con Cuccuru molto negli anni in cui era mio collaboratore.

Lui ad esempio mi ha detto che non era impegnato per niente in politica.

AS: Infatti lo eravamo io e Morpurgo.

Paola S.: Diciamo che sull'architettura eri più impegnato con Cuccuru.

AS: Più specializzato sulle questioni dell'urbanistica, così come lo era Alessandro Tutino. Per esempio io un po' meno ma devo dire che Novella Sansoni si interessava più di edilizia scolastica, Tutino quasi solo di urbanistica appunto ed io e Morpurgo ci interessavamo di una cosa e dall'altra direi. Devo dire che eravamo anche un po' più sensibili alle questioni della forma, appena un po'!

Paola S.: Poi c'è l'edilizia cooperativa...

AS: L'edilizia cooperativa esatto.

Paola S.: Tu hai bisogno di un elenco?

Mi sarebbe piaciuto, infatti volevo chiederglielo.

AS: Io l'ho cercato stamattina perché volevo dartelo, mi ricordo di averlo mandato a Gabrielli quando doveva scrivere questa cosa ma sarà dieci anni fa e poi non l'ho più trovato. Dicevamo prima che all'inizio si progettava quasi insieme poi si è sciolto e ciascuno lo faceva per conto proprio; se andiamo a vedere il modo di operare di ognuno non è che sia molto difforme l'uno dall'altro. L'impianto è sempre stato abbastanza comune e questo è un aspetto interessante nonostante tutto, soprattutto per ragioni di caratteri economico e per ragioni di tempo. In alcuni casi si facevamo i conti delle ore dedicate a un progetto e risultavano delle cifre incredibili perché facevamo discussioni a non finire. A un certo punto su un progetto si stava tremila ore e sull'altro trecento ma c'era qualcosa che non andava; un po' per queste ragioni e un po' per altre, la cosa sia è modificata però ripeto, se si va a guardare il modo di operare, anche il prodotto forse, e un po' tutto l'impianto, c'è un'omogeneità di atteggiamento abbastanza condivisa. Le origini hanno pesato in un certo senso ed è un aspetto che è rimasto quasi fino alla fine. Quando gli impegni politici sono diventati pesanti evidentemente la parte professionale non è che ci abbia guadagnato.

Paola S.: Tu il libro di Grandi-Pracchi l'avevi già visto?

Si, avevo visto che erano stati pubblicati alcuni progetti.

AS: Per quanto riguarda il lavoro, c'è un'altra roba che volevo dirti. La questione del modo di progettare l'architettura era ambire a un'**architettura corretta**, non parole come funzionale e razionale ma corretta, in cui io e Morpurgo, ma anche gli altri, credevano molto. Bisognava tener conto degli aspetti formali, degli aspetti economici, degli aspetti di chi doveva andare ad abitarci, degli aspetti sociali in generale e doveva essere corretta; il grido dell'autore proprio non ci interessava. E' stato un nostro errore per esempio rifiutare di pubblicare i progetti quando ce lo hanno chiesto, circa una decina di volte. Noi non li volevamo

pubblicare, forse perché eravamo pigri ma lo eravamo perché ritenevamo che pubblicare fosse una maniera di...

Mostrarsi...

Paola S.: Superflua

AS: Non serviva al fine. Mi ricordo un numero di "Casabella" in cui c'era anche una mia casa a Masate e fu una delle rare volte.

Che numero è?

AS: Era ancora con Rogers, non mi ricordo più ce l'avevo...

Ne ho presente uno con le case di Vercelloni.

AS: E' un numero di "Casabella" in cui una parte del numero della rivista è dedicato all'edilizia cooperativa.

Esatto, una infatti era una casa di Vercelloni a Gaggiano mi pare.

Sacconi: E allora ci sarà anche la mia a Masate, ci sono due belle casette che io considero l'architettura corretta.

In che anni più o meno?

AS: '62, '63 penso.

Quindi avevate un rifiuto a pubblicare?

AS: C'era un rifiuto, io mi ricordo che Zevi più volte ci ha chiesto di pubblicare sull'architettura, poi c'era una rivista che usciva Bologna che voleva fare un numero speciale, abbiamo detto mandiamo le cose ma poi non se ne è fatto nulla.

Paola S.: Anche adesso, il discorso di fare una pubblicazione non è per chissà quali ragioni.

AS: Sentivamo che dal punto di vista della pubblicazione, non potesse uscire quello che volevamo sostanzialmente dire. Bisognava scrivere molto per descrivere perché la casetta era fatto in quel modo piuttosto che in un altro, per esempio inserendo la questione dei costi. Io mi ricordo questi discorsi dove si parlava del denaro del popolo, di notte con Morpurgo dicevamo così: ;se facciamo così guarda che questo è il denaro del popolo!», quindi se si faceva una rotonda riflettevamo sul denaro del popolo! Si scherzava però sotto sotto c'era questa tendenza a comprimere l'aspetto espressivo rispetto a una complessità dei problemi che ci sembrava fossero molto importanti ed effettivamente lo erano.

Paola S.: Oggi queste cose sono assolutamente sottovalutate.

Infatti è interessante avere questa opinione perché è tutto il contrario rispetto ad oggi, cioè un impegno sociale così non c'è assolutamente più.

Paola S.: La situazione proprio non si dà più certo, la ricostruzione del dopoguerra ecc.. Oggi però certe tematiche sono proprio svanite.

Sembrano cose di un altro mondo.

AS: L'innovazione formale doveva essere fortemente determinata da esigenze molto precise ma non era un'impostazione funzionalista. Per farti un esempio, io ho progettato un asilo con le aule rotonde, con discussioni a non finire con pedagogisti ecc.. perché alcuni sostenevano che non davano una quadratura ortogonale ai bambini, i quali dovevano crescere con l'impianto ortogonale. Ho progettato un asilo per Riccione, insomma era una roba strana perché uno dei problemi che gli assistenti ai bambini e i pedagogisti ponevano, era il momento in cui bambini dovevano dormire dopo mangiato. Quelli che

dormivano non erano sempre gli stessi, una volta in quattro e venti stavano a giocare e a fare il girotondo mentre altre volte venti dormivano e quattro si martellavano le dita. Allora discutemmo e progettammo una parete mobile, la "modernform", una parete imbottita su una cerniera che divideva in due il locale in maniera da poter equilibrare lo spazio. Forse non era una grande idea però per dimostrarti come questa roba strana dell'asilo con tre aule rotonde era strano dal punto di vista formale ma nasceva da una ragione molto precisa, se questa ragione non c'era difficilmente si sarebbe sviluppato.

Io mi ricordo un, un concorso a Secondigliano, non so se lo ricorda, era una stecca molto alta di abitazioni.

AS: C'è una firma?

No, c'erano i nomi stampati.

AS: Non mi ricordo questa cosa di Secondigliano.

In planimetria c'erano delle parti circolari, delle parti tonde.

AS: Non sarà Secondigliano, sarà il quartiere qui a Milano.

Quello lo conosco però a Secondigliano e in diversi progetti avevo trovato queste pareti circolari.

AS: Erano al piano terreno, delle portinerie...

Alcuni erano tutti pieni cioè pareti tonde senza accesso e andavano fino alla copertura.

AS: Come si chiama quel quartiere lì?

Paola S.: Quarto Cagnino?

AS: No.

Paola S.: Non so, io non sono stato nel Collettivo.

AS: Io ho ottantatré anni quindi è non mi ricordo il nome...potrebbe essere l'istituto case popolari, quello marrone scuro.

Paola S.: E non è Quarto Cagnino?

AS: Sarà Quarto Cagnino, fra l'altro lì c'è anche la cooperativa di Marescotti

Paola S.: Forse l'unico grande intervento che avete fatto.

AS: Eravamo in metà di mille a lavorarci, c'erano quattro o cinque del Collettivo, ci ha lavorato Montaldo, Vercelloni, un po' io...

Paola S.: (legge) Quartiere Gescal Quarto Cagnino, 1967-1973: Montaldo, Baffa, Bagatti-Valsecchi.

AS: Questo progetto aveva parti rotonde al piano terreno che aveva fatto Vercelloni.

Ho trovato una pubblicazione di Virgilio Vercelloni e Silvio Pasotti e in alcune opere, non so se del Collettivo o solo di Vercelloni, ci sono questi tondi ripetuti.

AS: Non mi ricordo

Paola S.: Diciamo che il tondo aveva motivazioni funzionali piuttosto che formali.

Visto che non riesco ad avere un elenco delle opere magari sarebbe utile che lei mi dicesse per tipologia alcuni progetti significativi.

Paola S.: Ieri mi hai raccontato un po' di cose, comincia con i centri cooperativi.

AS: Allora, ho fatto una scuola elementare a San Giuliano Milanese, una scuola media a San Giuliano Milanese con Cuccuru tra quelle pubblicate, quella elementare non c'è. Ce n'è una a Cinisello Balsamo con delle pareti inclinate, non è molto bella secondo me, adesso sono un po' più sensibile ed era un po' dura. Era sorto il problema delle aule all'aperto...

Paola S.: Hai presente?

Quella con le pareti inclinate.

AS: Sì, c'era la possibilità di stare fuori all'aperto.

Paola S.: C'era uno spazio un po' privato che delimitava la propria aula.

AS: Contemporaneamente bisognava far sì che quelli sopra non spuntassero a quelli di sotto dal loro parapetto quindi era inclinato in maniera tale che non potessero salire su. Queste cose sono emerse perché avevamo molti rapporti con gli specialisti e con gli insegnanti.

Paola S.: Tu prenderesti un caffè?

Sì, grazie.

AS: A Cinisello ho fatto una scuola media.

Anni più o meno?

AS: Vediamo un po', ci sono dei lavori che ho fatto io ed avevo firmato qualcun altro quando io lavoravo ed non era laureato. Adesso non ricordo più, ci sono i lavori del '60 e del '70, quello tra il '70 e il '75 mentre ero al consiglio comunale di Milano impegnato con il piano regolatore. Dal '75 all'80 ho fatto l'assessore e quindi quattordici ore di lavoro al giorno, quando ci penso! Quando sono passato al consiglio comunale con la giunta di sinistra abbiamo fatto il piano regolatore, l'abbiamo dotato utilizzando un po' di quello che era già stato fatto prima, modificando varie cose. Poi ti stavo raccontando dei progetti, un'altra scuola media a Corsico e un asilo.

A Corsico ho trovato qualche progetto.

AS: Una scuola media con palestra...

Paola S.: Poi San Giuliano...

AS: A San Giuliano ci sono progetti più recenti fatti con Cuccuru, così come la scuola media. Prima avevamo fatto una scuola elementare, poi ho fatto un'altra scuola da un'altra parte che non mi ricordo più in collaborazione con Banfi nipote.. Poi ho fatto un paio di progetti per sedi comunali e molti vennero realizzati. In principio, a proposito di concorsi, abbiamo fatto un concorso per la sistemazione della zona del vecchio ospedale Brescia che era stata bombardata, piena di macerie. Il programma era per un centro direzionale, avevamo preso secondo premio, molto presto, credo negli anni '58-59.

Poi ho fatto parecchie case di cooperative, ho fatto una cooperative, due case per la cooperativa Fattorini, proprietà indivisa a Milano

Dove?

Sacconi: via Grigna mi pare e una in via 5 maggio; vicino c'è anche una casa di Korach. Poi a Cinisello ho fatto altre due cooperative, la cooperativa Aurora, e poi piani regolatori per Paderno Dugnano, Abbiate, Cesate, Pioltello, molti in collaborazione perché gli incarichi di piano regolatore erano sempre lottizzati. Era vero che erano lottizzati dal punto di vista politico, se c'era un architetto comunista bisognava che ce ne fosse uno socialista. Dicono che l'urbanistica era una roba sulla quale giravano i quattrini, a me non è mai capitato nessuna cosa di questo genere, né i rapporti col partito né quando ho fatto i piani, escludo nel

modo più assoluto. Anzi quando ci sono stati degli scontri era proprio perché le scelte dal punto di vista urbanistico erano poco accettabili.

E quindi dopo l'80?

AS: Dopo l'80 io ho praticamente fatto una casa in cooperativa a Bresso, che sembra un castello medievale.

Paola S.: E' passato alle cronache di Repubblica e uno si è buttato giù da quella casa, circa un anno fa spero non sia per la casa!

Questa villa in cui abitate è tutta di vostra proprietà?

Paola S.: Sì, è una villa dei primi dell'800 e siamo tutti noi in famiglia.

AS: E' una specie di cittadina qua dentro, c'era mia moglie che purtroppo è morta l'anno scorso, i consuoceri abitano dall'altra parte; è uno dei pochi giardini che si sono salvati a Monza.

Ho visto dalla cartina che è molto grande.

Paola S.: Qui a Monza magari tenevano la casa ma poi giardini li vendevano per fare condomini, anche davanti la Villa Reale; qui i precedenti proprietari avevano fatto una lottizzazione, anzi una casetta che sta davanti alla strada ed era l'esempio di come sarebbe dovuto diventare il tutto.

AS: Infatti erano sedici che dovevano venire al posto del giardino.

Paola S.: Poi questi sono andati male e mio suocero ha comprato la casa.

Per fortuna.

Paola S.: Avevano già fatto le fondazioni per un'altra casa e abbiamo chiuso tutto, di case con il vecchio parco storico ne sono rimaste poche a Monza.

Ce n'erano tante quindi?

AS: Sì, poi hanno cambiato tutte le norme tecniche, il piano regolatore era di Piccinato e doveva andare in un certo modo, le cose sono andate a rovescio e hanno inserito una norma nelle quale si poteva edificare nel verde privato. Un po' di cubatura così e un po' di cubatura con il piano delle lottizzazioni i giardini si sono ridotti a brandelli.

Beh, almeno il parco di Monza non lo toccano.

Paola S.: Il parco? bè, io non so come la vedete ma ci sta pensando l'autodromo a farlo fuori un pezzetto per volta, no comment, diciamo che sicuramente dal punto di vista economico è più potente l'autodromo.

Anche all'ippodromo di San Siro vogliono costruire; qualsiasi vuoto che sia libero, la fiera...

Paola S.: Sì, ormai la logica quella lì, cos'è successo in quel vivaio vicino a via Melchiorre gioia, quello è un vivaio che se non ricordo male era stato una donazione e doveva esserci un vincolo.

Chi lo aveva lasciato aveva posto un vincolo di non edificabilità.

Paola S.: Allora i progetti te li sei ricordati?

AS: Gli ho detto delle cooperative, un po' di piani regolatori...

Paola S.: Io vorrei andare a vederli questi posti.

Esatto anche io.

AS: Poi ho fatto il piano regolatore di Riccione, poi il piano regolatore di Monza che non è andato in porto.

A Rozzano ho visto che avete costruito molto.

AS: A Rozzano...

Forse ha costruito di più Vercelloni, Silvani e Tutino.

AS: Mi ricordo una cooperative della Novella; forse ho fatto qualcosa anch'io.

Paola S.: Poi i piani regolatori.

AS: Piani 167 più di uno, in genere dove si faceva il piano regolatore si faceva anche il piano 167 per l'individuazione delle aree dell'edilizia popolare che era una cosa importante per noi.

Paola S.: Certo che per andare a vedere queste cose, bisognerebbe almeno avere un indirizzo se no è impossibile.

Esatto.

AS: Chissà in che stato sono dopo cinquant'anni. Una volta sono passato da San Giuliano e ho visto le prime case che ho fatto, probabilmente non avevo firmato io, forse non ero laureato e c'era una donna che mi ha riconosciuto; tutto cambiato, alcune logge sono state sfondate ed hanno cambiato il pavimento, chiudendo i balconi non si capisce più niente. Il primo lavoro di architettura che ho fatto, anche quello non ero ancora laureato, sono stati i bagni pubblici del comune di Locate Triulzi mi pare, e c'era dentro tutta l'architettura moderna! Poi ho fatto un progetto per la casa del popolo a Suzzara, che non hanno avuto i soldi per fare.

Diciamo le influenze del gruppo erano quindi Marescotti, lo Studio Sociale come riferimento?

AS: Lo Studio Sociale l'input all'inizio, non abbiamo mai lavorato per Marescotti ma c'erano scambi. Quando hanno costruito la Grandi-Bertacchi, il Centro Sociale sul Naviglio, io sono andato ad abitare lì per due o tre anni e di questa cosa so proprio tutto quanto, c'era un grande salone con un cartone di Motti sul fondo, mondine ecc..; molto bello, chissà dov'è finito. Era una specie di affresco che è rimasto un cartone, nella sala delle assemblee, che poi diventava la sala da ballo con il bar a metà che passava di qua e di là con il ristorante. Si mangiava tutti in casa, tutto era controllato dal punto di vista economico, quindi si spendevano pochissimi soldi, c'era la sala medica, altre case, una di due o tre piani e una di sei o sette piani, non so se è ancora lì.

Quella di via Volturno com'era strutturata la distribuzione com'era?

Paola S.: Appartamenti, doveva esserci lo spazio giardino sopra i box che non è mai stato trattato.

AS: Non ci sarebbe stata la disponibilità di spazio, quello lì era un terreno stretto ed aveva comprato il terreno la cooperativa Sasseti in via Sasseti che ci lasciava quel terreno lì; c'è stato uno scambio tra cooperative. Ora ci abita mio figlio.

Paola S.: Beh, comunque si può provare a recuperare un elenco dei progetti.

AS: Proverò, con più calma se riesco a trovare qualche cosa.

Paola S.: Proverò a contrattare Viganò.

AS: Lui dovrebbe avere una parte consistente dell'archivio, non so esattamente di che periodo.

Silvani ha detto che non ha niente, forse Tutino.

AS: Silvani no, perché quando si è spostato con Vercelloni l'archivio è rimasto nello studio.

Mi sarebbe piaciuto trovare qualche documento iniziale, uno statuto, le prime cose.

AS: Quelle cose forse le avrà Tutino.

Paola S.: Era lui che seguiva gli aspetti organizzativi del gruppo giusto?

AS: Sì, c'è da pensare anche che non è che si ragionava come si ragiona adesso cioè si fa tutto per filo e per segno. Era un po' alla garibaldina, era il periodo della ricostruzione, si guardava in avanti, lo scontro stava nascendo già da allora quindi era tutto molto mosso dall'entusiasmo, una parola un po' forte ma era così, non si badava ai soldi, le lotte per la casa, in periodi in cui la CIGL chiamava lo sciopero generale della casa. Insomma sciopero generale di tutto il paese con un'adesione dell'80%!

Paola S.: Ma tu sei all'inizio inizio del lavoro?

In realtà è da aprile che ho iniziato però già con queste due interviste ho ricostruito la parte iniziale, perché dall'archivio era quasi impossibile.

Paola S.: Come pensavi di procedere, hai già gli elementi per stabilire che taglio dare?

Parlando anche con il mio professore, all'inizio pensavamo di puntare molto sul contesto sociale.

Paola S.: Mi sembra giusto come taglio.

Analizzare la situazione di quegli anni, perché è stato fondato il Collettivo e poi dalla parte progettuale individuare alcuni edifici per tipologia e andare a studiarli meglio. La cosa migliore ovviamente sarebbe avere un elenco bene o male completo di tutte le opere. Il taglio credo sia più quello legato al senso di tutta la vicenda.

AS: Del piano intercomunale milanese abbiamo parlato?

No, non abbiamo parlato di quello.

AS: C'è stato tutto un periodo in cui c'era da fare la nascita di una organizzazione territoriale più ampia del singolo comune del piano regolatore, si è cominciato a parlare di piano territoriale.

In che anni più o meno?

AS: Tutino ti saprà dire bene perché lui era all'interno del direttivo, poi c'eravamo un po' tutti per la presenza dei comuni i quali avevano i tecnici che partecipavano e quindi era diventato un istituto fra comuni. Dal piano territoriale è poi nato il PIM, il piano intercomunale milanese che è durato un sacco di tempo. C'era poi tutto il controllo della pianificazione provinciale e quella è stata un'esperienza molto importante in cui molti di noi erano impegnati.

Lei, Tutino ovviamente...

AS: Rizzi, Tutino in modo particolare perché era nel gruppo dei dirigenti di questa cosa, altri erano come rappresentanti mandati dalle amministrazioni comunali, come comitato tecnico insomma. In teoria avrebbe dovuto essere il presupposto al piano regionale.

Poi ho fatto parte per dieci anni, dopo l'80, del comitato scientifico della regione per l'economia e la pianificazione territoriale e regionale; c'era stata una battaglia durissima perché ero l'unico di sinistra, c'erano un po' di economisti, abbastanza bravo Camagni, non so se insegna ancora a Venezia.

AS: Va bene, vediamo se riesco a trovare altro, qualche cosa, il numero di "Casabella" forse è il numero in cui è pubblicato la casa di Albini a Parma, mi sembra.

Grazie, già ho ricostruito molto..

Paola S.: Poi c'è stata quella polemica di Penati che parlava male degli architetti di sinistra, e abbiamo mandato una lettera.

AS: Esatto, poi noi abbiamo risposto.

Paola S.: In quella occasione ho pensato che è giusto che si sapesse che cosa veramente avevano fatto, che cosa è stata quell'esperienza.

AS: E' stato un insulto che non aveva senso, proprio a noi!

Paola S.: Probabilmente non sapeva chi nominaree ha nominato loro, tanto sono vecchi avrà detto.

E invece...

AS: Come si chiama l'altro?

Paola S.: Nicolin?

AS: Esatto, che diceva come è nato il rapporto politica e architettura, non è come è adesso, era ricercata la politica, la si voleva proprio.

Paola S.: Quella lettera mi ha fatto proprio girare le palle.

Adesso il rapporto politica e architettura è un'altra cosa...

AS: Dovrai far risaltare bene la correlazione tra il modo di operare dei primi anni, ma anche in quelli più avanti. E' molto importante questa roba, non so come potrei farai a riuscire a capire per esempio tutta quanta la legislazione urbanistica, molte cose sono nate qui, sono nate all'interno del Collettivo. Tutto il discorso del risanamento è nato un po' a Bologna e un po' qui, a Roma per esempio di queste cose non se ne parlava minimamente.

Forse sul Grandi-Pracchi l'impostazione generale è un buon punto di partenza.

Paola S.: Sì, quello è una buona base, il contesto in generale c'è.

AS: Sai, a me pesa riparlare del passato, mi piacerebbe chiudere il bottone!

Paola S.: Comunque da parte nostra, c'è collaborazione.

Grazie!

Intervista a Mario Silvani. Segrate 15 ottobre 2009

Come si è fondato il Collettivo?

MS: Siamo nel 1949 e facevamo il terz'anno, insieme a me Rizzi, Tutino, Sormani, Sansoni, Drugman, Morpurgo, Vercelloni. Eravamo tutti freschi di iscrizione del Pci e ciò è nato dalla cellula di facoltà. C'era anche Arturo Morelli che era il più anziano; eravamo un gruppo di studenti di quell'anno, forse qualcuno era l'anno dopo, uno senz'altro era un anno prima, cioè Montaldo. Questo è stato l'inizio, quell'anno li eravamo sessanta studenti del corso e a un certo punto, non so se nel '49 o nel '50, ci venne l'idea di continuare la professione insieme. Sarebbe bello pensarmmo, sarebbe opportuno anche perché combaciavano le nostre idee soprattutto sociali, eravamo appena usciti dalla guerra e il problema della ricostruzione del paese era di primaria importanza. Fondammo questa cooperativa e affittammo uno studio dalle parti di Via Solari, un seminterrato per cominciare la nostra attività anche se per la maggior parte era ancora di studio perché Montaldo era l'unico laureato che poteva firmare. Questo nucleo, tra l'altro era più numeroso perché all'inizio vi partecipavano la Gae Aulenti, Franco Buzzi, Marialuisa Sormani.

Era abbastanza ampio all'inizio quindi?

MS: Sì, oltre a quelli che poi continuarono, dopo poco sia la Gae Aulenti sia Buzzi che Sormani, lasciarono; quest'ultima andò a Napoli, fu mia collega per un paio d'anni, forse non si laureò neanche a Milano, credo appunto a Napoli. Lo studio all'inizio era la base della nostra attività di studenti tranne per Montaldo che era il primo laureato e quindi poteva firmare, già allora mi ricordo che ricevevamo qualche piccolo incarico da parenti, zii e se andava bene Montaldo firmava. Questo fu il nucleo iniziale finché nel '51 mi laureai io, nel '52 si laureò Novella Sansoni, Drugman, Tutino e Rizzi andarono a Venezia. Dopo tre, quattro anni entrò Vercelloni e arrivammo a essere praticamente in sette, otto a formare lo studio, ci si trasferì da questo seminterrato dalle parti di viale Susa e iniziammo la vita professionale.

Perché Cuccuru mi aveva detto che all'inizio la sede era via Guido Reni.

MS: No, non era Guido Reni, era una via laterale, ho qui la pianta di Milano, la seconda via a destra da Corso Indipendenza. Via Cicognara 6 o 7, praticamente quello fu il primo vero studio del Collettivo di Architettura che intanto si era formato con un certo tipo di statuto.

In che anni fu questo trasferimento in via Cicognara?

MS: Il trasferimento in via Cicognara avvenne nel '52, '53. Dove eravamo verso piazzale Napoli stemmo lì due, tre anni, io mi ci laureai. Poi andai per sei mesi a militare, nonostante avessi fatto la guerra. In Cicognara ci stemmo tre o quattro anni e formammo bene uno statuto della cooperativa e la chiamammo Collettivo di Architettura, intanto in quel momento erano usciti sia la Aulenti, sia Buzzi che la Sormani e quindi rimanemmo in otto, anzi no in sette perché allora non c'era Sacconi; Vercelloni che era ancora studente vi partecipò ugualmente perché faceva parte della cellula di facoltà che nel frattempo era sparita ma ciascuno di noi era inserito nelle varie sezioni del partito comunista dove abitava. I punti fondamentali dello statuto erano tre se mi ricordo bene, il primo era di essere iscritti al partito comunista.

Condizione essenziale.

MS: Sì, condizione essenziale, il secondo essere pagati come gli operai, con un salario da operaio, il terzo punto elaborare tutti i progetti collettivamente. Questi erano i tre capisaldi del Collettivo alla nascita. Naturalmente il problema dell'iscrizione al partito comunista andò avanti perché tutti quanti rimanemmo fedeli alla nostra partecipazione al Pci, chi più chi meno, secondo le varie responsabilità, probabilmente io sono quello che ne ebbi di più proprio perché fui consigliere provinciale ecc. L'iscrizione comunque rimase, per quanto mi riguarda credo anche per gli altri, più o meno fino alla fine degli anni '80 poi non continuò più ma come attivisti come invece lo eravamo allora. Il primo punto andava benissimo ed era un po' il marchio di fabbrica della nostra produzione, del nostro modo di essere architetti rivolto a essere attivisti del sociale, rivolti verso l'apparato pubblico piuttosto che al privato. Questo un po' lo schema tanto è vero che tutta la nostra produzione architettonica era rivolta verso le cooperative edilizie, verso i comuni e quindi, aveva tutto

sempre c un alone di socialità. Questa fu l'impronta generale fondamentale, rompendo diciamo un po' lo schema dell'architetto professionista del privato. Arturo Morelli c'era all'inizio e poi abbandonò dopo due o tre anni, fu una cosa che mi lasciò anche molto male, è un aspetto particolarissimo che dopo ti racconto. Scoprimmo poi che il secondo punto, cioè quello di venire pagati come gli operai e il terzo, quella di fare i lavori sempre insieme crollò dopo qualche anno, dopo due o tre anni perché ciascuno di noi riceveva incarichi singoli che non erano incarichi al Collettivo e ciascuno di noi li seguiva.

Ma individualmente?

MS: Sì, all'inizio si tentò di fare un lavoro sempre di equipe ma non resse, si prolungavano i tempi di elaborazione e di esecuzione; un certo tipo di lavoro poteva essere affrontato e risolto nel giro di poco tempo oppure altri meritavano più tempo. Questo terzo punto crollò, c'era un'impossibilità materiale, un'illusione del neofita comunista sociale che pensava ma la realtà era diversa. L'altro aspetto, quello del reddito, venne di conseguenza perché fummo invasi da incarichi e c'era quello che riceveva più incarichi, l'altro che ne aveva meno, quindi diventava una cosa che porto a formulare un sistema di retribuzione interna composto da due fattori, uno uguale per tutti e una parte in base al reddito professionale che ciascuno di noi portava .

C'era una cassa comune quindi?

MS: La cassa c'è sempre stata, soltanto che ciascuno alla fine dell'anno riceveva una quota in funzione delle ore di lavoro.

Come fosse uno stipendio.

MS: Esatto, e una quota in funzione del reddito che portava.

Certo come una percentuale.

MS: Ciascuno di noi faceva un lavoro e poi c'era una parcella pagata dal cliente, con questi fondi che si ricavavano dalla nostra professionale una parte veniva ridistribuita in parte uguale in base alle ore di lavoro e infatti segnavamo sempre le ore ogni giorno, e una parte invece in funzione del reddito che lui procurava. Questo andò avanti per anni.

Le tavole del progetto le firmavate come Collettivo o come singoli?

MS: Come singoli.

Perché le tavole nell'archivio di Vercelloni sono timbrate appunto Collettivo.

MS: Il timbro si perchè per legge la responsabilità è di uno solo. Non parliamo poi del fatto che ciascuno di noi faceva anche la direzione lavori dove maggiormente c'è una responsabilità civile. Quasi tutti progetti che noi abbiamo sviluppato venivano costruiti subito e quindi si faceva anche la direzione lavori. Questo fu l'impianto generale che si protrasse poi nel tempo fino, per quanto mi riguarda a quando Vercelloni ed io lasciamo lo studio, nel '72 o '73.

E avete lasciato il Collettivo e ne avete aperto uno vostro?

MS: Abbiamo aperto uno studio insieme. Le ragioni di questo sono molteplici, nel frattempo si erano differenziati anche gli indirizzi culturali e professionali più che gli indirizzi politici, anche quelli in parte, così come si erano verificati nel partito comunista. C'erano tendenze diverse ma soprattutto dal punto di vista professionale c'erano dei modi di interpretare l'attività professionale in maniera diversa, di interpretare soprattutto il prodotto. A un certo punto, uno non si riconosceva più in quello del suo collega e a quel punto Vercelloni ed io decidemmo di lasciare e gli altri continuarono. Il primo a lasciarlo fu Fredi Drugman, nel '55 per ragioni strettamente personali, lui era innamorato della Novella Sansoni ma lei sposò Tutino. Non c'erano altri aspetti che turbassero l'equilibrio professionale e politico con Fredi mentre Rizzi invece lo lasciò nel '58 e fu la conseguenza dell'intervento sovietico in Ungheria (1956) che non comprese. A quel punto si mise fare l'attività professionale da solo, era molto amico di Dario Fo, con lui fece diverse cose; la ragione

dell'abbandono fu un rifiuto dell'accettazione da parte del partito comunista italiano dell'intervento sovietico in Ungheria.

Quindi si tolse anche dal Partito Comunista?

MS: Questo non te lo so dire. Quindi andò via Rizzi e Fredi Drugman entrò Achille Sacconi grosso modo in quegli anni. Fra l'altro lo finanziammo per alcuni anni visto che lui non lavorava. Si era innamorato di una studentessa della facoltà, molto bella, che chiamavamo la Jennifer Johns della facoltà che purtroppo ebbe un grosso incidente stradale e fu deturpata sul viso. Lui amava molto questa donna, si trovavano sempre molto insieme e per curarla e prestarle attenzione perse molto tempo, tanto che noi per un paio d'anni lo finanziammo, essendo un socio nello studio. Non riuscì a laurearsi proprio per queste ragioni personali. Si laureò, sposò questa donna, che poi fu una delle cape delle nostre disegnatrici dello studio ed egli rientrò essere a essere uno dei sette. C'erano Montaldo, Morpurgo, Sacconi, io, Vercelloni, Tutino e la Sansoni: questo continuò fino agli anni '60-'70 cioè fino a quando Vercelloni ed io uscimmo. Tutti gli anni '50 e '60, lo studio andò avanti tranquillamente; divenne anche una fucina di molti studenti che facevano la facoltà di architettura, li adoperavamo come disegnatori. Tra l'altro un mio genero, l'architetto Caruso, era uno studente, poi si laureò, si sposò come figlia ecc. Ciascuno di noi ebbe anche una vita politica particolare, quella che la ebbi di più fui io perché fui per circa dieci anni consigliere provinciale e per altri dieci capogruppo del consiglio comunale di Cinisello Balsamo, svolsi un'infinità di attività politiche di tutti i tipi, fui anche presidente dell'Ospedale San Carlo cioè tante cose. Questo fino alla fine degli anni '60, inizi anni '70 perché poi io diminuì la mia attività politica e la assunsero Morpurgo in Regione, Sacconi verso la fine degli anni '70, principio '80 nel Consiglio Comunale di Milano e Novella Sansoni in Provincia divenendo Presidente nel momento in cui personalmente diminuì la mia attività politica. Nei primi dieci o quindici anni ero quello che aveva più a che fare con l'attività stretta della federazione, dal punto di vista politico fui nel comitato federale ecc.

L'attività professionale?

Feci di tutto! La prima cosa fu il progetto di un garage a Bari perché mi incaricò un amico del padre di Tutino visto che lui non era ancora laureato. Parlo del '52, voi eravate nel limbo. Tutino e Rizzi erano a Venezia e stavano facendo gli ultimi due anni, si laurearono due o tre anni dopo di me. Questo fu il primo lavoro professionale.

Solo suo o del Collettivo?

MS: Era del Collettivo ma per la ragione tecnica; Fredi Drugman si laureò dopo, Rizzi, Tutino, Vercelloni non erano ancora laureati. Gli unici eravamo io e Montaldo. Dopo si laurearono tutti ed entrarono a pieno regime nell'attività professionale. Non so se devi farmi altre domande?

Dopo glielo faccio.

MS: Quello che vorrei mettere in luce non è tanto l'aspetto strettamente professionale dal punto di vista dell'architetto costruttore di edifici, qualunque essi siano, ma la nostra attività fu molto importante per un'altra ragione. Intanto devo dire che di problemi urbanistici se ne parlava poco in facoltà, c'erano due esami quindi l'unico esempio allora nascente era il piano regolatore del comune di Milano che fu redatto e fu approvato alla fine degli anni '40, credo che entrò in vigore nel '50; era come l'araba fenice. Il compito che svolse il Collettivo, e questo è l'aspetto più importante della sua attività al di là degli aspetti strettamente architettonici, è stato quello di portare nell'ambito dei comuni milanesi dell'hinterland un qualche cosa che era assolutamente ignoto a tutti gli amministratori. Di un'attività urbanistica sapeva il comune di Milano ma tutti gli altri comuni erano assolutamente all'oscuro, ciascuno aveva un suo regolamento edilizio punto e basta. Questa fu un'opera di educazione culturale estremamente importante, di conoscenza nei confronti di tutti i comuni dell'hinterland, cosa che avveniva normalmente la sera. Andavamo a fare delle riunioni nelle giunte dei comuni, a spiegare che cos'è l'urbanistica, che non è una roba che si mangia, tu adesso ridi, ma io parlo di sessant'anni fa!

E' vero.

MS: Nessuno aveva mai sentito parlare di urbanistica quindi andare a spiegare che esiste una legge che dà la possibilità ai comuni di organizzare il proprio territorio era visto come un mistero. Questi comuni erano di

5000-6000 abitanti, tutti agricoli, non era ancora avvenuta l'industrializzazione provocata dall'immigrazione del Polesine e dal meridione. C'era qualche piccola attività, il punto di riferimento importante era a Sesto con la Falck-Pirelli, questo era uno dei punti di forza quindi la nostra attività si svolse proprio nei confronti degli amministratori che non sapevano cosa fosse l'urbanistica e andò avanti per alcuni anni. Mi ricordo la sera si andava con la Lambretta, perché allora la macchina non c'era, al massimo con la Cinquecento scassata, nei comuni, ad illustrare che vi era la possibilità di organizzare il territorio indipendentemente dalle norme del regolamento edilizio ma secondo le necessità che potevano sorgere. Allora si parlava soprattutto di programmi di fabbricazione, che è lo strumento più semplice. Li ebbi occasione di avere come compagno l'architetto Demetrio Costantino, eravamo anche colleghi in consiglio provinciale. Molte volte uscivamo io e lui infatti ci chiamavano *Bibì* e *Bibò*. Lui era socialista, io ero comunista e facevamo queste azioni di propaganda, così come tutti i membri del Collettivo,. Infatti il secondo piano regolatore realizzato nel milanese fu quello di San Giuliano Milanese nel 1953-54, che era un comune che mi aveva affidato il compito di fare il tecnico comunale. Qui devo fare una parentesi, i comuni dell'hinterland, grosso modo cinquanta, tranne alcuni di una certa entità come appunto Sesto e forse in parte Cinisello e Monza, non avevano un ufficio tecnico, al massimo quando andava bene c'era un geometra che controllava. Alcuni non avevano neanche quello quindi alcuni di noi svolgevano la funzione di tecnico comunale venendo incaricati dai comuni stessi. Fu un grande salto sia come nostra preparazione nel senso che venivamo a contatto con realtà a cui altrimenti sarebbe stato difficile arrivare che dal punto di vista culturale, ma anche pratico, reale. Ci fu una maturazione in questo senso che ebbe i suoi riflessi nell'attività professionale nel modo di concepire le cose. Tu arrivavi in questi comuni piccolissimi e dovevi mettere le mani dovunque, quando c'erano da fare dei progetti il sindaco e l'assessore non capivano niente, a parte che le costruzioni allora erano concentrate per rimettere a posto ciò che era stato distrutto dalla guerra e in questi comuni non era molto difficile. Più a Milano e a Sesto San Giovanni in realtà, l'intervento dei bombardamenti aerei sulle periferie non era stata molto violento, cominciava quindi esserci un minimo di sviluppo e tutti noi per una ventina d'anni svolgemmo la funzione di tecnico comunale.

In diversi comuni quindi?

MS: Ognuno aveva tre, quattro comuni e faceva il tecnico per supplire a delle carenze che poco per volta naturalmente cominciavano a capire e a dotarsi di uffici tecnici regolari. Nell'ambito di questa operazione si aggiungeva quella funzione propedeutica rispetto agli urbanisti perché un conto è essere tecnico comunale e stabilire che la fogna funzioni, che i tombini funzionino, cioè le base della vita materiale, ma è un conto cercare di dare una prospettiva al comune, al suo possibile sviluppo. Io mi ricordo che le prime volte che denunciavamo queste cose alla Casa della Cultura, Giò Ponti ci prendeva un po' in giro dicendo che eravamo dei nominalisti, noi invece lo ritenevamo essenziale. Se non ci fosse stata sarebbe stato ritardato tutto il processo di acculturamento degli amministratori rispetto all'insieme dei problemi che riguardano l'urbanistica e l'edilizia. Questo naturalmente ci portò poi a svolgere l'attività non solo nell'ambito della stretta attività architettonica cioè progetti di fabbricati ma molto anche l'attività urbanistica. Il primo passo allora era il programma di fabbricazione che è una cosa un po' diversa dal piano regolatore, molto più grande.

Prima di arrivare a questo, il primo passo fu quello delle **lottizzazioni convenzionate**, non so se sono termini che esistono ancora, ma quando uno parla della lottizzazione convenzionata era peggio che parlare di non so che! Voi non potete neanche immaginare, eravamo appena usciti dalla guerra. Un padrone arriva al comune, viene, e ci dice: «lo ho quest'area e voglio costruire», allora il comune dice va bene, ci fai un progetto di un fabbricato però a un certo punto abbiamo detto: «Perché approvare il progetto in quel modo, perché non è possibile organizzare il territorio in modo che non è possibile costruire due o tre fabbricati lungo le strade?». Da qui viene fuori la faccenda della lottizzazione cioè del fatto che si presentava un proprietario terriero e diceva: «io voglio edificare su questa roba». Benissimo, allora mi dica che cosa vuole costruire, che fabbricato vuol fare e qui nacquero le lottizzazioni di cui noi fummo i primi a introdurle. Si presentò a un certo punto un proprietario a San Giuliano che diceva: «io ho questo territorio, devo fare le costruzioni». Va bene, però dicemmo noi, deve fare anche le opere di urbanizzazione primaria, le fognature, l'acqua, la luce, quelle le deve mettere lei. Prima di ciò uno costruiva, e poi il comune portava l'acqua ecc.

Questa fu una grande molla che ruppe un meccanismo che esisteva da secoli. Le persone che entrano devono avere tutti servizi, la luce, sono le primarie opere d'urbanizzazione, poi venne fuori il verde. Questo fu applicato la prima volta a San Giuliano Milanese, almeno nell'ambito del territorio che conosco, il comune poi avrebbe dovuto fare una concessione edilizia ma era qualcosa di più perché c'era un accordo tra privato e comune in cui il privato si impegnavo a fare insieme alla costruzione altre cose. La delibera doveva essere approvata dalla prefettura; a questo punto scoppiò la prima grana. La prefettura disse che obbligavamo dei privati a fare le cose. Bocciata la delibera, io ero appena arrivato in consiglio provinciale nel '56, e mi capitò

proprio di fare un intervento su questa questione spiegando le ragioni anche tecniche perché questo avvenisse. Finché la prefettura accettò, passò la delibera due anni dopo ed arrivò il piano regolatore al comune di San Giuliano, bocciato subito, perché c'era una legge del 1864 che stabiliva che per i comuni con 30000 abitanti non era necessario. Feci un intervento che poi fu pubblicato su tutti i giornali milanesi, in cui accusavo la prefettura di insipienza assoluta perché non sapeva neanche che nel 1942 fu promulgata la legge urbanistica. Si riferiva ancora alle norme urbanistiche della legge del 1884. Non sapevano che c'erano delle leggi che imponevano questo tipo di possibilità e infatti, a fronte di ciò fu costretta ad approvarlo. Il bello è che prima, con una lottizzazione convenzionata, la prefettura accusò e citò il sindaco per appropriazione indebita perché aveva imposta al privato di fare delle opere di urbanizzazione. Magari per voi adesso sono delle cose superate e banali ma allora era così e quindi la nostra funzione del Collettivo fu proprio per queste battaglie.

Una sorta di educazione, appunto.

MS: Una battaglia, prima come tecnici comunali incaricati fintanto che poco per volta i comuni assunsero autonomia a pieno titolo. Lo abbiamo fatto come Collettivo, abbiamo rotto uno schema mentre gran parte degli architetti bravissimi di Milano erano troppo impegnati a svolgere funzioni dell'architetto per la ricostruzione, giustamente certo, ma erano molto legati a questa cosa. Noi invece non eravamo legati perché non avevamo dietro le spalle persone che ci aiutavano, ci siamo rivolti a tutt'altro tipo. Questo fu l'inizio dello sviluppo dell'attività del Collettivo .

Lo statuto quindi può essere del '52? Cioè l'inizio ufficiale?

MS: Sì, nel '52, credo appena laureato, quindi dal '51.

Le è rimasto un documento? Lei non ha ancora delle cose del Collettivo? Del materiale?

MS: No, non so più, forse chi ce l'ha può essere Tutino o Montaldo, io no anche perché per me c'è un'altra ragione personale; in questi ultimi dieci anni ho perso mio figlio, ho perso la moglie, e ho rifiutato qualsiasi legame con il passato.

Mi dispiace.

MS: E' una questione personale, mi sono dedicato ad altre cose e a certi tipi di lettura e attività. Le vicissitudini di mio figlio Paolo hanno inciso. Si era laureato nel '78 e fino a quando è caduto scalando nel '90, ha svolto l'attività professionale prima nello studio con Vercelloni e me, e poi insieme a me quando Vercelloni ha lasciato. Avevo un figlio e quindi se io andavo in pensione nel 1992-93, Paolo sarebbe rimasto lì. Abbiamo messo su uno studio nel '90 e ho continuato fino a quando purtroppo è caduto in una scalata; poi si è ammalata mia moglie ed avevo tutta una serie di cose per cui a un certo punto l'aspetto professionale proprio non mi interessava più, non voglio più interessarmene, è una partita assolutamente chiusa.

Non so se farle qualche domanda?

MS: Prego.

Le sedi quali sono state?

MS: Da Cicognara siamo passati a F.lli bronzetti.

Si ricorda l'anno?

MS: A Cicognara siamo stati quattro anni credo fino al 1956- 57; nel 1957-58 siamo andati a F.lli Bronzetti .

Per ragioni di spazio?

MS: Sì, siamo andati in un appartamento più grande, intanto c'erano i disegnatori e quindi ciascuno di noi poco per volta aveva una sua clientela, quindi diventava proprio difficile. A F.lli Bronzetti avevo uno studio

insieme a Sacconi, mi ricordo l'ufficio. Poi ci siamo trasferiti fino a quando io ho costruito per l'Unità il palazzo in viale Fulvio Testi.

Esatto, quello l'avevo trovato, l'ha costruito lei?

MS: Sì.

Lei e Vercelloni?

MS: Sì, Vercelloni mi ha dato una mano ma la firma è mia.

Adesso ho visto che è stato modificato completamente, rivestito.

MS: Non lo so, poi è rimasto per molto tempo vuoto.

E' stato progettato appositamente per l'Unità?

MS: Sì certo, la parte dietro era la parte tipografica, dunque io l'ho finito di costruirlo nel '62 mi pare. Ho ottantasei anni quindi qualche vuoto può esserci, mi può sfuggire qualche cosa. Noi ci siamo trasferiti lì nel 1963 credo. Siamo stati in Bronzetti quattro o cinque anni e dopo lì. Siamo rimasti fino al '52 dalle parti di via Solari, poi tre anni a Cicognara, poi quattro o cinque anni in Bronzetti. Siamo entrati come studio all'ultimo piano di quel palazzo, credo nel '64 e vi siamo sempre rimasti. Credo che quel palazzo sia stato finito nel '63 perché poi l'Unità vi rimase. Allora era divisa in diverse edizioni, c'era quella di Torino, quella di Milano, di Bologna e quella di Roma per tutto il meridione. Poi scomparve quella di Torino, rimase quella di Milano e di Bologna. Credo che rimase fino alla fine degli anni '80.

Adesso qui a Milano ha ancora sede?

MS: No, non c'è più, ci sarà qualche corrispondente. C'è stato un periodo che l'Unità faceva un milione di copie nei primi anni '50. Prima la produzione era nel palazzo dei giornali in piazza Cavour.

Dove c'è il Giorno?

MS: Esatto, allora c'erano diversi giornali, c'era anche "Milanosera". Poi si trasferì e durò per tanto, il direttore amministrativo era un mio carissimo amico.

Com'era il rapporto con la carta stampata? Scrivevate molto, ad esempio la Sansoni moltissimo sull'Unità, anche Tutino.

MS: Sì, tra l'altro abitavamo sopra. Quando l'abbiamo costruito siamo andati a scegliere gli impianti e tutte le rotative; ero sempre andato io con l'allora direttore generale della stampa del partito. Prima eravamo andati a prender la rotativa in Svizzera, la *Bifag* a Berna, una bella rotativa, e la impiantai, poi una seconda la presi in Inghilterra, questa negli anni '70, quando fu chiusa quella di Torino e fu trasferito il carico del giornale a Milano. Allora tutto avveniva in maniera diversa rispetto ad adesso, c'erano la linotipia, strumento fondamentale per un paio di secoli che dominò la produzione del quotidiano. Infatti dietro l'attuale palazzo c'è una sala dove c'erano le linotipie. L'altro problema grosso era il magazzino di carta perché erano cilindri pesantissimi e infatti il reparto era sempre pieno di questi rotoli. La carta di giornale veniva inserita nella rotativa e poi venivano raccolte le copie che passavano alla zona di spedizione. Io dovetti interessarmi di tutto questo perché in effetti ero un po' il tecnico delegato dal partito a controllare questa attività, appassionante perché conobbi tante cose, tutti i problemi della stampa che non avrei mai affrontato. Fu tanto il successo di quest'impianto che un grande editore che viveva in Francia, Cino del Duca, mi chiamò a Parigi perché voleva trasportare alcuni suoi giornali, mi pare "Parisoir"? Voleva farne una nuova dove trasferire questi giornali e mi diede l'incarico di far progetto. Io lo feci ma il comune di Parigi bloccò l'iniziativa a Cino del Duca per problemi vari quindi non si poté costruire.

Vorrei chiederle un'altra cosa, prima ha citato la Casa della Cultura, com'erano i rapporti con gli altri studi, ad esempio con lo Studio Sociale Ceccucci-Marescotti, che operavano bene o male nello stesso ambito?

MS: All'inizio più con Marescotti che con Ceccucci; egli era un discreto architetto ma il vero architetto era Marescotti, un personaggio. Egli nei primi anni '50 faceva una politica e polemica un po' anarcoide; studiò alla fine degli anni '40 di tutta una serie di cose circa i tuguri.

Questa cosa dei tuguri me l'ha accennata anche Montaldo.

MS: Certo, fece una ricerca e la documentò in una serie di schede molto ben fatte che illustravano l'aspetto negativo dei tuguri in Italia, quindi con tutta una serie di valutazioni ecc. Poi fece una serie di conferenze illustrando questo aspetto negativo dell'Italia appena finita dalla guerra, fine anni '40.

Mi vengono in mente i sassi di Matera, un po' come quelli?

MS: Una roba simile, poi dopo stette poco qui, era un balordo, aveva una sua personalità che era un po' fuori dal comune, poco si inseriva nella vita sociale milanese, si trasferì in Sicilia con la moglie e il figlio. Ora il figlio di Marescotti fa l'architetto, era stato anche professore all'università ma poi li ho persi di vista, non ebbi più nessun contatto, con Ceccucci qualche volta ci si vedeva.

Ho visto che furono loro a costruire la sede per la cooperativa Grandi-Bertacchi?

MS: Sì esatto.

I lavori ve li davano sia le amministrazioni dell'hinterland che le cooperative?

MS: Soprattutto le cooperative.

Ad alcune eravate soci? Vercelloni mi pare fosse iscritto.

MS: Sì, ma non per questo; le cooperative edilizie erano un prodotto del socialismo *anti-litteram*. Bisognerebbe fare la storia. Queste nascono come società di mutuo soccorso socialiste, arrivò un po' più tardi la funzione edificatrice. Poi divennero Cooperative Edificatrici, che avevano fondo sociale, ce n'erano alcune che avevano costruito molto. Ovviamente erano tutte cooperative di sinistra, c'erano anche le cooperative bianche e cattoliche ma erano una minoranza, la maggior parte erano di sinistra in cui la parte dominante dei soci erano socialisti e comunisti, perlomeno popolare. Alcune molto importanti erano la Sasseti di Milano, quella di Niguarda. Però a un certo punto sorgevano cooperative appositamente per fare un fabbricato, bastava che si associassero dieci o venti persone a formare una cooperativa edificatrice perché attraverso questa creazione si potevano avere dei fondi particolari, degli incentivi economici che permettevano la costruzione. Io mi ricordo di aver scritto una proposta per il consiglio comunale di Milano che allora fu presentato dal segretario della federazione di Milano Alberganti, la quale parafrasava una legge già esistente, non mi ricordo più se fosse la legge Tupini o quale altra. Si dava la possibilità alle banche e a quell'Istituto centrale economico di finanziamento, di finanziare le cooperative con un tasso molto facile del 4%, il che consentiva di avere un affitto abbastanza modesto tanto da poter essere popolare. Questo strumento della cooperativa che nacque, come dico ai primi del '900 come struttura sociale e sostanzialmente di difesa della classe operaia, si trasformò poi in cooperative edificatrice e ne produsse una serie che erano finalizzate alla costruzione di una casa, non più avendo quella funzione sociale.

Era quasi un espediente quindi.

MS: Sì, allora infatti alcune case erano costruite dalle cooperative perché era diventato un meccanismo attraverso il quale si riusciva a ottenere finanziamenti. La mia seconda abitazione da sposato era frutto di una cooperativa, sono quelle case al QT8, quelle torri dove adesso abita Montaldo. Io abitavo al primo piano e lui al quinto.

Una torre l'avete costruita voi?

MS: Una sì, adesso non mi ricordo più quale. Quindi invece di fare la società anonima si faceva la cooperativa che otteneva dei vantaggi anche dal punto di vista fiscale siccome non era a fine di lucro. Fu un pullulare di buona parte delle case che oggi chiamiamo popolari.

A Rozzano avete costruito molto? Ho visto alcuni progetti, lei non ha un elenco di progetti del Collettivo? Ce ne sono tantissimi immagino...

MS: In tutti i comuni dell'hinterland, Rozzano è uno di quelli, poi Corsico..

Che cosa avete costruito maggiormente?

MS: Scuole, case d'abitazioni, palestre, facevamo un po' tutto.

Rozzano è stato forse un luogo dove avete costruito di più? Sarà che io ho trovato più roba su Rozzano.

MS: No, molto puoi trovare a San Giuliano, te li dico perché di altri comuni non so visto che ognuno aveva il suo, Tavazzano è un altro.

Se io vado al Comune, ci sarà una cronologia dei progetti firmati dal Collettivo?

MS: Se tu dici del Collettivo sarà difficile. Non so, Rozzano lo trovi molto legato al nome di Tutino. Non c'è comune dell'hinterland milanese dove non ci siano costruzioni nostre! A Bollate operava molto Montaldo, anche a Cusano Milanino. Quante costruzioni ho fatto a Cinisello, diverse case popolari, scuole, quelle un po' dappertutto, parchi. Abbiamo perfino progettato degli acquedotti, a Tavazzano ho fatto diverse cose, bisognerebbe che tornassi indietro a vederle tutte. C'era poi l'attività dei privati. Non è che fosse esclusiva, l'attività dei privati era notevole. Quando si prende l'autostrada per andare a Bologna, il tratto che si fa da San Giuliano fino a Melegnano, si vede un quartiere enorme industriale progettato da me, per un privato che combinò con il comune. Faccio l'esempio di San Giuliano perché è quello in cui ci sono conoscenze mie però le poi trasportar un po' dovunque. Aveva 6000-7000 abitanti quando io ho cominciato a fare il tecnico comunale; però dicevamo non possiamo andare avanti così, dobbiamo richiamare anche attività, soprattutto industriali, eravamo al momento del boom quindi era di facile presa questa cosa. Ci fu un privato che aveva acquistato circa un milione di metri quadrati nella zona che sta tra l'autostrada e Sesto Ulteriano. Andò dal comune e disse che voleva sviluppare con qualche industria, capannoni e cose di questo genere. Il comune disse bene, si rivolga al tecnico comunale, andò avanti per circa un anno e mezzo la discussione su come fare; finalmente a un certo punto si arrivò a un accordo con il comune per un certo quartiere di insediamento di attività produttive. Nel giro di quindici anni si insediarono cinquecento aziende e naturalmente trasformò la vita del comune. Questo lo puoi trovare in misura maggiore o minore un po' dappertutto, perché quando noi parliamo di Milano facciamo ridere cioè Milano è un territorio senza soluzione di continuità, vai da qui a Sesto ed è tutto unito. Questo naturalmente avvenne nell'arco praticamente dagli anni '60-70 e dei primi anni '80. Dopo non lo so perché io praticamente smisi non dico di lavorare ma mi dedicai ad altre cose, non fui più molto attivo finché poi andai in pensione. Feci parte di un consorzio del canale navigabile il cui presidente era Piero Bassetti, altro consigliere socialista era Aniasi, sindaco di Milano, ed io ero rappresentante del partito comunista. Questa è una storia interessante che non riguarda tanto la mia attività ma era un problema di Milano.

Prima della grande guerra ci fu l'idea da parte dell'amministrazione comunale di Milano di mettersi in contatto con il mare attraverso un canale tant'è vero che c'è una zona di Milano che si chiama Porto di Mare. Il Comune espropriò un sacco di terreni, poi arrivò la grande guerra e non si fece più nulla. Quando sorse la prima amministrazione comunale di Milano il sindaco Greppi, spogliando delle carte vecchie si rese conto che il comune di Milano era proprietario di milioni di metri quadrati nella zona di Rogoredo, scoprendo appunto che fu fatto un esproprio dallo stesso comune per la costruzione del porto di mare. Allora la giunta di Milano si chiese cosa farne, siamo alla fine degli anni '50. Entro una certa data avrebbero dovuto farne qualcosa se no i terreni sarebbero tornati ai proprietari. Si formulò una nuova società che fu il consorzio del canale navigabile, con lo scopo recondito di liquidare tutto cioè che il comune non poteva fare. Fu nominato Piero Bassetti il presidente della società, come vicepresidente Aniasi e poi come rappresentante dal partito comunista io.

L'idea era quella di riproporre il progetto?

MS: A quel punto Bassetti voleva pensarci. Si andò a pescare i vecchi progetti vedendo che volevano fare un porto per il trasporto delle merci che arrivavano dall'Adriatico attraverso il Po'. Era un progetto estremamente importante e valido soprattutto nel momento in cui non era arrivato il boom del trasporto su gomma; poi il trasporto via d'acqua è molto più economico di qualsiasi altro.

Come la Darsena. Era stato un porto.

MS: Certo, aveva lo stesso concetto. Allora decidemmo di non vendere e liquidare. Facciamo fare un progetto a Bacigalupo, progetto per collegare Milano all'Adriatico attraverso il Pò facendo a Cremona il punto di riferimento del canale. Fu fatto un progetto con le aree che c'erano, le aree sul porto di mare dovevano diventare il porto finale per tutte le merci che arrivavano. Ci furono i primi finanziamenti e con essi si iniziò il porto a Cremona.

Come punto d'inizio.

MS: Esatto a Cremona sul Pò il primo tratto di canale fino per poi arrivare a Milano; si andò avanti per quattro o cinque anni con questo obiettivo, si realizzò il porto a Cremona, ci si insediarono una serie di aziende, la Ferruzzi e qualche altra che poteva utilizzare trasporto dell'acqua. A un certo punto però quando si trattò di entrare nella provincia di Milano si iniziarono a rompere le scatole ai proprietari dei terreni e ci fu un'opposizione che si agganciò al movimento dei Verdi. Loro sostenevano che andavamo a disturbare un quadro di verde dato da secoli. Io ero tra quelli che spingeva per questo progetto insieme a tutta l'amministrazione di Milano. Fu un colpo per me perché una parte del partito comunista si mise d'accordo con i Verdi e ci fecero una battaglia contro.

Quindi voi non potevate espropriare i terreni?

MS: Sì, ci fu una battaglia culturale, noi a cercar di spiegare le ragioni e gli altri dicendo che il territorio non si rompe, finché un a certo punto bloccarono i finanziamenti. Rimase il porto di Cremona con un pezzo di canale costruito che adesso non so cosa sia, forse uno scarico, e basta. Poco dopo io detti le dimissioni a Bassetti e ad Aniasi. Questo è stato un colpo politico per mio conto perché ebbi contro una parte della federazione.

Non se lo sarebbe aspettato?

MS: Non capii perché si agganciò troppo alla teoria dei Verdi. Il fenomeno nascente era quello di salvaguardare il patrimonio, ci si agganciò molto a questo, ebbe la forza e un peso tale per cui una parte del partito si mise contro ed io a un certo punto detti le dimissioni. Fu per mio conto storicamente un errore; ora quei terreni agricoli cosa producono? Granoturco? Sarebbe servito moltissimo l'aiuto alle vie d'acqua come nei paesi del nord Europa.

Sì, si sarebbe sviluppata tutta quella fascia.

MS: Avevamo fatto una serie di calcoli circa il trasporto di rotoli di lamiera pesantissimi che allora venivano prodotti dall'industria di Taranto e un camion ne portava tre. Una bettolina ne avrebbe portati trenta!

Era un esempio anche positivo dal punto di vista del traffico, ma anche dal punto di vista ambientale se vogliamo guardare.

MS: Certo, è stato uno dei due lavori negativi per la mia professione, per il resto ho sempre avuto professionalmente ed anche politicamente, dei successi. L'altro insuccesso è stato la costruzione del Policlinico nei primi anni del '70, nel '72. Qui a Milano esisteva un sistema ospedaliero unico composto da quattro ospedali: il Policlinico, il San Carlo, il Niguarda e Sesto San Giovanni. Questi quattro grandi ospedali erano in unica amministrazione: Ospedali riuniti di Milano. Quando è nata la regione nei primi anni '70, nel '72 o '73 la legge sosteneva che non funzionava una macchina così grande. Intendevano optare per l'autonomia di ogni singolo. Fu fatta la legge e naturalmente bisognava riorganizzare le varie presidenze, le varie correlazioni, le attività burocratiche. Io fui nominato presidente del San Carlo che fu staccato e quindi dovetti creare un'amministrazione.

Qui divenne presidente grazie ai legami con la politica?

MS: Sì, certamente, tra l'altro è da pensare che in quegli anni noi avevamo avuto come Partito Comunista un grosso successo elettorale, poi era comunque un problema che riguardava tutti. Fu una scelta fatta di comune accordo con la Democrazia Cristiana, con il Partito Socialista, era una di quelle operazioni di allora. Ai vari ospedali furono collocati dei presidenti, magari due democristiani, due socialisti e io comunista fui

mandato come presidente del San Carlo. Nel frattempo avevo fatto un progetto insieme ad altri tre architetti: architetto Bacigalupo, Grillette e Gai. Era un progetto per il nuovo Policlinico perché la Regione stessa lo aveva chiesto dicendo che il vecchio sarebbe stato ridotto a semplice nosocomio di intervento immediato nel centro di Milano mentre l'ospedale universitario più generale lo avrebbero portato fuori Milano in modo che potesse servire anche per al territorio, soprattutto verso Rozzano.

Tipo il San Raffaele?

MS: No, il San Raffaele è privato. Era nella zona che sta tra Milano e Rozzano, il comune aveva già una serie di terreni dell'ospedale maggiore e su questi si doveva costruire il nuovo ospedale universitario per i primi tre anni di facoltà. Era un progetto complesso nel senso che bisognava fare prima una ricerca e poi una prima bozza di organizzazione che doveva venire approvata. Tutte e tre le prime fasi vennero approvate, ci lavorammo dalla '73 fino al '79. Quando si arrivò all'ultimo progetto, doveva venire approvato dal Comune e dal Consiglio d'Amministrazione dell'ospedale. Era bellissimo, devo averlo ancora. A quel punto ci fu la sollevazione di tutti i cattedratici i quali non volevano spostarsi dal centro di Milano. Ci fu una battaglia di quelle! Purtroppo la Regione e il Comune soccomberono, non se la sentirono di schierarsi; l'amministrazione dell'ospedale sì, ma il Comune e la Regione che erano coloro che avevano promosso questa cosa e che quindi finanziavano l'operazione, non se la sentirono di andare a sbattere contro tutti i cattedratici del Policlinico. L'ultima fase del progetto rimase senza avere approvazione. Fu bloccato. Questo comportò anche una causa per la parcella ecc. ma è secondario. Questo per dirti che Milano aveva l'idea di spostarsi dal centro, di aprirsi, ma non osò fino alla fine. A mente fredda c'è, adesso, una riflessione. Devo dire che fu errata l'impostazione generale dataci dalla Regione che partì dandoci l'incarico per un ospedale da milleottocento posti. Ora, da tutta l'esperienza che acquisimmo girando mezza Europa per conoscere le cose che facevano in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, ci fece capire che un ospedale così ormai non esisteva più, al massimo potevano pensare a ottocento letti. Data l'esperienza facemmo difatti un progetto appositamente ampliabile, il primo nucleo era di seicento letti, con tutte le specialità, però dal punto di vista strutturale si poteva ampliare. Questa è la seconda cosa che progettai e di cui sono orgoglioso ma che non si concluse. Andò a finire in niente.

Quali furono le influenze architettoniche, i vostri riferimenti?

MS: Guarda, dal punto di vista culturale io fui un amante estremamente di Mies Van Der Rohe, allora c'era un po' uno scontro tra Wright e Mies. Io ero affascinato; l'orientamento culturale dettato dalla guerra era costruire con i sassi ma c'erano i riferimenti. Ammiro davvero l'ingegno e il movimento che genera Wright nelle sue architetture. Parlo di progetti vecchi, tra l'altro mi hanno regalato due volumi bellissimi di architettura contemporanea e non li ho ancora sondati tutti, vent'anni di architetture bellissime, ho cominciato a vederle; cento costruzioni di architettura degli ultimi vent'anni, io parlo di cose vecchie adesso, sono tutte cose che ormai sono storie e basta.

Invece del gruppo c'era qualcosa? I progetti iniziali del Collettivo avevano qualche architetto di riferimento oppure ognuno aveva i suoi?

MS: Direi che ciascuno fin da subito aveva i suoi. Devi tener conto di una cosa, noi iniziammo la nostra professione nel momento in cui c'era la ricostruzione del paese quindi il problema era quello di riuscire a costruire con il minor costo possibile.

Anche con rapidità.

MS: Con rapidità e con il minor costo possibile perché quella era l'esigenza maggiore nazionale e infatti cose di pregio architettonico è difficile trovarle perché comunque la spinta culturale, anche istintiva, era un po' di quel tipo. Non avevamo una scelta di tipo architettonico e culturale unitaria, come gruppo e come Collettivo no, ciascuno operava secondo il proprio modo, il proprio gusto e secondo le necessità. Io so di aver fatto in coscienza delle scuole che funzionano, ma se poi mi dici che sono anche delle cose di un certo valore ti dico di no, sono abbastanza critico. A me interessava che le cose funzionassero, che il sistema all'interno andasse bene e ancora resistono; poi l'aspetto architettonico esteriore è secondo me secondario. Mi interessava che gli appartamenti della cooperativa fossero ben fatti, fossero giusti, che poi all'esterno fossero abbastanza mobili non me ne fregava niente.

Adesso invece il contrario, la grande firma in tutto e alle volte poca sostanza.

MS: E' diversa la società, è diversa l'economia, cos' come il modo con cui la gente sente le cose. Noi partivamo dall'essenza delle cose, cercavamo di soddisfare maggiormente l'aspetto abitativo, la funzionalità interna, la nostra ricerca era quella. Le nostre cooperative e tutti i nostri appartamenti erano determinati dal funzionamento interno, che poi dopo fossero belli anche gli esterni era secondario, certo non è che facessi le cose a caso...

L'esigenza era un'altra però...

MS: Esatto, era un'esigenza nata dal momento, dalla storia. Io mi ritengo un costruttore, non un architetto che ambisce ad avere l'articolo sul giornale per l'immagine che dà del suo prodotto, non so se mi sono spiegato. L'immagine del prodotto se c'è bene, se non c'è non me ne frega niente, mi interessa se è veramente funzionale, quindi sotto questo profilo non sono un architetto. Perlomeno sono così, un costruttore, un progettista, chiamalo come vuoi!

Ci sono ancora delle persone che mi ringraziano per le cooperative. Era il nostro modo di concepire la propria professione. Uno dei primi progetti, forse il terzo progetto della mia vita quindi parlo del '52 o '53, fu per un cugino di mia moglie che era proprietario di un fabbricato. Prima della guerra aveva incaricato di costruire in via Strambio una casa ma a un certo punto era venuta la guerra e si era fermato al piano terreno. Finita la guerra ha ripreso e ha detto: «il marito di mia cugina è un architetto molto bravo». Mi disse che dovevo riprendere e costruire. Va bene, faccio il progetto, il comune lo approva e invece di cinque piani riesco ad arrivare al sesto o settimo. Mi piaceva e tra l'altro avevo utilizzato anche delle ceramiche di Bobo Piccoli che allora mettevo sui balconi; frequentavo abbastanza il gruppo di Brera. Quando sono arrivato al terzo piano o al quarto ricevo la lettera dell'ex direttore dei lavori il quale mi dice: «Caro collega, guardi che i muri del piano terreno sono vuoti».

Caspita!

MS: Mi disse che scoppiata la guerra, per chiudere velocemente aveva fatto i muri perimetrali e di sostegno con mattoni vuoti. Mi è venuto il sudore freddo! Porca miseria, per due o tre notti non ho dormito cercando di capire come fare punti di appoggio. Beh, io sono soddisfatto di avere ricalcolato tutto, di avere fatto tutta una serie di iniezioni di calcestruzzo nei vari punti e ancora adesso è una casa di otto piani, c'è ancora ed è bellissima e abitatissima.

Dove si trova precisamente ?

MS: In via Strambio. E' una casa d'angolo, c'è una specie di piazza alla fine della via con uno slargo. Ci ho faticato con orgoglio, guarda che sono dei criminali!

Beh, se crollava sarebbero stati problemi seri!

MS: Sì, poi mi avrebbe fatto fare anche una di quelle figure con i parenti! Invece avevo fatto dei tamponamenti, ho messo del calcestruzzo e tutta una serie di cose che è sicura e tranquilla.

Quando prima ha detto tugurio, Montaldo mi ha detto al telefono che voi all'inizio andavate nei comuni fuori Milano, con un camioncino, con dei manifesti e dei cartelli per una lotta contro il tugurio, me lo può spiegare meglio?

MS: Sì, ma soprattutto io insisterei sulla propaganda per l'urbanistica. All'inizio, nel '52-'53 forse facevamo la lotta contro i tuguri, ma vedi, era anche difficile fare una cosa di quel genere perché negli anni c'è stato il disastro del Polesine e una parte delle popolazioni si spostarono a Milano. Cercavano di poter vivere; contemporaneamente è iniziata l'immigrazione dal sud quindi due tipi di migrazione e nessuno sapeva dove andare. Sono nate le **coree** che erano dei territori in cui ciascuno faceva qualche cosa per poter farsi una casa, racimolando dei mattoni dalle case distrutte dai bombardamenti si tentava di costruire qualcosa. Io ho sempre bene in mente una donna, e non me la toglierò mai dalla mente. Un giorno arrivo in una di queste coree, e c'è una specie di baracca di mezzi mattoni; c'erano le elezioni del '53 e facevo un giro elettorale del partito. Entro in questa casa e c'era una donna con un bambino che mi chiese l'elemosina. C'era un infante sul letto, e lei mi spiegò che l'unico modo per far asciugare i pannolini del bambino era metterli dietro la schiena durante la notte perché così con il suo calore si sarebbero asciugati. Fu una cosa che dopo

sessant'anni ce l'ho ancora qui, tanto per spiegare la povertà e l'indigenza, lo strazio di queste popolazioni che arrivavano e non avevano niente. Sono poi andate soprattutto nella zona del Nord ovest milanese.

Beh, anche verso Bovisa allora? "Rocco e i suoi fratelli" è ambientato lì...

MS: Sì, in una zona Nord-Ovest del milanese. Erano a Bresso, Bollate, tutti quei comuni. Mi ricordo che quando mi sono sposato avevamo avuto la cameriera e gli chiesi dove abitava. Lei mi disse che abitava a c'era fabbrica che si chiamava...Aveva un nome che non ricordo mettiamo "Giovanni". Mi disse: «Abito a "Giovanni"». Lei non sapeva nulla, l'unica cosa era il nome della fabbrica, il riferimento era quello. Erano anni tremendi.

Ho visto un po' di film come "Roma città aperta", "Rocco e i suoi fratelli", nei quali forse si coglie, per uno che non l'ha vissuta, quella fase, quanto fossero al limite certe condizioni.

MS: Appunto condizioni limite, avevamo appena perso la guerra, Milano era distrutta per buona parte, io nell'agosto del '43 ero sfollato. Il primo giorno sono arrivato fino in stazione a Milano, il secondo giorno mi sono fermato fuori stazione a Sesto, il terzo giorno tra Monza e Milano perché il treno non andava più avanti, poi arrivai a piedi dove abitavo cioè in via Cavallotti in centro, la mia casa di famiglia era lì.

Il centro era molto demolito vero?

MS: Sì, io abitavo lì. Ero andato a controllare prima che mi pigliassero i tedeschi e mi mandassero in Germania, controllavo se la casa fosse rimasta in piedi e l'ultima volta che sono arrivato, che era al terzo bombardamento che facevano su Milano, non c'era più un tavolato cioè la casa era ancora in piedi ma non c'era più una porta, non c'era più la finestra, era tutto coperto di macerie. Quel giorno lì quando sono tornato, e pensa le cose come sono strane, sono arrivato di mattina verso le nove, vedo tutto sto disastro e dico: «non c'è più niente». Torno indietro, la casa di fianco dove c'era il tabaccaio era tutta distrutta; il tabaccaio era lì fuori con un banchetto con le tre cose che aveva da vendere: tre pacchetti di sigarette e una scatola di scacchi dove ne mancava uno e io per due lire li comprai, insieme a un pacchetto di sigarette. Era la prima volta che fumavo, presi un pacchetto che si chiamava "Serraglio", in più la scatola di scacchi mi servì per alcuni mesi giocando con mio fratello che era stato preso dai tedeschi. Sai sono tutti ricordi ma io ho scritto tutto, ho fatto una specie di mia storia in cui racconto dall'inizio fino diciamo alla morte di mia moglie.

Ma l'ha pubblicato?

MS: No figurati, è una cosa mia personale che regalo a qualche amico e qualche parente. Poi ci sono tutte le mie riflessioni.

Beh, infatti ha una memoria fortissima, complimenti.

MS: Sono tutte le mie riflessioni politiche, culturali, sulla vita ecc. Con il computer è facile, mi sono divertito a scrivere partendo dalla mia famiglia originaria fino a quando è morta mia moglie cinque anni fa, adesso però vorrei riprendere. Ti dirò una cosa che ti farà ridere, io ho una convinzione, su come è composta sostanzialmente la mia vita, non dico quella degli altri, ma la mia è composta da quattro cose. Mi sono accorto poi in vecchiaia che per tutta la vita ho tentato di fare in modo che nessuna di queste quattro si accavallasse e diventasse predominante rispetto alle altre. Una è la famiglia, l'altra il lavoro, l'altra la vita sociale, e l'ultima è quello che io chiamo gli hobby. Queste quattro cose formano la vita di un individuo?

Sì, la relazione tra di loro forma tutto.

MS: Me ne sono accorto ragionandoci sopra, mi sono accorto che non ho mai voluto che nessuno di queste quattro momenti diventasse prioritaria, non so se riesco a spiegarmi...

Sì, ho capito, voleva mantenere un equilibrio.

MS: Un equilibrio tra questi quattro elementi per me è fondamentale perché, e questa è l'opinione di un uomo qualsiasi senza nessuna pretesa di niente, non si può vivere senza avere gli affetti, le cose che comporta avere una famiglia e il suo complesso, dal padre alla figlia quindi c'è quest'entità incredibile in cui

siamo immersi. Gli uomini sapiens hanno la famiglia come punto di riferimento fondamentale. L'altro è il fatto che per vivere bisogna lavorare, non esiste altro sistema, in qualunque modo, con la mente o con il braccio devi fare qualche cosa perché se no sei un parassita. Terza la vita sociale, si vive in un mondo fatto di tante altre persone e la società nel suo complesso ha tutta una serie di problemi, tu non puoi estrarne ed essere passivo, tu vivi e devi partecipare attivamente al movimento che la società fa, al movimento che crea per la sua soddisfazione e per la soddisfazione degli altri, tutto ciò che il mondo sociale ti richiede è una tua partecipazione attiva e non passiva.

Sono d'accordo.

MS: Poi c'è la parte umana, la parte strettamente personale che sono gli hobby, i tuoi desideri, i tuoi gusti, gli interessi che esulano da questi aspetti. Anche questi non devono mai sovrastare gli altri ma deve combinarsi il tutto, questa è la mia filosofia.

E' dura tenerli tutti insieme in equilibrio.

MS: Per me è stato facile perché è nella mia natura e mi sono accorto dopo, non è che era un progetto a priori, ragionandoci me ne sono accorto. Ho avuto una famiglia completa con figli mogli ecc. e ho avuto anche un'attività politica per più di vent'anni, anzi per circa quarant'anni completa, ho lavorato come consigliere da una parte e consigliere dall'altra, ho realizzato due congressi del partito a Milano cioè una vita di partito completa. Il lavoro, non è che l'ho limitato nel senso che io andavo in ufficio non prima delle dieci e venivo fuori alle sei, e quando arrivavo casa per me era chiuso.

Anche io condivido molto questo aspetto, bisogna dare spazio anche ad altre cose.

MS: Sì, poi i miei hobby: la musica, la pittura, la lettura, la scienza. Sono molto appassionato di astronomia ecc., cioè tutte manifestazioni che formano il tempo libero. Di tutto questo panorama ho scritto.

Mi piacerebbe leggere queste riflessioni.

MS: Ne ho una copia sola.

Si figuri.

MS: Di quelle tre o quattro copie che ho fatto una l'ho data a mia figlia, (va a prendere le copie) poi alcuni mi hanno detto di completarla, però sai la mia età, ho ottantasei anni, cosa vuoi che mi metta a fare!

E' bello arrivare a scrivere il racconto della propria vita.

MS: Ho passato un anno volentieri a scrivere questo, mi diverto, adesso vorrei riprendere perché dopo che è morta mia moglie, morto mio figlio, non ho avuto più la forza di riprendere ma potrei farlo.

E ha parlato di tutto? Del Collettivo?

MS: Beh certo,. Dovrei completarlo, adesso mia nipote tra qualche mese mi dà una mano a mettere insieme tutte le fotografie...intanto devo fare qualcosa.

Beh, interessante, complimenti.

MS: Adesso mi rifugio a leggere, a sentire un po' la musica.

E l'ha diviso per? I quattro capisaldi?

MS: Sì, sono i capitoli: la famiglia, l'impegno civile, il lavoro, e gli hobby. Non mi sarebbe stato possibile fare una cronaca, ho preso quattro momenti fondamentali che formano, secondo me, la vita di un individuo.

Pensandoci è vero.

MS: A me è riuscito tenerli in equilibrio.

E' un bel traguardo.

MS: Non è facile, questo però te lo ripeto, non per volontà iniziale perché ho detto bisogna fare così ma me ne sono accorto dopo a posteriori, riflettendo su. In effetti la mia vita si compone di queste cose senza che ciascuna di esse influenzasse o in un certo modo facesse diminuire il peso delle altre.

Questa parte qui non potrei fotocopiarla, alcune parti del Collettivo, è difficile?

MS: Guarda, forse non questa copia, te ne mostro una, aspetto un momento...(va a cercare altre copie) trovato! Ti faccio far tardi!

No, più che altro io che la disturbo.

MS: Ho una copia che manca dell'ultima parte, se ti interessa potrei dartela.

A me interesserebbe moltissimo.

MS: Potrei darti questa roba qui.

Leggendo qui trovo Arturo Morelli. Se ne andò?

MS: Morelli, siccome era il più vecchio di noi, era impiegato al comune di Milano con una famiglia con due figli, una moglie e viveva molto ostentatamente e quello che ricavava dal Collettivo era veramente molto poco. A un certo punto fece due piccoli progetti per un cimitero che era proibito dal nostro statuto.

Non potevate lavorava al di fuori il gruppo giusto...

MS: E questo mi sta qui, perché prendemmo una decisione di espulsione, è una cosa che ancora mi rimane sullo stomaco perché non eravamo sufficientemente umani, eravamo troppo rigidi nelle nostre valutazioni, talmente schematici che non ragionavamo giustamente e questo peso mi rimane ancora qui. Senti questa cosa qui io te la posso anche dare.

A me farebbe molto piacere.

MS: Se ti diverte a leggerla! Alcune cose non sono corrette, ci saranno tutt'una serie di imperfezioni.

Non importa.

MS: Io te lo regalo, figurati, se ti sbizzarrisce a vedere anche i miei commenti e le mie valutazioni da ateo.

Mi fa piacere, grazie mille!

MS: Figurati, quello lì è proprio la prima bozza.

Se le serve le faccio fotocopiarla, troppo gentile, grazie mille.

MS: Per quello che ne ha bisogno, se ti diverte.

Se posso farle un'ultima domanda poi me ne vado.

MS: Dimmi.

Io ho trovato in alcuni documenti di Vercelloni un lavoro per un centro commerciale "il Girasole".

MS: Che abbiamo fatto...

E avete costruito?

MS: Per Berlusconi.

Infatti ho notato questo cambio, non so, dal punto di vista politico...

MS: Beh, Berlusconi lo conosco.

Magari il fatto di abitare a Milano2 presuppone che ci fossero dei rapporti.

MS: No beh, magari dei rapporti, ti dirò con lui direttamente abbiamo avuto pochi rapporti, qualche cosa ma poco. Ho lavorato parecchio anche come consulente per l'Edilnord.

L'Edilnord era la società edile giusto?

MS: Era la società iniziale di Berlusconi, che ha costruito Milano2 ecc.. Allora chi curava tutti gli aspetti di questo tipo, al tempo non c'erano ancora le televisioni, era il suo collaboratore principale che è quello che attualmente è il presidente di tutte le televisioni che si chiama..

Fedele Confalonieri.

MS: Che è la persona veramente intelligente, più di Berlusconi certamente. Confalonieri è un personaggio che non ha ovviamente lo spirito imprenditoriale di Silvio Berlusconi ma è la mente. Allora tutti gli aspetti come "Il Girasole", li curava Confalonieri, infatti con lui ho avuto molti rapporti di consulenza su diverse cose, non di Milano2 ma altre di edilizia, iniziative che volevano prendere ecc., poi con il fratello Paolo, poi con "Il Girasole".

Che poi è stato costruito?

MS: Sì, è stato costruito ma doveva essere diverso. L'idea di Silvio era di essere alla Fiera campionaria, voleva essere usufruire da una parte dalle manifestazioni fieristiche collegate alla Fiera.

Però sempre aperto?

MS: La cosa non andò a buon fine, gli accordi tra l'amministrazione della Fiera campionaria e Berlusconi non ci furono, e allora lui ripiegò per una zona fuori Milano, questo me lo disse Confalonieri perché con lui avevo rapporti settimanali, ripiegò sul fatto di utilizzare questo per concentrarvi tutti i grossisti di tele, di pelame, di stoffe che oggi sono concentrati nella zona di Porta Venezia, anche questo fu un buco nell'acqua. Mi ricordo che ci furono diverse riunioni con i rappresentanti di tutti questi grossisti che alla fine stavano bene nel centro di Milano e non accettarono di andare a "il Girasole". C'era anche la mia firma sul progetto, per il comune di Settimo Milanese.

In quel periodo Berlusconi e Confalonieri in politica dov'erano situati?

MS: Non erano schierati, io parlo degli anni '80, lui iniziò con la televisione alla fine degli anni '70 prendendo un capannone a Cinisello, iniziò quest'attività poi dopo qualche anno si trasportò.

E Milano2 di quand'è?

MS: Iniziò nel '71.

Perché qui ci fu quella la prima rete, quella che poi divenne Canale5 giusto?

MS: Beh sì, ancora adesso fanno qualche manifestazione, c'è una specie di teatro dove fanno qualche cosa. Io avevo dei rapporti soprattutto con Confalonieri poi per alcuni anni fui anche consulente di Paolo Berlusconi, poi finì perché non mi interessava più, a loro non interessavo più. Sai a un certo punto loro cosa sfruttarono? Il mio legame con il partito, la mia conoscenza tra l'altro di molte amministrazioni comunali, sfruttarono questo, mi chiedevano pareri se era giusto fare questo o quello. Io che conoscevo un po' tutta la situazione davo dei pareri ma tutto li finì.

E lei come mai ha scelto di venire ad abitare a Milano2?

MS: Io ho scelto di venire qui nel '74 perché abitavo al QT8 in una di quelle torri dove credo abiti attualmente Montaldo, soltanto che ormai era un po' stretta, c'erano i figli grandi e ciascuno voleva andare all'Università, avere la propria stanza ecc. Mia moglie lavorò ad "Abitare", la proprietaria un giorno mi fece vedere questo quartiere che stava nascendo, questo alla fine degli anni '60. Sembrava interessante, a un certo punto abbiamo deciso di cambiare casa perché la volevamo molto più grande. Non mi piaceva andare in centro a Milano, ormai ero abituato a stare in periferia e stava nascendo questo quartiere, andammo a vederlo e scelsi un appartamento al Cantone, su due piani, bellissimo, con un piano sopra con un terrazzo stupendo, allora avevo i figli in casa. Era un appartamento di trecento metri quadri e ci stetti dal '74 fino all'84. poi dopo i figli si sono sposati, sono andati fuori di casa e allora io e mia moglie ci siamo guardati in faccia e abbiamo detto: «chiudiamo le camere?». Abbiamo trovato una combinazione di un signore che abitava qui con una moglie un figlio e volevano una casa più grande e abbiamo fatto cambio. L'ho sistemata e sono venuto ad abitare qui dal 1984-85. Adesso per me è fin troppo grande, non so cosa farci, d'altra parte mia figlia mi dice di star qui.

Beh, è una bella casa, anche il quartiere ha molto verde.

MS: Questo appartamento fra l'altro è interessante, ha tre lati, di qua ho i campi da tennis, di qui ho tutti questi alberi, di là ho tutto libero. Io adesso sto stringendo la mano ai cedri del Libano che mi arrivano quasi in casa quindi dal punto di vista della posizione va benissimo, anche il quarto piano va bene. L'unico momento che si vive un po' è quando vengo dei miei amici per giocare a bridge, tutto quello che posso fare.

Come quartiere ha delle cose interessanti.

MS: Il quartiere è, come ho sempre detto, il migliore che abbia mai visto. Le case potevano essere anche migliori, non tanto come struttura delle case ma quanto come finitura. Allora io capisco Berlusconi quando doveva vendere le case e cercava di fare un prezzo, perché furono vendute globalmente a basso prezzo rispetto al tipo di quartiere.

Ma il prezzo era in linea con il target di una media-alta borghesia? Perché pur essendo periferico ha certe qualità...

MS: All'inizio, quando lo comprai io, erano prezzi contenuti, probabilmente con una saggia politica commerciale infatti questo mio appartamento, che era più di trecento metri quadrati era, non mi ricordo se lo pagai 250 milioni, cose di questo genere, erano molto contenute poi probabilmente saranno saliti perché lo comprai che il quartiere era costruito per neanche un terzo. Nel giro di qualche anno si completò, questa è stata una delle prime case costruite perché è vicino all'ingresso, poi si costruì dall'altra parte.

Dove c'è il San Raffaele?

MS: Dove allora il San Raffaele era niente, era una *clinichetta*, adesso è un mostro, poi poco per volta si completò. Da un punto di vista strutturale credo, può darsi che ce ne siano altri che io non ho visto, ma di quelli che ho visto nella mia vita è il quartiere meglio strutturato.

A parte il verde che c'è intorno, è interessante la struttura dei percorsi pedonali che non incrociano mai le macchine...

MS: Certo, qui i bambini possono girare tutto il quartiere senza nessun pericolo, e girano tranquillamente sotto i portici, vanno da tutte le parti senza incontrare una macchina, al massimo una bicicletta. Questo è un quartiere di circa 8000 abitanti, non è che sono quattro case, è già un fatto positivo. Poi molto verde, moltissimo, se io guardo qua ci sono una cinquantina di cedri e quindi sotto questo profilo non c'è dubbio che, per quello che ho visto io nella mia esperienza è il miglior quartiere. Dove Berlusconi ha fatto anche la sua fortuna bisogna dire, praticamente ha potuto mettere in piedi le televisioni attraverso due considerazioni: uno sono i soldi che ha ricavato da questo quartiere e l'altro non facendo pagare nei primi anni la pubblicità, dicendo: mi pagate se aumentano le vendite e qui la politica, sotto il profilo industriale d'imprenditore, tanto di rispetto.

E' quando si va in politica...

MS: E' come uomo politico che gli sparerei! Ma questo è un altro paio di maniche quindi la mia venuta qui è dovuta al fatto che con mia moglie siamo venuti a vederlo, abbiamo scelto quell'appartamento, e siamo stati felicissimi.

Io non c'ero mai stato, però come condizioni di abitabilità è interessante. E siamo a Milano, in macchina siamo in centro in poco.

MS: Figurati, andare in piazzale Udine è una sciocchezza, sono cinque minuti tranquillamente a piedi se fai una passeggiata. E' un ottimo quartiere, poteva essere migliore nelle finiture esterne, non è che siano scadenti però potevano essere qualcosa di meglio.

San Felice di Caccia Dominioni dov'è si trova?

MS: E' giù di lì, è da quelle parti.

Va bene, la lascio, grazie mille per la disponibilità

MS: Spero di averti dato informazioni utili.

Si, mi ha aiutato tantissimo soprattutto sulla parte iniziale perché la prima intervista l'ho fatta a Cuccuru che è entrato nel '74 quindi non mi ha saputo dire niente dell'inizio che è importantissimo, come è nato ecc...

MS: Nato dalla cellula del partito comunista della facoltà di architettura.

Che si chiamava, avevo trovato il nome...

MS: HO CHI MIN, nasceva proprio dalla cellula comunista della facoltà di architettura di Milano. Infatti erano tutti iscritti che poi dopo decisero di mettere su uno studio insieme.

La data di inizio ufficiale, con lo statuto quindi nel '52?

MS: Sì, nel 195-52.

È nel 49 giusto che viene avviata la prima cosa però?

MS: Sì, nel '49 e affittammo un seminterrato dalle parti di via Solari. Dopo due o tre anni siamo andati in via Cicognara, poi Bronzetti e poi Fulvio Testi. Curriculum della mia attività professionale! Se l'ho annoiato mi dispiace.

No, anzi mi ha molto interessato, grazie e grazie soprattutto del libro.

Intervista ad Alessandro Tutino. Monza, 28 gennaio 2010

All'incontro era presente l'Arch. Alessandro Tutino (AT) e l'Arch. Michela Morgante (MM), libera ricercatrice.

AT: Del Collettivo si può parlare per mezz'ora, per due ore, per sei mesi, per un anno... Oggi magari due ore, probabilmente prendo la contravvenzione della sosta ma comunque non importa. C'era un taglio specifico che vi interessa di più cioè il versante politico, quello della professione oppure disciplinare?

Io vorrei dare un taglio che consideri molto del legame con la politica perché mi sembra una condizione fondamentale.

AT: Bè, è lo specifico.

Per cui non farò un lavoro solo sull'analisi dei progetti del Collettivo, ne parlerò sì ma sotto forma di questioni: la scuola, la casa...

MM: E la tesi ha un già titolo?

No, inizialmente era partita come Virgilio Vercelloni e il rapporto con il Collettivo però poi intervistando Silvani, Sacconi, Montaldo e capendo che l'archivio di Vercelloni in realtà contiene poche cose rispetto a quello che è stato fatto, si è deciso di estenderla a tutto il Collettivo, se possibile...

AT: Dal punto di vista progettuale probabilmente le cose di Vercelloni sono le più rilevanti, proprio dal punto di vista architettonico. La sua figura non è stata certamente la più rilevante del gruppo ma questa è un'altra faccenda, tant'è vero che se n'è andato e si è spaccato... Quando questo? nel '78?

Silvani mi ha dato nel '73, '74.

AT: Sì, esatto poi è andato con Silvani.. addirittura nel '74, ancora prima! Cosa ti posso dire?

Ho ricostruito un po' la parte iniziale, dalla nascita dalla cellula comunista di facoltà e in quel periodo ci sono alcuni nomi che un po' insicuri, la Aulenti c'era e l'ho intervistata, mentre non sono certo della presenza di Franco Buzzi per esempio.

AT: Che cosa ha potuto dirle la Aulenti, poca roba? Un anno è rimasta...

Si esatto, poi Silvani mi ha detto che Franco Buzzi è stato all'interno del Collettivo mentre lei ha negato..

AT: Non è vero, non ha mai partecipato, anzi la Gae si è staccata dal Collettivo quando si è staccata da me perché stavamo insieme, vivevamo insieme e quindi ci siamo separati e lei ha ritenuto logico uscire anche dal Collettivo. Si è separata lei, è lei che ha voluto andare via da me e dal Collettivo per mettersi con Franco Buzzi Poi lo ha sposato e ha fatto una figlia.

MM: Io adesso non mi vorrei sovrapporre perché tu hai un tuo docente di riferimento ma qui c'è un problema metodologico secondo me perché per quanto l'intervista sia uno strumento fondamentale bisogna rintracciare delle altre fonti, non ci si può basare... è evidente no?

AT: Beh, qui siamo per far l'intervista e poi cerchiamo altre fonti, bisognerebbe definire insieme quali altre fonti...

MM: Non lo so, adesso questa è una provocazione che lanciò a lui perché secondo me è una cosa importante.

Io ho iniziato a intervistare Silvani e lui non ha più nulla dell'archivio, Sacconi ha qualcosa ma molto poco, lei mi ha detto che non c'è più nulla quindi...

AT: E' bruciato tutto.

Per cui in realtà l'archivio materiale è un po' disperso, a parte quello di Vercelloni e Montaldo, dal quale sono riuscito a recuperare quello che c'era.

AT: L'atto costitutivo qualcuno ce l'ha?

Ho provato a chiederlo a tutti ma non ce l'ha nessuno.

AT: Potrei cercarlo.

MM: Ma era formalizzata, c'era un notaio?

AT: Sì, ma senza figura sociale riconosciuta, era un atto privato e la cosa divertente è che quando abbiamo portato dal notaio l'atto costitutivo, il notaio ci ha detto che non poteva dare ufficialità ad un atto costitutivo di un soggetto che si chiamava "Collettivo di Architettura" perché collettivo in italiano è un aggettivo. In effetti, allora in italiano su tutti i dizionari collettivo esisteva solo come aggettivo, l'abbiamo introdotto noi come sostantivo e pian piano si è diffuso e adesso i dizionari portano anche la versione sostantivata. Noi l'abbiamo presa dall'unione sovietica, nel senso che Rizzi e io durante una vacanza organizzata qui da me a Tregnago, leggevamo Ejzenštejn, il Collettivo di cinematografia di Mosca; questa idea ci ha entusiasmato e abbiamo detto: «Facciamo anche noi un collettivo!»; come aneddoto può servire, è abbastanza divertente che abbiamo introdotto una parola nuova nella lingua italiana che non esisteva e questa cosa la dico non solo perché è divertente ma perché ha suscitato molto interesse. Quando ci presentavamo ai colleghi, a quelli più anziani e più affermati come Collettivo, dicevano: «Ma come Collettivo? cos'è Collettivo?», destava quindi curiosità e alla fine se ne parlava come di una cosa molto originale e in effetti lo era una cosa molto originale...Lo era perché era la prima volta che dei giovani si imbroccavano nella professione mettendosi insieme su basi politiche, non su basi di riconosciuta omogeneità nel campo della professione o della disciplina ma semplicemente perché pensavamo di pensarla allo stesso modo per quanto riguarda la collocazione della professione nella vita politica e sociale che era la cosa che ci interessava di più. Devo dire che questa cosa ha funzionato molto ed ha pesato molto, a parte proprio agli inizi in cui facevamo un po' di tutto per vivacchiare, voglio dire facevamo gli articoli di arredamento sulle riviste femminili, poi facevamo concorsi. Abbiamo fatto un concorso per il palazzo del mercato dei fiori di Sanremo. E' stata la prima cosa che ufficialmente abbiamo firmato, allora l'unico che poteva firmare era Montaldo, l'unico laureato.

Si me l'ha detto, è stato il primo ad essersi laureato.

AT: I primi lavori li firmava lui perché era l'unico laureato di otto in cui eravamo all'inizio, di questi otto poi alla fine eravamo rimasti tre o quattro ma insomma, gli otto iniziali sono durati molto a parte Giuliano Rizzi che è andato via nel '52, '54; non mi ricordo poi le altre scissioni che sono state appunto di Silvani e Vercelloni negli anni '70, subito dopo se n'è andato via Montaldo per ragioni del tutto private. Silvani e Vercelloni, direi una cattiveria ma secondo me sono andati via perché volevano fare soldi e siccome noi eravamo molto rigorosi non eravamo alla ricerca del guadagno per definizione; per dichiarata scelta politica volevamo fare determinate cose ricevendo il giusto compenso ma naturalmente le cose che invece vendevano di più bisognava cercarle altrove.

Anche dai privati.

AT: Esatto, esatto. Io non ho mai fatto lavori per privati, nessuno ha mai fatto lavori per privati da noi salvo appunto Silvani e Vercelloni. A un certo punto hanno detto che volevano farlo e si sono messi a fare lottizzazioni turistiche in Sardegna.

Esatto, infatti ho visto che hanno lavorato anche per Berlusconi e Confalonieri.

AT: Sì, hanno cambiato, sono cose che succedono per carità, agli inizi ripeto la scelta di indirizzo era molto pesante e severa, quindi per molti anni abbiamo fatto esclusivamente case popolari e piani di fabbricazione

e piani regolatori per i comuni di sinistra. Qualche volta anche degli IACP ma in misura molto relativa. Costruivamo per le cooperative a proprietà indivisa cioè noi non costruivamo neanche per le cooperative edificatrici e basta ma per le cooperative edificatrice a proprietà indivisa che voleva dire che non assegnavano mai in proprietà gli alloggi costruiti.

MM: Ma li cosa c'era, quella dei finanziamenti della Tupini era un'altra cosa?

AT: Tutta un'altra cosa.

MM: Ma cos'erano, leggi regionali?

AT: No, no, era autofinanziamento.

MM: Sì, stavo cercando di capire il meccanismo legislativo che governava.

AT: Si chiedevano dei mutui alle banche sulla base di vecchie costruzioni fatte nell'anteguerra. Si dava in garanzia qualche cosa, un edificio anche costruito nell'anteguerra appunto e con quello si accendeva un mutuo, i soci davano dei risparmi e si prenotavano gli alloggi. Essi venivano assegnati in locazione e non in proprietà e con questo meccanismo si autofinanziavano, non c'era nessuna particolare provvidenza o legge ma con questo meccanismo intorno a Milano abbiamo costruito un sacco di cose, le cooperative hanno costruito moltissimo in questo modo.

MM: Cercavo di capire se fosse una formula lombarda .

AT: E' una formula milanese.

MM: Sarebbe interessante capire se a Bologna si è fatto qualcosa simile.

AT: Non mi risulta, era una tradizione milanese. In questo filone ci aveva introdotto **Franco Marescotti**, bizzarra figura di architetto anarcoide, anche affascinante, poi abbiamo perso i contatti con lui e non saprei neanche dire dove sia andato a finire; c'era piaciuta molto la sua pubblicazione di schede.

Si, gli ho dato un occhio.

AT: Aveva pubblicato delle schede per la progettazione degli edifici abitativi con tutte le misure minime, una cosa stravagante perché lui non era un tecnico ma proprio un politico, gli piaceva molto stabilire dei contatti umani con le sue cooperative, andare a cena a ubriacarsi con loro, tutte queste cose. Comunque a noi è servito perché nei primissimi casi ci ha introdotti lui, ci fatto conoscere insomma l'ambiente e qualche cooperativa dato che lui non faceva neanche in tempo a seguirle tutte.

MM: Quindi era vicino al Pci anche lui?

AT: Sì anche lui. Noi costituenti del Collettivo eravamo tutti della cellula del partito comunista di architettura di Milano. Poi si sono introdotti altri filoni; questo filone delle abitazioni cooperative è durato parecchi anni, per tutto il percorso, poi le cooperative hanno finito di essere a proprietà indivisa e hanno cominciato a produrre, insomma sono state conquistate dalla così detta politica dei redditi. Mi sembra che si sia un po' estinta e quindi finì. L'attività del Collettivo non si è fermata e nel frattempo abbiamo toccato un po' tutti i rami, ma quelli che erano più congeniali alla nostra impostazione e che quindi sono stati seguiti con maggior interesse sono stati quelli dell'edilizia scolastica, dove Novella Sansoni ha acquisito un'autorità nazionale perché ha lavorato anche per il Ministero, è stata chiamata per le norme sull'edilizia scolastica che sono uscite negli anni '70, con il suo contributo fondamentale. Lei ha costruito e progettato direttamente diverse scuole ed ha anche vinto un concorso importante a Bergamo, la scuola Caterina Secco Subardo se non ricordo male, una scuola media di Bergamo città che credo sia visibile. I suoi progetti erano molto interessanti, molto studiati e molto seguiti: lei si è fermata in questo ramo dell'edilizia scolastica naturalmente ed era una parte importante della costruzione dei servizi sociali nei comuni che seguivamo. Noi seguivamo i comuni peraltro soprattutto sulla base di una rete di relazioni istituite con la formazione alla federazione milanese del partito comunista. No, chiedo scusa, non alla federazione milanese del partito comunista ma con la **Legha dei comuni democratici** che era formata da partito comunista e dal partito socialista: la Legha ha voluto dotarsi di una commissione tecnica per seguire

soprattutto i problemi urbanistici dei comuni dell'hinterland milanese. La cosa si è affermata soprattutto dopo che a un congresso della lega io avevo fatto una relazione che è stata molto apprezzata e quindi anche pubblicata dalla Lega, sui compiti e sulle prospettive, sul ruolo e su come avremmo dovuto impostare i comuni democratici riguardo alla loro attività finanziarie. Soprattutto la loro attività urbanistica era la cosa che mi interessava, che interessava di più noi insomma e da quello è nata la costituzione della commissione tecnica della Lega e poi del piano intercomunale milanese: questi sono stati due elementi fondamentali della nostra attività.

Nel piano intercomunale milanese lei era nell'organo direttivo giusto? Era l'unico del Collettivo a farne parte?

AT: Sì, ero l'unico. Lo ero perché a quel punto mi ero già fatto anch'io una specializzazione; dagli '60 in poi non mi sono più occupato di progettazione architettonica ed edilizia, esclusivamente di urbanistica. Questa è anche una nota importante: il Collettivo ha funzionato egregiamente al di là delle nostre intenzioni, direi quasi automaticamente, e col senno di poi possiamo dire che è stato uno dei risultati importanti almeno secondo me, consentendo a chi voleva dei suoi membri di specializzarsi, cosa che per un professionista normale era impossibile perché se vuoi mantenere aperti tutti i canali di incarico devi fare di tutto. Noi no, ci distribuivamo gli incarichi affidandoli a chi era più adatto a svolgerli quindi Novella Sansoni si è occupata solo di scuola per questa ragione, perché non avrebbe potuto fare altro. Io mi sono occupato solo di urbanistica, sto pensando se ci sono state altre figure nettamente specializzate ma non mi viene in mente. Molti di noi hanno invece lavorato come amministratori pubblici, prima Silvani poi Novella Sansoni come consigliere provinciali, assessori.

Morpurgo anche.

AT: Sì, lui come consigliere regionale come membro della commissione tecnica regionale, un membro molto autorevole di questa commissione, forse si chiamava commissione urbanistica non mi ricordo e Sacconi come assessore del comune di Milano. Anche queste cose non sarebbero state possibili altrimenti perché noi finanziavamo i soci che facevano lavoro politico. Io mi sono potuto occupare quasi in esclusiva all'Istituto nazionale di urbanistica per anni, dapprima che mi facessero presidente e poi per sette anni in cui sono stato presidente e devo dire che non si poteva fare altro perché sì, insegnavo ma come produzione no. Questo era il nostro patto di solidarietà, questo curioso patto di pagamento del nostro lavoro a ore di vita più che a ore di lavoro; ci pagavamo a ore di impegni in qualunque direzione dell'impegno politico.

Questo è anche uno dei principi dello statuto?

AT: Sì, lo statuto ha funzionato bene fino ai primi anni '70 e poi dopo ha cominciato a scricchiolare, si è cominciato a chiedere che una parte fosse legata al reddito.

Soprattutto il punto di elaborare progetti collettivamente è stato uno dei più difficili da rispettare giusto?

AT: Sì quello l'abbiamo mancato totalmente, non siamo stati capaci diciamo pure, abbiamo tentato l'inizio. Ha fatto un generoso tentativo Giuliano Rizzi in questa direzione che poi se n'è andato molto tempestivamente, nel '54...

Silvani mi ha detto nel '56 per la questione dell'Ungheria, se ne andò dal Collettivo e dette le dimissioni anche dal partito.

AT: Sì, esatto. Egli ha fatto un generoso tentativo perché ha avuto il primo incarico importante da un privato; egli ha voluto accettare questo incarico che per noi era una roba assolutamente sospetta.

MM: Che cos'era?

AT: Un edificio, una casa d'affitto mi pare, una casa importante in una strada molto importante...credo ci sia ancora, lui questo progetto l'ha voluto discutere con tutti e ad ogni passo, devo dire che non è uscita una cosa molto bella. Non è stato un risultato entusiasmante ma comunque non ha funzionato, questa cosa non ha funzionato. Soprattutto all'inizio volevamo lavorare tutti insieme, ma non funzionò.

MM: Ma l'estrazione culturale era comunque condivisa?

AT: Sì.

MM: Cioè anche la cultura progettuale di riferimento?

AT: Sì, avevamo un unico criterio che più o meno avrebbe dovuto indirizzarci fin dall'inizio, quando non sapevamo proprio cosa fare. Diciamo chiaramente, non eravamo mica tanto bravi, eravamo uniti dalla politica più che dalla professione. Non eravamo degli studenti particolarmente brillanti, salvo la Gae Aulenti che non ha fatto a tempo di fare niente di particolarmente brillante, la cosa più interessante fatta nei primi anni è stata di Fredi Drugman che era proprio un architetto e poi se n'è andato, anche quello per ragioni private.

MM: Donne?

AT: Sì.

E quello che progetto era?

AT: Ha fatto il progetto di una villa a Lerici per mio padre.

L'ho trovata pubblicata.

AT: Era molto bella, costruita da me ma sostanzialmente progettata da lui; io un po' ci ho messo le mani ma il merito era tutto suo. Un bel progetto e poi le altre costruzioni che architettonicamente avevano significato e un certo interesse sono state quelle di Vercelloni: il municipio di Rozzano, l'edificio dell'Unità in viale Fulvio Testi.

Ma quello è stato un progetto di Vercelloni solo o con qualcun altro?

AT: Il progetto è suo, fatto insieme a Silvani credo.

Adesso l'ho visto, l'hanno completamente rivestito di mattoni rossi mi pare, è irriconoscibile rispetto alle foto della costruzione.

AT: E' stato trasformato! E' una cosa talmente dolorosa. Regge ancora la casa dove abbiamo abitato, la casa di via Voltorno, di Novella Sansoni, seguita da me ma progettata da lei. Novella ha fatto delle costruzioni belle anche lei, delle scuole interessanti anche architettonicamente. Ma direi che l'anima progettuale era soprattutto quella di Vercelloni, senza dubbio: nessuno di noi ha mai fatto qualcosa di particolarmente straordinario dal punto di vista architettonico. È stato più interessante una cosa meno misurabile e cioè il contributo sociale e politico all'attività architettonica e urbanistica nei comuni di sinistra, quello è stato eccezionale dire, straordinario. Ha consentito anche a me di avere dei risultati molto più importanti anche a livello nazionale nella formazione delle riforme, delle nuove leggi urbanistiche del ministro Mancini, degli anni '70 perché occupandomi esclusivamente di urbanistica ho potuto concentrarmi totalmente su quei problemi, sui limiti legislativi, sugli intoppi che trovavamo nel poter fare urbanistica. A un certo punto se ne è parlato all'istituto nazionale di urbanistica e ne parlavo con l'assessore Azon, presidente del piano intercomunale milanese che a sua volta ne parlava col ministro Mancini. Quando io ho proposto al PIM di adottare degli standard urbanistici obbligatori per tutti i comuni è stata una bomba, non esisteva niente.

Infatti il concetto di standard è stato introdotto da voi, in particolare quindi da lei?

AT: Da me, non è che non si esistesse una ricerca: tutti i quartieri di edilizia sovvenzionata avevano messo insieme dei criteri di misurazione e di formazione degli standard a livello di quartiere. Lo studio era impostato e c'era qualche cosa ma in campo urbanistico soprattutto nella legge urbanistica non esisteva nessun riferimento ma neanche nell'apparato urbanistico. Di piani regolatori prima di quegli anni non avevano nessun criterio per ridimensionare gli spazi pubblici, nessuno. Era lasciato alla sensibilità del progettista.

MM: Ma alla commissione INU, quella del codice dell'urbanistica tu non hai partecipato? Nel '60 c'eri? Con Astengo?

AT: Sì, con Astengo, con Vittorini, Quaroni e Piccinato.

MM: Secondo me c'era anche Dodi.

AT: No lui no, credo che non fosse neanche iscritto all'INU che io sappia o forse sì. Mi ricordo che l'ultima volta che l'ho visto era perché lui aveva firmato dei progetti in un comune per il quale lavoravo, per il quale ho fatto il piano e cioè Rozzano. Ero andato a trovarlo per discutere il suo progetto e per dirgli che non andava bene e lui si era molto interessato, mi ha fatto tantissimi complimenti, che belle cose che stai facendo mi disse.

MM: Era più vecchio di te?

AT: Certo, era mio professore. Lui ci teneva molto a dire che era molto fiero di avere degli allievi così brillanti, poveretto. Aveva delle qualità ma anche molti limiti. Allora questa cosa, questa proposta fatta da me, ha stupito innanzitutto molto Azon. Non avrei mai immaginato che ci fossero delle cose veramente misurabili e dimostrabili perché io avevo fatto tutta una costruzione logica che è stata molto efficace per dimostrare che non si poteva, non è che convenisse o non convenisse o che per ragioni sociali e politiche si dovesse fare. Non si poteva costruire più di 35000 m³ per ettaro, è impossibile cioè se non si costruiscono torri alte ottocento metri. Non si può, perché poi viene a mancare l'area per fare le cose necessarie. Ho fatto questo calcolo e, siccome Piccinato aveva appena presentato per il piano regolatore di Monza, allora aveva presentato l'ultima versione al piano intercomunale perché dovevano approvarlo tutti i comuni ed io mi sono opposto. Piccinato era il mio maestro ma sono stato costretto a dire no, non è possibile e si disse: «Ma come non è possibile: Piccinato saprà fare il suo lavoro molto più di te!». Allora ho fatto questo calcolo dicendo che non si può, lui aveva previsto 100000 m³ per ettaro a Monza, 100000 m³ ti rendi conto! Quando ho fatto questa dimostrazione al piano intercomunale è stata una cosa...dà lì la verifica si è rovesciata sul perché ci volevano tutti questi metri quadrati per i servizi. Mi sono messo a compilare la nota dei servizi di tutte le cose e sono venuti fuori gli standard urbanistici, presentata da Azon che poi è andato da Mancini. L'indomani è andato a Roma e dopo due mesi...

MM: Azon era DC?

AT: Sì. Il ministro Mancini aveva fatto il decreto ministeriale degli standard, con le mie misure esattamente, con le mie quantità che avevamo previsto per il piano intercomunale milanese. Con mia grande ira perché quando Azon è tornato a Roma io ho detto: «Ma sei matto?». Lui disse ma come sono matto, è un grandissimo successo non sei contento. «Non sono contento no dissi, non ti rendi conto che su tutta l'Italia e su tutti gli Appennini e le Alpi, in ogni comune sarà così?». C'è da essere pazzi invece è andata così ed infatti tutti i comuni sono impazziti. Lì c'era una grande lite all'istituto nazionale di urbanistica con Quaroni e con, come si chiamava quell'economista bravissima meridionale? Lei è stata l'unica che mi ha appoggiato strenuamente mentre tutti i colleghi dell'istituto nazionale di urbanistica difendevano il ministro e la sua scelta. Dicevano è una cosa troppo importante, non si può scendere, se cominciamo a dire che qui non si fa non si fa più nulla. Con qualche ragione anche loro perché se cominciamo a dire che invece vanno misurati caso per caso è la fine del mondo, è anche vero però è anche assurdo mettere gli stessi valori a Milano e da un'altra parte. Per esempio Leonforte, che è un nome che mi viene perché un è comune di 40000 abitanti che è fatto solo di cassette, non ha neanche una chiesa, non ha niente, forse ha un negozio di panetteria non lo so ma non ne sono sicuro, è una roba allucinante. La cosa più straordinaria è che non è un comune fatto artificialmente ma si è formato così, e non ha avuto nessuno che pensasse a che cosa poteva essere necessario, è un comune privo di tutto. Ma per quella vicenda è andata così e ha avuto il suo seguito più importante che è stato quello della normativa legislativa delle convenzioni.

Le lottizzazioni convenzionate?

AT: E' sì, è stata quello che ha consentito di acquisire le aree per fare servizi. Anche questa esperienza l'avevo fatta io personalmente; l'avevo detto ad Azon e l'ha fatto introdurre nelle leggi forse nello stesso decreto o forse no, nella legge delle lottizzazioni convenzionate, 741 forse, nomi e numeri non me li ricordo...

Lei era tecnico comunale di quali comuni inizialmente? Perché alcuni mi hanno detto che andavate nei comuni facendo propagande e poi molti del Collettivo sono diventati tecnici di tre quattro comuni. Lei di quali?

AT: Di diversi comuni del sud milanese, principalmente Rozzano dove ho fatto le esperienze più clamorose perché ho convenzionato tutto il comune, tutte le proprietà, insomma è stato un'aspirazione poi lì c'è un libro pubblicato da Franco Angeli, scritto con Valeria Erba, come si chiama?

MM: L'efficacia...

AT: Quell'esperienza è tutta descritta lì ed è importante perché è proprio il percorso che ha generato un po' tutto. A Rozzano, a Gaggiano, ad Assago, la Buccinasco, tutta la fascia sud diciamo. Poi sono stato a San Donato; a San Giuliano c'era invece Silvani.

Coprivate quindi tutta la cintura del milanese?

AT: Coprivamo tutto il sud noi e alcuni. Al Nord c'era Montaldo...

A Bollate.

AT: Morpurgo era a Locate, Vercelloni era a Settimo Milanese.

Sacconi a Paderno Dugnano.

AT: Esatto, insomma tutta la cintura era coperta e lì c'è da dire un'altra cosa importante, secondo me è importante perché non sono tutte luci. C'è anche quest'ombra; abbiamo avuto da discutere molto approfonditamente e qualche volta anche aspramente con Rossana Rossanda, io personalmente perché ero più amico e se la prendeva con me. Prima ancora che Rossana si facesse carico di questo problema erano emersi dei malumori per il ruolo del Collettivo in quest'operazione che sembrava monopolizzata ed un po' lo era. La nostra presenza era nettamente prevalente, soprattutto i socialisti erano quelli che brontolavano. Devo dire che il loro contributo alla commissione tecnica della Lega che era presieduta da me è stata sempre irrilevante: le cose importanti venivano fatte dai membri del Collettivo e gli altri venivano dietro. Per forza di cose e per le ragioni che abbiamo detto prima: la struttura del Collettivo consentiva di fare cose che gli altri non potevano permettersi ed allora venivano preferiti anche per questa ragione, eravamo più efficienti diciamo pure. Nella commissione tecnica della Lega non c'era nessuna preferenza a priori, non è che fosse guidata dal Pci per cui vi si dava la preferenza, a priori non esisteva assolutamente questa cosa però nella pratica, alla fine poi veniva fuori e noi prevalevamo. Dei malumori c'erano e il problema esisteva, è inutile nasconderselo; noi lo nascondevamo perché continuavamo a dire: «noi non facciamo niente per prevalere sugli altri, se i comuni chiamano noi invece degli altri non possiamo farci niente». Insomma questo problema esisteva e Rossana, prendendosela con me anche per iscritto con delle lettere molto amareggiate dicendo: «Ma non ti rendi conto, state facendo una politica e approfittate del partito, usate il partito per i vostri interessi professionali...». Io riconosco che una parte di verità c'è purtroppo, a posteriori ancora di più; lì per lì reagivo molto perché accidenti, ci mettevamo il sangue a fare quelle cose e quindi al sentirci attaccati reagivamo. Oggettivamente il problema esisteva. C'era un certo monopolio e un certo uso politico, un uso del partito per affermarci professionalmente, lo abbiamo fatto ed è innegabile. Non riesco neanche a capire come avremmo potuto non farlo, d'altra parte eravamo anche quelli che mettevamo a frutto le nostre entrate per dare il contributo politico.

Uno scambio diciamo.

MM: Era una forma di militanza.

AT: Esattamente, noi ci sentivamo la coscienza a posto perché cavolo, ci dedicavamo anima e corpo.

MM: Infatti secondo me Sandro questo è il tuo sguardo retrospettivo dopo Tangentopoli, io sono convinta che sia una sovrastruttura rispetto al passato.

AT: Sai d'altra parte noi sostenevamo una politica urbanistica appropriata alla maggioranza comunale voglio dire. Un comune di sinistra secondo noi doveva comportarsi così e noi fornivamo questi strumenti,

anche tecnici. La critica non è stata fatta solo nei confronti dei socialisti perché noi prevalevamo su di loro ma perché facevamo la professione da politici, con incarico politico; questo era visto come una cosa in contrasto con l'etica professionale. In generale era così ma non era possibile per noi sostenere che un comune di sinistra potesse dare un incarico urbanistico a uno che non fosse di sinistra, è un controsenso perché l'incarico professionale è un incarico politico, per noi era così. Io sosterrai ancora adesso, l'incarico urbanistico è un incarico politico, non può non esserlo. La accusa che c'è stata fatta e stata quella di fare politica urbanistica ma non urbanistica.

MM: I temi della forma...

AT: Sui temi della forma. Ho sentito molto questo limite e ho cercato in tutti i modi d'applicarmi su questo versante negli ultimi anni ma senza riuscire a guadagnare il tempo perduto nel senso che anche in questo campo la nostra ricerca formale, che per un architetto dovrebbe essere sempre importante, non è stata coltivata. Ci siamo preoccupati molto anzi, totalmente ed esclusivamente dei temi dell'equità.

Più per un'edilizia corretta.

AT: Sì.

MM: Beh i professionisti locali com'erano cioè con chi vi rapportavate? Quello che tu descrivi nel libro di Rozzano di contrattazione ecc. era unicamente con i proprietari delle aree?

AT: Con i proprietari delle aree, sostenute dai loro professionisti.

MM: Questi professionisti com'erano? Cioè c'era il geometra di paese?

AT: No, c'erano anche fior fiore di architetti, a Rozzano io ho avuto da confrontarmi con Caccia... non Caccia Dominioni, come si chiamava, mi chiedi i nomi...

Magistretti, Zanuso?

AT: E' un nome molto rilevante, e poi con Dodi. Ce n'era un terzo, quello più duro che era, aveva un ingegnere di qui non mi ricordo il nome ma era gente preparata e di buon livello, comunque scontri duri. A Rozzano la cosa si è svolta in maniera entusiasmante con una tattica di compromessi e di scelta dei tempi, degli accordi con l'una e con l'altra proprietà in maniera da creare delle situazioni per far cadere le resistenze. Tutto un gioco molto divertente, interessante e riuscito molto bene devo dire.

Mi viene in mente una cosa sull'inizio, l'anno di costituzione è il '49 oppure il '50?

AT: Forse il '48 o no, il '49. Nel '50 lavoravamo già.

Il primo studio è in via Solari giusto?

AT: Sì certo.

Lo statuto è stato formulato dopo l'uscita della Aulenti o prima? Perché Silvani mi ha parlato del primo vero studio in via Cicognara e a quel punto la Aulenti e Maria Luisa Sormani se ne erano già andate.

AT: Lo statuto forse dopo... il primo studio è stato in via Solari.

Lui intendeva il primo vero studio dove eravate cimentati insieme sul progetto.

AT: In via Solari lavoravamo già.

Beh però magari alcuni non erano ancora laureati quindi...

AT: Sì, in via Cicognara è stato uno studio di architetti mentre in via Solari è stato uno studio di Montaldo e gli altri che studiavano. Anche Gae studiava perché si è laureata insieme a me, lei a Milano ed io a Venezia.

All'inizio Vercelloni non c'era essendo più giovane?

AT: Non c'era, è venuto dopo. Faceva parte della cellula di architettura, è stato quello che si è laureato per ultimo e quindi all'inizio c'era un po' marginalmente, non mi ricordo quando ha cominciato. Comunque è entrato dopo anche Sacconi, due anni dopo. Anche lui non era laureato.

Mi ha raccontato che a un certo periodo lui era mantenuto dallo studio, poi si è laureato a Venezia e in seguito è entrato come socio.

AT: Esatto, era disegnatore. Hai i nomi degli iniziali? Dovevamo essere in otto.

La Aulenti, Marialuisa Sormani di cui me ne ha parlato Silvani.

MM: Doveva essere non carina se non te la ricordi.

Di questa persona me ne ha parlato Silvani dicendomi che era del Collettivo però poi se ne andò a Napoli e si laureò lì.

AT: Non so chi sia, è un nome proprio sconosciuto. La Gae, Novella Sansoni, Montaldo, Silvani, Morpurgo, io, Giuliano Rizzi, Arturo Morelli.

Drugman.

AT: Esatto, in nove.

Montaldo invece essendo già laureato l'avete conosciuto nella cellula di facoltà cioè non era vostro diretto collega?

AT: Lui credo si sia laureato a Cagliari, non credo a Milano.

Mi ha detto Milano, poi è andato in Sardegna, è iniziato a lavorare con una qualche cooperativa ma poi ho deciso di tornare Milano.

AT: E' così, di questi nove alla fine eravamo rimasti, quando si è sciolto il Collettivo c'era la Novella, io, Morpurgo e Sacconi.

Viganò.

AT: Viganò è entrato molto dopo, negli anni '80 credo.

Anche Cuccuru è entrato dopo per esempio.

AT: Lavoravano da noi come disegnatori e come collaboratori, dipendenti insomma e poi abbiamo proposto che entrassero perché ci sembrava giusto così.

Ho trovato che dal '73, è cioè quando Silvani e Vercelloni uscirono, il nome del Collettivo cambiò e diventò Collettivo piani progetti?

AT: Sì, questo cambiamento non ha una grande rilevanza, è stata una trovata del nostro amministratore per consentire che ci venissero affidati degli incarichi come società, e non come singoli architetti, cosa che ha sollevato molte discussioni all'Ordine ed è stata molto contrastata soprattutto dai nostri committenti; a loro non piaceva per niente, preferivano avere a che fare con dei nomi fisicamente riconoscibili per cui non ha funzionato. Da un punto di vista amministrativo forse ha semplificato alcune cose puramente formali, la tenuta della contabilità ecc.

La data dello scioglimento?

AT: '87.

Perché ho incontrato il figlio di Morpurgo e mi ha detto che alla fine la biblioteca è rimasta a lui ed era molto densa.

AT: Altro che, gliel'ho assegnata io praticamente, Guido Morpurgo è un giovane che stimavo e stimo molto, non ho più nessuno rapporto non so neanche cosa faccia, credo che insegni.

Ha insegnato per un certo periodo e adesso ha un suo studio, ora sta realizzando il memoriale per l'Olocausto in Stazione Centrale.

AT: Bello, è bellissima quella cosa lì, hanno rimesso i vagoni delle deportazioni degli ebrei sui binari dove venivano raccolti originariamente e spediti. Erano dei binari sotterranei dove nessuno doveva vedere e venivano caricati; adesso stanno facendo il memoriale. Non sapevo che fosse Guido Morpurgo, mi fa molto piacere.

Si credo che abbia lo studio con la moglie, si chiama Morpurgo DeCurtis.

AT: La biblioteca l'avevamo tenuta io e Morpurgo perché a un certo punto ci siamo trasferiti; non potevamo più stare dove eravamo. L'Unità ha premuto per avere l'ultimo piano, probabilmente perché voleva affittarlo guadagnandoci di più, non voleva chiederlo. Noi eravamo già in sfaldamento e quindi Morpurgo ed io, la Novella si era già trasferita a Roma per lavorare alle cooperative per l'associazione nazionale delle cooperative, siamo andati a casa di Sacconi che si era trasferito a Monza ed aveva un appartamento in via Volturmo nella casa che avevamo costruito noi. Abbiamo affittato la casa di Sacconi in via Volturmo, Morpurgo e io lo avevo fatto per conservare i nostri studi.

Quindi siete rimasti in due?

AT: Siamo rimasti noi due ma ognuno con la propria attività, in uno spazio più piccolo e li avevamo tenuto la biblioteca? Dov'era andata a finire? Era una biblioteca enorme, siccome non ci stava era andata finire al secondo piano di via Volturmo nello studio di non mi ricordo chi, non riesco a ricordare. Era in via Volturmo in un altro appartamento ma non riesco a ricordare di chi fosse. Basta, quando io ho cessato la mia attività e sono venuto ad abitare qui, la biblioteca l'ho affidata a Guido, affidandogli più che regalandogliela.

Ne parlavo l'altro giorno con Montaldo dicendo che sarebbe bello se venisse donata al Politecnico perché contiene alcuni volumi rari, difficili da trovare.

AT: Sì, è vero.

In parte adesso ce l'ha in studio Morpurgo però visto che non ci sta tutta, una parte è da un'altra parte.

AT: Una parte interessante se l'era portata via Vercelloni quando si sono separati. Lui ha chiesto di poter prelevare, ci ha fatto vedere le cose che sceglieva di portare via, per la verità contro lo statuto perché il nostro accordo era che chi andava via perdeva tutto.

Infatti la Aulenti mi ha detto che c'è rimasta molto male di questo, dicendo che quando se n'è andata i suoi libri sono rimasti lì è per lei è stato un trauma. Mi ha detto che eravate molto rigidi su certe cose.

AT: E' vero, erano pochi i suoi libri, che non la metta giù lunga, però capisco che erano suoi. All'inizio figurarsi non ci sarebbe scappato una virgola, eravamo terribili, non era consentito trasgredire in nessun modo.

Infatti Morelli trasgredì.

AT: Morelli è stato cacciato.

Perché ha lavorato fuori dal Collettivo giusto?

AT: Sì, curioso personaggio. Morelli l'ha proprio fatta brutta, ha combinato proprio male perché si era messo a costruirsi una sua casa, una sua villetta mentre curava la costruzione di un incarico privato che lui aveva accolto e accettato con il consenso del Collettivo. Lavorava con un'impresa che costruiva una villetta

progettata dal Collettivo e si era messo d'accordo con l'impresario per stornare materiali per costruire la sua villetta e a un certo momento ce ne siamo accorti. È stato cacciato dalla sera al mattino, proprio basta, chiuso, esci da quella porta e non ci vediamo più e così è stato. Era uno strano personaggio, forse lui non era neanche nella cellula di architettura perché era già laureato o no? Forse non si è neanche mai laureato.

Non l'ho trovato sull'Albo degli architetti.

AT: Forse non si è mai laureato, frequentava architettura, lui era geometra impiegato del comune di Milano e si era iscritto alla facoltà di architettura per laurearsi e per migliorare anche la sua posizione come dipendente del comune di Milano. Ha fatto questa cappellata orrenda perché in realtà lui si trovava in difficoltà, aveva fatto la cessione del quinto dello stipendio per avere finanziamenti per mettersi a posto, per sistemare una famiglia e insomma, ha pensato e ci ha provato. Basta, scomparso, non l'abbiamo più visto.

Sulla cosa della lotta contro il tugurio, me ne aveva parlato Montaldo. Inizialmente avevate affidato un camioncino, andavate nei comuni e poi ho visto che lotta contro il tugurio è un motto nelle schede di Marescotti.

AT: Sì.

Quindi l'avete preso da lì?

AT: Quella non è stata per la verità una attività del Collettivo ma è stata una nostra iniziativa politica per le elezioni delle '48, quindi era prima del Collettivo, abbiamo affittato un camion, un camioncino, l'abbiamo attrezzato mettendo insieme una cosa e andavamo, anche a Milano per quartieri, e nei comuni a predicare chi lo sa, non mi ricordo neanche per che cosa, contro il tugurio.

MM: Per l'alloggio minimo!

AT: All'inizio avevamo a che fare molto con il fenomeno della coree che era un disastro, un vero disastro sociale oltre che urbanistico e quindi il primo intervento di rottura fu l'attività di combattimento che è stata quella di arrivare nei comuni e dire che non dovevano più consentire di lasciare fare queste cose. Subito fuori dal confine del comune di Milano cominciavano queste cose ignobili, tutte di autocostruzione, ti può immaginare la gente che non aveva una casa, arrivava dal meridione e doveva sistemarsi in qualche modo e facevano delle cose che vi potete immaginare, terribili. Quindi distruggere queste cose e sostituirle con un impianto urbano civile non era una roba semplice. C'è stata un'invenzione fortunata, non so neanche come ho fatto, mi sono fatto dare da un mio avvocato amico le leggi vigenti relative alla igiene del suolo e dell'abitato, si chiamavano regolamenti e norme di legge per l'igiene del suolo e dell'abitato. Ho trovato questa cosa che nessuno si ricordava più dell'esistenza, avevo trovato una legge vigente allora la quale diceva che non poteva venire edificata un'area che non avesse i servizi di acquedotto e di fognatura.

MM: Saranno state delle leggi fasciste.

AT: Sì, leggi fasciste erano, relative all'igiene e non all'urbanistica o alla tecnica o all'edilizia. Con la bandiera di questa legge io andavo nei comuni dicendo no, non si può fare e li avevamo cominciato a dire alle proprietà che vendevano i lottini a questa gente che non potevano farlo. Naturalmente gli faceva comodo. Io andavo da questi proprietari, prima iniziammo dai comuni e quando ricevevamo l'incarico di mettere ordine in queste cose andavo dai proprietari e dicevo: guardate che voi non lo potete fare e cadevano dalle nuvole e cominciavano a far venir avvocati, i loro tecnici a discutere e a convenzionare. Lì la politica di convenzionamento ha cominciato a essere un'escalation.

Cioè se il proprietario volevo costruire un quartiere in cambio doveva dare un asilo, una scuola?

AT: E' sì, dapprincipio naturalmente timidamente chiedevamo qualche cosa e poi sempre di più, alla fine abbiamo potuto stabilire quanto doveva essere richiesto perché erano tutte la necessità, almeno per le aree dovevano dare tutto con dei contributi in denaro con i quali si facevano in parte le cose. È nata così, sulla sperimentazione pratica questa tecnica di convenzionamento che poi è stata messa nella legge, quella di cui non mi ricordo il nome.

MM: La legge-ponte, 765?

AT: Esatto, la 765. Ecco, e poi?

Poi volevo chiedere come il Collettivo era visto all'interno della facoltà, se come un esempio che, impegnato in politica costruiva in un certo modo, oppure per dire, parlando con il prof. Patetta mi diceva che c'erano degli scontri perché in realtà si convenzionava con i privati. Macchi Cassia invece mi ha detto che eravate un gruppo intelligente perché pur costruendo e quindi essendo legati al mondo professionale cercavate di unire la domanda sociale, l'impegno di un certo tipo per cui era visto come esempio positivo.

MM: Cosa vuol dire l'interno ha facoltà, da parte dei professori?

Se i professori parlavano agli alunni del Collettivo come esempio impegnato e che costruiva ecc. oppure no? Era visto bene o non se ne parlava? Eravate un gruppo importante che operava molto nel territorio...

AT: Non lo so cosa pensavano i docenti perché io ho abbandonato la facoltà dopo due anni a Milano, e mi sono trasferito a Venezia. Lì mi confrontavo con Piccinato, Samonà, Zevi e figurarsi erano rose e fiori, stimavano moltissimo tutto quello che facevamo, era un altro ambiente. A Milano non lo so, non so proprio perché quando a Milano scomparso Rogers erano rimasti Portaluppi, per carità della gentaglia.

Sono stati vostri professori?

AT: Sì, Portaluppi, Dodi, Cerutti, per me solo per due anni poi sono scappato, ho avuto uno scontro molto duro con Portaluppi, uno scontro politico perché lo avevo sentito per puro caso in una sua conversazione con una professoressa che doveva darmi il voto per un esame scritto e le chiedeva cosa pensava di me. Lui diceva: «stangalo più che puoi, è un comunista».

MM: Beh, c'è quell'episodio che ha raccontato forse Drugman o non mi ricordo chi che Portaluppi non lo vuole portare in una gita di istruzione, non so dove all'estero perché era iscritto al Pci quindi prendeva posizioni molto apertamente.

Lui era preside in quel periodo giusto?

AT: Sì, e poi Ponti, lui all'inizio non ci vedeva di buon occhio, non per contrarietà politica ma per il fatto che lui non apprezzava la politica tout court.

MM: Da vero aristocratico.

AT: Sì, e questa cosa gli dava molto fastidio, peraltro poi si è innamorato di Novella allora ha cambiato, gli scriveva delle lettere, queste lettere con tutti i fiorellini, delle cose! Arrivavano delle lettere, cioè Novella era mia moglie e mi faceva vedere queste cose...

MM: Invece Canella era più giovane di te?

Volevo chiedere anche io di Canella.

AT: Canella ha frequentato il Politecnico con Vercelloni, Canella, Achilli e anche...

Brigidini?

AT: Adesso mi riferivo al notissimo nostro collega come si chiama, la celebrità?

Rossi?

MM: Tintori?

AT: Non Aldo Rossi, Tintori, ma l'altro, quello che ha fatto l'università alla Calabria, Gregotti.

MM: Ma Canella invece politicamente era socialista?

Era comunista Canella mi pare...

AT: Può darsi.

MM: Ma quindi più giovane di quattro, cinque anni? Gli incarichi di Canella non hanno mai incrociato i vostri comuni?

AT: No, Achilli ha lavorato qualche volta per i comuni della Lega dei Comuni Democratici, anche Tintori.

MM: Ed era socialista?

AT: Sì, socialisti, Canella ha seguito un altro percorso non riesco a capire perché ma lo conoscevo benissimo, era molto amico di Vercelloni.

Infatti il municipio di Rozzano di Vercelloni anche formalmente ricorda un po' alcune cose canelliane.

AT: Sì lui era formalmente di quella scuola. Che ora abbiamo fatto, che cosa possiamo dire di utile ancora?

Beh dei primi progetti che avete fatto, i primissimi progetti.

AT: I primissimi progetti del Collettivo?

Perché ognuno mi ha parlato un po' singolarmente, Silvani mi ha detto che aveva realizzato un garage a Bari per conto di suo padre (di Tutino) ed un amico di suo padre. La Aulenti, Rizzi e Morelli un condominio a Biella per conto del padre della Aulenti.

AT: Un condominio a Biella non ricordo, probabilmente sono cose non collettivizzate.

Poi avevo trovato quel concorso a Brescia per la camera di commercio...

AT: Sì, a Brescia abbiamo fatto un concorso anche per un quartiere intero, un bel concorso e quello l'avevo fatto io con Novella. Abbiamo avuto il secondo premio e quindi ci è scappato, invece poi Novella ha vinto quello di Bergamo per l'istituto Caterina Secco Subardo, io avevo vinto un concorso per uno piano particolareggiato a Biella che ho fatto io e poi altre cose. Che fatica ricordarsi queste cose, scavare nella memoria, i primi progetti che ricordo sono soprattutto le casa delle cooperative.

Montaldo mi diceva che più volte Zevi vi aveva chiesto di pubblicare, cioè avete pubblicato poco rispetto a quella che avete fatto.

AT: E' vero, Zevi aveva chiesto a me di mandare materiale. Io ero molto timoroso e dicevo vabbè, se abbiamo qualche cosa... non siamo mai riusciti, nessuno aveva voglia di pubblicare.

Una cosa che forse vi portava fuori?

AT: Sì, un po' non ci interessava, e un po' avevamo timore di misurarci sul piano formale.

MM: Rapporti con Rogers ne avevate?

AT: Rogers è scomparso prima che si formasse il Collettivo. Io ho avuto una corrispondenza con lui ed è stato pubblicata su Casabella, credo che mi dovrei vergognare di quelle cose cioè dovrei vederla ma temo di aver scritto delle cose molto ideologicamente rigide, polemizzando con lui perché aveva scritto qualche cosa che mi aveva dato fastidio, io ho scritto e lui ha pubblicato con una sua risposta ed è stata una cosa che ha fatto un certo clamore, se ne ha parlato per un po', potreste ritrovarla.

MM: Eri studente?

AT: Sì, erano i primi anni '50, non ero ancora laureato ma lavoravo nel Collettivo nello studio di via Bronzetti.

Va bene.

AT: Mi ha detto Montaldo che vorreste che ci trovassimo tutti insieme?

Si, è stata una idea sua nel senso che iniziando a intervistarlo e ritornando nel suo studio più volte per vedere i progetti mi ha detto: «Perché non ci si incontra tutti?».

AT: Potrebbe venir fuori qualche cosa.

Esatto, per cui ha iniziato a chiamare gli altri e ha detto che sentiva anche lei appunto. Sul luogo d'incontro io avevo proposto eventualmente la facoltà, ho parlato con il mio professore e va bene.

AT: Sì, se vi serve.

MM: Un incontro pubblico quindi?

Non so in realtà quanto volete che sia pubblico oppure sia una cosa magari più ristretta, con qualche professore invitato.

AT: Sì.

MM: Sì, quindi intende qualcosa di pubblico.

No, non una conferenza con gli studenti ma un incontro con alcuni di voi.

AT: Con degli invitati insomma?

MM: Non fatelo finché io sono a Ravenna.

A proposito, volevo chiederle la dimensione della sua ricerca invece? perché Matteo mi aveva passato il suo progetto ma non ho capito per che tipo di lavoro fosse.

MM: Il progetto di un libro.

Ah ok, iniziato da?

MM: Iniziato da, poi come tutti progetti vengono seguiti e vengono lasciati sedimentare e poi vengono ripresi e quindi è lì.

AT: La cosa principale è che bisogna trovare un editore, se Michela avesse un editore sarebbe semplice.

MM: La cosa principale è che bisogna trovare il tempo, l'editore si trova. Tra l'altro quel testo lì che hai avuto non era pensato per avere circolazione.

Infatti io non ne sapevo dell'esistenza, Matteo me l'ha passato e l'ho tenuto riservato.

MM: Sono appunti di lavoro, un progetto di ricerca.

Eventualmente ci teniamo in contatto anche per quest'incontro così viene anche lei.

MM: Quella è una bella idea, ha ragione lui che i ricordi scaturiscono sia dalla stimolazione di altri che fanno le domande sia dal fatto di essere in confronto.

Infatti chiedo anche a voi quanto sia sensato estenderlo agli studenti oppure no.

MM: Non so, magari al dottorato.

Magari strutturare un attimo prima l'incontro con delle domande, per dargli un indirizzo. Montaldo mi ha detto che aveva sentito tutti, la Aulenti già ha risposto dicendo che non sarebbe venuta. Rizzi non è sicuro se invitarlo o no.

AT: Ha chiesto anche me Montaldo se fosse il caso di far venire anche Rizzi. Non ho niente in contrario però non mi sembra coerente, come dire, non lo sento come uno che abbia partecipato a lungo, forse perché è andato via molto polemicamente.

E anche presto.

AT: Esatto, anche presto, è andato via un po' litigando insomma, un po' male.

MM: Beh, allora è interessante proprio perché c'era una divergenza di vedute, è interessante questa cosa, questo racconto spezzettato anche da quello che riporta lui. Se non incrociate gli sguardi non viene fuori secondo me un ritratto completo.

Infatti per adesso l'unica controparte è stata la Aulenti che mi ha detto che a lei la politica vista sopra l'architettura e sopra il progetto non le stava bene e quindi se n'è andata. È stato l'unico componente che mi ha spiegato come la politica fosse per alcuni presente fin troppo e quindi ha deciso di lasciare lo studio; è stato l'unico elemento dissonante rispetto agli altri.

AT: Sì, quello è vero. Lei non sopportava questa cosa ed è verissimo, era anche dall'origine degli altri scontri. Per esempio, noi quando abbiamo cominciato a scioglierci e quindi si è conclusa la parte produttiva del nostro lavoro, ci siamo posti il problema se non fosse il caso di riflettere, di metter giù di scrivere un libro, una pubblicazione da qualche parte su quest'esperienza e ci abbiamo lavorato la Novella, io, c'è stato un contributo esterno di Bruno Gabrielli al quale avevamo chiesto un parere esterno, che ci ha dato una cosa molto bella, e quando abbiamo cominciato a mettere giù delle cose che cominciavano a essere dei prodotti da discutere insieme, si è opposto con molta decisione Giorgio Morpurgo, non ha voluto saperne, non ho mai ben capito perché, forse perché lui non aveva mai avuto il tempo e la voglia di scrivere quindi non c'era la sua mano, non si riconosceva del tutto probabilmente. Insomma ha bloccato questa cosa che invece da parte degli altri, per esempio Sacconi era d'accordo pur non avendo contribuito, erano molto d'accordo e avrebbero voluto portare avanti. Eravamo sostanzialmente noi quattro, gli unici che eravamo rimasti. Morpurgo si è opposto e quindi non è stato possibile, andato perduto questo tentativo, le cose scritte ci sono ancora, qualcuno dovrebbe averle, io no perché le ho perdute bruciate ma da qualche parte ci sono di sicuro. Voglio dire, se ci troviamo con Sacconi sono sicuro che siamo sulla stessa lunghezza d'onda, Montaldo e Silvani sono andati via da molto tempo e quindi non lo so ma credo non ci siano problemi. Per poter far maturare una considerazione che stia in piedi, facciamo volentieri questa cosa.

Anche Paola Sacconi quando ha letto l'articolo di Penati, mi ha detto che lei è venuta voglia di dimostrare quello che è stato il Collettivo.

AT: Le hai lette quelle cose?

Sì sì.

AT: Una roba vergognosa.

Infatti. Viene da chiedersi come Penati tiri fuori il Collettivo.

AT: Bisogna andare a chiederlo a lui, aveva bisogno in quel momento di un capro espiatorio, voleva farsi bello, voleva salvarsi l'anima. Inventandosi delle cose completamente inesistenti, una roba indecente veramente ma pover'uomo quello lì. Ecco, va bene, auguri!

MM: Quando si devi laureare?

A luglio.

AT: Beh, comunque possiamo vedere prima che la chiudi definitivamente, possiamo vedere?

Certo, ora non so come siete rimasti con Montaldo per l'incontro, quando pensavate di organizzarlo.

AT: Lui mi ha detto entro la metà di febbraio, anzi anche fra dieci giorni, io dico più o meno sono disponibile, ho alcuni intoppi in sto periodo perché sono in fase di restauro ma a parte le visite mediche per il resto non ho impegni, e Montaldo sta lavorando, è una roba allucinante.

MM: Beh, anche tu fino a qualche mese fa lavoravi.

Tutino: Sì, ma Montaldo ha anche due anni più di me, anche io lavoravo ma mi ha sorpreso devo dire.

Lui mi ha detto che non potrebbero non lavorare.

AT: Sì, me l'ha ripetuto anche a me, mi dice sai Silvani dipinge e scrive ma io non saprei cosa fare. Ho tante cose da fare però sento molto la differenza da quando avevo incarichi, la differenza è proprio quella, non è che io non abbia lavoro da fare, ce l'ho, politico, culturale ecc. ma la cosa differente è avere un incarico al quale devi rispondere, quella è la cosa che fa la differenza, non averlo più...bene, vado a vedere quanto pago di contravvenzione.

MM: Poi la mandi al Politecnico!

Esatto, rimborsiamo...grazie mille!

Intervista a Guido Morpurgo. Milano, 13 gennaio 2010

GM: Io ovviamente del Collettivo non ho mai fatto parte ma ho avuto una lunga frequentazione nel senso che è stato uno dei luoghi che ho frequentato fin dall'infanzia. Diciamo che invece di andare dall'asilo frequentavo lo studio di mio padre. Quando si è sciolto era l'88 ed facevo l'ultimo anno di università, mi stavo laureando quindi era un po' di tempo fa però ho abbastanza chiaro una serie di passaggi e una serie di condizioni.

Io ho costruito un po' la storia; essenziale è il legame politica e architettura. Non intendo studiare i progetti prettamente a livello formale.

GM: L'interpretazione che ne davano loro era legata a una mansione sociale della figura dell'architetto; il risultato era mirato a conseguire una forma di rapporto con l'uso degli spazi legato a una serie di problematiche di tipo sociale e quindi la residenza a basso costo, la casa popolare come si chiamava allora, tutta una serie di istituzioni. Se dovessi dare io una rilettura critica, non da membro ma mio padre lo era e quindi conoscevo anche gli altri, direi che la casa era intesa come un elemento istituzionale e pertanto meritava una qualità che non era stata affidata alla forma ma era affidata alla funzione cioè all'uso dello spazio, alla ricerca sulle piante. Il grosso lavoro del Collettivo è stato un lavoro di "piantistica", mi lasci passare questo termine, più che di architetti che si occupavano di marcare morfologicamente il proprio lavoro. Io sono il primo a dire che dal punto di vista del patrimonio morfologico il Collettivo non ha prodotto a mio parere un risultato così rappresentativo se non magari qualche caso isolato. E' un'opera che va letta nella sua organicità; anche se non mancano alcune case, alcune scuole, che possono avere un valore maggiore.

Da quanto ho ricostruito ho capito che non erano direttamente interessati alla forma in quanto tale ma rivolti a progettare un'architettura corretta, come mi ha detto Achille Sacconi.

GM: Esatto, io parlerei di edilizia corretta. Oggi per esempio non esistono più questi problemi, il problema della casa portava a trovare un linguaggio che fosse semplicemente corretto ma anche adeguato ai mezzi tecnici disponibili in quel momento. Più che altro lavoravano sul tradizionale facendo riferimento ai pilastri del neorealismo che in qualche modo erano i grandi maestri: Ridolfi e Quaroni, i due personaggi da cui sono partiti erano loro.

Anche Marescotti.

GM: Marescotti di più dal punto di vista del tema della casa e del quartiere-comunità in qualche modo autonomo che poi è stato il loro lavoro più grosso. Hanno fatto una serie di sperimentazioni soprattutto a Cusano Milanino piuttosto che a Novara ecc.. dove hanno prodotto dei quartieri anche robusti. Secondo me il limite era il fatto di non partire da un'idea di polifunzionalità. Loro partivano dall'idea che il quartiere fosse un'entità autosufficiente con dei servizi legati all'edilizia sociale quindi soprattutto scuole e asili. Più avanti si sono posti il problema della dotazione di verde ecc. Il quartiere era l'unità di riferimento, mentre invece il problema era più articolato e complesso di così, sa in quegli anni. Un altro aspetto della loro attività che era fondamentale, era quello di costituirsi come personaggi delegati a portare una cultura politica, amministrativa e tecnica dentro i vari comuni. Facevano gli **architetti condotti**, avevano questa funzione anche un po' pedagogica, il Partito Comunista mandava i suoi rappresentanti a istruire gli amministratori pubblici che comunque venivano dal basso. Fondamentalmente l'obiettivo era la dotazione tecnica e di cultura politica sufficiente per amministrare i nuovi insediamenti. Questo è un po' senso della vicenda, con Tutino ha parlato?

Con Tutino dovrei parlare a breve, è l'ultimo che mi rimane. Poi Montaldo dovrebbe organizzare un incontro di gruppo tra lui, Silvani, Sacconi, Rizzi, Tutino, Viganò...

GM: Non è un problema di maggior rappresentatività rispetto agli altri sia chiaro, ma secondo Tutino ha un elemento forse in più rispetto tutti questi personaggi; non è che sia un elemento aggiuntivo che lo ponga su un livello diverso però in quanto professore universitario come lo era mio padre saprà meglio spiegarle.

Suo padre cosa ha insegnato?

GM: Mio padre ha insegnato varie cose, all'inizio era assistente di Ludovico Belgiojoso e poi è stato assistente di Carlo Cocchia, un architetto napoletano che peraltro è stato anche uno dei maestri di Aldo Rossi, un personaggio completamente dimenticato ma molto interessante. E' stato fatto anche un libro sulla sua opera cui peraltro aveva scritto anche Rossi e mio padre. Diventando professore aveva insegnato varie cose, alla fine insegnava pianificazione territoriale, da un certo punto in avanti si è dedicato sostanzialmente all'urbanistica.

In che anni?

GM: Lui è stato professore fino a quando è morto cioè fino al '96.

Dal?

GM: Ha cominciato a lavorare all'università come assistente di Belgiojoso e quindi stiamo parlando degli anni '50.

Quindi quando era nel Collettivo insegnava già?

GM: Sì, ha sempre insegnato per tutta la vicenda.

Giusto stamattina io e il prof. Biraghi ci chiedevamo come fosse visto il Collettivo all'interno della facoltà di Architettura, cioè com'erano visti dal mondo dell'insegnamento essendo un gruppo che operava e progettava nel territorio con un'ideologia forte.

GM: Diciamo che quelli impegnati sul fronte universitario in maniera costante e continua sono stati mio padre e Tutino.

Che però ha insegnato a Venezia?

GM: Egli ha insegnato anche all'università della Calabria di Cosenza, perlomeno l'ultima tappa è stata quella. Poi il Collettivo di Architettura ha avuto come sottotitolo Collettivo Piani Progetti, occupandosi anche di quartieri. Il tema del passaggio di scala è sempre stato presente, secondo me con qualche limitazione nel senso che chi progettava a scala urbana era anche progettista di questi edifici che sorgevano in questi quartieri. L'urbanistica veniva intesa come una disciplina a sé stante in cui la componente politica era assolutamente fondamentale e quindi non era vissuto come un processo di interazione scalare. A un certo punto poi si passava all'edificio; è un'idea che non ha introdotto il Collettivo ma in particolare secondo me Gregotti, con l'idea dell'attraversamento scalare del piano progetto, non piano e progetto. Non si facevano progetti urbani nel senso come li intendiamo oggi ma si facevano progetti di quartieri cioè pezzettini di città oppure si facevano proprio piani regolatori. Il piano regolatore che faceva il Collettivo non era un piano morfologico ma era un piano di retini cioè era l'urbanistica degli anni '70 e si facevano per aree omogenee.

Non mi ricordo se Sacconi o Montaldo mi hanno detto che quando Silvani e Vercelloni se n'andarono, quindi nel '73, il Collettivo cambiò nome e divenne appunto Collettivo Piani Progetti, è in questo periodo che cambia nome?

GM: Diciamo che in quel periodo il Collettivo aveva probabilmente raggiunto dal punto di vista delle persone che ci stavano dentro; lo studio era uno dei più grandi di Milano con cinquanta o sessanta persone e per l'epoca era una struttura assolutamente diversa dallo studio tipo che poteva esserci. Vercelloni aveva anche un fondamento da storico, questa componente di arricchimento culturale ulteriore di questa struttura. Nel '74 nasce lo studio Gregotti ed erano in dieci per capirci. Questo per dire che il Collettivo allora era una struttura rappresentativa della realtà professionale milanese. Un'altra cosa significativa che secondo me è molto significativa è che a Milano non ha prodotto quasi nulla ma si sia occupato fondamentalmente dell'hinterland.

Infatti ho costruito una mappa dei progetti e si vede bene il lavoro sull'hinterland.

GM: E' abbastanza rappresentativo di un modus operandi che puntava sul portare nella periferia tutta una serie di cose. Alcuni personaggi hanno poi trovato una loro prospettiva autonoma ad esempio la Gae

Aulenti ma anche Virgilio Vercelloni; nello stesso tempo ce n'erano altri che si sono dedicati all'aspetto propriamente politico, in primis la Novella Sansoni che poi è stata Presidente della Provincia, anche mio padre è stato Consigliere Comunale con Sacconi.

Dal '70 giusto?

GM: Dal '70 al '75 mi pare. Morpurgo e Sacconi lavoravano insieme, a un certo punto mio padre è passato in consiglio regionale dove era presidente di commissione urbanistica. Fino agli anni '80 è stato consigliere regionale quindi anche la sua attività dal punto di vista progettuale si è molto ridotta e paradossalmente si è dedicato a realizzare alcuni edifici che secondo me sono i migliori che fatto fuori da Milano e in qualche modo anche fuori dal Collettivo; ormai avevano una loro autonomia perché lo studio non era un collettivo ma una cosa assolutamente ridimensionata. Lo spazio era grandissimo, erano in otto, ognuno aveva una sua stanza o due e faceva i propri lavori.

Questa cosa dagli anni '80 in poi?

GM: A cavallo tra i '70 e gli '80.

La politica andrà sopra il resto?

GM: Sono successe due cose, da una parte c'è stata l'ipertrofia dell'aspetto politico dal punto di vista delle carriere personali, nessuno di questi personaggi ha raggiunto vertici come ministri o deputati o altro, nessuno è andato a Roma. La politica ha portato soprattutto Sacconi, la Sansoni e mio padre, a un distacco dalla struttura collettivistica del Collettivo; ognuno di questi si è fatto le proprie cose in autonomia verso la fine. La Novella poi è uscita, mio padre è rimasto fino all'ultimo.

Le tavole di progetto erano comunque firmate con il timbro Collettivo o erano già autonome?

GM: Non più, ormai ripeto da struttura di tipo collettivista e aggiungerei anche stalinista per alcuni aspetti, si è passato a una forma progressiva di impegno personale nella politica. Una autonomizzazione del lavoro professionale perché ognuno si portava avanti i propri progetti con un gruppo di collaboratori; a volte poteva anche essere in collaborazione tra uno e l'altro. Fino a che il Collettivo si è definitivamente sciolto ed ognuno è uscito.

Mi sa dire una data definitiva dello scioglimento?

GM: Non essendo stato membro del Collettivo per ragioni anagrafiche e non solo, nel senso che ideologicamente non avrei riconosciuto una serie di cose anche se politicamente magari sì, forse perché a mi interessava fare l'architetto in senso più stretto che non fare il politico architetto o architetto politico.

Un po' quello che è successo alla Aulenti, incontrandola mi disse che sentì la necessità di progettare mentre la politica era vista come un qualcosa che la limitava.

GM: Indubbiamente, perché era una specie di coperta totalizzante, Gae Aulenti voleva probabilmente trovare un territorio personale di espressione, cosa che ha fatto, forse in maniera per certi aspetti più interessanti proprio in quegli anni in cui ha fatto una serie di case significative proprio di questo rapporto. Il fatto che il Collettivo decideva, come dire, sull'espressione personale dei singoli in qualche modo si costruì una specie di coperta d'amianto che incollava tutti quanti a una forma di espressione istituzionalizzata. Alla fine erano invece diventati tanti studi consociati in un'unica struttura che alla fine si è spezzata. Non è un caso che l'edificio che ospitava lo studio, non quello di via Bronzetti che non ho visto, ma quello di viale Fulvio Testi, era la sede dell'Unità, quindi una cosa molto rappresentativa. Lo studio occupava l'ultimo piano, non è una cosa da poco, era già scritto fuori dalla porta, non c'erano dubbi, era talmente viscerale e radicale quest'appartenenza che addirittura coincideva col mezzo di informazione principale del partito comunista, più di così non so! Era anche divertente, io ho ancora nelle narici l'odore della tipografia del piombo fuso dei caratteri che venivano utilizzati allora. Mi ricordo che con grande interesse ed anche con un po' di nostalgia ho visto cambiare la tipografia; all'epoca andai con mio padre e mia madre in Svizzera a vedere la fabbrica delle turbine e le rotative per cercare di dimensionarla al palazzo dell'Unità. Era interessante perché vedevi nascere un giornale, come lo componevano, c'erano gli operai esperti di inchiostro, i linotipisti erano fantastici. Mi ricordo, da ragazzino, che sul pianerottolo già al quinto piano si

sentiva l'odore della tipografia che saliva, era una cosa abbastanza eccezionale. Tutto ciò raccoglie un aspetto molto concreto ma interessante, la coincidenza che l'architettura come fatto pubblico coincidesse con la pubblicazione dell'ideologia non è da sottovalutare.

Alcuni infatti scrivevano di pezzi per l'Unità.

GM: Esatto, scrivevano anche per "Rinascita" che era una rivista bellissima.

Ho trovato qualche numero nell'archivio di Vercelloni.

GM: Del resto anche su "Rinascita" lo stesso Aymonino in quegli anni scriveva i suoi pezzi di trattati sulla forma della città, testi che poi sono passati nei suoi libri. Era un momento in cui gli intellettuali comunisti producevano anche una serie di cose, c'era Asor Rosa, Mario Spinella che era un intellettuale di primissimo livello e scriveva dei pezzi critici molto rilevanti. Io a quell'epoca non ero molto in grado di recepire essendo un liceale ed erano delle cose abbastanza inarrivabili. C'era questo scambio culturale che sicuramente aveva una certa presa, lo dico con molta sincerità, è difficile trovare un collegamento fra questo fermento politico culturale e una corretta rappresentazione dei modelli abitativi che il Collettivo proponeva. Rivisto a distanza di tanti anni faccio un po' fatica a considerare che sia un risultato così rilevante quello che hanno lasciato tanto più che non ne parla più nessuno, è una cosa completamente dimenticata infatti mi sono un po' stupito che ci fosse qualcuno che aveva voglia di andare a scavare e di portare alla luce questa vicenda. Dopo la chiusura c'è stato un tentativo di ritrovamento dei soci più vecchi cioè mio padre, la Novella, Sacconi, Tutino, mettendosi intorno al tavolo per cercare di fare un libro sullo studio e di lasciare una testimonianza, era stato anche fatto un indice...

Sacconi me ne ha parlato, aveva partecipato anche Bruno Gabrielli giusto?

GM: Può essere, questa cosa terminò poi perché Fredi Drugman è morto, era già morto Vercelloni qualche tempo prima, poi mio padre quindi di questa cosa non si è più fatto più nulla. Sarebbe bello che venisse fatto un libro perché comunque è una vicenda che, se non altro, va collocata. Tutto con i suoi limiti, con gli aspetti anche faziosi ecc. Mi ricordo che nella biblioteca del Collettivo c'era la rivista di architettura sovietica cioè chi di loro sapeva il russo per poter leggere! Questo è un segnale di faziosità e di radicalità che fa un po' sorridere visto adesso ma fa capire che c'era un fondamento e questa è la cosa importante, c'era un fondamento rilevante che non va assolutamente banalizzato. Un altro aspetto che secondo me è interessante e gliel'avranno già raccontato, è quello che alcuni membri si sono fatti una casa insieme.

Si, in via Volturmo.

GM: Dove io ho abitato per tanti anni; agli inizi questa casa era un edificio intero, fra l'altro una delle cose migliori che ho fatto il Collettivo secondo me.

Lei dice la sede del Partito Comunista?

GM: No, quella accanto, la casa di abitazione accanto, fatta con il mattone socialista. Noi abitavamo agli ultimi tre piani, i Sacconi stava al sesto, i Tutino stavano accanto a noi al settimo e davanti Vercelloni in una casa duplex al secondo e al terzo piano. Naturalmente insieme ai parenti di ognuno di noi. Era una specie di casa collettiva in cui primi anni le porte degli appartamenti venivano lasciate aperte alla sera e la gente passava da una casa all'altra, si facevano cene, si facevano discussioni politiche infinite fino alle ore più tarde quindi c'era anche questo mondo di possibilità che poi con la modificazione della società e con la modificazione dei processi politici si è perso. In seguito ognuno di questi personaggi si coltivato da sé ed era inevitabile che andasse a finire così; si è sciolto lo studio e si è perso nella notte dei tempi, ormai è una roba archeologica. Se io penso al Collettivo penso veramente a qualcosa di ormai storicizzato; in quegli spazi e in quell'atmosfera si disegnava a mano, il computer non ha fatto tempo a entrare quando si è sciolto nel 1988.

Quindi si è sciolto all'88?

GM: Io ho partecipato a una riunione in cui c'erano i sopravvissuti intorno a un tavolo; lo studio era già semi smantellato poiché era uno spazio di 35 per 15 m credo, cioè uno spazio grande in un unico piano.

Nell'ultimo periodo chi lo frequentava?

GM: Nell'ultimo periodo c'erano mio padre, Sacconi, Tutino che comunque avevano mantenuto qualche pezzettino, Viganò, che nel frattempo era già andato via e aveva fatto un suo studio a Monza. C'era Guido Vasconi.

Ecco Guido Vasconi l'ho già sentito, ma quando è entrato?

GM: Io queste cose non le conosco, sicuramente Guido Vasconi c'era negli anni '80, credo dalla metà cioè negli ultimi cinque o sei anni, quando era già uno studio fatto di tanti studi.

Io infatti pensavo di concentrarmi di più dall'inizio fino al '73.

GM: Sì, secondo me bisognerebbe far capire perché si è sciolto, perché il Partito Comunista esisteva ancora anzi in qualche modo paradossalmente il Collettivo si è sciolto in un momento in cui il partito aveva anche ripreso. Dopo la morte di Berlinguer era sopravvissuto in una maniera naturalmente molto enfatica e molto drammatica. Il Collettivo si è sciolto prima, come se nel suo piccolo avesse anticipato le problematiche di fondo che hanno portato allo scioglimento del partito; hanno vissuto loro la crisi di ruolo nella società civile. Non avevano capito questa cosa e si erano concentrati su altre cose; mio padre sul problema dell'ambiente, del paesaggio e della pianificazione, Tutino sul versante propriamente dell'urbanistica; il tutto si è sfilacciato mentre prima aveva uno sguardo complessivo sulla realtà.

Con l'uscita di Vercelloni e Silvani già iniziò lo sgretolamento quindi; Silvani mi ha detto che non c'era più la struttura iniziale ed era già uno studio con tanti studi, si era perso qualcosa...

GM: Questo da parte sua è facile dirlo perché è stato il primo a farsi lo studio autonomo. Il problema di fondo è che ci sono state di tipo politico; per esempio Vercelloni era diventato socialista e questa cosa era stata vista come un tradimento, come una cosa insopportabile quindi in qualche modo lui se n'era andato ma era stato anche una forma di auto epurazione. Se c'erano delle cose che non andavano bene fra due persone che avevano un rapporto d'amore all'interno del Collettivo la cosa doveva essere discussa da tutti, c'erano delle forme di interferenza e non c'era più la vita privata, una specie di atteggiamento stalinista per cui gli esseri privati in realtà era da discutere con gli altri, pensata oggi è una cosa assolutamente incredibile. Loro ci credevano e avevano questo atteggiamento, che nei fatti ha prodotto tante cose; solo mio padre credo abbia realizzato a Cusano circa ottanta edifici, se ci penso oggi ci metterei sette firme sotto se potessi realizzarli! Sono cose che vanno ricollocate storicamente se no è difficile capirle.

Io avrei voluto costruire un elenco più o meno preciso dei progetti ma credo sia un'impresa abbastanza ardua.

GM: Diciamo che nell'ultima riunione del Collettivo in cui ripeto, ero solo uno studente del quinto anno e quindi con una certa consapevolezza, era venuto fuori un problema. Quando Vercelloni se n'era andato si è portato via dal Collettivo una parte della biblioteca. Essa era una cosa molto rilevante, non era una bibliotechina, ma un insieme di 6-7000 volumi, non so se arrivava a 10000 ma comunque notevole. Aveva una collezione di riviste molto significative, riviste di vario tipo: da "Casabella" di Rogers fino a arrivare a "L'architecture d'aujourd'hui" degli anni '40 fino agli anni '80, "Architectural review", "Architet form", c'era di tutto, c'era "Progressiv Architectur" o riviste straordinarie come "Metron", la prima rivista fa da Zevi, tutte le annate de "L'architettura cronaca e storia", tutta la collezione di "Comunità" di Olivetti e poi tutta una serie di riviste assolutamente incredibili che sono pretestuose, ce n'è una che ha come titolo "Futuribili", la rivista dei futuri possibili, era fantastica! In quegli anni si pubblicavano delle cose meravigliose che hanno un significato e una valenza straordinaria, la biblioteca rimasta è molto robusta.

Biblioteca e archivio dei progetti?

GM: L'archivio dei progetti è andato disperso perché ognuno si è preso i suoi. La biblioteca l'ho presa io, l'aveva tenuta mio padre e io mi ero offerto in qualche modo a curarne il mantenimento, tutt'ora è in mio possesso. L'ultimo pezzo visibile del Collettivo ce l'ho io, non ci sta qui (suo studio) perché è troppo grande. Poi è naturalmente l'ho implementata, sono andato avanti. Ci sono tutti timbri dentro del Collettivi; è stata presa questa decisione perché io in qualche modo ero l'unico figlio del Collettivo a continuare questo mestiere.

Non avete fatto un inventario?

GM: Allora c'è il catalogo cartaceo della vecchia biblioteca in cui tanti titoli non mi sono arrivati. Uno dei progetti che ho è fare un archivio di quello che c'è effettivamente, riprendendo quella vecchia catalogazione ordinata per categorie intelligenti.

Questa catalogazione cartacea è possibile vederla?

GM: Non ce l'ho qui, poi esisteva certo l'archivio dei progetti, l'archiviazione è stata fatta anche in maniera molto efficace, solamente che di quella parte lì non ho niente.

Progetti di suo padre ne ha?

GM: Sì, c'è un posto in via Volturmo che è pieno di cose, credo che hanno fatto l'elenco dei materiali ma ce l'avranno i fratelli credo.

Quindi non è possibile recuperarlo?

GM: Non agilmente, ci vuole tempo, bisogna trovare un posto dove aprirli.

Intendevo l'elenco dei progetti.

GM: No.

Eventualmente la catalogo della biblioteca potrebbe ritrovarlo?

GM: Sì, non ce l'ho a Milano ma potrei trovarlo, ci sono vari schedari che contengono l'elenco di libri e una parte di questi sono cose di nessuno valore cioè la raccolta delle leggi della Lombardia del 1982. Ci sono anche delle cose di ben altro spessore e qualità per esempio delle copie che non sono dei manoscritti, ma sono tutta la raccolta degli interventi al congresso CIAM di Bergamo. Uno di loro era andato e li aveva raccolti. Loro stessi non sono neanche più consapevoli di quello che c'era. All'epoca aveva portato la biblioteca ed era di un ingombro mostruoso, lo studio completamente tappezzato di libri da tutte le parti e avevamo addirittura la sala riunioni che era una biblioteca di fatto.

Da parte mia sarà difficile ricostruire un elenco generale delle opere del Collettivo.

GM: Sì perché non c'è più.

Andare a ricostruire tutti i pezzi sarà un lavoro lunghissimo.

GM: Sì perché poi hanno fatto delle cose che uno non s'immagina neanche, come dei progetti in Sardegna per la costa Smeralda; non era la roba del Collettivo eppure l'avevano fatto. Avevano talmente tanto lavoro soprattutto la fine degli anni '60 e anche agli inizi dei '70, che per fortuna un certo punto hanno passato una casa d'abitazione a Umberto Riva che era un architetto cento volte più bravo di loro, ed ha fatto un edificio bellissimo. Piuttosto che un altro edificio fatto da Umberto Riva e Fredi Drugman è un edificio a Stintino, non so se lo conosci.

No, ho presente quello in via Paravia.

GM: Quello l'ha fatto da solo mentre l'altro insieme a Fredi Drugman. Ha provato a parlare con Giovanni, il figlio?

No.

GM: Beh forse converrebbe andare, ha lo studio in via Legnano; lui per esempio non si era interessato per nulla delle questioni del Collettivo anche perché Fredi era già uscito molto prima quindi di fatto l'unico giovane sopravvissuto ero io.

Documenti invece primordiali come lo statuto e le prime cose?

GM: Guardi l'unico che può avere una memoria storica e una consapevolezza di questi documenti è Sandro Tutino.

Spero di vedere qualche documento iniziale...

GM: Probabilmente c'è ancora qualcosa ma chi sa dov'è. Se devo essere onesto io quel tipo di documento non l'ho mai visto.

Mi hanno parlato dei quattro punti dello statuto ma senza il documento.

GM: Non credo proprio di averli mai visti. Al momento della chiusura faceva caldo, credo che fosse il luglio dell'88. Lo svuotamento è stato fatto ad agosto, settembre, si è svuotato quello che rimaneva. L'ufficio era già semivuoto, ci siamo portati via le nostre cose, qualche tavolo da disegno, la cosa più complicata è stata portarsi via la biblioteca, un lavoro micidiale. Spero di esserle stato utile.

Sì molto, se dovesse ricostruire un po' la vicenda progettuale di suo padre, mi ha parlato prima di Cusano, mi potrebbe ricordare qualche progetto.

GM: Le cose più significative dal punto di vista della quantità è sicuramente Cusano.

Dal punto di vista tipologico?

GM: A Cusano gli edifici più significativi sono senza dubbio le torri, quelle rivestite in clinker, una specie di grés porcellanato, sono quelle altre con il tetto nero. Poi ci sono delle case in mattoni a faccia vista un po' lna-casa con il marcapiano in vista che non sono male. Certo, in Italia se ne sono fatte a tonnellate di simili ma avevano una certa qualità. Ha realizzato una serie di edifici a Senigallia per ragioni di provenienza geografica, una serie di alberghi, un edificio abbastanza bello semicircolare...Ma non credo che le interessino perché sono edifici svincolati dell'attività del Collettivo. Sicuramente c'era stato un gran lavoro di piante ed erano molto capaci di lavorare sugli spazi piccoli, di trovare le soluzioni anche ragionevoli. Volevano rispondere alle richieste delle famiglie operaie, migliorando le loro condizioni, poi naturalmente se dovessimo fare un ragionamento sull'architettura è un altro discorso.

Ma infatti non è il caso.

GM: Non lo farei proprio, mi pare un punto debole.

Infatti vorrei affrontare il progetto dal punto di vista dei principi, la questione della casa legata alle cooperative, il tema della scuola, gli standard...

GM: Ecco lo standard è stato uno dei temi sui quali mio padre ha lavorato molto, è stato uno dei fautori. L'aspetto normativo secondo me alla fine diventava un po' sterile perché non corrispondeva a una ricerca accurata sull'architettura. Non voglio sminuire il loro lavoro ma era una forma un po' burocratic-amministrativa di intendere questo problema anche se loro non lo intendevano così; se mio padre fosse vivo sono sicuro che mi racconterebbe le enormi battaglie per riuscire a conquistare questi risultati. Quando Penati ha fatto quella dichiarazione sul Collettivo a me sono girate le scatole, l'ho trovato non solo poco generoso ma proprio sbagliato. Incolpare il Collettivo dell'ordine delle periferie di Milano è un errore storico perché non è andata così.

Penati parlava di casermoni, ma vedendo i progetti mi pare abbia sbagliato.

GM: Anche dei casermoni magari ma che abbiano devastato l'immagine delle periferie non è vero, non credo che sia giusto dire questa cosa. Comunque il lavoro che loro hanno fatto va collocato, insieme alla fatica e alle difficoltà. I danni non li hanno fatti i loro manufatti ma semmai la categoria dei geometri che ha distrutto il territorio, sebbene la figura storica del geometra sia una figura con una sua posizione nell'edilizia italiana. La casa fatta dal geometra in quegli anni era esattamente il contrario di quello che stava facendo Collettivo. Non dico che ci sia riuscito pienamente perché, come ho detto fin dall'inizio, non è sul piano dell'architettura che si deve valutare la loro offerta. Non è andata come ha detto Penati, di questa cosa mi

sono molto dispiaciuto, ho trovato profondamente corretto e condivisibile l'articolo che ha fatto Tutino. Egli, ripeto, credo abbia una consapevolezza maggiore dal punto di vista dell'ordinamento dei fatti e la puoi notare anche dal punto di vista della sorveglianza sull'oggi. Queste uscite di Penati non le ho mai capite, perché riesumare il Collettivo? Lui veniva dallo stesso partito oltretutto, non si capisce per quale strano impulso di redenzione si è dovuto distaccare da quell'esperienza che obiettivamente e sinceramente non trovo così.

Diventa un'offesa a un gruppo che si è fortemente impegnato tra moltissimi anni.

GM: Esatto, gliel'ho detto fin dall'inizio che c'era anche un'ideologia un po' cieca, massimalista però lo facevano onestamente, non si sono mai fatti coinvolgere, abbiamo visto quel che è successo negli anni '80 e loro sono rimasti assolutamente immuni alla vicenda. Avevano un approccio completamente diverso alle ragioni della politica.

Penati avrebbe dovuto far riferimento alla stagione degli anni '80 piuttosto che a quella del Collettivo.

GM: Un'altra cosa di cui sono assolutamente certo è che tutti questi incarichi di progettazione, anche di direzione lavori, non abbiano mai fruttato dei gran soldi perché la metà dei loro introiti andava al partito comunista. Era una forma di autofinanziamento, non era una questione di tangenti o di sovvenzioni illecite, era una forma di solidarietà in cui loro davano. Nessuno si è costruito imperi privati o ricchezze sulla base di questa esperienza anzi una delle ragioni per cui è stato sciolto è anche perché non riuscivano più pagare l'affitto di uno spazio così grande, sostanzialmente poco utilizzato. È stato un esperimento fatto con grande coscienza, è gente che ha passato la vita a impegnarsi, che ha messo davanti delle ragioni ideologiche prima di quelle personali. Tutti ne hanno pagato le conseguenze e quelli che sono usciti per tempo sono anche quelli che si sono ricostruiti una posizione professionale, quindi è stato un esperimento critico e come tale va rispettato. Ripeto, se le valenze ideologiche per certi aspetti fanno anche un po' sorridere viste oggi, sono fondamentali se ricollocate storicamente in maniera corretta. Questa gente si adoperava per dare la casa agli operai e per strutturare dei funzionari pubblici che avessero consapevolezza di quello che stavano facendo. Era un ruolo sociale, la casa era vista come istituzione e questo è un fatto rappresentativo; ambivano a conferire all'architettura un ruolo istituzionale, una forma di rapporto con la realtà che riuscisse a rispondere alle contingenze storiche che erano assolutamente urgenti e non rinviabili. Io mi fermerei qua!

La ringrazio molto.